DOTTORATO IN
SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE
E STORICO-ARTISTICHE

Coordinatore: prof. Valerio Petrarca

XXXIII Ciclo

Dottoranda: Alessandra Sena

Tutor: prof. Alessandro Naso; *cotutor*: prof. Marco Pacciarelli

Tesi di dottorato:

Monte Penna.
La necropoli picena di Pitino a San Severino Marche (MC)

2021

A Francesco,
ti porto con me

Indice

Premessa 6

I. Quadro geografico e ambientale 10

I.1. Le Marche 10

I.2 Il Maceratese e la valle del Potenza 13

I.3 San Severino Marche e Pitino 16

II. Storia delle ricerche 20

III. Scoperte e scavi 27

III.1 Scoperta 27

III.2 Storia degli scavi 28

III.2.1 Necropoli 28
III.2.2 Abitato 32

III.3 Documentazione e stato di conservazione dei materiali 34

IV. Lo spazio funerario 40

IV.1 Struttura della necropoli 40

IV.2 Struttura delle sepolture 42

IV.3 Ritualità funeraria 51

V. Tipologia dei reperti 56

V.1 Armi e strumenti da lavoro o rituali 56

V.1.1 Scudi 56
V.1.2 Elmi 58
V.1.3 Schinieri 64
V.1.4 Pugnali 67
V.1.5 Punte di lancia e sauroteres 69
V.1.6 Teste di mazza e bastoni di comando 70
V.1.7 Asce e strumenti da lavoro 73

V.2 Ornamenti e *instrumentum* femminile 75
V.2.1 Dischi e placche da stola 75
V.2.2 Fibule 84
V.2.3 Affibbiagli 100
V.2.4 Pendenti, vaghi e distanziatori 102
V.2.5 Armille 118
V.2.6 Anelli 118
V.2.7 Pettini 119
V.2.8 Strumenti per filatura e tessitura 120

V.2.9 Strumenti rituali 124

V.3 Vasellame e utensili in metallo 128

V.3.1 Situle 128
V.3.2 Ciste 136
V.3.3 Bacili 139
V.3.4 Bacili-tripodi 147
V.3.5 Calderoni 148
V.3.6 Anfore 150
V.3.7 Coppette emisferiche 152
V.3.8 Patere baccellate 153
V.3.9 Beckentassen 155
V.3.10 Kylikes 157
V.3.11 Oinochoai 158
V.3.12 Simpula 159
V.3.13 Grattugie 160
V.3.14 Coltelli 161
V.3.15 Kreagra 164
V.3.16 Alari 165
V.3.17 Spiedi 168
V.3.18 Altri strumenti da fuoco 170

V.4 Vasellame e utensili in ceramica 170

V.4.1 Dolia 170
V.4.2 Olle 174
V.4.3 Biconici 184
V.4.4 Anforette 188
V.4.5 Coppe e calici 189
V.4.6 Tazze 198
V.4.7 Kotylai 201
V.4.8 Kylikes 204
V.4.9 Mastoi 205
V.4.10 Aryballoi 207
V.4.11 Oinochoai 208
V.4.12 Pocula 209
V.4.13 Piatti 210
V.4.14 Coperchi 211

Appendice. Nota sugli impasti decorati di Monte Penna 218

V.5 Vasellame e utensili in materia dura animale 223

V.5.1 Oinochoai polimateriche 223
V.5.2 Pissidi 227

V.6 Carri e finimenti equini 230

VI. Inquadramento cronologico 235

Considerazioni conclusive 259

Bibliografia 277

Catalogo 342

Tomba 1 343
Tomba 3 345
Tomba 4 349
Tomba 5 360
Tomba 6 366
Tomba 7 367
Tomba 8 369
Tomba 9 370
Tomba 10 371
Tomba 14-15 374
Tomba 16-17 389
Tomba 18 410
Tomba 19 412
Tomba 20 413
Tomba 21 414
Tomba 22 419
Tomba 23 420
Tomba 24 420
Tomba 25 421
Tomba 26 426
Tomba 27 428
Tomba 28 430
Tomba 29 434
Tomba 30 435
Tomba 31 437
Tomba 32 444
Tomba 33 447
Tomba 33A 448
Tomba 34 449
Tomba 35 452
Tomba 36 452
Tomba 1/1962 458
Tomba 1/1968 459
Tomba 2/1968 459
Tomba 3/1968 460
Tomba 1/1969 460
Tomba 1/1970 462

Tavole 464

Premessa

Per l'entità delle scoperte, la necropoli di Monte Penna di Pitino ben si qualifica come uno tra i più significativi contesti orientalizzanti dell'intero versante medio-adriatico. Tuttavia, pur scoperta quasi un secolo fa e fatta oggetto di interesse scientifico perlopiù a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ancora attende di essere pienamente valorizzata.

Lo studio sistematico del sepolcreto costituisce dunque un *desideratum* della ricerca, maturata nell'ambito di un progetto di dottorato condotto presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Obiettivo principale dello studio è quello di rendere per la prima volta un quadro d'insieme della necropoli attraverso l'analisi di dettaglio dell'intero nucleo dei suoi corredi funerari, per larga parte ancora inediti. Grazie allo studio complessivo dei contesti, caratterizzati, com'è noto[1], dalla diffusa presenza di beni di importazione, ci si propone di far luce non solo sulle modalità attraverso le quali questi raggiunsero la rocca di Pitino, ma pure riguardo le produzioni locali, finora scarsamente considerate. Fine non secondario è, inoltre, l'inquadramento delle dinamiche sociali interne a questa comunità che, animata da un consistente benessere e largamente aperta agli stimoli culturali esterni, sembra ispirarsi al *lifestyle* delle grandi aristocrazie tirreniche.

Lo studio nel suo complesso si articola in diverse sezioni, ognuna delle quali è dedicata all'analisi di specifiche problematiche.

Essendo la fortuna di Pitino legata in massima parte alla sua strategica collocazione topografica, è parso opportuno riservare il primo capitolo alla questione dell'inquadramento geografico. La sezione offre una panoramica sulla regione marchigiana, sul territorio della valle del Potenza e quindi un *focus* su San Severino Marche e Pitino.

Il secondo e il terzo capitolo propongono invece rispettivamente una rassegna degli studi finora compiuti e una storia degli scavi e delle ricerche condotte a Pitino. Oltre all'ampio spazio dedicato alle esplorazioni di Monte Penna, brevi cenni sono accordati anche alle indagini che hanno interessato i nuclei

[1] SGUBINI MORETTI 1977; SGUBINI MORETTI 1992; SGUBINI MORETTI 1996; NASO 2000, pp. 109-122; NASO 2001; SGUBINI MORETTI 2001; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008.

sepolcrali tardo-arcaici e classici di Ponte di Pitino e Sella di Frustellano, nonché quelle relative all'abitato ubicato sul Colle di Pitino.

Il quarto capitolo affronta poi il problema dello spazio funerario, analizzato sia in relazione alla struttura della necropoli, sia per quanto attiene alla complessa e finora irrisolta problematica della struttura tombale, sia ancora in riferimento alla ritualità funeraria in senso stretto.

Il quinto capitolo è dedicato invece alla rassegna complessiva delle diverse classi di materiali attestate nei corredi funerari. L'ampio e composito repertorio dei manufatti è stato suddiviso in gruppi così organizzati: armi e strumenti da lavoro o rituali; ornamenti e *instrumentum* femminile; vasellame e utensili in metallo; vasellame e utensili in ceramica; vasellame e utensili in altro materiale; carri e finimenti equini. Per la maggior parte delle classi è stata tracciata, inoltre, una proposta di classificazione tipologica. Tutti i materiali esaminati sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona e il Museo Civico Archeologico "Giuseppe Moretti" di San Severino Marche.

Il sesto capitolo è destinato all'inquadramento cronologico del sepolcreto che, caratterizzato da una circoscritta fase di vita, copre gli anni compresi tra il terzo quarto del VII e i primi decenni del VI secolo a.C.

La sezione dedicata alle considerazioni conclusive propone una sintesi complessiva dei risultati, riservando particolare spazio all'analisi della struttura sociale.

Allegato al testo, infine, è un catalogo che raccoglie l'intero complesso dei materiali, suddivisi per singoli contesti tombali.

Malgrado le limitazioni imposte dalle non sistematiche modalità di scavo, che restituiscono una visione parziale dell'articolata complessità di questo sito, Pitino costituisce un episodio essenziale nella storia del versante medio-adriatico d'età preromana. La sua necropoli si configura quale scrigno di informazioni imprescindibili per ricostruire aspetti, usi e costumi di una comunità che contribuì fortemente a plasmare la fisionomia del distretto orientale dell'Appennino centrale. Lo studio in oggetto, nel suo complesso, vorrebbe restituire di tale manifestazione una compiuta immagine di sintesi che finora è mancata.

Questa ricerca non si sarebbe realizzata senza la collaborazione di persone ed enti diversi.
L'agevole accesso ai reperti di Monte Penna è stato reso possibile grazie alle concessioni di studio che, già accordate dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche e dal Polo Museale delle Marche al prof. Alessandro Naso nel 2016, mi sono state estese con liberalità. Desidero quindi esprimere la mia più sincera riconoscenza anzitutto a lui, non solo per il suo costante sostegno ma ancor più per avermi offerto l'opportunità di uno studio tanto complesso quanto stimolante, perfettamente rispondente ai miei interessi. Sono grata, inoltre, al prof. Marco Pacciarelli, per i numerosi spunti di riflessione e per avermi incoraggiata a coltivare senza riserve i miei interessi di ricerca.
Ringrazio quindi la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche, e particolarmente il funzionario di zona dott. Tommaso Casci Ceccacci, per avermi in ogni modo favorito lo studio dei reperti conservati presso il Museo Civico Archeologico di San Severino Marche, per l'interesse rivolto agli esiti della ricerca e per i consigli che hanno arricchito il lavoro in fase di revisione. Tale studio non sarebbe stato lo stesso senza le occasioni di proficuo confronto con il dott. Fabio Milazzo e il dott. Diego Voltolini né senza il supporto pratico offertomi dalla dott.ssa Anna Maria Barbanera, dal dott. Marco Betti, delle dott.sse Maria Teresa Frisina, Milena Mancini e Valeria Tubaldi. Ringrazio inoltre il Polo Museale delle Marche, la dott.ssa Nicoletta Frapiccini, tutto il personale del Museo Archeologico Nazionale delle Marche e in particolare il dott. Mauro Esposto per l'affettuosa accoglienza e l'immensa disponibilità. Un ringraziamento va inoltre all'Ufficio Cultura del Comune di San Severino Marche, alle dott.sse Vanna Bianconi e Patrizia Bordi, nonché al sig. Nazzareno Liuti.
Desidero inoltre ringraziare la prof.ssa Marina Micozzi per i suggerimenti che hanno migliorato questo lavoro in fase di revisione, il dott. Giovanni Scichilone per la sua disponibilità alla condivisione delle diapositive personali dello scavo del 1972, la dott.ssa Anna Maria Sgubini Moretti per le occasioni di confronto. Per i fruttuosi scambi di idee sono grata a colleghi e amici con i quali ho avuto la fortuna di potermi costantemente rapportare durante questi anni: Giacomo Bardelli (RGZM, Mainz), Benedetta Ficcadenti (Universität Basel), Pasquale

Miranda (Federico II, Napoli), Marta Natalucci (La Sapienza, Roma), Joachim Weidig (Albert-Ludwigs-Universität, Freiburg).
Alla mia famiglia, infine, esprimo la mia più profonda gratitudine per aver sempre sostenuto le mie scelte, incondizionatamente e con amore.

Capitolo primo

Quadro geografico e ambientale

I.1 Le Marche

Regione dell'Italia centrale collocata sul versante medio-adriatico, le Marche si estendono per circa 9365 kmq, occupando un territorio racchiuso rispettivamente a nord e a sud dalle valli dei fiumi Conca e Tronto, delimitato dalla dorsale centrale dell'Appennino umbro-marchigiano a ovest e affacciato a est sul mare Adriatico. La linea costiera, lunga all'incirca 170 km, è interrotta nel mezzo dal promontorio del Conero (572 m) che, proteso sul mare, segna il più elevato picco della costa adriatica occidentale compresa tra Rimini e il Gargano. Il litorale marchigiano, in genere piatto e rettilineo, assume un aspetto più frastagliato soltanto a nord di Pesaro e a sud di Ancona, negli immediati pressi del richiamato promontorio, laddove la costa è orlata da alte falesie[2]. Amministrativamente la regione confina a ovest con Toscana e Umbria, a nord con Emilia-Romagna e Repubblica di San Marino e a sud con Abruzzo e Lazio.

Dal punto di vista geologico, le Marche sono caratterizzate da accumuli di tipo sedimentario. La struttura più interna della regione è costituita da massicce rocce calcaree con un'età stimata tra 180 e 30 milioni di anni, le quali hanno opposto maggiore resistenza all'azione erosiva esercitata invece sui più modesti rilievi della zona orientale: qui, le formazioni marnose-argillose e arenacee, che hanno avuto origine in un'età compresa tra i 2 milioni e i 100000 anni fa, sono modellate sottoforma di morbide colline tipiche della campagna marchigiana.

Il paesaggio della regione si connota per una certa omogeneità, dominato per larga parte da ambienti collinari cinti tra l'aspro settore montagnoso occidentale, dai caratteri pressoché alpestri, e la ridottissima zona pianeggiante orientale, limitata alla stretta fascia costiera e alle porzioni delle valli più prossime alla foce dei fiumi. L'orografia perlopiù longitudinale si esplica in quattro pieghe parallele di rilievi afferenti all'Appennino umbro-

[2] La presente rassegna si rifà a più ampi lavori di sintesi sulla geografia marchigiana: Naso 2000, pp. 11-18; Naso 2003a. Per la geomorfologia maceratese, in particolare, cfr. Cilla 2005 e Vermeulen *et al.* 2017, pp. 42-46.

marchigiano, alle quali se ne aggiunge una quinta estesa in Umbria, che scandiscono la fisionomia del paesaggio con vette altimetricamente digradanti nell'approssimarsi dall'entroterra alla costa[3]. Nella parte più a nord della regione, immediatamente aldiquà del Passo di Bocca Serriola (730 m), limite convenzionale dell'Appennino settentrionale, il gruppo montagnoso del Montefeltro, che interessa anche il territorio della Toscana e dell'Emilia-Romagna, si fonde con la più interna dorsale centrale umbro-marchigiana, conformata in un susseguirsi di importanti rilievi sui quali svetta l'erto Monte Catria (1702 m). Parallela alla dorsale principale, ma separata da questa per mezzo della depressione valliva di Camerino-Fabriano, è invece la catena montuosa, detta dorsale orientale o marchigiana, che dalla Gola della Rossa e di Frasassi raggiunge il Monte San Vicino (1479 m). Nel settore meridionale della regione le due dorsali convergono nel massiccio dei Sibillini, dominati dal Monte Vettore (2476 m), che costituisce la cima più elevata delle Marche e che ospita anche l'unico lago naturale della regione, il Pilato; connesso ai Sibillini, al confine con l'Abruzzo, è poi il gruppo dei Monti della Laga. La terza piega, più breve e compresa tra le valli del Musone e del Potenza, ha andamento ellissoidale, da cui la denominazione di ellissoide di Cingoli, e trova massima elevazione nel Monte Acuto (824 m). L'ultima piega, costituita dal promontorio del Conero, arriva a lambire il mare Adriatico.

La rete idrografica, perlopiù a carattere torrentizio, è comunemente definita "a pettine" in luogo dell'accentuato parallelismo delle aste fluviali, che procedono in via quasi esclusiva con andamento SO–NE, secondo una disposizione ortogonale rispetto alle catene appenniniche. Più di recente, tuttavia, questa definizione è stata contestata dai geografi, poiché non terrebbe dovutamente in conto la varietà dei territori che i corsi d'acqua attraversano, caratterizzati da ambienti differenti in ragione della morfologia stessa del territorio, della composizione geopedologica e dell'andamento altimetrico[4]. Tra i maggiori corsi d'acqua, che originano in prevalenza dalla dorsale umbro-marchigiana, si annoverano, da nord a sud, i fiumi Foglia (90 km), Metauro (110 km), Esino (90 km), Musone (76 km), Potenza (94 km), Chienti (75 km), Tenna (80 km),

[3] NASO 2000, pp. 11-18; NASO 2003A; CILLA 2005, pp. 11-12; NASO 2014, p. 151; VERMEULEN *et al.* 2017, pp. 42-44.
[4] NASO 2003A, p. 18.

Aso (63 km) e Tronto (115 km). I fiumi, di estensione piuttosto contenuta e di modesta portata, risultano fortemente condizionati nel loro andamento dal territorio, scorrendo secondo linee morfologiche imposte dalle strutture orografiche. Nelle zone montane, la presenza di litologie poco permeabili e l'elevata acclività dei versanti influenzano l'alveo dei fiumi, che defluiscono su un substrato roccioso. Aldilà del tratto montagnoso il territorio acquista la tipica morfologia collinare, con modesti rilievi costituiti da materiale più friabile laddove i corsi d'acqua hanno scavato valli profonde, incastonate tra le morbide alture della dorsale appenninica, spesso in corrispondenza dei valichi, che funsero in passato da punti di transito obbligati per le relazioni tra una e l'altra sponda della penisola. Tra queste si annovera la valle del Potenza, una delle più rilevanti dal punto di vista archeologico.



1. Carta fisica delle Marche (da NASO 2000)

I.2 Il Maceratese e la valle del Potenza

La sorgente dell'antico *Flosis*, corrispondente all'attuale fiume Potenza, è situata nella zona centrale della dorsale umbro-marchigiana a circa 800 m di quota, nei pressi del Monte Pennino (1571 m). Con i suoi 94 km di lunghezza, il corso d'acqua attraversa latitudinalmente larga parte del Maceratese per sfociare in Adriatico a Porto Recanati, circa 15 km a sud-est del Monte Conero. Nel suo primo tratto il fiume, di modesta portata, percorre un'area altimetricamente elevata prossima a Fiuminata, articolata nelle prime due pieghe calcaree che interessano la regione. Raggiungendo Pioraco e attraversata una stretta gola, penetra poi in un bacino intermedio che raccorda l'area di Camerino a Matelica. Dopo aver risalito la dorsale orientale, fra Castelraimondo e San Severino Marche, il fiume si getta nella più ampia vallata che si slarga fino al mare, percorrendo la fertile piana ai piedi dell'Appennino, delimitata da un sistema di terrazze fluviali[5].

La valle del Potenza è una delle numerose vallate alluvionali che incidono profondamente la catena appenninica in senso O-SO – E-NE. Essa è costituita da tre zone distinte, caratterizzate ognuna da una specifica morfologia del paesaggio. Il primo settore è posto immediatamente ai piedi delle aspre dorsali appenniniche e ingloba tutto il territorio vallivo che si apre dopo la gola di Pioraco (443 m) fino a San Severino Marche. Il paesaggio dell'alta valle del Potenza, pur essendo tipicamente collinare con alture comprese tra i 500-300 m, offre il primo tratto di terra arabile e utile ad accogliere insediamenti umani, oggi essenzialmente limitati a piccoli centri quali Seppio, Brondoleto o Mergnano, frazioni dei comuni di Pioraco, Castelraimondo e Camerino. La media valle del Potenza, meno arretrata, sorge a circa 30 km dalla linea di costa e si caratterizza per un paesaggio ancora collinare, con rilievi però più modesti compresi tra i 125-350 m, alternati a piccole valli secondarie. In questo paesaggio tuttora agricolo, arato e aperto la popolazione si raggruppa perlopiù nei centri di Pollenza (344 m) e Treia (342 m), collocate sulle due colline che dominano la vallata. La bassa valle del Potenza è racchiusa infine tra i centri di Potenza Picena (237 m), Montelupone (272 m) e Porto Recanati (5 m).

[5] Vermeulen *et al.* 2006, pp. 69-71; Vermeulen *et al.* 2017, p. 47.

La piana costiera, così come la posizione stessa del corso d'acqua, hanno subito modificazioni nel corso degli anni, dovute tanto all'impatto antropico quanto a quello naturale. Recenti ricerche geomorfologiche hanno infatti rivelato che il Potenza d'età romana sfociava in posizione più arretrata, quasi 300 m più internamente rispetto all'odierna linea costiera e a circa 1,3 km a sud della foce attuale[6]. Il corso del fiume, deviato in tarda età medioevale entro l'attuale letto, mantiene da allora il suo percorso[7].

Rilevante ai fini della ricerca è soprattutto l'alta valle del fiume, settore dominato in età preromana dal centro di Pitino e situato nel mezzo di un nevralgico incrocio naturale formato da due corridoi intramontani. Il primo è costituito dalla stessa vallata del Potenza, che raccorda la dorsale appenninica alla costa adriatica; il secondo, invece, segna il passaggio dalla valle dell'Esino a nord all'area di Colfiorito a sud. Il ruolo di primo piano rivestito dall'alta valle del Potenza quale coacervo di direttrici intorno alle quali s'imperniava l'economia degli scambi tra i due versanti dell'Appennino è testimoniata, del resto, dal precoce fiorire di altri centri limitrofi, trasversali alla vallata e dominanti altrettanti punti di incrocio degli assi intervallivi[8]. La fortuna di questi centri fu condizionata, oltre che dalla loro felice ubicazione, anche dalla presenza della direttrice di valle del Tevere, asse portante dei collegamenti tra Adriatico e Tirreno, posta immediatamente aldilà dell'Appennino: ad essa era facile accedere per il tramite delle valli del Chiascio e del Topino, importanti snodi viari del territorio umbro.

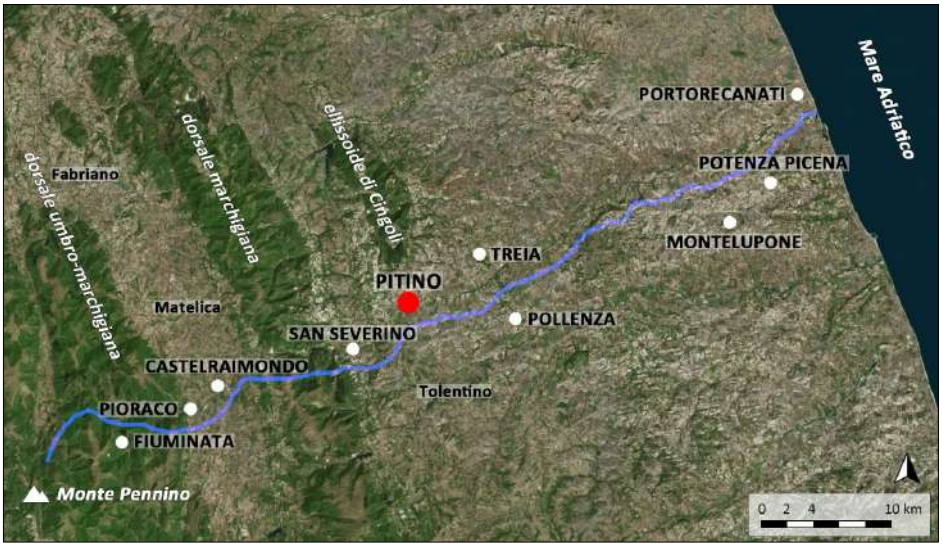
Tra i centri egemoni di questo comparto territoriale in età orientalizzante, un ruolo di prim'ordine fu assolto da Matelica[9], la cui acquisizione alla storia degli studi è fatto recente rispetto ad altri siti già noti da tempo quali, invece, Tolentino, Fabriano o la stessa Pitino. Matelica sorse lungo le direttrici che raccordavano la valle dell'Esino al passo di Fossato e la valle del Potenza col passo del Cornello. Con la sua lunga fase di vita, estesa senza soluzione di continuità dal IX al VII secolo a.C., Matelica testimonia sin dalle prime fasi dell'età orientalizzante un diffuso benessere derivante non solo dalle risorse

[6] VERMEULEN *et al.* 2006, p. 76.
[7] ORTOLANI – ALFIERI 1947, pp. 2-15.
[8] Sulla viabilità della vallata del Potenza in età protostorica e storica, cfr. PERCOSSI SERENELLI 2000.
[9] Cfr. in generale *Matelica* 2008.

agricole-pastorali del territorio, ma pure dal vivace flusso di scambi intrattenuto con le culture contermini. In posizione analogamente privilegiata era Tolentino[10], posto tuttavia a controllo del crocevia che congiungeva la vallata del Chienti a quella del Potenza, mentre situato in un'ampia e fertile conca racchiusa nel mezzo della sinclinale camertina sorgeva Fabriano[11]. Questi centri, forti della loro posizione topografica privilegiata, riuscirono nell'arco del VII secolo a.C. ad animare le sorti di questo comprensorio geografico, contribuendo a conferirgli una fisionomia propria e fortemente identitaria.

L'alto Maceratese acquisisce perciò estremo interesse in ragione della sua elezione ad area di insediamento privilegiata e di contatto pressoché obbligato tra diversi gruppi umani, costantemente solcato da merci, uomini e idee.

La grande rilevanza detenuta in età antica dalla vallata è peraltro ribadita anche dalla più tarda istituzione nel III secolo a.C. di *Septempeda*, centro romano che sorse nei pressi dell'odierna San Severino Marche come *statio* di una diramazione della via Flaminia, detta Prolaquense-Settempedana, e poi municipio nel 90 a.C. Il diverticolo collegava *Nuceria Camellaria* (Nocera Umbra) ad Ancona, passando per *Prolaqueum* (Pioraco), *Septempeda* (San Severino Marche), *Trea* (Treia) e *Auximum* (Osimo), ricalcando il tracciato di antiche piste battute fin da epoche più remote[12].



2. Siti della valle del Potenza e principali centri limitrofi (© Geoportale Nazionale)

[10] PERCOSSI SERENELLI 1992; MASSI SECONDARI 2003.
[11] SABBATINI 2003; SABBATINI 2008A.
[12] LANDOLFI 2000B, p. 56.

I.3 SAN SEVERINO MARCHE E PITINO

San Severino Marche, comune della provincia di Macerata, sorge a una distanza di circa 50 km tanto dal mare Adriatico quanto dall'Appennino umbro-marchigiano, collocandosi nel settore centro-occidentale della regione. Con un'estensione di 193,8 kmq, il centro è situato a 235 m slm, alla destra dell'alto corso del fiume Potenza. Il nucleo originario di San Severino Marche, sulla cima del Monte Nero, è sede dell'antico centro medievale e costituisce la città alta detta Castello, oggi pressoché disabitata; il cosiddetto Borgo, sviluppatosi a partire dal XIII secolo d.C. lungo il pendio, gravita invece intorno all'odierna piazza centrale.

La città fu vescovado già dal VI secolo d.C. e poi gastaldia longobarda nel X secolo; libero comune ghibellino, dopo la caduta degli Svevi dovette sottomettersi alla Chiesa, che riconobbe quali suoi legati gli Smeducci della Scala, i quali fino al 1426 rimasero signori della città[13]. La cittadina moderna sorge circa 10 km a sud-ovest rispetto a Pitino, una frazione del territorio comunale, e 2 km a est dal centro romano di *Septempeda*[14].

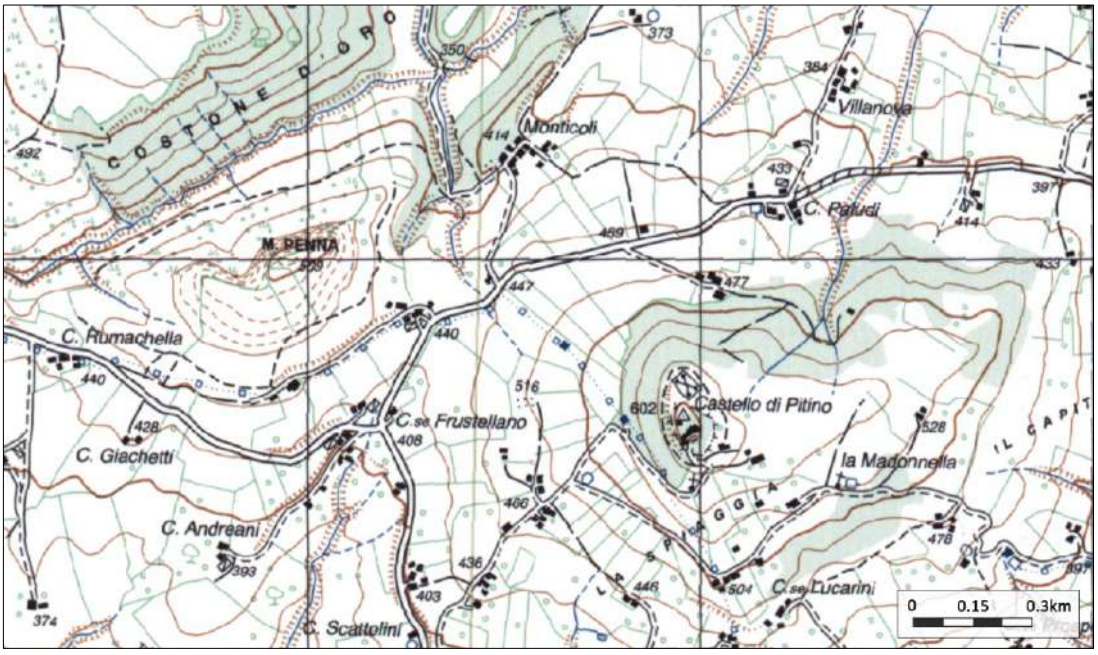
Dal punto di vista geologico, il territorio di San Severino Marche è costituito da tre settori distinti, derivanti da altrettante fasi geologiche che hanno dato origine a differenti morfologie del paesaggio. A ovest della città moderna, in corrispondenza dell'area montana, affiorano formazioni di origine marina cronologicamente comprese tra il Giurassico inferiore e l'Oligocene, con una litologia perlopiù calcarea e calcareo-marnosa. Per la loro resistenza all'erosione, le rocce di questo dominio si elevano in rilievi piuttosto aspri. Nel settore a est del paese invece, corrispondente alla zona collinare, prevalgono litologie costituite in prevalenza da gessi, marne, argille e arenarie, formazioni cronologicamente collocabili tra il Cenozoico medio e superiore. Il paesaggio

[13] ROSSI PINELLI 1980

[14] Resti della città romana sono stati rinvenuti a San Severino Marche in località La Pieve, tuttora delimitati in gran parte dalle mura urbane realizzate in blocchi d'arenaria. Le strutture interne alle mura sono relative ad alcune *domus* e ad un edificio termale strutturato intorno ad un piazzale pavimentato in *opus spicatum*, circondato su tre lati da un portico a pilastri e dotato di una piscina. Intorno ad esso si affacciano il *calidarium* e alcuni ambienti con *suspensurae*, pavimentati perlopiù a mosaico. Collocato in posizione centrale rispetto alla città, esso si sovrapponeva ad alcuni livelli di età repubblicana che sembrano attestare la presenza di una fornace per ceramica a vernice nera e di un santuario dal quale provengono alcuni frammenti di decorazione architettonica fittile. Nelle immediate aree periurbane è stato scoperto il quartiere artigianale con un complesso di fornaci. Lungo la viabilità principale, tra III-II sec. a.C., erano collocate le necropoli: LANDOLFI 1991.

che ne deriva è meno aspro del precedente, benché banchi arenacei relativamente resistenti possano generare talora rilievi isolati come nel caso del Colle di Pitino. A partire dal Quaternario recente, circa 800000 anni fa, l'alternarsi di fasi climatiche glaciali e interglaciali, che hanno favorito ora l'erosione e ora l'accumulo, hanno dato origine a depositi terrazzati ghiaiosi posti lungo le fiancate delle valli[15].

Il Colle di Pitino costituisce, insieme con i rilievi a esso connessi, il lembo estremo posto a sud-ovest dell'ellissoide di Cingoli e con i suoi 602 m d'altezza domina il tratto dell'alta valla del Potenza immediatamente aldiquà della dorsale orientale. Il colle svetta a nord del fiume, declinando verso la sua sponda sinistra e stagliandosi quale primo sbarramento che precede l'aspra zona montana. L'altura fu sede di un insediamento naturalmente fortificato e consentì ai gruppi umani che la abitarono un facile presidio su uno degli snodi trasversali più rilevanti nelle complesse relazioni tra i due versanti dell'Appennino. Pitino si caratterizza infatti per la sua posizione fortemente arroccata che dovette favorirgli un consistente potenziale economico fondato, se non su attività di rapina, quantomeno di pedaggio forzoso sul battuto itinerario della vallata del Potenza, asse intramontano che connetteva il distretto etrusco-tiberino alla costa adriatica.



3. Monte Penna, Colle di Pitino e Sella di Frustellano – IGM 1:10000 (© Geoportale Nazionale)

[15] LANDOLFI 2003, pp. 10-11.

Il distretto settempedano è interessato non solo da una frequentazione umana straordinariamente estesa dal punto di vista cronologico[16], ma soprattutto ha restituito una fitta documentazione archeologica[17] sulla quale spiccano le eccezionali evidenze di Pitino. All'insediamento, databile tra la fine del VI e il IV-III secolo a.C. e individuato sulla sommità del Colle di Pitino, si affiancano tre aree di necropoli cronologicamente scandite in successione. A quella orientalizzante di Monte Penna, posta sull'omonima altura (499 m) prospiciente Colle Pitino, fanno seguito i più tardi nuclei situati nel fondovalle di Ponte di Pitino (200 m) e nella sella di Frustellano (403 m), località posta a mezza costa tra i due colli[18]. Se tuttavia la vicinanza topografica segnala una più che verosimile pertinenza delle sepolture di Frustellano all'abitato di Colle di Pitino, le tombe a circolo di Ponte di Pitino sembrerebbero al contrario da riferire ad altro insediamento non ancora individuato, stante la significativa distanza di circa 2,5 km che le separa dal Colle di Pitino.

[16] Dall'alta valle del Potenza provengono i circa 2000 reperti, che coprono un arco cronologico esteso dal Paleolitico inferiore al Bronzo finale, collezionati alla fine dell'Ottocento dal medico condotto sanseverinate D. Pascucci e confluiti nella raccolta omonima conservata presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche. Cfr. § II.

[17] Cfr. § III. Dallo stesso distretto settempedano provengono anche i ritrovamenti di Stigliano che, posto su un alto colle (545 m) sulla sponda sinistra del Potenza, si trova a circa a 6 km NO di San Severino Marche. Qui, nel 1894, sono state messe in luce alcune tombe a inumazione presumibilmente posteriori al VI sec. a.C., tra i cui materiali oggi dispersi erano segnalati anche vasi figurati forse attici. Nel 1968 invece, durante lavori edilizi sul fosso Rio, è stata intercettata una sepoltura nel cui corredo parzialmente recuperato era una *kylix* attica a occhioni del *Leafless Group* databile agli esordi del V sec. a.C. Ritrovamenti fortuiti provengono anche da Carpignano, circa 8 km SE di San Severino Marche, dove sono state rinvenute sepolture databili tra IV-III sec. a.C.: tra i manufatti recuperati figurano vasi etruschi, tra cui un *poculum* ascrivibile al gruppo di Roselle 1889: LANDOLFI 2000B, p. 57 e LANDOLFI 2003, p. 50.

[18] LANDOLFI 2003, p. 32. Per notizie relative ai nuclei sepolcrali di Ponte di Pitino e Frustellano, come per cenni sull'abitato, cfr. § III.



4. Panoramica satellitare su Pitino con indicazione delle aree archeologiche
(© Geoportale Nazionale)

Capitolo secondo

Storia delle ricerche

La necropoli di Monte Penna, casualmente scoperta oramai quasi un secolo fa, è stata fatta oggetto di interesse scientifico perlopiù a partire dagli anni Novanta del Novecento ma non ha mai ricevuto la meritata attenzione, come dimostra la rassegna delle ricerche finora compiute.

L'estesa continuità di frequentazione del comprensorio geografico entro il quale la necropoli è racchiusa, testimoniata da una multiforme serie di manufatti archeologici collezionati dal medico condotto D. Pascucci, originario di San Severino Marche, era già stata acclarata e resa nota agli inizi del secolo scorso[19]. D. Pascucci, nel pieno della temperie positivistica del tempo, aveva collezionato oltre 2000 reperti provenienti dall'alta valle del Potenza. Quelli circoscritti all'area di San Severino Marche, in particolare, erano costituiti perlopiù da manufatti litici e da più rare ceramiche che spaziavano cronologicamente dal Paleolitico inferiore fino al Bronzo finale. Ma la scoperta della prima tomba afferente al sepolcreto orientalizzante, nel 1932, non sembra aver lasciato alcuna traccia in letteratura benché abbia alimentato molti e variopinti racconti circa un tesoro celato nel cuore della montagna, leggende che ancora abitano le tradizioni orali del luogo[20].

Le prime comunicazioni ufficiali relative alla scoperta del sepolcreto[21], benché assai laconiche, non comparvero prima degli anni Cinquanta e si devono all'allora Soprintendente alle Antichità delle Marche G. Annibaldi, che aveva diretto le prime formali campagne di scavo a Monte Penna tra il 1952 e il 1955 coadiuvato da G. Piangatelli, settempedano di nascita e storico, che concretamente si era occupato dello scavo. Di origini settempedane era pure M. Moretti, Soprintendente per l'Etruria meridionale e da sempre spettatore attento delle vicende legate a Pitino e che, insieme a G. Piangatelli, è autore di

[19] PASCUCCI 1907. Più di recente sulla collezione anche LANDOLFI 2003, pp. 14-17 e LANDOLFI *et al.* 2005. Alla morte di D. Pascucci, la collezione fu ereditata dalla figlia M. Pascucci in Ceci e successivamente acquistata dallo Stato su iniziativa di I. dall'Osso e G. Moretti, entrando in possesso del Reale Museo Archeologico di Ancona nel 1927. La raccolta annovera, tra gli altri, bifacciali associati a manufatti di tecnica Levallois, strumenti a ritocco erto e foliato, frammenti ceramici decorati a pettine e a squame e asce di pietra dura levigate.

[20] Cfr. § III.1.

[21] ANNIBALDI 1954; ANNIBALDI 1956; ANNIBALDI 1957.

un primo e piuttosto essenziale contributo[22]. La loro *Archeologia Settempedana* è una raccolta di resoconti, già peraltro apparsi sulla stampa locale negli anni immediatamente successivi agli scavi, che si pone l'intento di una narrazione cronachistica degli ultimi dieci anni di esplorazioni nel territorio sanseverinate, a Pitino e non solo. Le pagine relative ai lavori di Monte Penna, sebbene destinate forse più a un pubblico di appassionati che non di studiosi, fissano nondimeno un punto di partenza per la conoscenza delle prime campagne di scavo.

Il primo vero tentativo di sintesi risale ad alcuni anni più tardi, quando oramai è trascorso già circa un ventennio dagli scavi, ed è ancora G. Annibaldi a tracciare un bilancio più ragionato relativo alle dieci sepolture fino ad allora messe in luce[23]. Il contributo, apparso in *Studi Maceratesi*, rimane un caposaldo per l'inizio degli studi sulla necropoli e vede lo sforzo dell'autore nel delineare una prima embrionale rete di confronti con le altre realtà culturali circostanti il Piceno. Di taglio invece più sommario è il resoconto firmato da G. Piangatelli, presentato nella stessa sede, che col titolo di *Preistoria e Protostoria in provincia di Macerata* già sembra anticipare una trattazione decisamente più ambiziosa ma anche meno particolareggiata che non quella di G. Annibaldi[24]. Si tratta comunque, in entrambi i casi, di scritti che acquisiscono una rilevanza indubbia, specie in virtù del fatto che le sepolture scavate tra il 1952 e il 1955 sono assai scarsamente documentate, ponendosi quindi in sostituzione dei lacunosi diari di scavo e consentendo di ricomporre l'integrità dei corredi altrimenti perduta.

È invece del 1973 il rapporto preliminare relativo allo scavo delle fosse 14 e 15, effettuato da G. Scichilone ma comunicato da G. Colonna, apparso nel Notiziario del XLI volume di *Studi Etruschi*[25]. Non seguirà mai un'effettiva pubblicazione degli straordinari manufatti recuperati dalle due fosse, che hanno di fatto reso celebre la necropoli. Alcuni di essi furono peraltro oggetto di meticolosi e tempestivi restauri e vennero esposti in una mostra in onore di

[22] MORETTI – PIANGATELLI 1960
[23] ANNIBALDI 1970
[24] PIANGATELLI 1970, pp. 37-40.
[25] COLONNA 1973

G. Moretti, tenutasi presso il Museo di San Severino Marche, già pochissimi mesi dopo lo scavo[26].

Appaiono pochi anni più tardi i contributi, di taglio più generale, di M. Moretti e di A. M. Sgubini Moretti[27]. Il saggio di quest'ultima fornisce un primo bilancio a seguito delle due campagne di scavo da lei stessa condotte tra il 1975 e il 1976, offrendo un generico quadro dei manufatti recuperati e dando particolare rilievo alla tomba 31, connotata dal corredo di più alto interesse[28]. Il contributo contiene anche cenni relativi al recupero di una sepoltura più tarda in contrada Frustellano (t. 1/1976), località posta a mezza costa sul versante sud-est di Monte Penna, laddove già anni addietro era stata individuato il nucleo classico delle sepolture di Pitino[29].

Più di recente si sono interessati al tema M. Landolfi, E. Percossi Serenelli, A. Naso e ancora A. M. Sgubini Moretti. Si tratta di contributi che offrono perlopiù cenni relativi alla necropoli o saggi su sepolture di particolare pregnanza, contenenti talora analisi anche dettagliate di singoli manufatti di pregio. Escludendo le tombe 3, 4, 16-17, 14-15 e 31 – peraltro mai sistematicamente pubblicate –, tutte le restanti tombe considerate "minori", in un panorama che denota comunque una ricchezza fuori dal comune nel mondo piceno preromano, rimangono in sostanza inedite.

M. Landolfi, che nel 1983 aveva diretto l'ultima campagna di scavo a Monte Penna, fornisce un succinto riepilogo dei lavori in *Studi Etruschi*, con informazioni riguardanti pure il più tardo sepolcreto con tombe a circolo di Ponte di Pitino[30]. Manufatti provenienti dalla necropoli di Monte Penna appaiono inoltre nell'ambito della sua successiva rassegna sui Piceni del 1988[31]. Ampio spazio ai materiali della necropoli è dato anche nell'ambito del contributo relativo alla tomba di Sant'Egidio di Tolentino di E. Percossi

[26] VIGHI 1972, pp. 41-43.
[27] MORETTI 1976; SGUBINI MORETTI 1977.
[28] La tomba 31 è erroneamente indicata come 30.
[29] Le tombe di Frustellano sono venute in luce nel 1949, nel 1962, nel 1970 e nel 1976. Per cenni relativi agli scavi e ai manufatti, solo in parte editi, cfr. § III.2.1.
[30] LANDOLFI 1988A. I tre circoli, collocati nella zona di fondovalle del sistema montuoso sul quale svetta il castello di Pitino, furono individuati ma solo in parte esplorati tra il 1983 e il 1985 e restano sostanzialmente inediti. Cfr. inoltre § III.2.1.
[31] LANDOLFI 1988B, pp. 329-330, nn. 273-274, 279-280.

Serenelli, presentato in occasione del convegno di studi tenutosi nel 1988 in onore di Giovanni Annibaldi[32].

Risale invece ai primi anni Novanta la guida al Museo e alla Pinacoteca di San Severino Marche[33], nella quale M. Moretti offre una panoramica di molti dei manufatti di Monte Penna musealizzati ma di fatto ancora sconosciuti al panorama scientifico. Allo stesso periodo si riferiscono, inoltre, due articoli indispensabili alla conoscenza della necropoli di cui è autrice A. M. Sgubini Moretti[34], le cui campagne di scavo hanno portato in luce gran parte delle sepolture. Il suo saggio del 1992 contiene indicazioni riguardanti la struttura del sepolcreto e delle tombe e offre al contempo una rassegna dettagliata dei manufatti, corredata di confronti interessanti, specie per quelli restituiti dalla tomba 31. Il contributo acquisisce peraltro significativa rilevanza perché include l'unica planimetria generale della necropoli che sia mai stata prodotta, ancorché incompleta[35]. È invece di pochi anni più tardi il contributo contenuto in *Biblioteca topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, utile poiché ripercorre con dovizia di particolari tutta la storia delle scoperte, ampliando di molto quanto già riferito da G. Annibaldi nel 1970.

Del 1998 è invece la guida del Museo Archeologico Nazionale di Ancona, nella cui sezione protostorica, presentata da E. Percossi Serenelli, sono ricomprese anche alcune vetrine dedicate alle tombe 3, 4 e 16-17 di Monte Penna. L'autrice scrive di queste ultime come di due distinte sepolture spingendosi sino a ipotizzare, per la fossa 17, la possibilità di un deposito funerario in luogo di una vera e propria tomba in virtù dell'assenza di resti scheletrici[36]. Solo anni più tardi verrà da lei stessa avanzata una diversa ipotesi che pare invece ammiccare all'idea di una singola sepoltura costituita da due fosse distinte[37].

Il decennio successivo ha visto consolidarsi l'attenzione rivolta a Pitino, anche in virtù del rinnovato interesse espresso dalla comunità scientifica per

---

[32] PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 165-171, tav. I, b, figg. 14-15, 16a, 17a-b, 19-20, 22, 23, 24a.
[33] MORETTI – ZAMPETTI 1992, nn. 16-17, 19, 149-150, 195-218, 235-263.
[34] SGUBINI MORETTI 1992; SGUBINI MORETTI 1996.
[35] Le fosse 14-15 e 16-17 sono erroneamente indicate coi nn. 15-16 e 17-18. La numerazione errata si ripropone anche nella planimetria ripresa da PERCOSSI SERENELLI 1998, p. 82, fig. 26 e NASO 2000, pp. 118-119, fig. 9, con segnalazione dell'inesattezza. L'errore è poi rettificato in LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008.
[36] PERCOSSI SERENELLI 1998, pp. 81-91. La pianta presentata come pertinente alla tomba 4 (fig. 29) è in realtà relativa alla fossa 16. La tomba 16-17, scavata da E. Percossi Serenelli e D. G. Lollini, non ha mai conosciuto una pubblicazione integrale.
[37] PERCOSSI SERENELLI 2003, p. 625.

l'archeologia medio-adriatica in senso lato. Non a caso M. Landolfi, che è autore di *Greci e Piceni nelle Marche in età arcaica*, include nella sua rassegna anche manufatti rinvenuti a Monte Penna ma riconosciuti d'importazione greca, alcuni dei quali al tempo ancora inediti[38]. Nelle due edizioni dei cataloghi della mostra sui Piceni del 1999 e del 2001 sono contenuti invece due contributi relativi a Pitino di A. Naso e A. M. Sgubini Moretti, che presentano rispettivamente la tomba 14, in effetti mai del tutto edita, e la già nota tomba 31[39]. Nell'ambito della sua più ampia trattazione sulla civiltà picena, A. Naso aveva già fornito svariati accenni al sepolcreto, soffermandosi peraltro ad analizzare alcune classi di materiali attestate nella necropoli e tipiche della *koiné* adriatica. A quella monografia hanno fatto seguito molti altri lavori di sintesi sulla cultura picena, di taglio più essenziale ma che non tralasciano Monte Penna, raffronto imperativo per l'età orientalizzante[40]. È infine del 2003 la guida al Museo Civico Archeologico di San Severino Marche di M. Landolfi che, pur presentandosi in forma di compendio per il visitatore, propone una serie di manufatti provenienti da sepolture fino ad allora del tutto sconosciute[41]. Il più recente scritto dedicato al tema è contenuto nel catalogo della mostra di Matelica *Potere e splendore*: esso offre una sintesi più ragionata e di più ampio respiro che esuli dalle sole tombe di rango, pur presentate attraverso una selezione dei manufatti più rappresentativi e corredati da minuziose schede di catalogo. Viene inoltre qui riproposta più apertamente l'ipotesi che le fosse 14-15 e 16-17 non designassero quattro differenti deposizioni ma che, al contrario, potesse trattarsi di due sole tombe di rango principesco costituite da due fosse ognuna[42].

La conoscenza solo parziale della necropoli, certo gravata dalla frammentarietà dei dati editi, ha determinato giocoforza interpretazioni non sempre corrette.

---

[38] LANDOLFI 2000, pp. 139-141, tavv. 1-3.

[39] NASO 2001; SGUBINI MORETTI 2001.

[40] NASO 2000, pp. 106-122; NASO 2014, pp. 155-156; NASO 2018.

[41] LANDOLFI 2003. Il contributo presenta erroneamente nell'ambito della tomba 1/1969 anche alcuni manufatti restituiti invece dalla tomba 1/1962, sepoltura di cui si era del tutto persa contezza e individuata grazie allo spoglio della documentazione di scavo conservata presso gli archivi della SABAP Marche. Cfr. § III.3.

[42] LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, pp. 143-144. L'ipotesi è già pallidamente avanzata in LANDOLFI 2003, pp. 34-35, 38-39: l'autore propone la possibilità della doppia fossa solo nel caso delle tombe 14-15 e 16-17, sostenendo invece per le altre un modello che vede il defunto posto su di un piano ligneo sovrastante la fossa destinata a contenere il corredo (p. 32, con ricostruzione grafica a p. 35).

Il caso più emblematico è quello delle arcinote fosse 14 e 15 – costituenti una singola tomba a destinazione femminile e assurta a simbolo della necropoli stessa –, celebrate invece in letteratura archeologica come una coppia di fosse forse relative a due coniugi, *primi inter pares*, sulla base di quanto già suggeriva lo stesso G. Scichilone negli anni immediatamente seguenti la scoperta[43]. Alla stessa maniera le fosse 16 e 17, contenenti una ornamenti personali e l'altra suppellettile di corredo, sono state spesso considerate come due tombe distinte, laddove invece i manufatti di una si integrano perfettamente a quelli dell'altra, completandosi a vicenda. Determinati alla comprensione di queste peculiari strutture tombali sono state senz'altro le più recenti scoperte di Matelica in località Crocifisso[44]. È mancata inoltre finora una scrupolosa riflessione sulla morfologia degli apprestamenti superficiali[45], mai integralmente conservati eppure indiziati in più di un caso da residui di terra e pietrame[46]. Del resto, ben poco è stato precisato anche per quanto attiene al presunto tumulo posto alla sommità del colle, rinvenuto «già interamente depredato»[47] nel 1971 al momento delle indagini condotte da D. G. Lollini e da lei interpretato come sepolcro di una sorta di capostipite attorno al quale gravitano le restanti tombe della rigogliosa *élite* di Monte Penna. L'effettiva presenza di un tumulo sommitale non è tuttavia esente da incertezze, non avendo la ricognizione raccolto dati particolarmente indicativi in tal senso.

In linea generale, nonostante il campione sostanzialmente esiguo dei materiali editi rispetto alla grande messe di quanto venuto in luce, numerose citazioni relative alla necropoli e ai suoi manufatti sono disseminate nelle più varie pubblicazioni scientifiche dedicate all'area picena e medio-adriatica, rappresentando il sepolcreto un punto di confronto imprescindibile per lo

---

43 VIGHI 1972, pp. 41-43; COLONNA 1973, p. 516; SGUBINI MORETTI 1992, p. 178; SGUBINI MORETTI 1996, pp. 16-17; NASO 2000, pp. 118-119; NASO 2001, p. 79. Con qualche riserva LANDOLFI 2003, pp. 34-35, 38-39. La fossa 14 è riproposta come femminile in COLONNA 2007, p. 6, nota 19.

44 SABBATINI 2008B, pp. 199-202, fig. 83.

45 Nella pur interessante rassegna relativa ai costumi funerari contenuta in LANDOLFI 2001A, la problematica delle strutture tombali di Monte Penna non è adeguatamente approfondita. Cenni sul tema anche in PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 145; NASO 2000, p. 166; SGUBINI MORETTI 2001, p. 80; LANDOLFI 2003, p. 33; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 144.

46 Per la problematica delle strutture funerarie di Monte Penna, cfr. § IV.2.

47 LOLLINI 1976A, pp. 130, 186.

studio dell'incontro di culture nell'età dei principi, in ragione del prorompente eclettismo culturale espresso dai suoi corredi.

Relativamente invece all'abitato, indiziato da labili tracce sul versante nord-occidentale del prospiciente Colle Pitino, nei pressi del muro di cinta del duecentesco castello degli Smeducci, poco è stato scritto[48]. I brevi saggi esplorativi effettuati nel 1965 da D. G. Lollini sono comunicati in *Rivista di Scienze Preistoriche*[49]. I dati raccolti, benché assai succinti, rivelano una lunga continuità insediativa e hanno spinto a includere anche Pitino nel recente e più ampio progetto di prospezioni geomagnetiche condotte su vari siti della vallata del Potenza (*Potenza Valley Project*), promosso dall'Università di Gent e tuttora in corso, i cui risultati preliminari hanno trovato rapida edizione[50].

[48] Cfr. § III.2.2.
[49] LOLLINI 1965. Più ampiamente LANDOLFI 2003, pp. 48-49.
[50] VERMEULEN *et al.* 2006; VERMEULEN *et al.* 2017; DE NEEF – VERMEULEN 2018, pp. 235-236.

Capitolo terzo

Scoperte e scavi

In buon dialetto settempedano, Decio[51] *prese a narrare: Li vecchi antichi, racconta… Conoscete tutti la leggenda; è la stessa che sentite ripetere a Stigliano, a Sant'Elena, a San Mauro, ovunque la terra celi nascosti nel suo grembo, avvolti quasi dal mistero, i segreti d'età trascorse.*
Una volta, dunque, qualcuno dei «vecchi antichi» si mise in testa di ritrovare il Tesoro, un tesoro di cui tutti parlavano, un tesoro sepolto sulla sommità di qualche collina, difeso giorno e notte dal diavolo; chiamò alcuni operai, e insieme si recarono sul posto; si liberarono dei vestiti per lavorare più a loro agio e, fattosi un largo segno di croce, affondarono i picconi nella terra. Scavarono e scavarono e finalmente un giorno un piccone andò ad urtare violentemente contro un corpo metallico che rimbombò cupamente: la cassa del tesoro!
Ma in quello stesso momento venne fuori, chissà da dove, un «moscolò», un moscone grossissimo, dicono grosso quanto un pugno, che roteò minaccioso per tre volte intorno agli operai accorsi in quel punto; un vento si levò impetuosissimo che portò a valle i vestiti e gli attrezzi che gli operai impauriti avevano lasciato cadere a terra; il tesoro non fu più ritrovato; il diavolo aveva impedito che gli uomini se ne impadronissero e probabilmente aveva trasportato la cassa con il suo prezioso contenuto in un'altra località.
È una leggenda, bella e paurosa, che fa incantare gli ingenui ragazzi di campagna riempendoli di timoroso rispetto per quello che la terra nasconde; ma è una leggenda che sta scomparendo perché ormai i grandi ben sanno di che genere sia il tesoro dei loro colli; sono i resti di villaggi preistorici che sorgevano in sparsi gruppi di capanne, sono le necropoli di varie epoche che segnano il passaggio di generazioni e generazioni sullo stesso suolo.

(Gualberto Piangatelli da *L'Appennino Camerte*, 22 agosto 1953)

III.1 Scoperta

La scoperta della necropoli di Monte Penna di Pitino si deve ad un rinvenimento fortuito. Essa risale al 1932 quando, durante ordinari lavori di aratura nei terreni di proprietà della chiesa di Pitino, furono ritrovati manufatti relativi a una ricca sepoltura. L'acquisizione e la conseguente musealizzazione dei reperti furono effettuate alcuni anni più tardi grazie all'interessamento di G. Moretti, al tempo Soprintendente alle Antichità del

[51] Decio Martinelli, proprietario del terreno entro il quale larga parte delle sepolture di Monte Penna è stata messa in luce. Altri ritrovamenti provengono dagli attigui terreni di proprietà Maltoni e Rumachella.

Lazio ma settempedano di nascita e già Soprintendente alle antichità delle Marche e dell'Abruzzo. Il corredo, restaurato e parzialmente esposto presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche, risulta essere composto quasi esclusivamente di elementi in metallo. Esso dovette però senz'altro essere fornito pure di vasellame d'impasto, con ogni probabilità tralasciato al momento dello scavo poiché mal conservato e comunque sentito meno prezioso che non gli schinieri decorati ad incisione o l'elmo di foggia corinzia.

Benché le prime campagne di scavo promosse dalla Soprintendenza Archeologica delle Marche dovettero attendere esattamente vent'anni dalla scoperta del 1932, l'eco esercitata da quel primo eccezionale rinvenimento, e con ogni verosimiglianza la consapevolezza ancora pregressa che la terra celasse qualcosa di prezioso, non dovettero lasciare del tutto indifferenti gli abitanti del posto. Iniziarono così a rincorrersi fantasiose leggende intorno al "terreno favoloso" del Monte Penna e fu scomodato addirittura il diavolo, insignito dai locali del ruolo di protettore del vagheggiato tesoro celato nelle viscere del colle. Pare però che neppure questo abbia scoraggiato i più disonesti: in più di un'occasione, infatti, si sono registrati scavi clandestini a Pitino[52].

III.2 STORIA DEGLI SCAVI

III.2.1 Necropoli

Gli indizi della possibile presenza di una necropoli vennero ignorati, almeno ufficialmente, fino all'ottobre 1952, quando D. Martinelli non rinvenne e segnalò un frammento di bronzo decorato a incisione recuperato nel corso di lavori agricoli. Già nel 1949, nei pressi della casa colonica dello stesso Martinelli a Frustellano, località posta a mezza costa sul versante sud-est del Monte Penna, furono ritrovati frammenti fittili verniciati[53]. I lavori che fecero seguito alla comunicazione aprirono ufficialmente la storia degli scavi di

[52] Scavi clandestini sono testimoniati da numerosi documenti acquisiti dall'Archivio Storico della SABAP Marche, pos. ZA/169/14 e ZA/169/33. Sono rintracciabili e ben documentate in particolare le attività illecite che portarono al danneggiamento delle fosse 18 e 22, nonché i tentativi che seguirono i fortunati scavi del 1972.

[53] Sui rinvenimenti di Frustellano cfr. *infra*, p. 28, nota 62.

Monte Penna[54]. Seguendo il solco già tracciato dall'aratro di D. Martinelli, l'ispettore onorario alle antichità di San Severino, G. Piangatelli, riuscì a individuare una tomba (t. 1/1952 = 3) lungo le pendici meridionali del colle e ne furono recuperati tutti gli oggetti di corredo: si trattava di una sepoltura maschile, ancora di guerriero. Il frammento di bronzo in origine recuperato dal contadino si svelò essere relativo a un elmo dalla ricca decorazione accessoria cui si affiancavano altre armi difensive e offensive, nonché vasellame d'impasto e strumenti metallici connessi alla pratica del banchetto. I lavori proseguirono nel 1953, anno nel quale vennero recuperate altre quattro tombe (tt. 1/1953 = 4, 2/1953 = 5, 3/1953 = 6, 4/1953 = 7), la terza delle quali ampiamente compromessa dalle arature, nel 1954 (tt. 1-2/1954 = 8-9, danneggiate anch'esse) e nel 1955 (t. 1/1955 = 10).

Tra il 1962 e il 1970, ancora su segnalazione degli abitanti del posto, si susseguirono scavi d'emergenza di altre sepolture in proprietà Martinelli e nei terreni attigui Maltoni e Rumachella, che proprio in virtù delle non sistematiche modalità di recupero e della scarsa o nulla documentazione non trovano oggi puntuale corrispondenza con la numerazione ufficiale assegnata alle tombe[55].

Il 2 agosto 1962 C. Bonfigli, assistente di scavo, firmò la relazione che comunicava il recupero in proprietà Martinelli di una tomba corredata dalla presenza di ornamenti personali e vasetti d'impasto ridotti «completamente in minuti frantumi»[56] (t. 1/1962). Il 17 agosto 1968, in una zona segnalata per l'affioramento di frammenti ceramici, G. Piangatelli individuò ciò che restava di una tomba devastata dalle arature: ne rimaneva essenzialmente il fondo, dal quale fu possibile recuperare soltanto frammenti d'impasto, pertinenti perlopiù a un vaso di forma biconica[57] (t. 1/1968). C. Bonfigli è autore anche della relazione datata 25-28 agosto 1968 che attesta la scoperta di altre due tombe, questa volta in un terreno di proprietà Rumachella, a circa 4,50 mt dal confinante terreno Maltoni, dove fu recuperato ciò che restava del corredo «rimosso e sperduto durante le arature»[58] di due sepolture sconvolte (tt. 2-

[54] Per cenni sulle scoperte fino al 1955: MORETTI – PIANGATELLI 1960; ANNIBALDI 1970; PIANGATELLI 1970.
[55] Tombe 1/1962, 1-2-3/1968, 1/1969, 1/1970.
[56] Archivio SABAP Marche Marche, pos. ZA/169/14/2.
[57] Archivio SABAP Marche Marche, pos. ZA/169/14/1, prot. 1741 del 19/08/1968.
[58] Archivio SABAP Marche Marche, busta 7.

3/1968). Un anno dopo, il 16 luglio 1969, nel terreno di proprietà di N. Maltoni, su segnalazione del custode P. Forconi, venne individuata e scavata una tomba da V. Galeazzi (t. 1/1969), anch'egli assistente di scavo. I due, su indicazione di D. G. Lollini, recuperarono anche i resti della sepoltura scoperta l'anno successivo, scavata tra il 14 e il 17 luglio 1970, ancora in proprietà Maltoni e che di nuovo risultò devastata dalle arature (t. 1/1970).

Al 1971 risale invece l'esplorazione ad opera di D. G. Lollini del presunto tumulo sulla sommità del colle e rinvenuto già depredato, la cui indagine è però assai poco documentata[59].

Carattere d'emergenza ebbe lo scavo del luglio 1972, condotto da G. Scichilone. I lavori portarono alla scoperta di due fosse di pari dimensioni, affiancate, e tra le più rappresentative dell'intera necropoli per quantità, qualità e complessità dei materiali restituiti (tt. 1-2/1972 = t. 14-15)[60]. Nell'agosto 1973 furono scavate due fosse in area Maltoni (t. 16-17) da E. Percossi e D. G. Lollini. Un mese più tardi si venne a conoscenza di scavi illegittimamente condotti nello stesso terreno e, dopo un sopralluogo effettuato da D. G. Lollini e A. M. Sgubini Moretti, l'incarico di completare lo scavo già approntato dai clandestini fu affidato a quest'ultima. Il lavoro portò al recupero di due sepolture, non distanti dalle fosse messe in luce nella precedente campagna. Quella manomessa (t. 18) risultò essere una piccola tomba, tagliata peraltro con una certa precisione dai clandestini nell'angolo sud-ovest, che apparve del tutto svuotata dei materiali metallici in essa originariamente contenuti e indiziati da frammenti di ferro residui; l'altra, pur non depredata, era guastata dalle arature che avevano danneggiato in parte anche i fittili (t. 19). A scavo ultimato, A. M. Sgubini Moretti segnalò come, a seguito di un'accurata ricognizione, si poté accertare che «tutto il terreno circostante era stato accuratamente esplorato facendo largo uso dei caratteristici spilloni, come del resto confermava la presenza di numerosissimi piccoli fori, talora accompagnati da segni di riconoscimento»[61].

---

[59] LOLLINI 1976A, pp. 130, 186.

[60] VIGHI 1972, pp. 41-43; COLONNA 1973, p. 516; SGUBINI MORETTI 1992, p. 178; SGUBINI MORETTI 1996, pp. 16-17; NASO 2000, pp. 118-119; NASO 2001, p. 79.

[61] Archivio SABAP Marche, pos. ZA/169/16, prot. 520 del 5/2/1977. Le scoperte del 1973 sono brevemente comunicate in LOLLINI 1974.

I lavori tacquero fino al 1975, quando la Soprintendenza Archeologica assegnò la prosecuzione dei lavori ancora ad A. M. Sgubini Moretti, promuovendo nuove campagne di scavo finalizzate a una ricognizione sistematica della necropoli così da consentirne una più organica lettura in chiave topografica e cronologica. Lo scavo fu effettuato tra il 17 luglio e il 9 agosto, prendendo a riferimento il cosiddetto tumulo centrale e concentrandosi in un settore a sud dello stesso, portando in luce sette tombe (tt. 20-26). La tomba 27 venne scavata da V. Galeazzi il mese successivo, tra il 24 e il 26 settembre 1975, nel terreno Martinelli e su incarico di L. Mercando. In quello stesso frangente fu individuata e circoscritta anche la tomba 28, messa poi in luce l'anno successivo. Dal 9 al 31 agosto 1976 infatti i lavori proseguirono, guidati ancora da A. M. Sgubini Moretti, che scavò la tomba 28 e altre cinque fosse (tt. 29-33), questa volta esplorando perlopiù il settore ubicato a ovest rispetto al tumulo sommitale.

Una ricca sepoltura di guerriero, databile non oltre i primi decenni del IV secolo a.C., fu individuata e scavata nello stesso periodo in località Frustellano[62], ancora dinanzi a casa Martinelli, dove venne aperto un saggio in

[62] Il più tardo nucleo di tombe a fossa di Frustellano (V-IV secolo a.C.) è stato individuato grazie a ritrovamenti perlopiù casuali e per i quali non si dispone di un'adeguata documentazione di scavo, fatto salvo che per l'ultimo recupero del 1976.
La prima tomba (1/1949), cosiddetta "dei vasi attici" e spesso erroneamente conteggiata in letteratura archeologica insieme con quelle orientalizzanti di Monte Penna, era del tipo a fossa terragna con lo scheletro disteso e privo degli arti inferiori in corrispondenza di un palo della linea elettrica, installazione risalente ai primi del Novecento che aveva inesorabilmente compromesso l'integrità della deposizione. Il corredo recuperato comprendeva, tra gli altri elementi di un ricercato servizio da banchetto, anche il grande cratere attico a volute attribuito al Pittore di Boreas e una *kylix* del Pittore di Pistoxenos a figure rosse su fondo bianco, attualmente esposti presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona (invv. 20514-20530). La seconda tomba (1/1965), ritrovata sul lato destro della casa colonica e anch'essa sconvolta, ha restituito una *kylix* lacunosa a figure rosse (inv. 40647) esposta a San Severino Marche. L'ultima (1/1976) fu individuata e scavata da A. M. Sgubini Moretti. La sepoltura constava di una stretta fossa rettangolare di circa 70 cm di larghezza, orientata in senso E-O, e conteneva ancora lo scheletro che recava due anelli alle mani. Il corredo era contraddistinto dalla presenza di armi in ferro disposte lungo il fianco sinistro dell'inumato (due lance con relativo *sauroter*, spada a scimitarra), di utensili relativi alla suppellettile domestica da cucina (grattugia di bronzo, coltello in ferro) e soprattutto vasi di ceramica di importazione, perlopiù a vernice nera ma anche a figure rosse, attici e lucani, costituenti un pregevole servizio simposiaco. Mentre sul fondo della fossa, ai piedi dello scheletro, era isolato un cratere a calice a figure rosse, il resto del corredo era ammucchiato sul lato destro, in prossimità del fianco e della gamba del defunto, posto su di una banchina di terra compatta, rialzata di circa 5 cm, corrente lungo le pareti della fossa (invv. 45626-45667). Affioramenti ceramici sono segnalati inoltre nel 1962 e nel 1970.
Per cenni relativi agli scavi e ai manufatti di Frustellano, solo parzialmente editi, cfr. MORETTI – PIANGATELLI 1960, pp. 29-30; BEAZLEY 1963, p. 860, n. 4; ANNIBALDI 1970, pp. 237-238; PIANGATELLI 1970, p. 39; SGUBINI MORETTI 1977, p. 473; LANDOLFI 1987, p. 187; SGUBINI

concomitanza con i lavori di Monte Penna. Della presenza di questa sepoltura si avevano indizi già da anni, poiché non erano mancati ritrovamenti sporadici di frammenti ceramici affioranti di cui Martinelli stesso aveva dato notizia. Tra il 25 e 26 settembre 1978 venne recuperata dal custode F. Forconi, e con carattere d'emergenza, una piccola tomba ancora nell'area Martinelli segnalata nella relazione di scavo con numero 33 (= t. 33A).

Nell'autunno 1983, in ottobre, si ebbe infine l'ultimo scavo ufficiale di Monte Penna, condotto da M. Landolfi, che portò alla scoperta di tre tombe, una delle quali pesantemente danneggiata (tt. 34-36). La relazione di scavo indica, inoltre, il rinvenimento «forse in proprietà Maltoni»[63], a circa 40 m ad est rispetto alla fossa 36, di frammenti fittili e in ferro relativi ad un carro e con buona probabilità indizianti una quarta deposizione del tutto danneggiata. Tra il 1983 e il 1985 venne individuato e parzialmente esplorato pure il più tardo sepolcreto con tombe a circolo di Ponte Pitino[64], nella zona di fondovalle del sistema montuoso su cui svetta il duecentesco castello degli Smeducci.

III.2.2 Abitato

Per quanto attiene all'insediamento ubicato su Colle Pitino, altura prospiciente il Monte Penna, sono da segnalare le ricerche condotte nel 1965 da D. G. Lollini, in particolare sul versante nord-occidentale, non distante dal muro di cinta del castello[65]. A causa della brevità dell'esplorazione non fu possibile

---

MORETTI 1992, p. 196, nota 2; SGUBINI MORETTI 1996, pp. 14-15, 17-18; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 142.

[63] Archivio SABAP Marche, busta 15 e poz. ZA/169/48, prot. 7025 del 21/10/1983.

[64] In località Ponte di Pitino sono state messe in luce tre aree funerarie delimitate da circoli di pietre (VI sec. a.C.), poste a breve distanza tra loro e allineate in senso est-ovest, delle quali solamente il circolo 1 è stato indagato.
All'interno del circolo 1, di 8,70 m di diametro, danneggiato da uno sbancamento a scopi edilizi, sono state rinvenute due deposizioni ad inumazione – una femminile e una infantile – , unitamente a tracce di una terza solo parzialmente conservata (tomba 1). La sepoltura femminile (tomba 2), al centro del circolo, ha restituito un variegato corredo composto perlopiù da oggetti ornamentali metallici, tra cui una coppia di dischi d'ornamento in bronzo sbalzati e incisi, anelli in bronzo e ferro, fibule in bronzo con intarsi d'ambra tipo Brezje, fibule in ferro con agemina di bronzo, zanne di cinghiale, *cypree*, bulle in ferro e perline d'ambra. La tomba infantile (tomba 3), priva di oggetti metallici, era connotata da una fusaiola fittile e vasi di terracotta. Il circolo 2, di 6,20 m di diametro, solo parzialmente esplorato, ha rivelato una deposizione bisoma, contenente i resti scheletrici appartenenti forse a due adolescenti, supini, sovrapposti e orientati in senso O-E. Il corredo, che a causa della sovrapposizione degli inumati e del loro stato di conservazione sembra essere relativo alla deposizione superiore, è composto da piccoli oggetti metallici di ornamento (anellino d'argento e di bronzo, armilla e piccolo pendaglio in bronzo, fibula in ferro), da utensili in ferro e da un *kyathos* fittile. Cfr. LANDOLFI 1988A, pp. 396-397; LANDOLFI 2003, pp. 44-45.

[65] LOLLINI 1965

precisare quali fossero i caratteri strutturali delle singole abitazioni e la tipologia dell'abitato che qui dovette sorgere, benché siano stati individuati crolli con tegole e coppi fittili di copertura delle strutture abitative e tracce di muretti che, sulla base di analogie riscontrabili in altri insediamenti piceni (Matelica, Pesaro, Moscosi di Cingoli) potrebbero indiziare secondo M. Landolfi strutture a pianta rettangolare con muri costruiti a secco con ciottoli di fiume e pareti formate da un'intelaiatura rivestita da uno strato di argilla e costituita da pali in legno, canne e vimini. La documentazione archeologica offerta dall'insediamento, che copre un arco cronologico esteso dalla fine del VI al IV-III secolo a.C., vede una compresenza di manufatti di produzione locale e più rari oggetti importati. Unitamente a frammenti di ceramica attica a figure nere, a figure rosse e a vernice nera, rinvenuti rispettivamente negli strati inferiori e superiori del deposito, figura anche un petalo d'avorio, con ogni probabilità una tarsia decorativa pertinente ad un mobile[66]. I manufatti di produzione locale, nell'ambito dei quali il vasellame da mensa e da fuoco è prevalente, annoverano anche fusaiole e pesi da telaio troncopiramidali con foro passante e piccolo incavo sulla sommità.

Colle Pitino col suo insediamento è attualmente oggetto di ricognizioni geomagnetiche promosse dall'Università di Gent, nell'ambito del *Potenza Valley Project*[67]. Le recenti indagini condotte sulle parti accessibili della collina hanno rivelato la presenza di un sistema difensivo su larga scala che circonda l'altopiano, con grandi elementi lineari posti a delimitazione della parte orientale della vetta. Ciò nonostante, non è stata rilevata traccia di alcuna struttura abitativa, elemento che certo può essere per buona parte attribuibile al livellamento di vasta portata che l'altopiano nel tempo ha subito. La lunga vita dell'insediamento di Pitino è comunque stata riconfermata dalla presenza di ceramiche non tornite, da frammenti in vernice nera e dal ritrovamento di una moneta repubblicana. Nonostante ancora manchi la conferma di una fase di vita orientalizzante dell'abitato, la stretta correlazione topografica tra le due vette[68] lascia supporre che la comunità che seppelliva i suoi defunti a Monte

[66] LANDOLFI 2003, pp. 48-49; NASO 2017, p. 89.
[67] VERMEULEN *et al.* 2017, pp. 70-73; DE NEEF – VERMEULEN 2018, pp. 235-236.
[68] Cfr. § I.3.

Penna fosse con ogni probabilità insediata sulla prospiciente altura di Colle di Pitino.

III.3 Documentazione e stato di conservazione dei materiali

Lo spoglio sistematico della documentazione di scavo, condotto nel 2018 presso gli archivi della Soprintendenza Archeologica delle Marche, ne ha rivelato la qualità assai disomogenea.

Alla prevedibile assenza di documenti relativi ai primi recuperi del 1932 e del 1952, fanno seguito le pur stringate annotazioni relative agli scavi successivi (1953-1968), corredate solo in qualche fortunato caso da piante o schizzi delle deposizioni. Di tenore decisamente diverso è invece gran parte delle relazioni degli anni più recenti (1969-1983), quasi sempre accompagnate da piante di scavo minuziose, dettagliati elenchi di materiali e talora anche da una discreta base fotografica.

Se però non stupisce affatto l'assenza di una scrupolosa documentazione per i primi ritrovamenti, appare del tutto singolare che le fosse gemelle 14 e 15, messe in luce a giusta ragione con una sensazionale eco nel 1972 e costituenti insieme la più celebre sepoltura di Monte Penna, non abbiano lasciato la benché minima traccia documentale[69]. Quasi che, se i suoi preziosissimi manufatti non avessero sortito la fama che a giusta ragione da sempre li accompagna, complice anche il tempestivo restauro dei materiali, di questa tomba – una delle più rappresentative dell'orizzonte tardo-orientalizzante – si sarebbe potuto rischiare di perderne memoria. L'assenza della documentazione di scavo, unitamente ai materiali di gran complessità e rinvenuti entro fosse completamente costipate, hanno pregiudicato giocoforza la precisa ricostruzione e comprensione dell'articolata struttura tombale.

Una certa criticità ha incontrato pure la ricomposizione dei corredi delle tombe 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10, messe in luce tra il 1952 e il 1955. La situazione di questo primo nucleo di fosse era compromessa non solo dall'estrema essenzialità dei diari di scavo – talora anche del tutto assenti nel caso delle tombe meno ricche o danneggiate –, ma pure dal fatto che i materiali talvolta

[69] Della campagna 1972 restano unicamente 334 diapositive di scavo e una pianta parziale della fossa 14. Il materiale, posseduto da G. Scichilone, è pervenuto agli archivi della SABAP Marche solo nel 2017, non senza la mediazione di A. Naso.

anche pertinenti lo stesso contesto risultano divisi tra il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona e il Museo Civico Archeologico di San Severino Marche, e inoltre limitatamente inventariati[70]. Solo il paziente lavoro d'incrocio dei manufatti con i pur stringati elenchi materiali ha consentito la ricostruzione dei principali nuclei di corredo, per quanto alcuni oggetti siano rimasti privi di un preciso contesto di pertinenza – se non solo presunto – in assenza di una sicura base documentale[71].

In linea generale e nonostante la sua evidente lacunosità, tutta la documentazione acquisita, affiancata al lavoro di riordino diretto sui materiali, ha consentito di fare chiarezza circa il reale numero delle sepolture di fase orientalizzante (37 unità accertate) e sulla numerazione convenzionalmente loro assegnata. Quest'ultima risultava alterata e piuttosto compromessa, specie per quanto attiene alle tombe messe in luce fino al 1970, che sono state contrassegnate a partire da 1 ad ogni nuova campagna di scavo, creando sovrapposizioni che poco hanno giovato, negli anni, alla chiarezza generale *(figg. 5, 6)*. Non è un caso difatti che grazie allo spoglio della documentazione d'archivio e alla più ragionata rilettura dei contesti siano state individuate deposizioni non note alla storia degli studi, talora anche erroneamente accorpate ad altre tombe. È questo il caso delle fosse 1/1962 e 1/1969 i cui oggetti di corredo risultavano unificati e presentati come pertinenti unicamente alla seconda sepoltura (t. 1/1969). Altre tombe individuate ma non note in letteratura sono le fosse 1-2-3/1968, 1/1970 e 33/1978 = 33A[72]. Nuclei di materiali frammentari, perlopiù impasti e ferri in pessime condizioni di conservazione custoditi presso i magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Ancona e con ogni probabilità frutto di recuperi occasionali, sembrano

[70] Le tombe 3 e 4 sono esposte presso il Museo Archeologico Nazionale di Ancona. Presso gli stessi magazzini è conservata anche parte dei manufatti pertinenti alle tombe 1 e 5-10, parzialmente esposte invece presso il Museo Civico Archeologico di San Severino Marche. Molti dei manufatti non esposti risultavano immagazzinati sotto la generica etichetta di "San Severino Marche (MC), loc. Pitino - Monte Penna, 1952/55", privi dunque della specifica indicazione del contesto di provenienza.

[71] È questo il caso di un nutrito gruppo di fibule in ferro, alcune con peculiare ageminatura in bronzo. Inoltre, una parte dei materiali relativi alle tombe 8 e 9 già subito dopo lo scavo fu consegnata alla SABAP Marche accompagnata dalla generica indicazione di "scavi 1954", rendendo di fatto difficoltoso se non impossibile distinguere il corredo di una e dell'altra sepoltura.

[72] Le tombe 1/1962, 1/1969, 33/1978 = 33A sono conservate presso il Museo Civico di San Severino, nei magazzini di Ancona invece i manufatti afferenti alle tombe 1-2-3/1968 e 1/1970.

denunciare infine la presenza di altre sepolture non testimoniate da documenti d'archivio[73].

Qualche notizia relativa a ritrovamenti fortuiti indizianti la presenza di altre tombe perdute proviene pure dallo spoglio della corrispondenza intrattenuta dal Soprintendente G. Annibaldi con quanti, negli anni, si sono avvicendati nei lavori sul terreno. Risale appunto al 16 ottobre 1954 la notizia, comunicatagli da G. Piangatelli, del ritrovamento da parte di un tale Ferrucci Pietro, in un terreno prossimo a quello di Martinelli, di un disco d'ornamento descritto come un «disco frammentato in bronzo, del tipo di quelli chiamati "umboni di scudo" ornato con motivi geometrici soliti, a dente di lupo alternati con cerchi concentrici: di notevole, al centro, una rozza raffigurazione di figure umane che ricordano i graffiti tardi delle caverne o i disegni dei bambini di oggi»[74]. Da segnalare è pure una seconda lettera, datata al novembre 1959, nella quale si fa menzione di una sepoltura scavata in quegli anni in «fondo Mardoni»[75], ma più verosimilmente Maltoni, terreno contiguo a quello di proprietà Martinelli: alla richiesta del Soprintendente di fornire maggiori indicazioni a riguardo, Piangatelli ammette di aver perduto i suoi appunti di scavo.

Per necessità di completezza si intende infine dare notizia ancora di due tombe, che attesterebbero continuità insediativa tra VI e V secolo a.C. e dunque non pertinenti al nucleo strettamente orientalizzante, segnalate come rinvenute per caso nel 1936 sul versante nord-occidentale e più in basso, verso sud-est, in località Frustellano presso casa Martinelli ma citate in letteratura in una sola occasione[76] e non testimoniate allo stato attuale delle conoscenze da alcuna traccia materiale e documentale.

In definitiva, dal computo delle sepolture è certamente da espungere la tomba 2 = 1/1949, non di rado erroneamente presentata in letteratura archeologica nel novero di quelle di Monte Penna[77], ma da ricollegare al più tardo sepolcreto

[73] Tombe A, B, C, D. Le cassette contenenti i materiali indicano una provenienza dall'area Maltoni di Monte Penna e datano al 1955.

[74] Archivio SABAP Marche Marche, pos. ZA/169/14/1, prot. 2142 del 17/10/1954. Il disco di bronzo, lacunoso, è oggi esposto presso il Museo di San Severino, segnalato come sporadico da Monte Penna (inv. 20511).

[75] Archivio SABAP Marche Marche, pos. ZA/169/14/1, prot. 1837 del 20/11/1959.

[76] BALDELLI *et al.* 1991, p. 136. Delle due tombe non dà notizia neppure ANNIBALDI 1970.

[77] Equivoco probabilmente scaturito a seguito di quanto comunicato in ANNIBALDI 1970, p. 237, che per primo presenta la tomba di Frustellano insieme con i ritrovamenti di Monte Penna degli anni Cinquanta.

di Frustellano. Sono invece da ricomprendere nell'ambito della necropoli orientalizzante, accanto a quelle già note, tutte le tombe messe in luce tra il 1962 e il 1970, nonché quella recuperata nel 1978. Resta ben inteso che il numero complessivo delle sepolture è da considerarsi ampiamente sottostimato, assumendo per certo il dato di una consistente perdita di una quantità imprecisata, ma presumibilmente non esigua, di monumenti funerari.

Per quanto concerne infine lo stato di conservazione dei manufatti, quelli afferenti al primo nucleo di sepolture (1932 e 1952-55) sono in discrete condizioni di conservazione, essendo stati per buona parte sottoposti a restauri. Diversa sorte è toccata invece a quelli derivanti dagli scavi 1962-1970, perlopiù recuperati da deposizioni già ampiamente compromesse. Il corredo della tomba 1/1962, salvo solo nelle porzioni accorpate per errore alla tomba 1/1969, risulta per la restante parte perduto ma fortunatamente documentato da appunti d'archivio e disegni. Il restauro tempestivo della tomba 14-15, il cui corredo è di fatto suddiviso tra Ancona (fossa 14) e San Severino (fossa 15), ha privilegiato perlopiù i metalli a scapito delle ceramiche. Delle tre sepolture messe in luce nel 1973, solo la tomba 16-17 è stata interessata da una puntuale opera conservativa. In buone condizioni è anche gran parte dei materiali recuperati nel biennio 1975-76, essendo stati i manufatti sottoposti a restauro e trovandosi in buon numero esposte a San Severino (tt. 1, 5, 7, 8, 1/1962, 1/1969, 15, 20, 25, 28, 31, 32, 34). Restaurati, ma non esposti, sono invece i manufatti dalle tombe 21 e 26-27. La suppellettile relativa a deposizioni non sottoposte a restauro (tt. 18-19, 22-24, 29-30, 32-33A, 35-36, 1-3/1968, 1/1970, A-D) versa purtroppo assai spesso in cattive condizioni di conservazione, non di rado ridotta in minutissimi frammenti. Dell'ultimo nucleo scavato nel 1983, solamente la tomba 34 è limitatamente restaurata mentre resta del tutto inedito e in frammenti il vasellame dell'ancor più interessante tomba 36, che ha restituito manufatti d'impasto e più rari esemplari in ceramica depurata in fogge particolari e non altrimenti attestate nella necropoli.

Num. ufficiale	Num. relativa	Anno	Località/Proprietà	Posizione	Scavi
1	1/1932	1932	Monte Penna - Federici	Versante O	-
3	1/1952	1952	Monte Penna - Martinelli	Versante S	Piangatelli / Annibaldi
4	1/1953	1953	Monte Penna - Martinelli	Versante S	Piangatelli / Annibaldi
5	2/1953	1953	Monte Penna - Martinelli	Versante S	Piangatelli / Annibaldi
6	3/1953	1953	Monte Penna - Martinelli	Versante S	Piangatelli / Annibaldi
7	4/1953	1953	Monte Penna - Martinelli	Versante S	Piangatelli / Annibaldi
8	1/1954	1954	Monte Penna - Martinelli	Versante S	Piangatelli / Annibaldi
9	2/1954	1954	Monte Penna - Martinelli	Versante S	Piangatelli / Annibaldi
10	1/1955	1955	Monte Penna - Martinelli	Versante S	Piangatelli / Annibaldi
11	-				
12					
13					
-	1/1962	1962	Monte Penna - Martinelli	-	Bonfigli / Annibaldi
	1/1968	1968	Monte Penna - Martinelli	-	Piangatelli / Annibaldi
	2/1968	1968	Monte Penna - Rumachella	-	Bonfigli / Annibaldi
	3/1968	1968	Monte Penna - Rumachella	-	Bonfigli / Annibaldi
	1/1969	1969	Monte Penna - Maltoni	-	Galeazzi / Annibaldi
	1/1970	1970	Monte Penna - Maltoni	-	Galeazzi / Lollini
14-15	1-2/1972	1972	Monte Penna - Martinelli	Versante S-E	Scichilone
16-17	16-17	1973	Monte Penna - Maltoni	Versante N-E	Percossi / Lollini
18	18	1973	Monte Penna - Maltoni	Versante N-E	Sgubini Moretti / Lollini
19	19	1973	Monte Penna - Maltoni	Versante N-E	Sgubini Moretti / Lollini
20	20	1975	Monte Penna - Martinelli	Versante S-O	Sgubini Moretti
21	21	1975	Monte Penna - Martinelli	Versante S-O	Sgubini Moretti
22	22	1975	Monte Penna - Martinelli	Versante N-E	Sgubini Moretti
23	23	1975	Monte Penna - Martinelli	Versante S-E	Sgubini Moretti
24	24	1975	Monte Penna - Martinelli	Versante S-E	Sgubini Moretti
25	25	1975	Monte Penna - Martinelli	Versante S-E	Sgubini Moretti
26	26	1975	Monte Penna - Martinelli	Versante O	Sgubini Moretti
27	27	1975	Monte Penna - Martinelli	Versante O	Galeazzi / Mercando
28	28	1976	Monte Penna - Martinelli	Versante S-O	Sgubini Moretti
29	29	1976	Monte Penna - Martinelli	Versante N-E	Sgubini Moretti
30	30	1976	Monte Penna - Martinelli	Versante S-O	Sgubini Moretti
31	31	1976	Monte Penna - Martinelli	Versante N-O	Sgubini Moretti
32	32	1976	Monte Penna - Martinelli	Versante S-O	Sgubini Moretti
33	33	1976	Monte Penna - Martinelli	Versante N-O	Sgubini Moretti
33A	33/1978	1978	Monte Penna - Martinelli	-	Forconi / Mercando
34	34	1983	Monte Penna - Martinelli	-	Landolfi
35	35	1983	Monte Penna - Martinelli	-	Landolfi
36	36	1983	Monte Penna - Martinelli	-	Landolfi

-	A	1955	Monte Penna - Maltoni	-	-	INCERTE
-	B	1955	Monte Penna - Maltoni	-	-	
-	C	1955	Monte Penna - Maltoni	-	-	
-	D	1955	Monte Penna - Maltoni	-	-	
-	-	1955?	Monte Penna - Maltoni?	-	Piangatelli / Annibaldi	
-	-	1983	Monte Penna - Maltoni?	40 mt EST dalla fossa 36	Landolfi	

5. Tabella sinottica di riepilogo: scoperte e scavi a Monte Penna

Num. relativa	Anno	Località	Scavi	
Circolo 1	1983-85	Ponte di Pitino	Landolfi	VI sec.
Circolo 2	1983-85	Ponte di Pitino	Landolfi	
Circolo 3	1983-85	Ponte di Pitino	Landolfi	

Num. relativa	Anno	Località	Scavi	
1/1949	1949	Frustellano	-	V-IV sec.
1/1965	1965	Frustellano	-	
1/1976	1976	Frustellano	Sgubini Moretti	

6. Tabella sinottica di riepilogo: scoperte e scavi a Ponte di Pitino e Frustellano

Capitolo quarto

Lo spazio funerario

IV.1 Struttura della necropoli

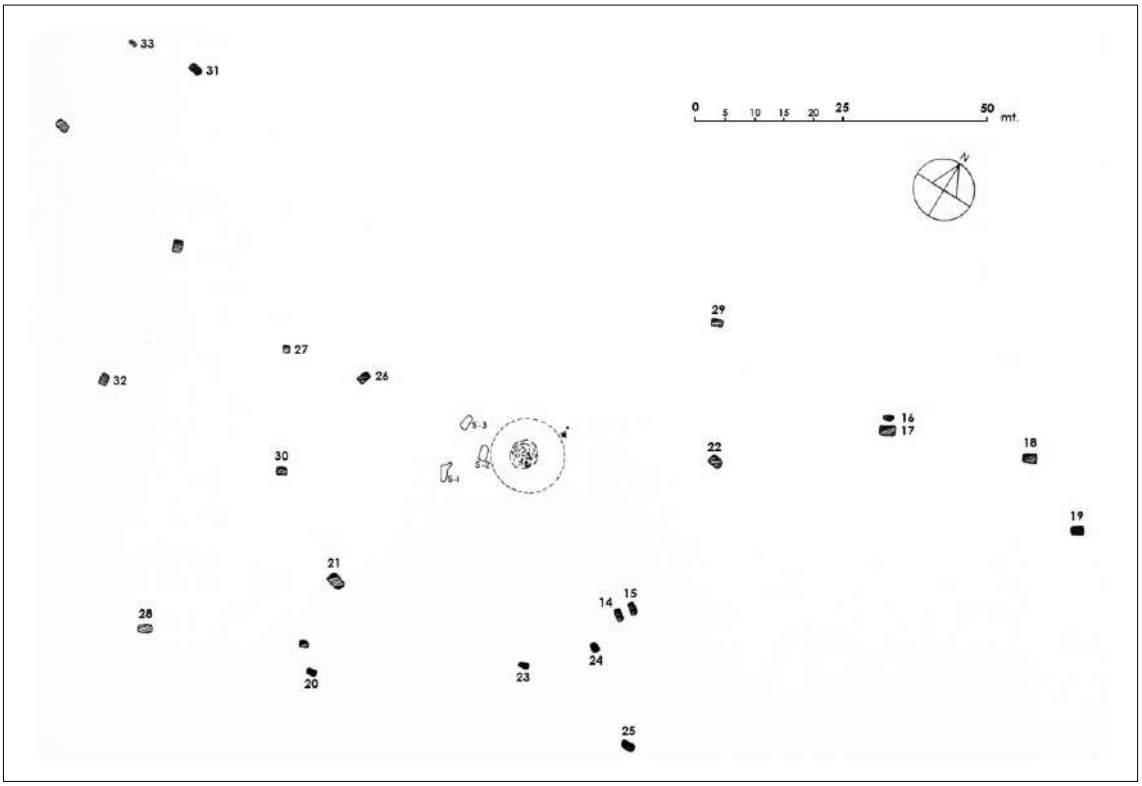
Ubicato su un'altura sottostante il versante nord-occidentale del prospiciente Colle Pitino[78], il sepolcreto di Monte Penna trova il suo epicentro in un presunto tumulo che occupa la sommità del rilievo. L'effettiva presenza di tale struttura non è tuttavia esente da incertezze, non avendo la ricognizione condotta nel 1971 da D. G. Lollini raccolto dati particolarmente indicativi in tal senso[79].

La necropoli, nella cui area sono stati esplorati sepolcri su un'estensione pari a circa due ettari, mostra una fisionomia morfologica piuttosto unitaria, rappresentata da una serie di sepolture a inumazione di peculiare struttura distribuite lungo il pendio, concentrate in prevalenza sul versante meridionale del Monte Penna. Tra il 1932 e il 1983, attraverso l'avvicendarsi di scoperte fortuite, recuperi d'emergenza e più ragionate campagne di scavo, sono state riportate alla luce 37 strutture funerarie. Queste si dispongono senza un orientamento fisso, forse in parte anche condizionato dall'originaria morfologia del paesaggio, e secondo un andamento che, definito a ventaglio[80], non è da escludere fosse in origine esteso anche all'altro versante, aprendosi cioè a raggiera per circondare interamente la sommità del colle *(fig. 7)*. Il dato è verosimile ma non verificabile poiché la lettura spaziale della necropoli, già condizionata dalla parzialità dell'esplorazione, risulta in larga parte compromessa dalla sensibile e costante opera di dilavamento che, acuita dal pendio e dall'assenza pressoché totale di vegetazione d'alto fusto, ha alterato insieme con i lavori agricoli gli originari piani di frequentazione del sepolcreto, causando la perdita di un numero non precisabile di sepolture[81]. Lo stesso banco arenaceo-schistoso del Monte Penna ha subito nella sua volumetria verticale modificazioni di entità non precisabile, tali tuttavia da comportare

[78] Riconosciuta sede dell'abitato, per cui cfr. § III.2.1.
[79] Lollini 1976a, p. 186.
[80] Sgubini Moretti 1992, p. 178; Landolfi – Sgubini Moretti 2008, pp. 144-145.
[81] Come dimostra la rassegna delle scoperte, per cui cfr. § III.2.1.

nella quasi totalità dei casi la rasatura degli strati superficiali delle sepolture a noi giunte, ostacolandone una chiara interpretazione.

L'unica planimetria generale consegnataci dalle campagne di scavo è peraltro da considerarsi di per sé parziale[82], poiché annovera solamente le fosse scavate nel 1972 (t. 14-15), nel 1973 (tt. 16-17, 18, 19) e tutte quelle messe in luce nelle campagne 1975-76 (tt. 20-33). L'esatta collocazione di tutte le altre tombe scoperte tramite rinvenimenti casuali o campagne precedenti il 1972 e successive al 1976 è perduta, né è possibile ricondurre a specifici complessi funerari quelle tombe che, pur ricomprese nella planimetria generale, sono rimaste prive di indicazione numerica, con ogni probabilità da riferire a sepolture scavate nelle precedenti campagne e nuovamente intercettate durante i lavori di rilievo del 1976.

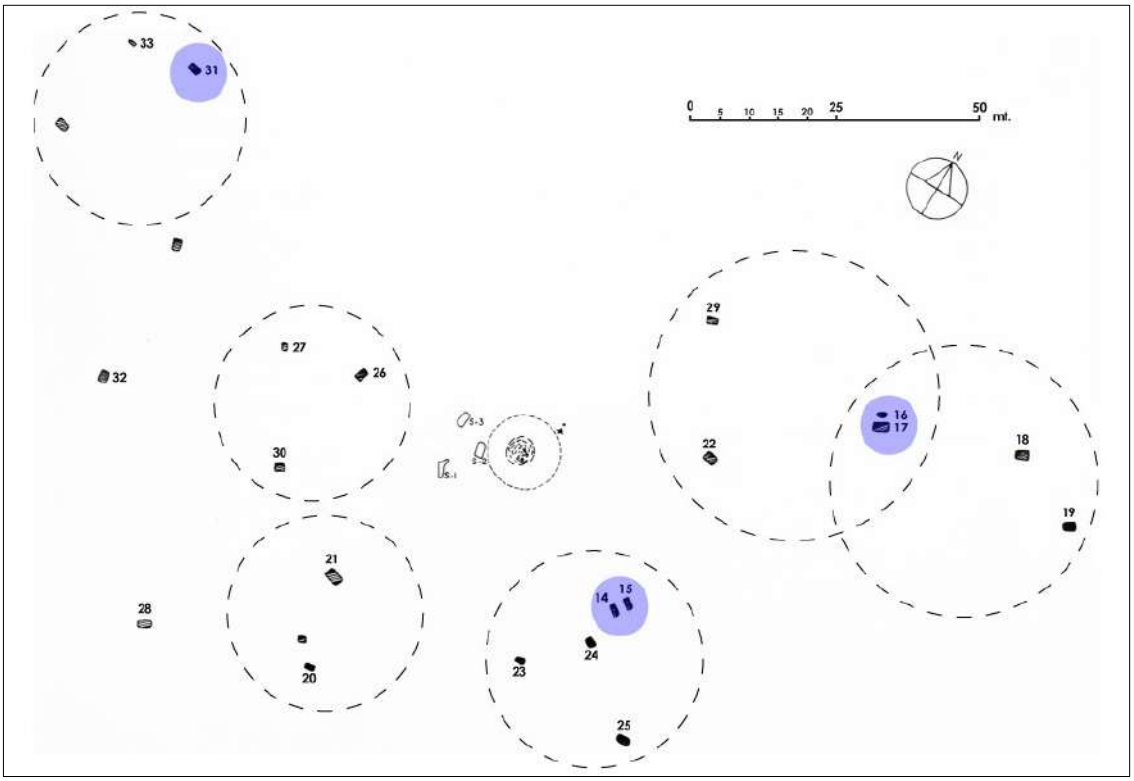


7. Planimetria della necropoli con indicazione a tratteggio del presunto tumulo sommitale (da Matelica 2008, con integrazioni e modifiche)

Assumendo dunque la perdita di un numero imprecisato ma presumibilmente non esiguo di sepolture, già distrutte al momento dello scavo o rimaste escluse

[82] SGUBINI MORETTI 1992, p. 179, fig. 1; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, fig. 67. Cfr. inoltre p. 20, nota 35.

dall'area indagata, ben si spiega anche la distribuzione spazialmente rada delle tombe a noi note. La conoscenza complessiva del tessuto sepolcrale è infatti così limitata che al momento si può solo presumere la possibilità di un'organizzazione interna in nuclei, apparentemente leggibili dalla planimetria generale. Si tratta di piccoli gruppi costituiti da 3-5 tombe ravvicinate che sembrano, talora, addensarsi in prossimità di sepolture di particolare rilievo *(fig. 8)*.



8. Planimetria della necropoli con indicazione dei possibili nuclei e delle sepolture "aggregatrici" di maggior rilievo (da Matelica 2008, con integrazioni e modifiche)

IV.2 STRUTTURA DELLE SEPOLTURE

Le sepolture sono costituite da inumazioni singole. Le fosse, di ampie dimensioni (3 x 2 m ca.) e di forma rettangolare o più di rado ovaleggiante, sono ricavate nel friabile banco arenaceo-schistoso della collina di Monte Penna *(fig. 9)*. Queste sono state sistematicamente rinvenute a scarsissime profondità rispetto al piano di campagna, prive di apprestamenti superficiali e resti scheletrici, fatto salvo il caso isolato della fossa 16, l'unica ad aver restituito alcuni denti umani.



9. Tomba 34 in scavo (© SABAP Marche)

Non molto è stato definito in merito alle coperture delle tombe[83], che si deve presumere siano state per buona parte asportate dai lavori agricoli e dall'azione di naturale disgregazione accelerata dal pendio. Tuttavia, una caratteristica costante che accomuna le sepolture è la segnalata presenza di uno strato superficiale costituito da pietrame e scaglie calcaree frammisti a terra nera e compatta. Si può facilmente desumere pertanto che questi detriti fossero i residui delle originarie coperture, costituite dalla terra mescolata al pietrame di risulta dello scavo delle fosse stesse. Questi accumuli, utili a sigillare e al tempo stesso a segnalare la presenza della sepoltura sul territorio, con la medesima vocazione espressa dai più maestosi tumuli del versante tirrenico[84], sembrerebbero essere stati delimitati da blocchi di arenaria talora rinvenuti sullo strato superficiale delle fosse *(fig. 10)*, come già segnalato da G. Piangatelli[85] prima e A. M. Sgubini Moretti[86] poi.

[83] Per cenni sulla problematica cfr. PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 145; NASO 2000, p. 166; LANDOLFI 2001A; SGUBINI MORETTI 2001, p. 80; LANDOLFI 2003, p. 33; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 144.
[84] NASO 2011; ZIFFERERO 2011.
[85] «Liberando la tomba dallo strato superficiale di *humus* ci si imbatte in un rimescolio di pietre e blocchi di arenaria che segnano e delimitano esattamente la tomba. Questo quando le tombe non siano state manomesse o quando le pietre di arenaria non siano state portate via dai contadini perché impedivano i lavori.» (Archivio SABAP Marche, cartella 18, busta 7).
[86] «Talora si sono rinvenuti numerosi blocchi di arenaria [...]. Dai tecnici della Soprintendenza ho potuto accertare come questo sia un elemento comune a tutte le tombe di Monte Penna. [...] Nei blocchi infatti si deve vedere – e in ciò è di conforto la giacitura piuttosto caratteristica



10. Tomba 21 in scavo: particolare dei blocchi di arenaria (© SABAP Marche)

Si tratterebbe, in sostanza, di tombe impropriamente definite tumuli e forse meglio determinabili come sepolture a cumulo di pietrame[87], delimitate da un anello perimetrale di più grosse pietre poste a contenimento della massicciata di terra e scaglie. Simili strutture a cumulo di pietrame sono documentate del resto già dalle evidenze a Fabriano[88] e da alcune sepolture di Tolentino[89]; più di recente, una costruzione funeraria analoga è stata individuata a Pollenza Scalo[90]. È un tipo di struttura tombale che le evidenze confermano propria a diversi centri medio-adriatici, documentata anche in Abruzzo a Fossa[91], in

in cui essi sono stati rinvenuti – quanto resta del circolo di pietre che formava per così dire il margine del tumulo [...]». (Archivio SABAP Marche, pos. ZA/169/16).

[87] Cfr. LEONARDI – CUPITÒ 2011, p. 13, secondo i quali «il termine »tumulo« [...] deve a nostro avviso essere utilizzato esclusivamente per definire strutture funerarie di proporzioni monumentali, mentre appare sostanzialmente improprio un suo impiego per indicare cumuli sedimentari di dimensioni ridotte, sebbene essi rivestano l'identica funzione di coprire/segnalare una struttura tombale sul piano di frequentazione/uso della necropoli».

[88] MARCONI 1933, cc. 290, 298-300, figg. 15, 21; SABBATINI 2008A, p. 124, fig. 52; SABBATINI 2009, pp. 110-111, fig. 2.

[89] PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 140, 145; MASSI SECONDARI 2003, pp. 247, 254, figg. 7-8. La tomba di Sant'Egidio di Tolentino, come quelle di Pitino, associa al cumulo anche blocchi di arenaria possibilmente volti a delimitare e contenere la copertura.

[90] CASCI CECCACCI *et al.* 2018, pp. 67-69, fig. 10.

[91] COSENTINO *et al.* 2001, pp. 28-36.

Umbria a Fabbrecce[92] e Spoleto[93], ma che più in generale sembra interessare larga parte del versante adriatico, nota in centri situati anche ben oltre il comparto piceno propriamente detto. "Tumuli" di pietrame sono stati riconosciuti, ad esempio, in una tomba coeva alle nostre a Casalecchio di Reno[94] come pure in area dauna nei centri di Siponto[95], Salapia[96] e Lavello[97] tra VIII e VII secolo a.C. Medesima architettura è attestata inoltre in Basilicata, nei siti di Anglona-Valle Sorigliano e Tursi[98].

Le sepolture di Monte Penna si caratterizzano, oltre che per la mancata conservazione degli apprestamenti superficiali, anche per l'assenza di resti scheletrici, condizione riscontrata in altri casi a Fabriano, Matelica, Tolentino come pure nella tomba principesca di recente scoperta a Corinaldo[99] o ancora, fuori dal Piceno, a Fabbrecce e Spoleto. Tale elemento, che aveva indotto in prima istanza a ipotizzare che a Pitino il defunto potesse essere collocato su una tavola lignea sovrastante la fossa contenente il corredo[100] *(fig. 11)*, dunque asportato insieme alle coperture superficiali, trova invece la sua ragion d'essere nell'adozione di una diversa tipologia funeraria. Questa, già ipotizzata per alcune sepolture fabrianesi[101], matelicesi[102] e spoletine[103], e documentata inoltre dalla tomba 182 Crocifisso di Matelica[104] *(fig. 12)* o in contrada Bura a Tolentino[105], è ora riconosciuta anche a Monte Penna di Pitino.

[92] NASO 2000, p. 168.
[93] MANCA – WEIDIG 2014, pp. 30-36.
[94] NASO 2000, pp. 166-168, fig. 15.
[95] MONTANARO 2009, pp. 9-10; MONTANARO 2010A, p. 100.
[96] TINÈ 1973, p. 145, fig. 10; TINÈ BERTOCCHI 1975, pp. 276-277.
[97] BOTTINI 1982, pp. 41-43.
[98] BOTTINI 1982, p. 43, note 16-17.
[99] BOSCHI *et al.* 2020, p. 14.
[100] SGUBINI MORETTI 1992, pp. 179-180; LANDOLFI 2003, p. 35
[101] SABBATINI 2008A, p. 124.
[102] COEN – SABBATINI 2008, p. 157.
[103] MANCA – WEIDIG 2014, pp. 79-80; WEIDIG – BRUNI 2015, pp. 550-551.
[104] SABBATINI 2008B, p. 199, fig. 83.
[105] GENTILONI SILVERI 1883, p. 521; NASO 2000, p. 166, fig. 14. In generale sulla mancata conservazione dei resti scheletrici a Tolentino anche PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 140, 142.



11. Ricostruzione ipotetica della tomba 31 (da LANDOLFI 2003)

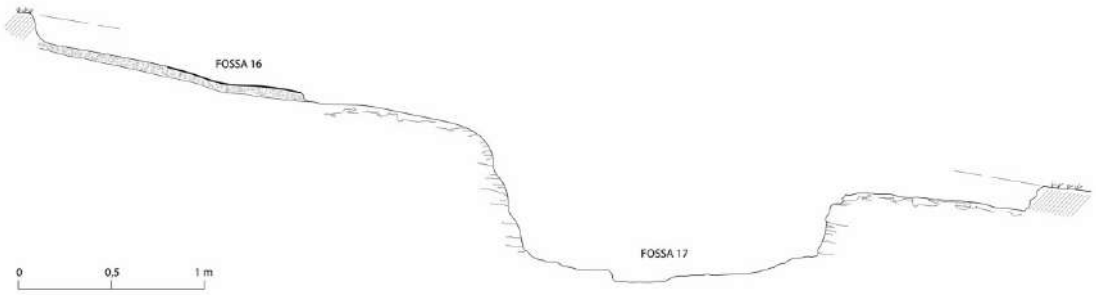


12. Tomba 182 Crocifisso, Matelica (da MANCA – WEIDIG 2014)

Testimoni di una simile struttura sono le due attigue fosse 16 e 17 (rispettivamente 1,60 x 0,70 m e 4 x 2 m) le quali, in principio interpretate come sepolture distinte[106], costituiscono invece un'unica realtà funeraria rappresentando di questa rispettivamente la fossa di inumazione (fossa 16) e la fossa-deposito (fossa 17) per l'alloggiamento della suppellettile di corredo, affiancate a una distanza di circa 90 cm e ricavate a diverse profondità *(fig. 13)*. Si tratta dell'unica sepoltura integra pervenutaci, ancorché mutila degli apprestamenti superficiali, indiziati tuttavia da fitte scaglie calcaree frammiste a terra e grossi blocchi di arenaria. Il diametro del cumulo posto a copertura di questa sepoltura, ipotizzabile sulla base della dimensione delle fosse, doveva

[106] PERCOSSI SERENELLI 1992; PERCOSSI SERENELLI 1998, pp. 83, 90-91. La possibilità di un contesto unitario è proposta in LANDOLFI 2003, p. 35 e LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 144.

aggirarsi intorno ai 10 m ed essere bordato dai blocchi di arenaria che, smossi dalle arature, si rinvennero superficialmente alla fossa 17.



13. Tomba 16-17, sezione (© SABAP Marche, elaborata)

Una struttura in parte differenziata è prospettabile nel caso della tomba 14-15. Si tratta di un complesso funerario costituito ancora da due distinte fosse che, interpretate in prima battuta anch'esse come sepolture diverse, sembrano invece perfettamente integrarsi e costituire un singolo contesto a destinazione femminile tra i più eccezionali di età tardo-orientalizzante in area medio-adriatica, sebbene gravato dalla perdita della fossa di inumazione[107]. Attigue, di pari dimensioni (3 x 1,80 m) e poste alla medesima quota le due fosse, da considerarsi depositi di suppellettile, in analogia con quanto in età tardo-arcaica testimoniato anche dalla tomba della Regina di Sirolo-Numana[108], ospitano un corredo di inusitata complessità disposto secondo un ordine ragionato: mentre nella fossa 14 erano collocati in massima parte le componenti metalliche del corredo, la fossa 15 accoglieva perlopiù fittili e avori. Si può pensare che l'inumazione fosse collocata, come nel caso della tomba 16-17, a una quota superiore, forse nello spazio di circa 2 m compreso tra le due fosse-deposito oppure lateralmente a queste. È possibile che a una simile struttura costituita da più fosse-deposito giustapposte aderissero anche le tombe 32 e 36, che hanno restituito rispettivamente la prima una sola ruota del calesse – cosa che ha fatto supporre la possibilità che questo, smontato, fosse stato alloggiato in due fosse diverse – e l'altra che, ricchissima di fittili

[107] COLONNA 1973; NASO 2000, pp. 115-118; NASO 2001; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, pp. 143-144.
[108] LANDOLFI 2001B, pp. 350-354.

anche in forme piuttosto ricercate, è del tutto sprovvista di vasellame metallico e del calesse.

Non è possibile affermare con assoluta certezza se tutte le sepolture di Monte Penna aderissero alla struttura funeraria che prevedeva la separazione tra fossa di inumazione e fossa-deposito o se invece, come ad esempio testimoniato dai casi di Matelica e Spoleto, tale modalità fosse riservata solo ad alcuni personaggi di particolare rango. Certo è che l'assenza di resti ossei e soprattutto la significativa mancanza di ornamenti personali tra la suppellettile di corredo rende poco credibile la teoria per cui la salma dovesse trovarsi al di sopra della fossa-deposito[109], inducendo piuttosto a presumere che questa venisse di norma deposta entro un ricettacolo collocato in prossimità di quella. I rari ornamenti rinvenuti in maniera assai sporadica nelle fosse-deposito di Monte Penna (tt. 14-15, 28, 32) sono infatti da riconnettere alla presenza di oggetti non indossati bensì deposti come corredo: si tratta solitamente di perline o piccoli vaghi pertinenti con ogni probabilità al rivestimento di tessuti o stole, ripiegate e collocate tra il resto della suppellettile funeraria.

Strettamente connesso al problema della mancata conservazione delle coperture superficiali è la questione dell'assenza dei resti scheletrici. Se è vero, come si è detto, che larga parta delle inumazioni è da considerarsi perduta, stupisce l'assenza di resti scheletrici anche nell'ambito delle pur esigue inumazioni conservate (tt. 4, 16, 1/1962, 1/1970), al netto dei pochi denti umani rinvenuti nella fossa 16. Quest'ultima, pervenutaci fortunatamente intatta benché affiorante, appoggiata in sostanza all'antico piano di calpestio, pur nell'assenza pressoché totale dello scheletro, presentava molti degli ornamenti ancora in posto, adagiati su un letto di pietrame che si conforma a un uso funerario tipico del rituale piceno[110] *(fig. 14)*. La giacitura degli

[109] Come invece in altri casi documentato a Matelica (*Matelica* 2008, p. 56) o nella tomba di recente scoperta a Fontenoce di Recanati (FINOCCHI *et al.* 2017, p. 143), laddove resti ossei sono stati rinvenuti della fossa-deposito sottostante, franati a seguito del disfacimento del tavolato ligneo posto a chiusura di questa e sopra il quale le salme erano deposte.

[110] L'uso di deporre il defunto su un letto di ghiaia o all'interno di esso è prassi diffusa nel rituale funerario piceno che, già segnalata dalla tomba a incinerazione 52 Quagliotti di Numana, perdura fino alle epoche più recenti: NASO 2000, p. 52. Volgendo lo sguardo oltre il Piceno, è interessante notare come anche al di fuori della regione marchigiana, nella prima metà del VII secolo a.C., siano noti in Etruria letti di pietre destinati ad accogliere i defunti, come nel caso della tomba 1 del tumulo del Colonnello o della tomba della Capanna a Caere: RIZZO 2018.

ornamenti fornisce comunque indizi circa le modalità dell'inumazione, che bisognerebbe forse immaginare supina.



14. Fossa 16 in scavo (© SABAP Marche)

Questa evidenza, unitamente alle altre inumazioni dotate di ornamenti ma ancora prive degli scheletri, induce a ritenere che non solo alla conservazione dei resti abbia ostato la struttura stessa delle sepolture che prevedevano la sovraesposizione delle salme a una quota più alta, ma anche le condizioni non ottimali fornite dal substrato roccioso. Questo, caratterizzato da una certa impermeabilità, deve aver favorito una condizione di forte umidità tale da contribuire alla scarsa o nulla conservazione dei resti, in analogia a quanto osservato, ad esempio, per la necropoli laziale di Castel di Decima[111]. Una causa non esclude l'altra e sembra, anzi, di poter affermare oramai con ragionevole certezza che entrambe abbiano contribuito alla scomparsa pressoché totale delle salme.

[111] ZEVI – BEDINI 1973, pp. 31-32. La particolare acidità del terreno di Castel di Decima non solo ha portato alla sparizione anche completa dei corpi, ma ha spesso danneggiato fittili particolarmente friabili o manufatti metallici, così come a Pitino.

Si potrebbe concludere, pur con tutte le cautele del caso, che in linea di principio i sepolcri di Monte Penna risultavano articolarsi su due fosse attigue, ma ricavate a differenti livelli, delle quali la più superficiale riservata all'inumazione vera e propria mentre l'altra, più profonda e di maggiori dimensioni, era destinata a esclusivo deposito del corredo. Si tratta di una particolare struttura funeraria che sembra originare dal tipo della tomba a fossa con ripostiglio laterale, documentata nei territori affacciati sulla sponda sinistra del Tevere tra la fine dell'VIII e la metà del VII secolo a.C., messa in relazione con la volontà di singoli individui di distinguersi in seno alla propria comunità attraverso l'esibizione di suppellettile composita e sovrabbondante[112]. La distribuzione geografica di tale struttura funeraria, come pure la cronologia diacronica delle attestazioni, sembra suggerire in maniera piuttosto inequivoca come essa, dai centri di irradiazione situati in area falisca, abbia trovato fertile terreno di diffusione lungo la sponda orientale del Tevere in area sabina e lungo la valle del Nera attraverso il territorio umbro e che, da qui, attraverso la piana di Colfiorito, abbia proseguito fino all'imbocco delle vallate del Chienti e del Potenza[113]. Su fosse così articolate dovevano quindi gravare, come si è detto, cumuli di terra e pietrame, strutture che non è da escludere corrispondessero in tutto o in parte a quel presunto "tumulo" segnalato da D. G. Lollini alla sommità del colle. Tale ipotesi sembra avvalorata dalle anomalie circolari percepibili attraverso la moderna visione satellitare sulla zona, esattamente sovrapponibili alle tombe rilevate nella planimetria generale *(fig. 15)*.

[112] PERCOSSI SERENELLI 2003, p. 622.
[113] PERCOSSI SERENELLI 2003, p. 628, con carta di distribuzione in fig. 9.



15. Stralcio di immagine satellitare su Monte Penna con indicazione dell'area occupata dal presunto tumulo sommitale (© Google Earth)

Con l'esclusione della tomba 16-17, tutte le altre fosse messe in luce costituiscono quel che resta di questa peculiare architettura funeraria: nei 36 casi restanti, 33 volte è stata intercettata unicamente la fossa-deposito, talora ridotta anche a un semplice incasso nel terreno con pochi frammenti ceramici superstiti.

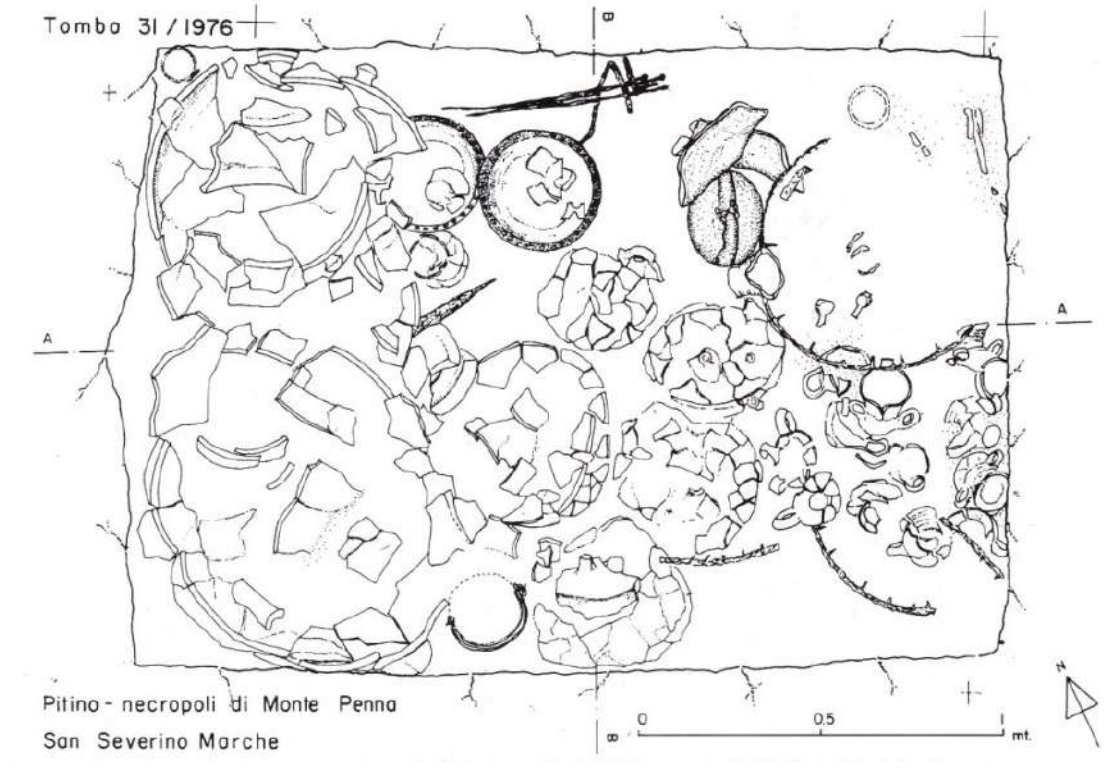
IV.3 RITUALITÀ FUNERARIA

Sembra esistere, a Monte Penna, l'esigenza di operare una separazione piuttosto netta della suppellettile di corredo rispetto al corpo del defunto, isolato, come s'è visto, in una fossa fisicamente separata dal deposito.

La sistemazione dei materiali nelle fosse-deposito sembra rispondere a uno schema ben codificato che, affine a quanto osservabile nei centri contermini di Tolentino[114] o Matelica[115], e come peraltro di recente osservato anche a Corinaldo[116], potrebbe riflettere modelli ideologici condivisi *(fig. 16)*. Lungo uno dei lati brevi della fossa-deposito è di norma deposta una coppia di *dolia* d'impasto grossolano, grandi contenitori per derrate alimentari che in tutte le associazioni documentate risultano essere di dimensioni diverse,

[114] MASSI SECONDARI 2003, p. 242, fig. 2.
[115] SABBATINI 2008B, p. 201, fig. 83.
[116] BOSCHI *et al.* 2020, pp. 11, 18, fig. 7.

verosimilmente connessi a usi diversificati in relazione al contenuto[117]. Contrapposto a questi, presso l'altro lato breve è deposto il *currus* o calesse, indicatore di rango e strumento di controllo territoriale quasi capillarmente diffuso a Monte Penna in tombe d'ambo i generi, sovente accompagnato da altri elementi connessi alla bardatura equina (tt. 1, 3, 5, 7, 10, 14-15, 16-17, 18, 20, 21, 22, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 2/1968, 1/1969). Largo spazio è inoltre riservato alla deposizione del vasellame da banchetto, fittile e metallico, nonché allo strumentario in ferro per la cottura e il consumo delle carni quali alari, spiedi e coltelli di varia foggia. In generale, è osservabile una ragionata separazione della suppellettile di corredo in base al materiale costitutivo, cosicché è facile veder deposti alari e spiedi in prossimità dei cerchioni in ferro del carro, a loro volta separati dai vasi bronzei o fittili. Nonostante la relativa ampiezza delle fosse, il corredo è tanto sovrabbondante al punto da ritrovarsi non di rado compresso in spazi che finiscono per risultare particolarmente angusti *(fig. 17)*.



16. Pianta della tomba 31 (da SGUBINI MORETTI 1992)

[117] Cfr. § V.4.1.



17. Tomba 36 in scavo (© SABAP Marche)

Quasi nulla è possibile riferire in merito al trattamento del cadavere nella fase precedente il seppellimento e alle modalità del seppellimento stesso. Le uniche supposizioni possono essere tratte, peraltro, dall'osservazione di un campione decisamente esiguo di testimonianze.

Tra i fittili documentati a Monte Penna la presenza degli *aryballoi*, che potrebbero segnalare la pratica dell'unzione del corpo prima della vestizione funebre, è rarissima. Due esemplari, dei quali uno globulare riferibile al Protocorinzio medio e l'altro ovoide, datato al terzo quarto del VII secolo a.C., sono documentati nella sola fossa 17 e non è possibile affermare se si sia scelto di esibirli in virtù del loro valore intrinseco o se, al contrario, abbiano effettivamente svolto la funzione di contenitori di essenze utilizzate nell'ambito di simili cerimoniali. Certo è suggestiva la loro presenza in un corredo che, a prescindere da essi, sembra alludere significativamente a un possibile ruolo cultuale officiato in vita dalla defunta[118]. Quanto al momento del seppellimento vero e proprio è probabile, almeno stando alla testimonianza isolata della fossa 16, che la salma venisse avvolta in un sudario, così come potrebbe suggerire la sovrabbondanza di fibule rinvenute sparse lungo il corpo per tutta la sua altezza, benché la giacitura primaria abbia subito modificazioni intervenute a causa dell'affioramento della tomba. Certo è che non sono

[118] Cfr. *infra*, p. 317.

documentate tracce di una possibile cassa lignea o di un qualche piancito superficiale utile a isolare la salma dal contatto diretto con la terra.
L'abito funebre, sebbene testimoniato da pochissime inumazioni conservate circoscritte a personaggi femminili, si mostra particolarmente ricco e composito. Alla già richiamata sovrabbondanza di fibule si somma una moltitudine di pendagli, anelli, collane e, soprattutto, dei caratteristici dischi bronzei raccordati da stole in materiale deperibile, talora anche trapunte di placche e minuscoli ribattini metallici. È possibile che almeno ad alcuni di questi ornamenti sia da ascrivere la mera funzione di oggetti da parata: è questo il caso delle stole, il cui peso talora eccessivo avrebbe potuto rendere difficoltoso, se non impossibile, il movimento della persona cui erano destinati. Il dato induce a considerare la possibilità che almeno alcune di esse fossero concepite per essere indossate solo in posizione distesa e quindi, verosimilmente, che siano da ricondurre a elementi dell'abito funerario *stricto sensu*. D'altro canto, neppure è possibile dire se l'abito funebre coincidesse oppure no con particolari vesti o ornamentazioni da parata sfoggiate in vita.
Tutte le fosse di inumazione relative a maschi adulti sono perdute. Le tombe maschili sono riconoscibili come tali per la presenza di armi e strumenti da lavoro rinvenuti nelle fosse-deposito. Sebbene non sia possibile escludere aprioristicamente un'effettiva scarsità di sepolture maschili, è tuttavia probabile che la loro limitata attestazione (6 su 37) sia da imputare anche alla relativa sobrietà dei corredi esibiti, che porta a penalizzarne il riconoscimento e a ricondurle più genericamente al novero delle sepolture indeterminate. È possibile, infatti, che nelle fosse di inumazione perdute i defunti fossero armati essi stessi e che solo i corredi più ricchi contassero un *surplus* di armi collocate anche nella fossa-deposito, come ci segnala del resto la tomba 182 Crocifisso di Matelica[119]. La stessa tendenza è confermata anche da alcune tombe femminili, connotate da dischi da stola sia indossati nelle fosse di inumazione che deposti tra la suppellettile di corredo.
Particolarmente complessa è anche l'individuazione delle sepolture infantili, nell'ambito delle quali si potrebbero considerare quasi certe le tombe 1/1962 e 30. Entrambe hanno restituito oggetti d'ornamento (t. 1/1962) e vasellame (t.

[119] SABBATINI 2008B, pp. 199-202.

30) in fogge già documentate in altri contesti di Pitino ma con dimensioni ridotte rispetto alla norma. Nell'individuazione delle probabili sepolture infantili si è scelto di tralasciare del tutto il dato delle piccole dimensioni delle fosse. Questo elemento, spesso assunto dalla documentazione di scavo come sintomatico di una sepoltura infantile, non è attendibile in quanto fa riferimento a fosse funzionali all'alloggiamento del corredo e non dei corpi, e che pertanto in alcun modo può essere indicativo di un'eventuale piccola statura del defunto.

Il corredo vascolare non denota polarità di genere, articolandosi, in linea di principio, in pochi vasi metallici d'importazione cui si sommano alari, spiedi e più numerosi fittili di fattura locale. Più nette differenziazioni sono sporadiche e alludono, come si vedrà, a particolari prerogative di singoli individui[120]. Il livello imprescindibile del rituale del banchetto è segnalato inoltre dalla diffusione pressoché capillare di alari e spiedi, suggerendo come tutti i personaggi sepolti a Monte Penna fossero ammessi a determinate pratiche di esclusivo appannaggio aristocratico, in analogia a quanto segnalato per le tombe orientalizzanti dei centri limitrofi di Fabriano, Matelica e Tolentino[121].

Che al momento della sepoltura fosse poi consumato un banchetto rituale è assai probabile. Lo denuncia non solo e non tanto la composizione stessa dei corredi nei quali, come detto, alari e spiedi trovano diffusione quasi capillare[122], ma soprattutto la segnalata presenza in alcune fosse (14 e 17) di resti osteologici animali. Questi, rinvenuti all'interno di alcune anforette del tipo Moie di Pollenza, erano deposti, forse secondo un uso rituale, sul fondo della fossa. Singolare è il fatto che si tratti, nella maggior parte dei casi, di porzioni non strettamente edibili dell'animale[123]. A causa della costante frantumazione dei reperti, mai rinvenuti nella loro integrità per la forte compressione esercitata dal crollo delle coperture superficiali in pietrame, non è possibile riferire, allo stato attuale delle conoscenze, se alcuni fittili siano o meno stati sottoposti a rottura intenzionale.

---

[120] Si veda in proposito quanto osservato nell'ambito delle considerazioni conclusive.

[121] COEN 2008A, p. 165.

[122] Alari e spiedi potrebbero anche fungere da indicatori di attività svolte in vita, segnalando l'adesione del defunto alla pratica del banchetto aristocratico senza necessariamente denotare un'effettiva fruizione di tali oggetti nell'ambito del banchetto funerario.

[123] Lo studio dei reperti osteologici appartenenti a galliformi, ovicaprini e più raramente suini è a cura di M. Pasquini (SABAP Marche), che ringrazio per le informazioni.

Capitolo quinto

Tipologia dei reperti

V.1 Armi e strumenti da lavoro o rituali

V.1.1 Scudi

Totale: 3
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 14, 2 exx.), 16-17 (fossa 17)

La classe è rappresentata da tre esemplari, dei quali solamente uno è stato ricomposto *(cat. 17.1)*. Si tratta di manufatti riconducibili al nucleo degli scudi rotondi in sottile lamina di bronzo tipologizzati da A. Geiger e, in particolare, l'esemplare superstite è annoverato nel tipo 2B del *corpus*[124]. Tale gruppo tipologico, testimoniato da non molti esemplari tra cui figurano anche due scudi dalla Regolini Galassi di Cerveteri, annovera esemplari il cui diametro si aggira intorno ai 90 cm e dallo spessore di circa 0,5 mm, decorati a sbalzo con motivi naturalistici, fitomorfi e teriomorfi, disposti in fregi concentrici inquadranti un umbone centrale. La serie è datata intorno al 650 a.C. Di più problematica attribuzione sono invece gli altri due scudi dalla fossa 14, poiché ridotti allo stato di impronte sul terreno e scarsamente leggibili nell'ornato, ricondotti pertanto in maniera più generica al tipo 3 Geiger[125]. Tutti e tre gli scudi non hanno rivelato traccia dell'eventuale maniglia posta sul retro della lamina che avrebbe potuto assicurarne la presa. Questa mancanza potrebbe essere allusiva di una funzione perlopiù simbolica connessa a tali manufatti, avulsi da finalità più eminentemente funzionali, come del resto già suggerisce lo spessore assai ridotto della lamina[126].

I più antichi esempi di scudo rotondo dalla penisola italica rimontano alla seconda metà dell'VIII secolo e sono documentati in Etruria e *Latium vetus*[127], derivanti da prototipi in uso nell'armamento orientale[128], pressoché ignoti sul versante adriatico nella prima età del Ferro. Scudi rotondi in lamina bronzea

[124] Geiger 1994, pp. 88-91, n. 75, tavv. 64-65.
[125] Naso 2000, p. 115; Tagliamonte 2003b, p. 546, nota 85; Landolfi – Sgubini Moretti 2008, p. 143.
[126] Naso 2019a, p. 159.
[127] Iaia 2005, pp. 114-131.
[128] Colonna 1991, p. 102; Bartoloni – De Santis 1995, p. 277.

appaiono a Verucchio[129] oramai già in età orientalizzante e solo successivamente sono documentati anche in contesti funerari dal Piceno. Qui tali oggetti risultano comunque rari, esclusivi di tombe eminenti e da ricondurre verosimilmente al circuito dello scambio di doni che legava le aristocrazie centro-italiche. Accanto agli esemplari di Pitino, due scudi di tipo 2C Geiger provengono dal tumulo 3 Santa Maria in Campo di Fabriano[130]. Alcuni frammenti di uno scudo di tipo 3B Geiger sono segnalati anche dalla tomba di Sant'Egidio di Tolentino[131] e un altro ancora, più antico e di dimensioni inferiori, riconducibile al tipo 1A Geiger, proviene invece dalla tomba 77 Brecce di Matelica[132]. L'esatta ubicazione dello scudo nella fossa 17 di Pitino, collocato di taglio tra il lato lungo e una ruota del calesse, sembra essere condivisa dai due scudi fabrianesi, addossati anch'essi al lato lungo della fossa.

La deposizione di scudi all'interno di tombe, così come l'uso di dipingerne o scolpirne riproduzioni sulle pareti, deriva all'Etruria dal costume orientale di addobbare i palazzi gentilizi con insegne da parata volte a esaltare il rango dei proprietari. Tale prassi, già consolidata nell'ambito dei grandi contesti funerari orientalizzanti del versante tirrenico, avrà lunga tradizione e, dopo uno iato segnalato dal V secolo a.C., proseguirà con rinnovato vigore in età ellenistica, finendo tuttavia per spogliarsi nel tempo del valore aristocratico in origine veicolato[133].

Ben più singolare risulta tuttavia l'uso di collocarli entro sepolture a destinazione femminile[134], una consuetudine che trova rari ma illustri esempi nella Regolini Galassi di Cerveteri[135], nelle tombe Galeassi e Castellani di Praeneste[136], nella tomba 70 della Laurentina[137] o anche nelle tombe XI e LVI di Cuma[138]. Si tratta di sepolture di particolare rilievo, ascritte a personaggi di

---

[129] VON ELES 2002, pp. 146-147.
[130] GEIGER 1994, p. 96, nn. 88-89, tavv. 82-85; TAGLIAMONTE 2003B, p. 545, nota 84; SABBATINI 2003, p. 196.
[131] PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 148-149, n. 6, fig. 5, b; NASO 2000, p. 124; TAGLIAMONTE 2003B, p. 546, nota 86.
[132] *Matelica* 2008, p. 62, n. 11.
[133] NASO 2000, pp. 405-412.
[134] Sul fenomeno BARTOLONI – DE SANTIS 1995, pp. 279-280; NASO 1996, p. 405; BARTOLONI 2003, pp. 138-139.
[135] EMILIOZZI – SANNIBALE 2018, pp. 201, 251-256.
[136] D'AGOSTINO 1999, pp. 84-85.
[137] BEDINI 2000, p. 355.
[138] CERCHIAI 1995, p. 76.

altissima dignità sociale, mogli di capi o donne che detengono esse stesse il potere. Di estremo interesse risulta perciò il dato dell'esclusiva pertinenza degli scudi di Pitino a prestigiose sepolture femminili, uso non condiviso dai contermini centri di Fabriano, Matelica e Tolentino. In questo senso le due signore di Monte Penna sembrano volersi autorappresentare come padrone dell'*oikos*, custodi della *gens* e, in definitiva, garanti della continuità gentilizia. Ma aldilà della cruda ostentazione del lignaggio, i rinvenimenti di simili scudi entro fosse votive a Verucchio e Tarquinia ne sottolineano pure la connessione a complesse pratiche rituali[139], alle quali sembrano del resto alludere le modalità di deposizione invalse soprattutto in area laziale, laddove scudi sia bronzei che fittili sono non di rado posti a copertura del corpo del defunto[140] oppure usati in funzione di coperchi per le urne cinerarie[141].

V.1.2 Elmi

La classe è rappresentata da sei esemplari bronzei, uno dei quali pressoché perduto e indiziato solo da minuti frustuli superstiti *(catt. x, y)*.

L'uso di seppellire le armi, e segnatamente quelle da difesa, assieme al defunto è costume diffuso tra le aristocrazie italiche già a partire dall'IX-VIII secolo a.C. Tale usanza viene adottata ben presto anche dalle *élites* medio-adriatiche, laddove in particolare l'elmo assurge a vero e proprio *status-symbol*, costituendo nelle sepolture di maschi adulti di Monte Penna una presenza irrinunciabile[142]. Sulla scorta della variabilità interna alla classe, è possibile distinguere gli elmi di Pitino in diversi tipi.

● TIPO 1 = ELMI A CALOTTA COMPOSITA

Totale: 2
Distribuzione: tt. 22, 31

[139] Da Pian del Monte a Verucchio provengono tre scudi ripiegati con tracce di esposizione al fuoco: VON ELES 1995, p. 18; VON ELES 2002, p. 146. Dall'area sacra di Tarquinia, Pian di Civita, un esemplare ripiegato fu deposto con un'ascia e una tromba-lituo: BONGHI JOVINO 2018, p. 606. Sull'uso di scudi in ambito cerimoniale cfr. MARTINELLI 2004, pp. 60-62 e NASO 2019A.
[140] BARTOLONI – DE SANTIS 1995, p. 280; BARTOLONI 2003, pp. 169-170.
[141] BONGHI JOVINO 2018, p. 602, nota 12, cui si rimanda in generale anche per un'ampia analisi dei molteplici significati simbolici sottesi a tali oggetti.
[142] EGG 2001, p. 117.

Il gruppo annovera due esemplari. Di essi uno è interamente ricomposto mentre l'altro, rinvenuto in una tomba saccheggiata da clandestini, è riconducibile alla medesima foggia sulla base dei minutissimi frustuli superstiti *(catt. x, y)*. La tipologia degli elmi a calotta composita, sviluppatasi a partire dal VII secolo a.C., è nota nel Piceno in due varianti: una, più antica, detta Novilara e l'altra, diffusa soprattutto dalla metà del secolo, detta Fabriano[143]. Già ricondotto a tale tipologia[144], per la tesa orizzontale decorata a sbalzo il noto elmo della tomba 31 è puntualmente ascrivibile alla variante più recente, cui è da riportare anche l'esemplare frammentario. Si tratta di elmi costituiti da più lamine sottili fortemente ribadite – due laterali, insieme alla fascia di culmine e alla tesa – assemblate insieme per mezzo di ribattini, collegati a un'imbottitura interna in materiale deperibile quasi mai conservata. Così come gli elmi a calotta con borchie, anche questa foggia monta sulla sommità due appendici in genere conformate a sfinge, funzionali a sorreggere il cimiero che viene ulteriormente fissato alla base da due elementi variamente sagomati.

Se ben poco si può dire riguardo all'elmo trafugato, indiziato solo da pochi frustuli di lamina e da un'appendice plastica conformata a cavallino, preposta al fissaggio dell'originario cimiero, molto invece è stato scritto riguardo il noto esemplare dalla tomba 31, cimelio che tutt'ora non trova unanime accordo tra gli studiosi. L'elmo, di una foggia tipicamente picena, si caratterizza per il fregio superbamente sbalzato e inciso che impreziosisce la parte inferiore della tesa. Assai rari sono gli elmi con decorazioni in posizione analoga: due, di tipo alpino sud-orientale, rispettivamente da Sesto Calende e Grandate, provengono da contesti funerari più tardi, riferibili allo scorcio del VII e alla metà del VI secolo a.C. e recano una decorazione a palmette e archetti intrecciati[145]. Il nostro fregio, ben più elaborato, risulta costituito da un corteo

---

[143] EGG 1986, pp. 23-29; EGG 1988, pp. 233-236; EGG 2001, pp. 117-118. Sul tipo a calotta composita anche STARY 1981, pp. 255-256. Un elmo della stessa variante è documentato nel tumulo 3 Santa Maria in Campo di Fabriano, contesto datato entro la prima metà del VII sec. a.C. che renderebbe pertanto suscettibile di un rialzo la cronologia proposta da M. Egg per tale varietà di elmi: SABBATINI 2003, p. 196, nota 59, fig. 9, a.

[144] SGUBINI MORETTI 1992, pp. 184-193, figg. 11-14, cui si rimanda anche per un'ampia panoramica dei confronti iconografici e stilistici del fregio. Cfr. inoltre SGUBINI MORETTI 2001; NASO 2000, pp. 158-160, tav. 17; TAGLIAMONTE 2003B, p. 545, tav. III, a, fig. 6; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 145, figg. 69-70; COEN 2012, pp. 211-212; *Padova* 2013, p. 293, n. 6.7.

[145] *Este* 2021, pp. 40-41.

di fiere reali e fantastiche avviluppate da virgulti gemmati e fiori di loto. Ricondotto dalla sua prima editrice a un colto calcheuta di formazione etrusca che, operante nel Piceno, denuncia una certa familiarità coi preziosismi desunti all'arte delle situle[146], per l'elmo è stato successivamente proposto – stante anche l'alta cronologia del manufatto – il possibile ruolo di prototipo per la *Situlenkunst*[147], estendendogli la medesima funzione che G. Colonna aveva individuato per il *tintinnabulum* della Tomba degli Ori di Bologna[148]. Se infatti a monte dell'arte delle situle è riconosciuto uno spostamento di maestranze etrusche verso le corti etrusco-padane[149], l'elmo di Pitino ben si incasella in quel nucleo di singolari cimeli avvicinati da un condiviso codice figurativo che, disseminati dalla valle dell'Ombrone al Piceno e da Verucchio a Bologna, indiziano una graduale trasmissione di saperi specializzati, riflettendo «non un'acquisizione passiva di oggetti finiti come "pacchetto esotico" da esibire, quanto piuttosto la consapevole condivisione di un linguaggio/messaggio da demandare ad oggetti di per sé carichi di valenze "locali"»[150]. Un'interpretazione d'insieme dell'elaborato fregio è un fatto ancora intentato, sebbene di recente sia stata avanzata una possibile lettura che riconnette alcune raffigurazioni animali all'ideale di regalità e prosperità[151]. L'elmo, cui era associato un elemento sagomato in avorio forse in funzione di corsoio sottogola[152], si configura come il frutto di una commissione speciale ad una sorta di sapiente *freelance* dell'arte toreutica, operante al servizio dei potentati locali.

● TIPO 2 = ELMI A CALOTTA CON BORCHIE

Totale: 3
Distribuzione: t. 3, 5, 20

Il gruppo annovera tre esemplari ascrivibili al nucleo degli elmi a calotta con borchie variante Montegiorgio Piceno[153] *(catt. x, y)*. Si tratta di una produzione

[146] SGUBINI MORETTI 1992, p. 192.
[147] NASO 2000, pp. 158-160.
[148] COLONNA 1980
[149] SASSATELLI 2013, pp. 99-100.
[150] CAPUIS 2001, p. 201.
[151] *Este* 2021, pp. 38-39.
[152] SGUBINI MORETTI 1992, p. 200, nota 41, fig. 10, c; SGUBINI MORETTI 2001; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 145. Cfr. inoltre DE LUCIA BROLLI 1998, p. 188; WEIDIG 2014, p. 710.
[153] EGG 1986, p. 138, nn. 24-25, tavv. 10-11.

che interessa in via pressoché esclusiva il Piceno meridionale all'incirca dalla metà del VII secolo a.C. Essa annovera elmi distinti dalla produzione eminentemente etrusca[154] (variante Vetulonia) per alcune caratteristiche tecniche rilevate da M. Egg, quali ad esempio lo spessore ridotto della lamina e le pareti più ripide in prossimità della tesa[155]. Tali elmi montano sulla sommità della calotta due appendici generalmente squadrate funzionali a sorreggere il cimiero perduto – fermato alla base da due ulteriori elementi conformati a capocchia sferica – e, poco più in basso, due grosse borchie globulari fissate con ribattuti utili a sostenere l'imbottitura interna non conservata. Costituisce un'eccezione il solo esemplare dalla tomba 3 che in luogo delle due appendici sommitali presenta una coppia di nervature rilevate, ritenute caratteristiche di un momento attardato della produzione alla quale del resto ben si accorda anche la ricca decorazione incisa che interessa l'elmo, singolare ma non isolata su tale tipologia di supporti. La decorazione consta di riempitivi geometrici a meandro spezzato[156], cirri[157], S orizzontali[158], gocce e losanghe cui si associano rappresentazioni figurate riproducenti, in identico schema araldico, due coppie di grifoni e di sfingi[159]. Le creature, speculari, sono in posa semi-accosciata, affrontate ai lati di un elemento vegetale sul quale

[154] Cfr. CAMPOREALE 1967, pp. 48-50; COLOMBI 2018, p. 279.
[155] EGG 1986, pp. 11-13; EGG 1988, pp. 222-227; EGG 2001, pp. 118-119.
[156] Il meandro spezzato è motivo largamente utilizzato, sia come riempitivo accessorio che come elemento principale della decorazione. Ad esso è ascritta un'ascendenza euboica (MICOZZI 1994, p. 116) ma se ne ricorda anche l'ampia diffusione nell'Etruria dell'età del Ferro e orientalizzante, sia nella redazione "a scala" che nella versione continua (BIELLA 2007, p. 134).
[157] Motivo decorativo attestato in Grecia già nel PCA, ricorre comunemente su ceramica corinzia e cumana, tramite le quali rapidamente si diffonde anche in Etruria. È attestato inoltre in *white-on-red* (MICOZZI 1994, p. 119; MEDORI 2010, p. 48), su prodotti riconducibili alla bottega di Bocchoris e sulle anfore veienti con pesci (NERI 2010, p. 190, definito «triangolo con terminazione a uncino»), nel bucchero etrusco (STEFANI 1928, p. 98, fig. 4) e nella ceramica falisca (BIELLA 2007, p. 134, detto «uncino») apparendo anche, in toreutica, sulle lamine dalla tomba XI di Colle del Ferno (JOHANSEN 1971, pp. 109-110, nn. 44-45, tav. XXXIII, definito «*volute spinoïdale renversé*», per le quali cfr. anche MARTELLI 2005 *contra* SANTORO 2005).
[158] Tale riempitivo è probabilmente pervenuto all'Etruria per il tramite della ceramica protocorinzia, laddove il motivo riscuote particolare fortuna a partire dal PCA. Non è tuttavia estraneo al repertorio tardo-geometrico euboico-cicladico né alla produzione protoattica. In Etruria, esso ricorre con una certa frequenta su forme desunte non casualmente al patrimonio formale corinzio. Cfr. NERI 2010, p. 187.
[159] Non sono molti gli elmi decorati da simili iconografie. Può essere richiamato per confronto un esemplare di tipo corinzio riccamente inciso con figure di sfingi e fiere affrontate in posa araldica, adespota, ora al Louvre e ascritto al terzo quarto del VII secolo a.C.: PAYNE 1931, p. 284, fig. 122; AMANDRY 1949, pp. 438-439.

entrambe poggiano una zampa[160]. Lo schema della coppia di grifoni[161] affrontati ai lati di una pianta sacra, incedenti o accosciati, è frequente soprattutto nella glittica vicino-orientale e non di rado entro tale schema sono rappresentate anche le sfingi[162], così raffigurate ad esempio sugli avori di ambiente siro-fenicio, sulla ceramica cretese o protocorinzia e su supporti disparati dell'artigianato etrusco. In Etruria lo schema delle sfingi araldiche è già ben radicato all'inizio del VII secolo a.C., ma l'iconografia che ad esse vede interposto un elemento vegetale si diffonde perlopiù a partire dall'ultimo trentennio del secolo[163], dato che ben si accorda alla datazione proposta per il nostro elmo da M. Egg, che lo colloca allo scorcio del secolo.

Proprio la decorazione è stata al centro del dibattito, tuttora aperto, che ha ricondotto l'elmo ora a produzione etrusca, ora a fabbrica picena[164]. Se è vero che i motivi figurativi ammiccano ad un universo iconografico alieno al patrimonio figurativo piceno[165], i profili pesanti delle sfingi, la resa singolare delle code ripiegate tra le zampe[166] e, in generale, la scansione complessiva delle figure tendono a corroborare l'ipotesi di una produzione locale, nell'ambito di cerchie artigianali cui non sono evidentemente estranee

[160] Lo schema delle due sfingi affrontate in posa semi-accosciata e con il dettaglio della zampa posta sull'elemento vegetale, in genere non particolarmente diffuso, è documentato nel repertorio etrusco su un *aryballos* di fine VII secolo a.C. in collezione privata e su un'*oinochoe* del Gruppo delle Rosette a punti: SMOQUINA 2012, pp. 298-299, figg. 11-12.

[161] Il motivo iconografico del grifone è già documentato in Oriente tra IV-III millennio a.C., ma è soprattutto in area siro-anatolica che verrà elaborato il modello poi irradiato in tutto il Vicino Oriente antico e, da lì, al Mediterraneo. I grifoni sono generalmente rappresentati alati, in posizione seduta o accosciata, di profilo e talora con le fauci spalancate a mostrare la lingua, ricalcando l'aspetto di un drago. Sull'iconografia del grifone, per una panoramica delle attestazioni e il suo significato, cfr. PAYNE 1931, p. 90; BISI 1965; WYATT 2009; BELLUCCI 2013.

[162] La sfinge, motivo iconografico desunto all'Antico Egitto, è qui generalmente aptera e di sesso maschile, a dispetto dell'iconografia canonica attraverso la quale è più nota. Ampia diffusione ha in Siria tra XIX e XVII secolo a.C. Tramite il vicino Oriente e la Grecia si diffonde poi nel resto del bacino Mediterraneo, pervenendo all'Etruria laddove ricorre su svariati supporti, in posa generalmente gradiente e più raramente accosciata o araldica. Cfr. PAYNE 1931, p. 89; SCIACCA 2012; SMOQUINA 2012, pp. 293-304.

[163] SMOQUINA 2012, pp. 298-299.

[164] EGG 1986, pp. 11-13, NASO 2000, p. 124 e TAGLIAMONTE 2003B, p. 545 *contra* PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 171-173 e SABBATINI in *Matelica* 2008, p. 212, n. 253. Cfr. anche COEN 2012, p. 214.

[165] Già il primo editore ne aveva ricondotto l'iconografia ad ambiente greco-orientale: ANNIBALDI 1970, pp. 239-240, tav. III.

[166] La raffigurazione, apparentemente non molto diffusa in Etruria, interessa una sfinge elmata su un *alabastron* cretese tardo-orientalizzante da Fortetsa, resa con il quarto posteriore ribassato in una posa che ricorda, anche per la particolare resa della zampa, le sfingi e i grifoni dell'elmo di Pitino (SCIACCA 2012, fig. 21) e ricorre inoltre sul già richiamato *aryballos* da collezione privata a Oslo, ascritto allo scorcio del VII secolo a.C. (SMOQUINA 2012, p. 298, fig. 11).

esperienze figurative derivate dal bacino orientale del Mediterraneo e forse mediate dall'Etruria. Del resto, l'idea di una fabbrica locale dell'elmo sembra consolidarsi anche alla luce della stretta consonanza che lo lega ad altri due esemplari decorati, rispettivamente da Tolentino[167] e Matelica[168], avvicinabili al nostro per morfologia, sintassi decorativa e finanche per il comune ricorso alla tecnica del puntinato ottenuto a bulino[169], già registrata su un inedito bacile bronzeo dalla tomba 27 *(cat. 27.1)* che, così come l'elmo, accoglie su di sé la stratificazione di spunti iconografici allogeni e che forse è da ricondurre alla stessa cerchia artigianale responsabile degli elmi decorati.

● TIPO 3 = ELMI DI TIPO CORINZIO

Totale: 1
Distribuzione: t. 1

Il gruppo annovera un solo esemplare *(cat. 1.1)* ascrivibile al nucleo degli elmi di tipo corinzio[170]. L'elmo corinzio, simbolo per eccellenza dell'oplitismo greco, costituisce il pezzo della panoplia difensiva ellenica più celebre e diffuso, documentato dal Mar Nero fino alla Spagna dalla fine dell'VIII al V secolo a.C. Tale foggia, nota in Italia eppure piuttosto rara, è documentata da alcuni esemplari in Etruria già alla metà del VII secolo a.C.[171] e l'apprezzamento del modello è testimoniato, del resto, anche dalle raffigurazioni veicolate dalla celebre olpe Chigi[172]. Segnatamente al Piceno, elmi corinzi sono noti perlopiù nei decenni finali del VII secolo a.C., ma è soprattutto nel corso del secolo successivo che agli esemplari di più diretta derivazione corinzia[173] si affianca una produzione medio-adriatica autonoma, pressoché coeva a quella che parallelamente procede sul versante adriatico-meridionale in area dauna e peuceta[174]. Gli elmi "piceno-corinzi" si caratterizzano per la chiusura frontale delle paragnatidi e per la presenza di una lamina di rinforzo in piombo posta all'interno[175], assente nel nostro esemplare che risulta invece costituito da una

[167] PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 145-147, figg. 5a, 6.
[168] *Matelica* 2008, p. 212, n. 253.
[169] La tecnica decorativa ricorre anche su alcuni dischi bronzei da stola di Monte Penna e sembra costituire una qualificazione di stile dell'artigianato locale. Cfr. *infra*, § V.2.1.
[170] ANNIBALDI 1970, p. 237, tav. I; STARY 1981, p. 257, 427-430, n. 31; LANDOLFI 2003, p. 44.
[171] COLOMBI 2018, p. 280.
[172] PFLUG 1988, p. 73, fig. 9; D'ACUNTO 2013, pp. 87-88.
[173] Per una lista delle attestazioni, cfr. TAGLIAMONTE 2003A, p. 142, nota 50.
[174] PFLUG 1988, p. 95.
[175] NASO 2000, pp. 187-188; EGG 2001, p. 120; TAGLIAMONTE 2003A, pp. 140-143.

singola lamina bronzea piuttosto robusta, peraltro aperta in corrispondenza delle paragnatidi e caratterizzata da un motivo ornamentale inciso corrente lungo tutto il bordo. Per la forma è riconducibile al nucleo degli elmi di seconda fase individuati da H. Pflug[176] e, in particolare, può essere ascritto alla *Myros Gruppe*[177], che annovera esemplari la cui forma si canonizza intorno al 650 a.C. per poi perdurare fino alla prima metà del VI secolo a.C. Tale manufatto, unitamente alla concomitante presenza nello stesso corredo di una coppia di schinieri *(cat. 1.2)* di forte marca ellenizzante non solo per forma ma soprattutto per la decorazione, induce a considerare l'ipotesi che possa trattarsi – come quelli – di un pezzo importato. Se per il tramite della mediazione etrusca o per acquisizione diretta via Adriatico è questione complessa da affrontare.

V.1.3 Schinieri

La classe è rappresentata da sei esemplari *(catt. x, y, z)*, a Pitino documentati in contesti maschili sempre in coppia. Si tratta di schinieri anatomici del tipo greco-arcaico, modello attestato in Italia centrale già dalla seconda metà del VII secolo a.C., apprezzato soprattutto nel Piceno e in Etruria e più tardi documentato anche nelle regioni meridionali, almeno fino al IV secolo a.C.[178] Generalmente restituiti da contesti funerari in coppie, sono noti però anche più rari casi di schinieri deposti singolarmente[179] o di coppie spaiate[180]. L'adozione di schinieri di questa particolare foggia, unitamente alla diffusione pressoché contestuale degli elmi corinzi, denuncia chiaramente il forte ascendente esercitato dalle armi "alla greca" sulle genti italiche, sia pure adottate, come suggerito da più parti, prevalentemente a finalità ostentatorie che non per un uso realmente tattico[181].

Gli schinieri di Pitino sono accomunati dalla resa a sbalzo del dettaglio anatomico e dalla presenza di una fila di forellini correnti lungo i bordi per il

[176] PFLUG 1988, pp. 73-74; FRIELINGHAUS 2011, p. 26, fig. 4 (secondo dall'alto).
[177] PFLUG 1988, pp. 75-76; FRIELINGHAUS 2011, pp. 34-36.
[178] Per una sommaria panoramica sul tipo cfr. STARY 1981, pp. 258, 437-438. Sugli schinieri greci anche JARVA 1995.
[179] Sull'uso di indossare un singolo schiniere, tramandato dalle fonti letterarie, cfr. TAGLIAMONTE 1994, cui si rimanda anche per una lista delle attestazioni da area italica.
[180] Come documentato, ad esempio, nella tomba dei Flabelli di Populonia: *Firenze* 2010, p. 92, n. 1.40.
[181] NASO 2000, p. 149; TAGLIAMONTE 2003B, pp. 545-549.

fissaggio dell'imbottitura perduta[182]. Si distingue tuttavia tra essi la coppia della tomba 1 che, per la particolare decorazione incisa in corrispondenza del ginocchio, costituisce un *unicum* nel panorama degli schinieri al momento editi. Con l'eccezione di pochi esemplari[183], peraltro decorati a sbalzo, in ambiente etrusco-italico gli schinieri sono infatti generalmente inornati, al netto di semplici solchi o linee utili alla caratterizzazione anatomica. Al contrario, l'uso di decorare il gambale a incisione è documentato da alcuni esemplari greci: è il caso, ad esempio, di uno schiniere destro dal santuario di Atena a Himera inciso al ginocchio con serpente e testa di grifo[184] o di una coppia di provenienza ignota, ora al Louvre, con decorazione a palmetta a nove foglie[185], ascritti rispettivamente agli inizi e alla prima metà del VI secolo a.C. Altri esemplari, riferiti a età tardo-arcaica, risultano ancora decorati a incisione da protomi gorgoniche o ferine[186].

I soggetti incisi sui nostri schinieri, lacunosi in ambo i casi, sembrerebbero essere simili ma non perfettamente rispondenti, a giudicare da alcuni dettagli superstiti sullo schiniere di destra assenti sull'altro (un braccio umano proteso a reggere il fiore di loto). Suscita però notevole interesse il soggetto meglio conservato, raffigurante una figura femminile alata con corpo frontale e testa resa di profilo (una sirena?), poggiata su un listello di base e con due fiori di loto spioventi dalle grandi ali falcate vestita, sembrerebbe, da una lunga veste a campana. Figure umane alate, similmente a sfingi, grifoni e leoni, rivestono spesso funzioni di numi tutelari nella cultura figurativa nord-siriana da cui originano figurando, non di rado, associati ad elementi fitomorfi[187]. La caratteristica forse più rappresentativa del personaggio sullo schiniere di Pitino, che non può essere assimilata a una sfinge per l'assenza di zampe e coda leonina, è l'elemento a doppia voluta che porta sul capo, attributo spesso associato alle sfingi greche[188]. La più antica apparizione di un tale elemento sul

[182] Per i risultati di analisi chimiche e metallografiche sugli schinieri di Pitino, cfr. MILAZZO 2008, pp. 252-253.
[183] COLONNA 2005; SCARCI 2017, p. 142; WEIDIG 2017, pp. 66-67, fig. 62.
[184] SCARCI 2017, p. 142, nota 192.
[185] KUNZE 1991, p. 99, Anhang II r/s fg. 14 tav. 16, 4.
[186] KUNZE 1991, p. 108, Anhang III 46, tavv. 40-44; KUNZE 1991, p. 111, Anhang III 64, tavv. 46 e 47, 1-2; KUNZE 1991, p. 114, Anhang III h; KUNZE 1991, p. 114, Anhang III j/k, tav. 48; KUNZE 1991, p. 115, Anhang III l/m; KUNZE 1991, p. 116, Anhang III p, tav. 37, 1-3.
[187] SCIACCA 2012, p. 240.
[188] Tale attributo, derivato dalle più antiche sfingi minoiche e micenee, diventa assai frequente nel repertorio della Grecia orientalizzante ed è invece assente nelle raffigurazioni di sfingi

capo di una sfinge, in Italia, si registra per ora su una *kotyle* protocorinzia dalla tomba 4 di Monte Abatone a Cerveteri[189], attribuita da M. A. Rizzo al pittore di Bellerofonte e datata al secondo quarto del VII secolo a.C. La decorazione dipinta della coppa annovera infatti, tra l'altro, proprio una sfinge che, dotata di doppia voluta sul capo, ricorda la figura sul nostro schiniere anche per la particolare resa dell'ala falcata, sottolineata a doppia linea. Ancor più rispondente è il confronto con la *kotyle* del Pittore di Bellerofonte a Egina[190] dove la sfinge, più elegante che nell'esemplare ceretano, è dotata di un analogo copricapo che, se si eccettuano le estremità a boccioli, è assai più vicino al diadema della figura di Pitino per la forma assai slanciata delle volute. Altri paralleli sono comunque istituibili con sfingi dotate di simili diademi poste a decorazione di manufatti diversi, grossomodo coevi o precedenti la *kotyle* di Monte Abatone[191]. Non è chiaramente riconoscibile il significato connesso a tale tipologia di attributo, verosimilmente allusivo alla natura oltremondana del portatore[192] e che, nel caso delle sfingi rampanti del calesse della Regolini Galassi, sono interpretate come rielaborazioni della pianta sacra, motivo orientale di alta antichità cui spesso tali creature appaiono affiancate[193]. Interpretabili come insegne sacre sono dopotutto anche i due fiori di loto spioventi dalle grandi ali falcate della figura sullo schiniere, elementi vegetali che accompagnano generalmente divinità e figure in trono su una coppa da Idalion[194] o su avori di stile fenicio[195], come pure sono impugnate dai

orientali, munite invece d'altra tipologia di copricapi. Cfr. SCIACCA 2012, p. 240; WINKLER-HORAČEK 2015, pp. 136-149.

[189] RIZZO 2007, pp. 1-2, figg. 2-3.

[190] RIZZO 2007, p. 4, fig. 8.

[191] In particolare, sfingi con diadema a doppia voluta sono su alcuni *aryballoi* da Corinto e Itaca, su un'*oinochoe* conica da Perachora (RIZZO 2007, p. 8), su un cratere attico del Pittore di Passas e su ceramica protoattica (SCIACCA 2012, pp. 242-244, figg. 15-18, 21-23). Sono documentate inoltre in toreutica dove, rampanti, decorano le lamine bronzee di rivestimento del calesse della Regolini Galassi di Cerveteri (EMILIOZZI – SANNIBALE 2018, p. 244, figg. 40-41) e in scultura, come quella che decora insieme a un grifone una lastra di terracotta adespota pervenuta al Paul Getty Museum di Malibu (DIERICHS 1993, fig. I, a-b). Assimilabili a tale tipologia di ornamento sono anche le estremità uncinate che ricorrono sul capo di alcune figure femminili pertinenti ai calici a cariatidi in bucchero: CAPECCHI – GUNNELLA 1975, tav. XIII, b-c.

[192] LIBERTINI 1922, p. 167, che ne sottolinea la frequente associazione con eroi e divinità su ceramiche laconiche.

[193] DIK 1980, p. 20; EMILIOZZI – SANNIBALE 2018, p. 242.

[194] MARKOE 1985, pp. 171-172, 246-247, n. Cy3.

[195] EMILIOZZI – SANNIBALE 2018, p. 247.

personaggi in processione sul cofanetto istoriato in avorio e ambra da Belmonte Piceno[196], riferibile all'avanzato VI secolo a.C.
Le lacune che interessano il resto della raffigurazione difficilmente consentono altri tentativi di confronto. Per quel che è dato vedere, il soggetto non sembra al momento trovare precisi paralleli nell'iconografia etrusca o greca, configurandosi come un personaggio ibrido che accoglie su di sé attributi desunti a creature diverse popolanti il bestiario favoloso greco e vicino-orientale. Simili esseri, in linea di principio, non sono comunque attestati di frequente nel Piceno, laddove sono prediletti perlopiù *Mischwesen* dalle fattezze equine. Pur tuttavia, mitologiche creature alate ritornano a Pitino anche sull'elmo dalla tomba 3, decorato da coppie di grifoni e sfingi *(cat. 3.1)*. Queste ultime, che solo lontanamente ci riportano alla figura in esame, si discostano da questa oltre che per l'iconografia generale anche per una resa che al confronto appare quasi grossolana, del tutto estranea alla monumentalità e alla finezza d'esecuzione della creatura alata dello schiniere. L'eleganza della raffigurazione nonché il suo isolamento nel panorama iconografico etrusco-italico, unitamente alla tipologia di supporto che la ospita, autorizzano a considerare la possibilità di un'importazione, anche tenendo presente l'associazione della coppia di schinieri a un elmo di foggia corinzia *(cat. 1.1)* per il quale, stante anche la relativa rarità delle attestazioni nel Piceno, si pone il medesimo problema.

V.1.4 Pugnali

Totale: 1
Distribuzione: t. 31

La classe è rappresentata da un solo esemplare *(cat. 31.9)* annoverato nella classificazione di J. Weidig relativa ai pugnali a stami e ascritto al tipo 5 (o tipo piceno)[197]. Sono noti, infatti, diversi tipi e varietà di pugnali a stami, specchio di differenti centri produttivi, documentati dalla seconda metà del VII fino al pieno VI secolo a.C. La distribuzione interessa svariati siti centro-italici e marginalmente anche l'Italia meridionale e l'Etruria, con il maggior numero di

[196] WEIDIG 2019, p. 46, fig. 8 a-c, A2-A3; WEIDIG 2020A, pp. 30-31, fig. 13.
[197] WEIDIG 2008, p. 134, n. 31, tab. 1; WEIDIG 2014, pp. 73-74, 85, n. 47. Sulla classe già STARY 1981, 216, 262, W36.

attestazioni concentrate nelle necropoli abruzzesi di Bazzano, Campovalano e Fossa[198]. Si tratta di armi caratteristiche della panoplia offensiva italica, tipiche soprattutto di quei gruppi umani stanziati lungo la conca abruzzese e dei siti a essa geograficamente più prossimi.

Il gruppo di pugnali a stami di tipo 5 annovera esemplari in ferro lunghi all'incirca 40-50 cm, muniti di un fodero fenestrato, in ferro anch'esso e talora decorato in agemina di bronzo. La lama costolata è forgiata in un sol pezzo con il codolo, rivestito in materiale organico e desinente alla sommità in stami in numero variabile. Questa particolare tipologia documentata a Monte Penna[199] costituisce una foggia esclusiva della Marche meridionali e centrali, attestata pure a Matelica[200], Montegiorgio[201] e Numana[202]. Considerata da D. G. Lollini tipica della fase IV A, risulta diffusa nel Piceno evidentemente già in un momento precedente. È probabile che a tala arma sia pertinente anche un anello in bronzo costituito da una filiforme verga a capi ripiegati *(cat. 31.8)*. L'anello trova stringenti analogie formali con simili oggetti dalla tomba 182 Crocifisso di Matelica, intesi come armille[203]. Forse però, almeno nel nostro caso, tale oggetto potrebbe non legarsi alla sfera dell'ornamento personale ma piuttosto essere funzionale alla sospensione del pugnale da una cintura, considerando non solo la vicinanza spaziale tra i due oggetti nella sepoltura, ma pure il fatto che al momento della scoperta l'anello fu registrato in connessione a «due ganci»[204] oggi perduti.

Il pugnale a stami, denunciando con la sua ampia distribuzione in area centro-italica forse una panoplia condivisa e tecniche di combattimento comuni a differenti compagini culturali, assurge a Pitino a vera e propria icona di *status*, coniugando uso pratico e funzione simbolica. Nell'ambito del ricco sepolcreto, riservato al settore di vertice della comunità, quest'arma costituisce infatti un'attestazione isolata, non trovando paralleli nelle altre sepolture di pur eminenti guerrieri.

V.1.5 Punte di lancia e sauroteres

[198] Liste delle attestazioni e carte di distribuzione in WEIDIG 2008, pp. 130-138, figg. 1, 13; WEIDIG 2014, pp. 78-89, figg. 19, 28.
[199] SGUBINI MORETTI 1992, p. 184, fig. 9, d.
[200] *Matelica* 2008, pp. 210-211, nn. 249-250.
[201] SEIDEL 2006, pp. 151-152, 212, n. 8324, tav. 54, 1.
[202] LOLLINI 1976A, p. 143, fig. 13; LOLLINI 1976B, pp. 138-139, tav. XI, 3-4.
[203] *Matelica* 2008, pp. 204-205, nn. 242-243.
[204] Dalla relazione di scavo di A. M. Sgubini Moretti (Archivio SABAP Marche).

Il gruppo annovera sia punte di lancia che, quando presenti, i relativi *sauroteres*. Si tratta delle armi offensive maggiormente diffuse nelle necropoli medio-adriatiche tra VII e VI secolo a.C. Nel Piceno sono documentate già dalla fase III, con l'affermazione di tipi a lama foliata o triangolare con costolatura mediana, talora anche di grandi dimensioni[205]. Gli esemplari di Pitino sono distinguibili in due gruppi su base dimensionale, che rimanda a usi diversificati e che consente di individuare in alcuni esemplari delle lance da urto e in altri, più piccoli, delle punte di giavellotto maggiormente funzionali al lancio. Costituite generalmente in ferro, queste armi erano innestate su lunghe picche di legno talvolta terminanti in un *sauroter*, elemento tubolare in ferro la cui specifica funzione non è univocamente riconosciuta[206], ma presumibilmente deputato al bilanciamento dell'asta.

LANCE

Totale: 1
Distribuzione: t. 31

Il gruppo annovera un solo esemplare in ferro a lama foliata con costolatura mediana, alette laterali a base arrotondata e immanicatura a cartoccio a sezione circolare *(cat. 31.9)*, avvicinabile alla forma I2 della classificazione di J. Weidig[207]. Le dimensioni consentono di ascrivergli la funzione di lancia da urto. Per la forma, trova analogie con alcuni esemplari da Novilara[208], Numana[209], Fabriano[210] e Matelica[211].

GIAVELLOTTI

Totale: 3
Distribuzione: tt. 5, 31 (2 exx.)

Il gruppo annovera tre esemplari in ferro a lama foliata tendente al piriforme con costolatura mediana, alette laterali a base arrotondata e immanicatura a

[205] LOLLINI 1976A, pp. 136, 143, fig. 9; LOLLINI 1976B, pp. 130, 138, tavv. VII, 1; XI, 1, 11.
[206] Per una sintesi su possibili usi e funzioni: WEIDIG 2014, pp. 179-180.
[207] WEIDIG 2014, p. 167, fig. 51.
[208] Dalle tombe 6, 16, 43, 45, 47, 51, 101 Servici: BEINHAUER 1985, tav. 58, 66, 88, 93, 100, 105, 151, 187 nn. 703, 782, 988, 1046, 1102, 1164, 1696, 2178.
[209] Dalla tomba 7 del Circolo delle Fibule di Numana, inedite, per la cui segnalazione ringrazio G. Bardelli (RGZM, Mainz).
[210] Dal tumulo 1 di Santa Maria in Campo: *Matelica* 2008, p. 132, n. 166.
[211] Dalla tomba 1 di Villa Clara: *Matelica* 2008, pp. 77-78, nn. 65-66.

cartoccio a sezione circolare *(catt. 31.10-11)*, avvicinabile alla forma K2 della classificazione di J. Weidig[212]. Per le dimensioni, più contenute rispetto all'esemplare precedente, è verosimile ascrivergli la funzione di lance da getto. Nel caso degli esemplari dalla tomba 31, i giavellotti erano inoltre corredati da due *sauroteres* in ferro. Esemplari analoghi sono documentati a Numana[213] e Matelica[214].

SAUROTERES

Totale: 2
Distribuzione: t. 31

Il gruppo annovera due esemplari in ferro di forma conico-tubolare *(catt. x, y)* associati alle due punte di giavellotto dalla stessa tomba.

V.1.6 Teste di mazza e bastoni di comando

Il gruppo annovera sia teste di mazza propriamente dette che oggetti morfologicamente affini alle prime, ma più nello specifico interpretati come insegne di comando[215]. È il caso, quest'ultimo, dei due esemplari dalla tomba 31. Si tratta, ad ogni modo, di un nucleo di oggetti di forma globulare o ovale, metallici o litici[216], originariamente innestati su un manico in legno non conservato. La loro funzione è ambigua poiché, se da un lato è lecito ascrivergli l'uso di armi da urto, dall'altro non è possibile negargli anche una funzione più eminentemente simbolica[217]. Per tale motivo, i termini di testa di mazza, scettro o bastone di comando sono non di rado usati indifferentemente, finendo spesso per sovrapporsi.

Mazze a terminazione globulare sono di frequente documentate nei rilievi dell'antico Egitto e delle civiltà mesopotamiche già tra IV-III millennio a.C., brandite da faraoni e re contro i nemici, estrinsecando così la duplice funzione di arma e insegna di potere. Nella penisola italica, simili strumenti ispirati ai richiamati prototipi vicino-orientali iniziano a essere documentati già allo

[212] WEIDIG 2014, p. 167, fig. 51.
[213] Cfr. nota 209.
[214] Dalla tomba 182 Crocifisso: *Matelica* 2008, pp. 212-213, nn. 254-256.
[215] SGUBINI MORETTI 1992, pp. 184, 199, nota 37.
[216] Le teste di mazza in pietra sono circoscritte nel VII-VI secolo a.C. al distretto centrale del Piceno: WEIDIG 2014, p. 196. Oltre che a Pitino, sono documentate a Matelica nelle tombe 1 Villa Clara (*Matelica* 2008, p. 78, n. 67) e 182 Crocifisso (*Matelica* 2008, p. 214, n. 260).
[217] Cfr. NASO 2019B, pp. 166-168.

scorcio dell'VIII secolo a.C. Nel distretto medio-adriatico trovano diffusione soprattutto tra VII e VI secolo a.C., soprattutto nelle necropoli abruzzesi e più sporadicamente nel Piceno laddove, oltre agli esempi dalla necropoli di Monte Penna, vanno ricordati anche quelli matelicesi[218]. Arricchiscono infine il panorama dei rinvenimenti in area medio-adriatica anche i quattro scettri di più recente scoperta dalla tomba 8 di Piazza d'Armi a Spoleto[219].

È difficile dire se la presenza di più esemplari affini nell'ambito della stessa sepoltura, come nel caso delle tombe 1, 3 e 31 di Monte Penna o dei citati esempi di Spoleto e Matelica, risponda a funzioni diversificate o se più semplicemente miri a rafforzare l'esibizione dello *status* del proprietario. Indubbiamente tali oggetti ricorrono in sole sepolture di maschi di rango elevato sebbene in maniera non capillare, come testimoniano le pur eminenti tombe 5 e 20 di Monte Penna, destinate ad armati che però non possiedono scettri o teste di mazza. Caso particolare è infine quello segnalato dalla tomba 30 di Monte Penna, sepoltura verosimilmente infantile, che si connota per la presenza di un bastone di comando in ferro a terminazione riccamente ageminata. La presenza di un tale oggetto in una sepoltura infantile o di sub-adulto potrebbe rispondere all'uso di deporre insegne del costume aristocratico adulto nelle sepolture di personaggi destinati per nascita alla grandezza ma morti prematuramente, allo scopo di dichiararne apertamente la filiazione, in analogia a quanto testimoniato anche altrove nel mondo preromano[220].

Le differenze morfologiche esistenti nell'ambito del gruppo di oggetti rendono possibile operare una distinzione in tipi che tenga conto anzitutto del materiale, quindi della forma della testa di mazza e della maniera in cui essa è immanicata sul supporto ligneo, distinzione che trova riscontro nella tipologia di J. Weidig relativa agli esemplari della necropoli di Bazzano[221]. Se si eccettuano le tombe prive di un'adeguata documentazione (tt. 1, 3), le altre (tt. 20, 31) segnalano l'uso di deporre tali strumenti nella fossa-deposito e non

[218] *Matelica* 2008, pp. 78-80, 202-203, nn. 67, 69, 236: due scettri bronzei e una testa di mazza in pietra dalla tomba 1 Villa Clara, uno scettro bronzeo a due teste di mazza in ferro dalla tomba 182 Crocifisso. Sulle teste di mazza nel Piceno cfr. anche l'analisi preliminare di STARY 1981, pp. 263-264, 401-402. Una lista aggiornata delle attestazioni è in WEIDIG 2014, pp. 188-193.
[219] MANCA – WEIDIG 2014, pp. 68-71.
[220] Sul fenomeno NIZZO 2011; WEIDIG – BRUNI 2018.
[221] WEIDIG 2014, p. 186.

nella fossa di inumazione in prossimità col corpo del defunto, diversamente da quanto documentato dalle tombe 1 Villa Clara e 182 Crocifisso di Matelica[222]. Non è tuttavia escluso che manufatti simili potessero essere deposti anche nelle fosse di inumazione perdute.

BASTONI DI COMANDO

Totale: 3
Distribuzione: tt. 30, 31 (2 exx.)

Sono interpretabili come possibili insegne di comando tre oggetti che si distinguono dagli altri per la fattura più pregiata. Si tratta di esemplari di forma globulare, che prevedono diverse modalità di innesto sul supporto ligneo. L'esemplare riferibile alla tomba 30 è in ferro ed è dotato di una terminazione riccamente ageminata a motivi lineari *(cat. 30.1)*. I due dalla tomba 31, invece, sono rispettivamente in bronzo fuso e in ferro: anche quest'ultimo si mostra decorato da un'ageminatura che propone l'iconografia di quadrupedi stilizzati, alternati a punti e segmenti obliqui *(catt. 31.3, 12)*.

● TIPO 1 = GLOBULARI CON FORO PASSANTE O CON INNESTO A CANNONE

Varietà A – Globulare con foro passante

Totale: 1
Distribuzione: t. 30

Varietà B – Globulare con innesto a cannone

Totale: 2
Distribuzione: t. 31

TESTE DI MAZZA

Interpretabili come armi e non come insegne di comando in senso stretto sono invece alcune teste di mazza che, a differenza delle precedenti, non mostrano una fattura particolarmente ricercata. Il gruppo annovera sia esemplari in ferro (t. 3) che un esemplare in pietra (t. 1), di forme diverse, che prevedono differenti modalità di innesto sul supporto in legno *(catt. x, y)*.

● TIPO 1 = GLOBULARI CON FORO PASSANTE

Totale: 3

[222] *Matelica* 2008, pp. 79-80, 202-203, nn. 69, 236.

Distribuzione: tt. 1, 3 (2 exx.)

● TIPO 2 = OVALI CON FORO PASSANTE

Totale: 1
Distribuzione: t. 1

V.1.7 Asce e strumenti da lavoro

Il gruppo annovera sia asce che oggetti notoriamente riconosciuti come strumenti da lavoro, riuniti in ragione della funzione non univoca delle prime. Tutte le sepolture maschili di Monte Penna sono connotate dalla presenza di un'ascia. Di tale utensile è stata sottolineata l'ambigua funzione, potendo fungere da vera e propria arma ma anche rivestire il ruolo di strumento da lavoro o di oggetto di rappresentanza[223]. L'efficacia pratica di questo strumento è imputabile alle sue caratteristiche tecniche, che assicurano una notevole forza di penetrazione incidendo facilmente il legname o, in combattimento, penetrando le armi difensive avversarie, fratturando ossa e articolazioni, ma facendo di essa, per opposizione, una modestissima arma da contatto per la brevità del filo[224].

I differenti tipi di ascia documentati nella necropoli sembrano alludere a funzioni diversificate, soprattutto nel caso della tomba 5, contesto che da solo ha restituito ben tre esemplari tra loro morfologicamente diversi, che trovano analoga associazione nella tomba di Sant'Egidio di Tolentino[225]. Almeno in questo caso, è possibile immaginare che alla funzione di esibizione dello *status* guerresco si sommi la volontà di rappresentare il lavoro artigianale del defunto. Nelle sepolture maschili dell'età del Ferro e del periodo orientalizzante, il risalto dato all'aspetto del lavoro maschile è assai modesto se paragonato alla grande visibilità che è accordata invece alle mansioni femminili, soprattutto in relazione alla nobile attività della lavorazione dei tessuti. Generalmente, nelle tombe maschili prevale perlopiù l'enfatizzazione dell'aspetto eroico-militare e sono ben poche le sepolture che hanno restituito oggetti afferenti al mondo del lavoro pratico[226]. Il corredo della tomba 5 di Pitino, ad ogni modo, si inserisce perfettamente nel quadro delineato da C.

[223] CARANCINI 1984, p. 238.
[224] MARTINELLI 2004, p. 135.
[225] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 148, fig. 8, a-b, d.
[226] Lista delle attestazioni in IAIA 2006, pp. 198-199.

Iaia, che ha evidenziato due grandi aree nella penisola italica differenziate sulla base del modo di esibire il lavoro tra VIII e VII secolo a.C.[227]. Se infatti nell'Italia meridionale sembra sussistere una più netta distinzione tra le tombe di rango e le tombe di "lavoratori", tale divario si annulla nella regione centro-settentrionale, dove l'attività di manodopera sembra essere espletata in via pressoché esclusiva da personaggi di vertice della comunità e dove le funzioni di guerriero e quelle di fabbro/carpentiere vengono più facilmente a sovrapporsi. In generale, l'enfatizzazione accordata al lavoro maschile è prerogativa soprattutto nel mondo anellenico in Italia meridionale, come evidenziato da L. Cerchiai[228]. La presenza di strumenti da lavoro non è, dunque, indizio di marginalità sociale[229] ma si riconnette piuttosto all'ideale omerico che esalta le doti di Odisseo quale valente costruttore[230].

ASCE

La classe è documentata da asce in ferro di diversa tipologia, alle quali sono correlabili verosimilmente funzioni diversificate. Tali strumenti caratterizzano tutti i corredi maschili della necropoli.

● TIPO 1 = ASCIA A CANNONE QUADRANGOLARE

Totale: 5
Distribuzione: tt. 1, 3, 5, 20, 31

Ascia in ferro con immanicatura a cannone quadrangolare. Gli esemplari afferenti al tipo, tutti piuttosto vicini per dimensioni, divergono unicamente per la maggiore o minore convessità del taglio e dei margini *(catt. 1.7, 3.4, 5.7, 20.2, 31.13)*. Si tratta di uno strumento documentato in tutte le tombe maschili della necropoli e costituisce, in genere, un tipo di ampia diffusione.

● TIPO 2 = ASCIA PIATTA A CODOLO

Totale: 1
Distribuzione: t. 5

[227] IAIA 2006, pp. 196-197. Sul tema già D'AGOSTINO 1987, pp. 35-37.
[228] CERCHIAI 1999, p. 669.
[229] Sul tema anche D'AGOSTINO – GASTALDI 2012, pp. 417-418.
[230] *Odissea* V, vv. 234-261; XXIII, vv. 179-180, 187-189.

Ascia in ferro con lama trapezoidale piatta e codolo subcircolare *(cat. 5.8)*. Questo tipo è attestato soprattutto in tombe con strumenti da lavoro della Campania e dell'area enotria. Nel Piceno, oltre che a Pitino, un esemplare è documentato nella tomba di Sant'Egidio di Tolentino[231].

● TIPO 3 = ASCIA A OCCHIO

Totale: 1
Distribuzione: t. 5

Ascia in ferro ad occhio con tagli ortogonali *(cat. 5.9)*. Si tratta di uno strumento concepito in relazione alla sgrossatura del legno ed è piuttosto raro. Oltre che a Pitino, è documentato nel Piceno a Tolentino[232] e nell'Italia meridionale a Pontecagnano e Tursi – S. Maria d'Anglona[233].

SCALPELLI

Totale: 1
Distribuzione: t. 5

La classe è documentata da un solo esemplare in ferro, che può essere annoverato nell'ambito degli scalpelli a testa piatta leggermente bombata, con corpo rastremato verso la punta[234] *(cat. 5.10)*. Si tratta di uno strumento per lavori di rifinitura ma di non univoca natura, generalmente ricondotto alla lavorazione del metallo o all'intaglio di materiali teneri.

V.2 ORNAMENTI E *INSTRUMENTUM* FEMMINILE

V.2.1 Dischi e placche da stola

La classe annovera dischi in sottile lamina di bronzo utilizzati come terminali di stola, costituenti una delle cifre più caratteristiche del costume muliebre locale. In prima istanza interpretati come dischi-corazza[235] in ragione dell'apparente similarità morfologica tra le due classi, alla luce delle più recenti scoperte sembrano invece meglio qualificarsi come oggetti d'ornamento, come

[231] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 148, fig. 8, b; NASO 2000, p. 126.
[232] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 148, fig. 8, d; NASO 2000, p. 126.
[233] IAIA 2006, p. 194.
[234] IAIA 2006, p. 191.
[235] PAPI 1990; NASO 2000, pp. 135-147; TOMEDI 2000.

dimostrato da G. Colonna[236]. Nel gruppo sono ricomprese anche alcune placche metalliche che con i dischi condividono la medesima funzione decorativa.

Si tratta di un tipo d'ornamento assai diffuso nelle sepolture femminili di rango del distretto medio-adriatico e che, derivato da una produzione fucense[237] risalente all'VIII a.C. vede, soprattutto nel secolo successivo, un *floruit* di attestazioni esteso ben oltre la conca aquilana, a suggerire la presenza di produzioni afferenti oramai a centri diversi. Spicca tra questi Pitino, che nel Piceno costituisce un sito che non solo ha restituito un nutrito nucleo di dischi ma che soprattutto si contraddistingue per una produzione propria, imbevuta di intenti narrativi del tutto inediti e originali. La produzione di Pitino si inserisce nella fase recenziore della classe, come evidenziato da J. Weidig[238]. In essa si annoverano esemplari lisci, ovvero non traforati, caratterizzati da superfici decorate a sbalzo, incisione o punzone.

I dischi sono attestati sempre in coppia, fatto salvo che nei casi di rinvenimenti sporadici. Le coppie sono sempre costituite da un esemplare di dimensioni maggiori – con un diametro generalmente compreso tra 31 e 24 cm – associato ad uno più piccolo – tra 18,1 e 14 cm, entrambi similmente decorati. Il disco maggiore presenta inoltre lungo il bordo uno o due fori funzionali alla sospensione cui corrispondono, opposte, tre borchie globulari, non sempre conservate, dotate di un occhiello o di uno stelo ribattuto per il fissaggio sulla stola; i dischi minori si presentano invece forati al centro, apertura attraverso la quale passa il medesimo elemento per il fissaggio. La modalità di fissaggio è proprio ciò che li distingue nettamente dai dischi-corazza di destinazione maschile, che si servono di un sistema a bandoliera, laddove invece i dischi di destinazione femminile venivano assicurati alle due estremità di una stola in materiale deperibile[239] (stoffa, pelle o cuoio). Uso che, già documentato in maniera inequivoca dal recente rinvenimento di alcuni frustuli di cuoio ancora aderenti ai dischi della tomba 7 Piazza d'Armi di Spoleto[240], è ulteriormente testimoniato dalla fossa 14 di Pitino, nella quale una coppia di dischi fu

[236] COLONNA 2007.
[237] PAPI 2014, p. 321.
[238] WEIDIG cds, pp. 152-158, con carta di distribuzione in fig. 4.
[239] Così già LOLLINI 1976A, p. 175.
[240] WEIDIG cds, p. 165.

rinvenuta ancora in connessione ad una stola discretamente conservata, anch'essa in cuoio. Su questa poggiavano, peraltro, migliaia di minuscoli ribattini bronzei[241] e alcune placche metalliche in ferro e bronzo *(cat. 14.4)*, uso quest'ultimo già documentato a Taverne di Serravalle[242] nel Piceno e soprattutto in territorio abruzzese[243]. Le placche in esame sono state rinvenute in stretta prossimità ai due dischi bronzei e la giacitura sembra indicare la possibilità che li raccordassero insieme alla fascia di cuoio, sopra la quale erano ordinatamente allineate e probabilmente assicurate per mezzo di robusti ribattini, mancando la maniglia utile all'aggancio documentata invece su placche rinvenute altrove. Sembrano comunque sussistere pochi dubbi circa la connessione funzionale di tali elementi[244] – dischi, placche, ribattini e fascia di cuoio – a costituzione di un manufatto estremamente elaborato che, data la scarsa funzionalità imposta dal non esiguo peso, è forse da intendere come oggetto da parata. Quanto alle placche, delle quali una traforata, costituiscono quasi un *unicum* dal punto di vista della tecnica compositiva, perché aderiscono ad una particolare tecnologia («*bronze cast on decorated iron sheets*»[245]) al momento documentata altrove solo su due scettri dalla tomba 8 di Piazza d'Armi a Spoleto, avvicinabili alle placche anche per i comuni motivi iconografici.

La pressoché costante assenza di resti scheletrici delle sepolture picene ha ostacolato la piena comprensione di come tali stole venissero effettivamente indossate. Qualche suggerimento in tal senso proviene ancora da Pitino e in particolare dalla fossa 16, l'unica del sepolcreto che abbia restituito pur pochi resti ossei utili anche ad intuire l'esatta collocazione dei pregiati ornamenti. Stando alla planimetria della fossa la coppia di dischi, indossata dalla defunta all'atto della sepoltura, era deposta sul corpo grossomodo tra il busto (il disco maggiore) e le gambe (il minore). Tale disposizione ben si accorda alla proposta di G. Colonna, che ne ha ipotizzato la sospensione al collo[246].

---

[241] Analogamente sulla stola di Pievetorina: *Roma* 2001, p. 266, n. 543.
[242] PERCOSSI SERENELLI 1998, p. 80, fig. 25.
[243] PAPI 2007, pp. 70-73, figg. 35-38.
[244] Eventualità già peraltro registrata da G. Scichilone negli inventari di stima (Archivio SABAP Marche, pos. ZA/169/14/2, nn. 48, 48bis, 50, 51).
[245] WEIDIG *et al.* 2019, p. 67, figg. 7.1-3.
[246] COLONNA 2007, fig. 11 *contra* PAPI 2007, p. 77 che li pensa sospesi alla vita.

Quanto alla funzione di tali oggetti, sembra oramai assunto che essi non abbiano svolto una funzione eminentemente ornamentale ma che al contrario abbiano veicolato uno scopo simbolico peraltro corroborato, nel caso degli esemplari di Pitino, dalle emblematiche raffigurazioni che ne scandiscono talvolta le superfici. Se da un lato i dischi, in generale, sono stati messi in relazione con il concetto della fertilità femminile e connessi ai pendenti a cerchi concentrici[247], dall'altro di essi sono state sottolineate anche le possibili funzioni di insegne sacerdotali[248]. Soprattutto a Pitino, tali oggetti ricorrono nelle più eminenti sepolture femminili della necropoli di cui erano titolari donne di potere nelle quali, almeno in un caso, sembra forte la possibilità di intravedere un effettivo ruolo sacerdotale[249] (t. 16-17). Solo in un caso una coppia di piccoli dischi ricorre invece in una sepoltura forse da considerare infantile o comunque di sub-adulto, stante il diametro piuttosto ridotto di entrambi i due dischi[250] (t. 1/1962). È probabile che tali ornamenti abbiano avuto una funzione pratica piuttosto limitata, considerando anche l'ingombro e il peso eccessivo, soprattutto per quegli esemplari associati a stole tempestate di ribattini metallici o addirittura trapuntate di placche. È probabile, perciò, che almeno ad alcune di queste composite stole vada ascritto un uso più improntato all'esibizione in senso stretto, forse anche circoscritto all'ambito funerario.

I dischi di Pitino sono variamente decorati o più raramente inornati, consentendo all'interno del gruppo una ripartizione che trova in parte corrispondenza nell'ambito del primo embrionale tentativo di classificazione dei dischi da stola piceni messo a punto da E. Percossi Serenelli[251] e nel più recente di J. Weidig[252].

● TIPO 1 = DECORAZIONE GEOMETRICA

[247] PAPI 2007, p. 79, che li riporta alle medesime funzioni esplicitate dai pendenti a cerchi concentrici della "dama di Cupra", per cui cfr. PERCOSSI 2004A, p. 133.
[248] COLONNA 2007, pp. 19-22.
[249] Cfr. *infra*, p. 317.
[250] Questi divergono leggermente dalla struttura canonica in quanto, se il minore è forato al centro come di norma, il maggiore si presenta forato non solo in prossimità del bordo ma pure al centro, testimoniando forse un cambio di destinazione. L'uso di estendere ornamenti e oggetti tipici del mondo adulto alle sepolture infantili, in questo caso riconvertiti a misura di bambino, è fenomeno documentato nell'Italia preromana: cfr. NIZZO 2011; WEIDIG – BRUNI 2018. Ampiamente sulle sepolture infantili TABOLLI 2018.
[251] PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 176-177, nota 52.
[252] WEIDIG cds, pp. 152-158.

Totale: 8
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 14, 2 exx.), 16-17 (fossa 17, 2 exx.), 1/1962 (2 exx.), sporadici (2 exx.)

Il gruppo annovera dischi caratterizzati da una decorazione rigidamente geometrica organizzata su più fregi concentrici e che rimonta, per tali stilemi decorativi, ad una tradizione di ascendenza villanoviana. Il nucleo di oggetti, che si conforma alla tipologia maggiormente diffusa nel Piceno, trova corrispondenza nel gruppo 1 Percossi Serenelli[253] e nei gruppi B e C1 Weidig[254]. La tecnica decorativa si serve dello sbalzo, che è limitato alla fila di perle generalmente collocata lungo il bordo, e in maniera più massiccia dell'incisione per la resa di motivi tra i quali abbondano denti di lupo e spinapesce e, più raramente, semplici linee e motivi a T. Evidente è inoltre l'uso del compasso per tracciare le linee guida, spesso piuttosto marcate, entro le quali si dispone la decorazione. Piuttosto infrequente è invece il ricorso al punzone testimoniato, come vedremo, solo da pochi esemplari. Una caratteristica peculiare è costituita dalla particolare resa dei fregi a denti di lupo, ottenuti tracciando piccole linee sottilmente incise e tra loro parallele, al punto da ottenere l'effetto di un'impressione a falsa corda. Tale tecnica, che costituisce una costante sui dischi di Pitino di entrambi i tipi 1 e 2, sembrerebbe caratterizzare i dischi piceni in genere e ritorna anche su altri bronzi a Pitino (una coppetta emisferica dalla t. 14, *cat. 14.17)* nonché in ceramica, ad esempio su fittili dalla contrada Bura di Tolentino[255], costituendo di fatto un motivo-firma dell'artigianato locale. Qualche embrionale velleità narrativa è intuibile, infine, su un esemplare sporadico sul quale, accanto ai motivi geometrici soliti, sono raffigurati anche quattro personaggi antropomorfi estremamente stilizzati *(cat. x)*.

Nel gruppo, piuttosto omogeneo e riconducibile al tipo C1 Weidig, si distinguono i già richiamati esemplari che combinano alla canonica decorazione incisa o sbalzata anche l'uso del punzone per la resa di riempitivi a occhio di dado e di triangolini, ponendosi perciò a metà tra i gruppi B e C1 Weidig *(catt. x, y, z)*. Lo stilema dei triangolini alternati punzonati, ornato

[253] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 176.
[254] WEIDIG cds, p. 154.
[255] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 176.

tipico dell'area fucense, è documentato anche su alcuni esemplari da Taverne di Serravalle[256], Moie di Pollenza e Colfiorito di Foligno[257].

● TIPO 2 = DECORAZIONE FIGURATA

Il gruppo annovera dischi caratterizzati da una decorazione mista, nei quali l'ornamentazione geometrica – che nel tipo 1 è protagonista – viene relegata in funzione di accessorio alla decorazione principale. Quest'ultima, figurata, trasuda intenti narrativi del tutto ignoti ai dischi del gruppo precedente. E. Percossi Serenelli ha correlato la tendenza narrativa di questi dischi a una maturazione della classe che, nella sua evoluzione, documenta l'adozione di stimoli esterni poi assimilati e riproposti in una visione del tutto nuova e originale. Va però detto che a Pitino, dischi geometrici e dischi figurati non sembrano suggerire una netta scansione cronologica, non di rado coesistendo anche nell'ambito della stessa sepoltura, come nel caso delle fosse 14 e 17.
La sintassi decorativa rende possibile una ulteriore ripartizione interna al gruppo dei dischi figurati.

Varietà A – Decorazione su fregi concentrici

Totale: 6
Distribuzione: tt. 4 (4 exx.), 16-17 (fossa 16, 2 exx.)

La varietà annovera dischi figurati che però restano fedeli alla sintassi decorativa di tradizione geometrica organizzata in fregi concentrici. I dischi della varietà in esame si servono delle tecniche già in uso nel tipo 1 – sbalzo e incisione –, ma introducono anche il fitto puntinato ottenuto a bulino[258], che funge da riempitivo per le figure precedentemente delineate tramite una sottile linea incisa. Una novità ulteriore è inoltre segnalata da una coppia di dischi dalla tomba 4 che alla canonica decorazione incisa e sbalzata somma il complementare uso del traforo, secondo un gusto desunto dalle placche da stola traforate diffuse nella conca abruzzese[259]. Il traforo, combinato alla presenza sul retro di entrambi gli esemplari di un ulteriore disco di rinforzo in

[256] PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 169, 176, fig. 21, b.
[257] PAPI 2007, p. 81; PAPI 2014, p. 321.
[258] L'adozione del fitto puntinato è caratteristica peculiare anche dell'elmo dalla tomba 3 e di un bacile bronzeo dalla tomba 27 di Pitino, ricorrendo inoltre sugli elmi di tipo Montegiorgio Piceno di Tolentino e Matelica. Cfr. § V.1.2 (tipo 2) e V.3.3 (tipo 3).
[259] PAPI 2007, pp. 70-73, figg. 35-38.

ferro, doveva produrre un particolare effetto cromatico a contrasto col bronzo. I dischi della varietà A rientrano nel gruppo 3 Percossi Serenelli[260]. Esso annovera esemplari che introducono l'elemento narrativo trattandolo, tuttavia, ancora in maniera fortemente corsiva e che fanno abbondante ricorso al puntinato.

Completamente campite a puntinato sono ad esempio le figure teriomorfe che ornano il campo centrale della coppia di dischi indossata dalla defunta della fossa 16 *(cat. 16.1)*, scelta per essere esibita nel momento cruciale della morte. Se il disco minore è interessato dalla figura di un cavallo retrospiciente[261], sul disco maggiore affiora una sagoma curvilinea e sfuggente nella quale, per il fitto palco di corna e la coda a ciuffetto, è da riconoscersi un cervo. L'animale, reso secondo la tendenza tipicamente picena all'inorganica dispersione delle membra[262], si accompagna a due stilizzati uccelli ad ali spiegate. Se figure di volatili sono notoriamente preposte a corroborare l'esibizione di *status* natura più liminale ha invece il cervo, animale già associato a divinità ctonie di altissima antichità e riconnesso all'universo femminile[263]. Simboli che, pur con tutte le cautele del caso, potrebbero sottintendere peculiari pratiche cultuali riservate alla compagine muliebre dell'*élite* di Monte Penna e officiate in vita dalla donna che tali immagini ostentava. Diverse e meno esplicite, ancorché ugualmente di difficile identificazione, sono le scene ospitate sui dischi della tomba 4. Qui la rappresentazione, costituita da chimere poste al centro delle lamine, consta inoltre di sottili fregi concentrici entro i quali i personaggi, umani e non, sono quasi ridotti a riempitivi curvilinei, compressi fino a subire un dilatamento delle proporzioni che impone loro un aspetto irreale. Si tratta di fregi di difficile interpretazione: in un caso *(cat. 4.2)* si hanno animali gradienti (cani?) alternati a riempitivi a S orizzontali, nell'altro *(cat. 4.1)* il fregio è costituito dalla giustapposizione di corpi di uomini itifallici, equini gradienti e da una figura mostruosa e fantastica che sembra costituire la fusione di entrambi. Le scene, intese come rappresentazioni di caccia alla lepre

[260] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 177.
[261] Sull'iconografia del cavallo retrospiciente, cfr. anche *infra*, § V.4.14 (coperchi di tipo 2, varietà C).
[262] MARCONI 1933, c. 335.
[263] Sulla simbologia di cervo e uccelli: GIMBUTAS 1990, pp. 29, 113-115. La connessione del cervo ad una divinità ancestrale custode del *mundus muliebris* è riproposta in BONGHI JOVINO 2010.

da E. Percossi Serenelli[264], non sembrano comunque sviare dal programma iconografico condiviso da tali oggetti da parata, teso ad esaltare il rango e le non comuni possibilità delle loro proprietarie.

Varietà B – Decorazione in campo libero

Totale: 4
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 14, 2 exx.), 16-17 (fossa 17, 2 exx.)

La varietà annovera dischi figurati che si distaccano dalla sintassi ornamentale organizzata su più fregi concentrici, proponendo una decorazione più complessa e in campo libero. Questi dischi trovano corrispondenza nel gruppo 4 Percossi Serenelli, comprendente esemplari che fanno ricorso allo sbalzo non più solo per le cornici perlate ma per la resa dei personaggi stessi e che si caratterizzano, inoltre, per le iconografie più complesse[265]. Se i dischi della fossa 17 sono ancora connotati da un certo ordine nella disposizione delle figure, la coppia della fossa 14 *(cat. 14.4)* è del tutto svincolata dal rigore imposto dalla precedente tradizione "geometrica": se il disco piccolo è dominato infatti da due cavallini in posa araldica circondati da palmette, il disco maggiore è invece interamente campito da un'affollatissima decorazione costituita da più nuclei giustapposti che, insieme, sembrano costituire singoli episodi di una stessa storia. Il protagonista – un personaggio maschile itifallico e che per il profilo del volto sembra indossare un elmo corinzio – è reiterato in tre scene diverse: ora disposto tra due cavalli nel consueto schema del *despotes ton hippon*, poi raffigurato in sella ad un equino con altri animali al seguito. La rappresentazione è stata ricondotta alla possibile celebrazione delle gesta eroiche del personaggio[266] oppure alla rappresentazione di un *Vorbild*[267].
Meno affollata ma non meno complessa è la raffigurazione sbalzata sulla più nota coppia dalla fossa 17 che all'animale bicefalo con lunetta sul capo del disco piccolo fa corrispondere, sul maggiore, una rappresentazione ben più articolata[268] *(cat. 17.3)*. L'animale bicefalo è qui cavalcato da una figura

[264] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 177.
[265] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 177.
[266] PAPI 2007, pp. 87-88; PAPI 2014, p. 328.
[267] NASO 2000, pp. 146-147.
[268] La complessa sintassi iconografica è stata recentemente avvicinata a quella che orna la cista XIII dal *Kröllkogel* di Kleinklein: NEBELSICK 2019, p. 426.

maschile, stante e nuda, resa in stato itifallico, secondo uno schema iconografico ben noto a Pitino. Il cavallo bicefalo è al contempo unito a un secondo personaggio antropomorfo dalla sessualità indefinita che aderisce a gambe divaricate al corpo dell'animale, in una posa quasi disarticolata. Al lato del gruppo, un piccolo cavallino bipede dalla lunga coda, figura non estranea al repertorio decorativo dei biconici *excisi* tipo Pitino, laddove – come nel caso in esame – ricorre non casualmente in associazione al grande cavallo bicefalo. La scena nel suo complesso è stata variamente interpretata come sottomissione del nemico[269], parte di un rituale magico[270], *hierogamia*[271], rappresentazione di *desultores*[272] o, più genericamente, come esaltazione di *status*[273]. Piuttosto che incrementare ulteriormente il già fitto novero delle proposte interpretative, in questa sede ci si limita unicamente a rilevare che, alla luce del fatto che con ogni probabilità i dischi venivano indossati con le tre borchie poste alla base e non alla sommità[274], sembrerebbe acquisire maggior visibilità la figura "sottostante" al cavallo e non il *despotes,* pur tenendo presente che la sintassi decorativa è comunque condizionata dallo spazio esiguo concesso dal supporto. Tale figura, che forse proprio per la mancata connotazione sessuale è da intendersi come femminile[275], potrebbe così configurarsi come "donna del *despotes*" che con lui e come lui cavalca l'equino bifronte. Si tratterebbe, in sostanza, di una figura che esattamente come il personaggio maschile è passibile, in ragione della sua aura aristocratica che le conferisce doti e virtù, di essere accostata al cavallo bicefalo. Del resto, a tale chimera non sembra possibile rifiutare la funzione di *apotropaion* e, forse, anche di simbolo religioso[276] né si deve dimenticare la sua ossessiva ricorrenza su alcuni fittili – i biconici tipo Pitino – cui non dovette essere estranea una

[269] PAPI 2007, p. 89; PAPI 2014, p. 329.
[270] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 177
[271] WEIDIG 2016, pp. 253-254.
[272] GIOVANELLI 2007, pp. 43-44.
[273] TAGLIAMONTE 2003B, pp. 539-540.
[274] La possibilità che i dischi maggiori venissero indossati con le tre borchie alla base, diversamente da quanto noto (TOMEDI 2000, fig. 23; COLONNA 2007, p. 14, figg. 10-11), è suggerita dalla planimetria della fossa 16 (PERCOSSI SERENELLI 1998, p. 89, fig. 29, segnalata come tomba 4). Tale maniera di vestire i dischi da stola è stata di recente sottolineata in WEIDIG cds, p. 165, nota 71.
[275] Generalmente a Pitino le figure maschili accostate a equini o cavalli bicefali sono rese costantemente in stato itifallico, in un'ottica arcaica entro la quale l'esasperata sessualizzazione è allusiva della potenza individuale.
[276] Cfr. WEIDIG 2016, pp. 257-259; WEIDIG 2020A, pp. 25-26.

funzione rituale esclusivamente circoscritta al mondo muliebre. Una raffigurazione piuttosto emblematica di un personaggio femminile rappresentato nell'atto di cavalcare in piedi una coppia di equini affiancati è del resto già testimoniata sempre a Pitino da una coppia di coperchi d'impasto dalla tomba 7[277].

● TIPO 3 = INORNATI

Totale: 1
Distribuzione: sporadico

Il tipo è rappresentato da un piccolo disco in lamina di bronzo forato al centro, che si discosta dagli esemplari canonici di Monte Penna per la forte convessità del profilo, caratteristica soprattutto degli esemplari abruzzesi, e per la faccia completamente disadorna, se non per delle leggere costolature concentriche in prossimità del foro centrale funzionale alla sospensione *(cat. x)*.

PLACCHE

Totale: 8
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 14)

V.2.2 Fibule

Il gruppo annovera fibule in numero non esattamente precisabile, in ragione dello stato frammentario pressoché costante che non sempre consente una quantificazione attendibile. Si tratta di oggetti afferenti all'ornamento che, così come anche per i pendenti, devono considerarsi in numero ampiamente sottostimato, in ragione della consistente perdita di numerose fosse di inumazione entro le quali erano prevedibilmente deposte insieme ai corpi dei defunti. Non è chiaro, per lo stesso motivo, se le fibule fossero distintive del solo costume femminile o se venissero talora anche destinate a personaggi di sesso maschile così come potrebbe suggerire un nucleo di esemplari in ferro ageminato che, privo di precise indicazioni di provenienza[278], non trova confronto per tipologia e materiale tra le restanti fibule restituite dalle sepolture femminili.

[277] Cfr. *infra*, § V.4.14 (coperchi tipo 3, varietà A).
[278] Il gruppo è genericamente ascritto al nucleo di tombe recuperate a Monte Penna negli anni 1953-1955.

Nonostante il numero sottostimato delle fibule, è possibile comunque rilevare una certa varietà interna al gruppo di oggetti. Si è ritenuto pertanto opportuno distinguere dei gruppi tipologici sulla base dell'arco delle fibule, a loro volta distinti per tipi e, laddove presenti, relative varietà.

FIBULE A NAVICELLA

Il gruppo annovera fibule in bronzo con arco a navicella, suddivisibili in diversi tipi sulla base di morfologia ed eventuale decorazione dell'arco.

● TIPO 1 = ARCO INORNATO CON RISEGHE TRASVERSALI

Totale: 1
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

Il tipo si caratterizza per l'arco a navicella cava inornato, scandito unicamente da riseghe trasversali alle due estremità, così come nel tipo 2, del quale sostanzialmente ricalca la forma al netto della decorazione. La staffa ha sezione a J ed è mutila dell'estremità. Questa tipologia trova in parte corrispondenza, tra le fibule diffuse in Italia meridionale, nel tipo 233 Lo Schiavo[279], e in particolare con quegli esemplari del gruppo muniti di riseghe trasversali. Si tratta di un tipo che interessa generalmente contesti di VII secolo a.C.

● TIPO 2 = ARCO A MOTIVI ANGOLARI CON RISEGHE TRASVERSALI

Totale: 9
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

Il tipo si caratterizza per l'arco a navicella cava decorato sul dorso da incisioni angolari e linee trasversali, delimitate da riseghe. Molti degli esemplari noti sono contraddistinti da una staffa desinente a bottone, eventualità non verificabile nel nostro caso, avendo tutte le fibule conservate staffa mutila. Si tratta di una tipologia ben nota e di diffusione transculturale, documentata non solo nel Piceno[280] ma ampiamente anche in Etruria[281], Italia settentrionale[282] e meridionale[283]. L'arco cronologico, piuttosto ampio e diversificato a seconda

[279] LO SCHIAVO 2010, pp. 496-497, tav. 302.
[280] LOLLINI 1976B, p. 135.
[281] NASO 2003, pp. 260-261, n. 475.
[282] VON ELES 1986, pp. 111-116, tavv.
[283] LO SCHIAVO 2010, pp. 410-415, tavv. 224-227 (tipo 180).

dei vari distretti geografici, è esteso dalla fine dell'VIII fino ai primi decenni del VI secolo a.C.

● TIPO 3 = ARCO CON FASCIO DI SCANALATURE LONGITUDINALI

Totale: 7
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

Il tipo, documentato nel Piceno IV A[284], si caratterizza per l'arco a navicella cava scandito sul dorso da un fascio di fitte scanalature longitudinali. Gli esemplari noti sono contraddistinti da una lunga staffa desinente a bottone, eventualità non verificabile nel nostro caso, avendo tutte le fibule conservate staffa mutila. La tipologia trova corrispondenza, in Italia meridionale, con le fibule di tipo 227 Lo Schiavo[285], diffuse soprattutto in Campania e più raramente in Puglia e Sicilia tra la fine dell'VIII e i primi decenni del VI secolo a.C. Lo stesso motivo decorativo a fasci di scanalature è reiterato anche da un nucleo di più tarde fibule a navicella diffuse in Italia settentrionale, dette della Ca' Morta, munite però di due bottoni laterali[286].

● TIPO 4 = ARCO CON FASCIO DI SCANALATURE LONGITUDINALI E RISEGHE TRASVERSALI

Totale: 3
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

Il tipo è caratterizzato da una decorazione simile a quella del tipo 3, che tuttavia alle scanalature longitudinali somma due incisioni trasversali per lato. L'arco è interessato inoltre da una maggiore apertura. La staffa, quasi certamente con sezione a J, è mutila in tutti gli esemplari conservati.

● TIPO 5 = ARCO A DOPPIA CRESTA DENTELLATA CON RISEGHE TRASVERSALI

Totale: 1
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

Il tipo si caratterizza per l'arco a navicella cava decorato sul dorso da due creste dentellate, delimitate ai rispettivi margini da riseghe trasversali. La staffa,

[284] LOLLINI 1985, p. 324, fig. 1, 11.
[285] LO SCHIAVO 2010, pp. 489-491, tavv. 298-299.
[286] VON ELES 1986, pp. 133-134, tav. 104.

quasi certamente con sezione a J, è mutila in tutti gli esemplari conservati. La decorazione, piuttosto essenziale, sembra richiamarsi a quella che frequentemente ricorre sulle navicelle con arco a due bottoni.

FIBULE A NAVICELLA CON ARCO A DUE BOTTONI

Il gruppo annovera fibule in bronzo con arco a navicella munito di due bottoni laterali, suddivisibili in diversi tipi sulla base di morfologia ed eventuale decorazione dell'arco.

La fibula a navicella con corpo a losanga e coppia di bottoni laterali è considerata un fossile guida della fase Piceno III[287]. Si tratta, in generale, di un tipo che in età orientalizzante è ampiamente diffuso a livello transculturale e che vanta uno spettro tipologico tutt'altro che omogeneo, poiché anche all'interno delle diverse varietà riconducibili al gruppo non esiste identità assoluta. La datazione del tipo, di ampia durata, è estesa dalla fine dell'VIII al pieno VII secolo a.C. I più antichi esemplari rinvenuti a Pithecusa hanno dimensioni piuttosto ampie, contrariamente agli esemplari tipici del Piceno laddove questo genere di fibule è noto perlopiù in piccole dimensioni. Qui, inoltre, tali fibule sono caratteristiche perlopiù di sepolture femminili.

● TIPO 6 = ARCO A LOSANGA CON INCISIONI TRASVERSALI

Totale: 5
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

Il tipo si caratterizza per l'arco a navicella cava decorato ai margini da fasci di incisioni trasversali, con due bottoni globulari a base piatta e staffa lunga con sezione a J. Per il tipo di decorazione, trova puntuali confronti con alcuni esemplari dello stesso tipo documentati in Italia settentrionale e meridionale nel corso del VII secolo a.C.[288].

● TIPO 7 = ARCO A LOSANGA INORNATA

Totale: 2
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

[287] LOLLINI 1976B, tav. VI, 9; SEIDEL 2006, p. 93.
[288] VON ELES 1986, pp. 137-138, tav. 107, n. 1273; LO SCHIAVO 2010, pp. 470-471, tav. 279, n. 3800.

Il tipo si caratterizza per la particolare struttura dell'arco che, pur riproponendo la forma tipica di una navicella a losanga, presenta una curvatura dei margini pressoché nulla tale da risultare appiattita, costituita in sostanza da un arco di verga nastriforme. I bottoni laterali sono elegantemente profilati e a base piatta. La staffa lunga ha sezione a J e terminazione a bottone tricuspidato. Si tratta di un tipo che, pur per l'arco appiattito, è pressoché formalmente analogo alle piccole fibule a navicella a due bottoni con corpo a losanga inornata più o meno cava, caratteristica della fase Piceno III[289]. Queste fibule sono inoltre avvicinabili ai numerosi esemplari dall'Italia meridionale raccolti nel tipo 196 Lo Schiavo[290] e ad altri esemplari dall'Italia settentrionale che, compresi nelle "fibule a navicella a losanga con bottoni laterali", si distinguono per l'arco inornato[291].

● TIPO 8 = ARCO A DOPPIA CRESTA

Il tipo, che per l'arco non cavo è strettamente affine al tipo 7, si caratterizzata per la presenza di una decorazione dorsale costituita da due creste longitudinali dentellate[292]. La staffa lunga ha sezione a J ed è mutila dell'estremità. Sulla base del diverso spessore dell'arco, si possono distinguere due varietà.

Varietà A – Arco appiattito

Totale: 10
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)
La varietà si caratterizza per l'arco a losanga maggiormente assottigliato che nella varietà B, con la quale condivide un'analoga decorazione dorsale. Oltre ai fasci di incisioni trasversali, le due estremità dell'arco sono scandite da noduli fermapieghe. I bottoni sono profilati.

Varietà B – Arco leggermente ingrossato

Totale: 5
Distribuzione: t. 4

[289] LOLLINI 1976B, p. 132, tav. VI, 9.
[290] LO SCHIAVO 2010, pp. 440-454.
[291] VON ELES 1986, pp. 137-138, tavv. 107-108, nn. 1274-1276.
[292] Sul tipo, considerato una varietà della fibula a navicella sottile con due bottoni, cfr. PALONE 2012, pp. 120-122, tav. 20, 385.

La varietà si caratterizza per l'arco leggermente ingrossato al centro, con la quale condivide un'analoga decorazione dorsale. Oltre ai fasci di incisioni trasversali, le due estremità dell'arco sono scandite anche da leggere costolature. I bottoni sono profilati.

FIBULE AD ARCO CONFIGURATO

Il gruppo annovera fibule in bronzo o in argento caratterizzate dalla presenza di una decorazione plasticamente configurata disposta sull'arco. Gli esemplari sono suddivisibili in diversi tipi.

● TIPO 9 = ARCO A PROTOMI EQUINE E DISCHETTI LATERALI

Totale: 12
Distribuzione: tt. 4 (9 exx.), 16-17 (fossa 16, 3 exx.)

Il tipo si caratterizza per l'arco a losanga privo di cavità, ovvero costituito da una verga nastriforme, analogamente ai tipi 7 e 8 A, munito alle estremità laterali di due dischetti piatti. L'arco, con noduli fermapieghe, è decorato plasticamente da due protomi equine affrontate, molto stilizzate. La staffa, con sezione a J, a circa 2/3 della lunghezza presenta un'appendice sopraelevata costituita da due protomi equine a teste divergenti ed è mutila in tutti gli esemplari. Si tratta di una tipologia che, nota a Monte Penna sia in redazioni argentee *(catt. 16.80-84)* che bronzee *(catt. 4.8-16)*, trova al momento confronto unicamente con alcuni esemplari inediti dal Circolo delle Fibule di Numana[293]. Per la particolare decorazione plastica dell'arco è possibile richiamarsi inoltre ad altre fibule documentate a Numana e, sull'altra sponda adriatica, a Podzemelj, con protomi teriomorfe sull'arco non affrontate bensì divergenti[294]. L'uso di decorare plasticamente l'arco è comunque ben noto nell'artigianato medio-adriatico: si pensi, ad esempio, alle fibule con arco ornato da tre piccole protomi ornitomorfe, caratteristiche della fase Piceno IV A[295].

[293] Dalla tomba 11 del Circolo delle Fibule di Numana, caratterizzati da staffe munite di terminazioni a protome teriomorfa retrospiciente, verosimilmente prospettabili anche nel nostro caso. Per l'informazione ringrazio G. Bardelli (RGZM Mainz), che ha in studio l'intero complesso funerario.
[294] LOLLINI 1976B, p. 135, tav. IX, 18; PRELOŽNIK 2007, pp. 125-126, fig. 4, b.
[295] LOLLINI 1976B, p. 135, tav. IX, 10.

● TIPO 10 = ARCO A "SFINGE"

Totale: 2
Distribuzione: t. 4

Le fibule in bronzo afferenti al tipo non si sono conservate, ma sono segnalate dalla presenza di due figurine teriomorfe a tutto tondo originariamente preposte a decorarne l'arco, come indicano le estremità delle zampe fratturate. Si tratta di fibule riconducibili a un tipo piuttosto raro detto «a sfinge»[296], al momento documentato da pochi esemplari da Siracusa ascritti al tipo 467 Lo Schiavo, restituiti da un ricco contesto datato al 630/600 a.C. nel quale erano, tra l'altro, anche una *kylix* ionica e una *kylix* tardo-protocorinzia. Fibule con arco decorato da figure teriomorfe plasticamente sagomate sono comunque ben note nel Piceno[297] come pure in Italia settentrionale e particolarmente a Este[298], benché diverse dalla tipologia in esame.

FIBULE AD ARCO E STAFFA LUNGA

Il gruppo annovera fibule in bronzo nell'ambito delle quali si individua un solo tipo con più varietà.

● TIPO 11 = ARCO SEMPLICE E STAFFA LUNGA CON BOTTONE TERMINALE

Il gruppo annovera fibule in bronzo caratterizzate da un arco semplice ingrossato al centro dalle estremità assottigliate, con staffa molto lunga a sezione a J munita di un bottone terminale. La foggia piuttosto essenziale fa del tipo uno più rappresentati nella penisola, motivo per il quale è difficile precisare ambiti territoriali e scansioni cronologiche circoscritte. Per la struttura generale sembrano costituire una sorta di prototipo per le fibule note in letteratura come pre-Certosa o proto-Certosa, considerate da D. G. Lollini tipiche della fase Piceno IV A e che contano riflessi fino alla Slovenia e lungo la costa balcanica, tanto da essere annoverate tra le forme proprie alla *koinè* adriatica di diffusione marittima[299].

[296] LO SCHIAVO 2010, pp. 900-901.
[297] Cfr. *supra*, tipo 9.
[298] VON ELES 1986, p. 244, tav. 189.
[299] PERONI 1976, p. 98, tav. I/1. Cfr. anche NASCIMBENE 2009.

Nel Piceno, una struttura simile alle nostre caratterizza alcune fibule con arco a navicella tipo L31 dalla necropoli in contrada Mossa a Fermo, documentate dalla fase Fermo IV A[300]. Vicina alle nostre è anche una fibula dalla collezione Gorga con arco a sezione circolare leggermente ingrossato al centro con staffa a bottone terminale, ma più corta che nei nostri esemplari[301]. Per la lunga staffa con bottoncino non ancora rialzato, è possibile infine richiamarsi ad un nucleo di fibule appartenenti al tipo 240 Lo Schiavo documentate, in Italia meridionale, solo Sala Consilina in un contesto datato alla prima metà del VI secolo a.C.[302]

Varietà A – Arco senza noduli fermapieghe e bottone sferico a base profilata

Totale: 12
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

L'arco ha sezione ellittica ed è sprovvisto dei noduli fermapieghe. La staffa ha sezione a J, il bottone terminale è sferico a base profilata.

Varietà B– Arco con noduli fermapieghe e bottone sferico

Totale: 1
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

L'arco ha sezione circolare ed è munito alle estremità di due noduli fermapieghe. La staffa ha sezione a J, il bottone terminale è sferico.

Varietà C – Arco senza noduli fermapieghe e bottone sferico, piccole dimensioni

Totale: 4
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

L'arco ha sezione ellittica ed è sprovvisto dei noduli fermapieghe. La staffa ha sezione a J, il bottone terminale è sferico. Si caratterizza per le ridotte dimensioni rispetto alle varietà A e B.

[300] MIRANDA 2018, p. 167.
[301] GIULIANI 2012, pp. 140-141, tav. 24, 428.
[302] LO SCHIAVO 2010, p. 504, tav. 305.

FIBULE A DRAGO

Il gruppo annovera fibule a drago in bronzo o in argento. Gli esemplari sono suddivisibili in diversi tipi con eventuali varietà.

● TIPO 12 = A DRAGO CON GLOBETTI LATERALI

Il gruppo annovera fibule a drago in bronzo. L'arco, a doppia piegatura, alterna le due parti concave a gomiti plasmati in forma romboidale appiattita. Sul primo gomito sono impostati trasversalmente due globetti laterali, sul secondo gomito invece un'appendice trasversale dalla quale si diparte la sezione posteriore dell'arco, munito di nodulo fermapieghe.

Si tratta di fibule riconosciute come caratteristiche della fase Piceno III da D. G. Lollini[303], riconducibili al tipo 397 Lo Schiavo («fibule a drago con parte posteriore dell'arco traforata»[304]), foggia ben caratterizzata dal punto di vista morfologico e che, circoscritta dalla studiosa perlopiù all'area campana, copre tutto l'arco del VII secolo a.C. Isolate emergenze si registrano invece a Padova, in un contesto datato tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C., e Garaguso in Basilicata. Le fibule di Pitino afferenti al tipo sono distinguibili in due varietà.

Varietà A – Ago singolo

Totale: 12
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

L'appendice trasversale posizionata sul secondo gomito ha forma di tubetto a sezione circolare e tramite questo l'ago, singolo, si congiunge all'arco. La staffa ha sezione a J. Si tratta di una foggia diffusa in diverse culture regionali dell'Italia preromana sia nella varietà con tubetto – come nel caso in esame –, sia con barretta appiattita. Il tipo, pur con qualche variante, è noto anche sull'altra sponda adriatica a Podzemelj, Vinica e Prozor[305].

Varietà B – Ago bifido

Totale: 14
Distribuzione: t. 4

[303] LOLLINI 1976B, p. 132.
[304] LO SCHIAVO 2010, pp. 795-796, tavv. 577-578.
[305] PRELOŽNIK 2007, pp. 126-127, fig. 6, a.

L'appendice trasversale posizionata sul secondo gomito ha forma di barretta a sezione piano-convessa e tramite questa l'ago, bifido, si congiunge all'arco. La staffa ha sezione a doppia J contrapposta. Nel Piceno, il tipo è documentato a Novilara[306] e Matelica[307]. Si tratta di una variante più rara del tipo 397 Lo Schiavo, testimoniata in Campania da un solo esemplare dalla tomba 130 di Calatia[308].

● TIPO 13 = A DRAGO CON ANTENNE

Totale: 5
Distribuzione: t. 4

Il gruppo annovera fibule a drago in argento con parte posteriore dell'arco curva e a sezione circolare. Al netto delle lacune che interessano purtroppo tutti gli esemplari, privi della staffa e della parte terminale dell'arco, è possibile accostarli al tipo 393 Lo Schiavo[309]. Si tratta di una tipologia molto diffusa nella penisola italica e dalle caratteristiche piuttosto omogenee, annoverata da D. G. Lollini tra le fogge tipiche del Piceno III e perdurante fino alla fase successiva[310]. Esemplari simili ai nostri, anch'essi in argento, sono alcune fibule dalla tomba 182 Crocifisso di Matelica che tuttavia, munite di arco e ago bifido, costituiscono del tipo principale una variante[311]. Queste specifiche caratteristiche strutturali non sono riconoscibili con certezza nel nostro caso in ragione delle ampie lacune, che consentono solo una generica attribuzione al tipo, comunque costituente una foggia tipica della *koinè* adriatica[312]. Esemplari analoghi, ma in bronzo, sono noti anche a Novilara, Sirolo e Moie di Pollenza[313].

In generale, il tipo a drago vanta un'ampia diffusione territoriale anche ben oltre il Piceno. Si registra a Bologna già nell'VIII secolo a.C., a Este nel VII e in

[306] Tomba 49 Servici, con aghi congiunti all'arco per mezzo di un tubetto, come nella varietà A: BEINHAUER 1985, tav. 102, nn. 1119-1120.
[307] Tomba 182 Crocifisso, sia con aghi congiunti all'arco per mezzo di un tubetto, come nella varietà A, sia tramite barretta trasversale appiattita, come nel caso in esame: *Matelica* 2008, pp. 203-204, nn. 239-240.
[308] LO SCHIAVO 2010, p. 796, n. 7240.
[309] LO SCHIAVO 2010, pp. 784-788, tavv. 565-568.
[310] LOLLINI 1976B, p. 132, tav. VI, 4.
[311] *Matelica* 2008, p. 203, n. 237.
[312] PERONI 1976, p. 101, tav. 2/I, 3.
[313] LOLLINI 1985, p. 324, figg. 1, n. 1, 4, n. 3, 5, n. 3, 8, n. 3.

Etruria – è noto, ad esempio, a Vetulonia (tomba delle Tre Navicelle) e Marsiliana (tomba LXVII Banditella e tumulo 3 Macchiabuia). In Campania è documentato in tombe dell'Arenosola e di Pontecagnano.

FIBULE A SANGUISUGA

Il gruppo annovera fibule in bronzo o in argento caratterizzate dall'arco a sanguisuga, sia piena che cava. Gli esemplari sono distinguibili in diversi tipi con, laddove presenti, relative varietà.

● TIPO 14 = SANGUISUGA PIENA CON STAFFA DESINENTE IN PROTOME TERIOMORFA

Il gruppo annovera fibule in bronzo con arco a sanguisuga piena, con staffa lunga a canale a sezione a J e dorso piatto, desinente in protome teriomorfa retrospiciente. Si tratta di un tipo che si richiama a tradizioni artigianali tipiche del distretto medio-adriatico. Per la staffa lunga caratterizzata dalla protome retrospiciente, è possibile accostare questo nucleo di fibule al tipo Podzemelj, caratteristico del distretto piceno, della Dolenjska e di Nesazio[314] e di ascriverlo quindi alla *koinè* adriatica. Fibule con terminazione teriomorfa retrospiciente sono del resto annoverate da D. G. Lollini tra gli esemplari tipici soprattutto della fase Piceno IV A e più in generale, il gusto per le staffe così configurate è segnalato anche da fibule di altra foggia che alla protome ornitomorfa della staffa sommano anche quelle che si stagliano a decorazione dell'arco[315]. Poche fibule con staffa desinente in protome retrospiciente sono documentate anche in alcuni siti campani, considerati da F. Lo Schiavo di sicura importazione[316]. L'arco ricorda in parte quello delle fibule del tipo San Ginesio che, considerate peculiari della fase Piceno IV A e caratteristiche della *koiné* adriatica[317], trovano a loro volta corrispondenze nella classe H individuata da P. Guzzo nell'ambito delle fibule d'Etruria[318]. Si tratta, in sostanza, di un tipo che pur non trovando al momento precipui confronti si configura come una produzione tipicamente locale.

Il tipo è distinguibile in due varietà.

---

[314] PRELOŽNIK 2007, pp. 125-126, fig. 4, a.
[315] ANNIBALDI 1960, fig. 24; LOLLINI 1976B, tav. IX, 10; LOLLINI 1985, pp. 323; PERCOSSI SERENELLI 1989, p. 83, tipo 18; LO SCHIAVO 2010, p. 559, tipo 263.
[316] LO SCHIAVO 2010, pp. 559-560, tav. 341, tipo 264.
[317] LOLLINI 1976B, p. 135, tav. IX, 9.
[318] GUZZO 1972, pp. 125-127, tav. XV.

Varietà A – Arco a doppia cresta, staffa decorata

Totale: 12
Distribuzione: tt. 4 (6 exx.), 16-17 (fossa 16; 6 exx.)

Fibule caratterizzate da una decorazione a doppia cresta dentellata sull'arco, racchiusa tra fasci di incisioni trasversali. La staffa lunga a canale, desinente in protome equina retrospiciente, è decorata ad incisione su dorso e sul lato con un motivo a zig-zag costituito da più fasci di linee. Tale stilema decorativo è frequente anche sulle fibule tipo Metlika e tipo Numana ed è considerato cifra indicativa di una possibile origine picena[319]. Alle fibule in esame è avvicinabile il gruppo degli esemplari di tipo 256 varietà A Lo Schiavo[320], caratterizzati da una staffa similmente conformata e con analoga decorazione incisa – sia pure con diversa terminazione – e da un arco a profilo molto più schiacciato ma decorato talvolta, come nel nostro caso, a doppia cresta dentellata.

Varietà B – Arco a solcature incise, staffa inornata

Totale: 1
Distribuzione: t. 4

Fibule caratterizzate dalla presenza di un fascio di sottili linee parallele incise longitudinalmente sull'arco, racchiuso tra fasci di incisioni trasversali. La staffa lunga a canale, desinente in protome teriomorfa retrospiciente, è inornata.

● TIPO 15 = SANGUISUGA AD ARCO RIBASSATO

Totale: 2
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

Il tipo, noto in bronzo, si caratterizza per l'arco a sanguisuga piena e ribassata a sezione ellittica, con estremità scandite da un nodulo fermapieghe. I pochi esemplari da Monte Penna sono tutti mutili. Il tipo non è annoverato tra quelli di diffusione picena.

[319] PRELOŽNIK 2007, p. 127.
[320] LO SCHIAVO 2010, pp. 522-527, tavv. 313-314.

● TIPO 16 = SANGUISUGA CAVA IN DUE VALVE CON STAFFA LUNGA

Il tipo annovera esemplari a sanguisuga cava in argento con noduli fermapieghe alle due estremità dell'arco. Quest'ultimo, caratterizzato da un bottone sommitale e da due castoni laterali decorati da inserti d'ambra oggi perduti, è costituito in due valve unite in senso longitudinale che conservano all'interno l'anima in cotto[321]. Il punto di giunzione tra le due lamine è sapientemente mascherato da una sottile decorazione in filigrana. La staffa lunga, con sezione a J e dorso piatto, è decorata e desinente in un elemento a serpentina leggermente incavato, forse destinato anch'esso a contenere, come i castoni sull'arco, inserti in materiale prezioso.

Si tratta di una tipologia che non trova al momento confronti nel Piceno e che, per la particolare tecnica costruttiva, si richiama piuttosto alle fibule del gruppo C Guzzo[322] e in particolare al tipo V 3, caratterizzato da staffa decorata e munita di un'appendice verticale in lamina punzonata conformata «a onda»[323]. Il gruppo C Guzzo annovera fibule in metallo prezioso costituite in due valve, diffuse soprattutto nell'arco del VI secolo a.C. in più centri d'Etruria, ma forse da ricondurre in via prevalente a fabbrica vulcente. Un analogo sistema costruttivo in due valve è denunciato da due piccole fibule in argento dalle tombe 27/1972 e 15/2005 Lippi a Verucchio[324]. Per la forma e per la presenza dei noduli fermapieghe, un'analogia è rintracciabile inoltre con simili esemplari restituiti dalla fossa 3 del Secondo Circolo delle Pellicce di Vetulonia e dalla tomba dei Flabelli di Populonia[325], contesti riferibili rispettivamente al secondo quarto e alla seconda metà del VII secolo a.C.

Le fibule di tipo 16 sono perciò da ascrivere con ogni probabilità a un artigiano etrusco. Tuttavia, più che a importazioni in senso stretto, occorre forse pensare a oggetti che possano aver viaggiato insieme alla loro stessa proprietaria, nell'ambito di mobilità di genti da riferire al complesso circuito delle alleanze matrimoniali[326]. L'ipotesi sembrerebbe suggerita anche dalla presenza di altri oggetti d'ornamento nello stesso corredo, quali bulle in metallo prezioso o un

[321] Il dettaglio è stato osservato autopticamente nel caso di alcuni esemplari con fratture sull'arco.
[322] GUZZO 1972, pp. 98-105.
[323] GUZZO 1972, p. 32, tav. XXI, 3.
[324] VON ELES *et al.* 2015, p. 37, tipo 45, tav. 53, nn. 551-552.
[325] GUZZO 1972, p. 53, tav. XVI, 1; *Firenze* 2010, pp. 85-86, n. 1.5.
[326] Cfr. p. 254.

ricercato affibbiaglio rivestito in lamina d'oro, vicini a produzioni etrusco-meridionali.
In base alla decorazione della staffa di tale tipo di fibula, è possibile distinguere due varietà, per il resto tra loro perfettamente corrispondenti.

Varietà A – Staffa decorata a motivo ondulato

Totale: 8
Distribuzione: t. 4

La varietà si contraddistingue per il dorso della staffa decorato in filo d'argento riproducente un motivo ondulato, similmente a quanto documentato da un'elaborata fibula da Vulci[327].

Varietà B – Staffa con volute terminali

Totale: 2
Distribuzione: t. 4

La varietà si contraddistingue per il dorso della staffa decorato da più fili d'argento conformati in piccole volute svettanti in verticale[328]. La staffa è mutila dell'appendice terminale, con ogni probabilità conformata similmente alla varietà A.

● TIPO 17 = DOPPIA SANGUISUGA CON DISCO RADIATO E INSERTI D'AMBRA

Totale: 1
Distribuzione: t. 4
Il tipo, costituente un *unicum*, è composto dall'unione di una coppia di fibule e un disco radiato, entrambi in argento[329] *(cat. 4.71)*. Le due fibule a sanguisuga con nodulo mediano sono costituite in due valve unite longitudinalmente. Entrambe sono dotate di un castone sommitale per l'ambra e, affiancate, sono congiunte una all'altra da laminette a doppia ondulazione che raccordano orizzontalmente le basi dei rispettivi archi. Sulle staffe delle fibule, a terminazione verticale desinente in un castone entro il quale è collocato un dischetto d'ambra, si incastra il disco radiato decorato a sbalzo.

[327] Si tratta del già richiamato esemplare da Vulci, tipo C V 3: GUZZO 1972, p. 32, tav. XXI, 3.
[328] *Roma* 2001, p. 263, n. 529.
[329] *Roma* 2001, p. 263, n. 530.

Si tratta di un oggetto per il quale non sono al momento noti confronti, un vero gioiello di perizia tecnica e raffinatezza che quasi sembra preludere la complessità più tardi espressa da una coppia di peculiari fibule in osso e ambra dalla tomba della Regina di Numana[330]. Il prezioso manufatto è da ricondurre all'ambito dell'oreficeria etrusca, considerando non solo la sua grande complessità ma anche la peculiare tecnica costruttiva delle singole fibule, condivisa con gli esemplari di tipo 16, creati con ogni probabilità dallo stesso artigiano che produsse questo piccolo cimelio.

FIBULE CON ARCO A GLOBETTO

● TIPO 18 = ARCO CON GLOBETTO A TRE CASTONI

Totale: 5
Distribuzione: t. 4

Il gruppo annovera fibule in bronzo con arco costituito da un globetto centrale sul quale si aprono tre castoni – uno sommitale e due laterali – originariamente preposti a contenere inserti verosimilmente d'ambra. La terminazione della staffa è mutila, come in tutti gli altri esemplari piceni al momento noti.

Si tratta di una tipologia non molto diffusa, documentata nel Piceno, oltreché a Pitino, solamente a Fabriano[331] e Fermo[332] in contesti all'incirca coevi al nostro. La foggia costituisce una sorta di prototipo della fibula *Brezje* che, largamente diffusa anche in Slovenia e nella zona delle Alpi orientali, è considerata tipica della *koinè* adriatica e caratteristica della fase Piceno IV A[333]. In Italia meridionale le attestazioni del tipo con globetto a tre castoni (274b Lo Schiavo) sono piuttosto rare[334], individuate in tombe di Pontecagnano e dell'Arenosola laddove, in un caso, risultano associate a una *kylix* con ornato a

330 BARDELLI – VOLLMER 2020
331 Tumulo 1 di S. Maria in Campo: SABBATINI 2003, p. 186, fig. 5, b.
332 Tombe 2/L, 51/B, 81/BS di c.da Mossa: MIRANDA 2018, pp. 66, 166-167, tavv. 2, nn. 3-4, 90, n. 42, 291, n. 130.
333 LOLLINI 1985, pp. 324-325, fig. 1, n. 6. Sul tipo e la sua diffusione: PRELOŽNIK 2007, pp. 123-125. Fibule in bronzo di tipo Brezje sono documentate a Pitino nella più tarda necropoli in località Ponte di Pitino. Gli esemplari, inediti, sono esposti presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.
334 LO SCHIAVO 2010, pp. 574-575, tav. 349.

sigma, un *aryballos* piriforme protocorinzio e un'*oinochoe* trilobata in bucchero sottile, che non datano oltre i decenni finali del VII secolo a.C.[335].

FIBULE CON ARCO A COSTE

● TIPO 19 = ARCO COSTOLATO A SEZIONE PIANO-CONVESSA E STAFFA LUNGA

Totale: 2
Distribuzione: t. 4

Il tipo, noto in bronzo, si caratterizza per l'arco decorato plasticamente a costolature e per la lunga staffa con sezione a J, mutila dell'estremità. Si tratta di un tipo che non sembra essere documentato nel Piceno e per il quale non sono noti al momento puntuali paralleli.
Per la particolare conformazione dell'arco, può essere genericamente richiamato per confronto un esemplare dalla collezione Gorga, ascritto al gruppo delle fibule con arco a coste[336] che trova confronto, tra gli esemplari dell'Italia settentrionale, con le fibule tipo Mörigen[337], diffuse tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C. È inoltre possibile richiamarsi a un nucleo di fibule a sanguisuga che alla decorazione costolata somma motivi angolari incisi, che ricordano gli esemplari in esame per la particolare conformazione grinzosa dell'arco[338]. Si tratta di una tipologia nota in diversi distretti della penisola italica, in Etruria settentrionale e meridionale come nel *Latium vetus*, in agro falisco e in Campania, da contesti complessivamente databili tra gli ultimi decenni dell'VIII e il terzo quarto del VII secolo a.C.

FIBULE AD ARCO RIVESTITO

● TIPO 20 = ARCO RIVESTITO IN AMBRA E ORO CON STAFFA LUNGA DECORATA

Il tipo, noto in bronzo, è caratterizzato da un sottile arco in verga a sezione quadrangolare, originariamente rivestito in ambra e oro. La lunga staffa, con sezione a J, è decorata lateralmente e sul dorso da linee incise che formano un semplice motivo a zig-zag. Si tratta di esemplari di grandi dimensioni rispetto a tutti gli altri tipi di fibule attestati a Monte Penna (14,8 – 10,6 cm). L'arco

335 LO SCHIAVO 2010, p. 575, n. 5037.
336 PALONE 2012, pp. 128-130, n. 397.
337 VON ELES 1986, pp. 41-42.
338 CONTI 2012, pp. 90-92.

non conserva mai il rivestimento ma sono certamente da riferire a esso i dischi graduati in ambra rinvenuti nello stesso contesto, dotati di un foro centrale circondato da una ghiera di fori più piccoli, come pure alcune laminette di rivestimento in oro decorate a sbalzo da linee oblique ad angoli compenetranti. Si tratta di un tipo di fibula ascrivibile a un nucleo di manufatti ben noto in tombe femminili di rango principesco in Etruria, agro falisco e *Latium vetus*, riferibili alla prima fase orientalizzante[339]. Tra gli esemplari di Pitino si distinguono due varietà.

Varietà A – Con staffa incisa a zig-zag

Totale: 5
Distribuzione: t. 4

Varietà B – Con staffa inornata

Totale: 1
Distribuzione: t.1/1962

V.2.3 Affibbiagli

Totale: 2
Distribuzione: t. 4

La classe annovera un esemplare in bronzo foderato in lamina d'oro *(cat. 4.81)*. Si tratta, in realtà, di un oggetto lacunoso costituito da una sottile placchetta rettangolare sulla quale sono innestati nove leoncini alati a tutto tondo accosciati, collocati su tre file parallele. A parte, non ricostruibili, restano inoltre tre figurine di sirene alate analogamente rivestite in lamina aurea con ogni probabilità pertinenti al medesimo oggetto il quale, pur non ricostruibile nella sua interezza, richiama alla mente i preziosi cimeli delle grandi tombe orientalizzanti prenestine. Nonostante la loro fattura più raffinata, gli affibbiagli a barre in oro decorati a granulazione dalle tombe Bernardini e Barberini ricordano infatti il nostro per la comune disposizione su più file della decorazione plastica appoggiata su listello di base[340]. L'oggetto in esame costituirebbe pertanto il nucleo di un affibbiaglio estremamente ricercato, da ricondurre al circuito degli oggetti importati dall'Etruria. Tali cimeli sono

[339] SALDALAMACCHIA 2016, pp. 583-584.
[340] CRISTOFANI – MARTELLI 1983, pp. 81-82, 92-93, 253-255, 258-259, nn. 11-12, 24.

piuttosto rari nel Piceno, ma ispirato a simili modelli è pure l'affibbiaglio a pettine in argento dal tumulo 1 di Fabriano[341]. Si tratta, in genere, di oggetti generalmente afferenti all'ornamento maschile, documentati da circa una decina di esemplari diffusi da Cerveteri a Praeneste, con un'attestazione anche nella tomba 104 Artiaco di Cuma, in uso dalla fine dell'VIII fino alla metà del VII secolo a.C.

Con ogni probabilità costituivano parti di un secondo affibbiaglio, forse a pettine, anche alcuni frammenti d'argento, perlopiù piccoli ganci, frustuli di filo intrecciato e piastrine munite di fori passanti[342] *(cat. 4.72)*.

V.2.4 Pendenti, vaghi e distanziatori

La classe annovera una variegata serie di oggetti, in materiali diversi, afferenti alla sfera dell'ornamento della persona, generalmente connessi a collane, alle vesti o utilizzati come terminali di fibule e pettorali. D. G. Lollini ne colloca l'esordio a partire dalla fase Piceno III, ma il loro uso perdura anche oltre[343]. Tale tipologia di ornamenti è esclusiva, a Pitino come spesso anche altrove, delle sole sepolture femminili e il loro numero complessivo deve essere considerato ampiamente sottostimato, in ragione della consistente perdita di numerose fosse di inumazione, lì dove tale genere di oggetti era in massima parte concentrato. Per l'ampia variabilità interna al gruppo, i pendenti qui esaminati – esclusivamente derivati dalle tombe 4, 10, 16-17, 28 e 1/1970 – possono essere distinti in diversi nuclei sulla base del materiale, a loro volta suddivisibili in tipi.

PENDENTI IN METALLO

Pendenti in metallo, perlopiù in bronzo e più raramente in oro, argento o bimetallici, risultano quelli più diffusi.

● TIPO 1 = PENDENTI A BOTTIGLIA

Totale: 1
Distribuzione: t. 4

---

341 *Matelica* 2008, p. 127, n. 157.
342 Cfr. per un possibile confronto i frammenti di un affibbiaglio in argento dal Circolo degli Avori di Marsiliana d'Albegna: *Firenze* 2010, pp. 167-168, nn. 4.37-39.
343 LOLLINI 1976A, p. 136.

La definizione di pendente a bottiglia, coniata da R. Peroni[344], individua un tipo di oggetto descritto da V. d'Ercole come «forma piramidale cava a base quadrata con due piccoli spunzoni; sotto l'occhiello è presente una serie di costolature»[345]. Si tratta di un pendente caratteristico della *koinè* adriatica ascritto al nucleo di oggetti di diffusione marittima, ossia documentati su entrambe le sponde adriatiche ma poco o per nulla nell'area a nord di entrambe[346]. L'areale di distribuzione, allo stato attuale delle conoscenze, sembra circoscritto perlopiù all'area picena e in particolare alla costa ascolana. L'orizzonte cronologico, evidentemente da rialzare, è stato ascritto alla fase Piceno IV A da D. G. Lollini. Pendenti analoghi al nostro sono documentati a Ripatransone, Montegiorgio, nella Collezione Allevi del museo di Offida, nella collezione Gorga e nel museo di Karlsruhe[347]. A Pitino, il tipo è documentato da un solo esemplare *(cat. 4.52)*.

● TIPO 2 = PENDENTI A DOPPIA CROCE

Totale: 1
Distribuzione: t. 1/1962

Il tipo annovera un solo esemplare in bronzo che risulta a oggi disperso *(cat. 1/1962.2)*. Si tratta di ornamenti ottenuti a fusione, costituiti da un fusto verticale intersecato a due barre orizzontali dalle apofisi terminali ingrossate. Generalmente muniti di un occhiello sospensorio, il nostro esemplare ne è in realtà privo, almeno stando alla documentazione grafica d'archivio. Il tipo non ha larga diffusione nel Piceno ed è qui circoscritto perlopiù all'area settentrionale intorno a Novilara e Tolentino. Risulta comunque annoverato tra gli ornamenti tipici della fase Piceno III secondo D. G. Lollini ed è considerato afferente all'abbellimento dell'acconciatura o delle vesti femminili[348]. Il pendente a doppia croce figura anche a Verucchio[349] ed è documentato, sull'altra sponda adriatica, in area liburnico-japodica nei

344 PERONI 1976, pp. 99-100, tav. I/1, n. 21.
345 D'ERCOLE 1977, p. 82, tav. 46, tipo B 17.
346 PERONI 1976, p. 96.
347 COEN 2002-2003, pp. 181, 189, 194, 202, nn. 43, 80-81, 98, figg. 13, n. 4, 24, nn. 1-2, 29; SEIDEL 2006, p. 141; MOTTOLESE 2012, pp. 300-301.
348 MOTTOLESE 2012, pp. 316-317.
349 BENTINI *et al.* 2020, p. 394, fig. 8, a.

sepolcreti di Nin, Prozor e Zadar, corrispondente al tipo 7 variante 1 della classificazione di B. Tessmann[350].

● TIPO 3 = PENDENTI AD "A"[351]

Totale: 5
Distribuzione: t. 1/1962

Il gruppo annovera cinque esemplari in bronzo che risultano ad oggi dispersi *(cat. 1/1962.2)*. Si tratta di ornamenti ottenuti a fusione conformati in maniera tale da riprodurre la lettera A, caratterizzati da apofisi terminali ingrossate. Stando alla documentazione d'archivio, la tomba che li ha restituiti documentava sia la variante con occhiello sospensorio che non. Ascritto agli ornamenti tipici della fase Piceno III, è noto sia in funzione di pendaglio di collana, sia in relazione alla decorazione della veste o ancora come elemento terminale di pettorale. Non di rado appare, come nel nostro caso, associato a pendenti a batacchio anche di grandi dimensioni o agganciato in più unità a un anello sospensorio[352]. Non solo è largamente attestato nel Piceno, soprattutto meridionale, ma pure in area abruzzese, umbra e sabina fino al *Latium vetus*[353].

● TIPO 4 = PENDENTI A BATACCHO

Totale: ≥ 40
Distribuzione: tt. 4 (25 exx.), 16-17 (fossa 17, 15 exx.), 1/1962

Il gruppo annovera più esemplari. Tra questi alcuni, in numero non precisabile e provenienti dalla tomba 1/1962, risultano dispersi. Se questi ultimi, associati ad altri pendenti di tipo diverso, erano forse elementi costitutivi di un monile composito, nel caso delle fosse 4 e 17 i numerosi esemplari erano pertinenti invece ai relativi scettri, connessi a questi per mezzo di catenelle in funzione di strumenti sonori.

[350] TESSMANN 2001, pp. 87-88, fig. 58, 11-14.
[351] La definizione si conforma a quella prescelta da MOTTOLESE 2012, pp. 317-318, che a sua volta adotta la dicitura maggiormente invalsa in letteratura. Talora il pendente è anche definito "a forma di U rovesciata interrotta da una barretta trasversale".
[352] Cfr. ad esempio COEN 2002-2003, p. 209, figg. 38, n. 2, 39; SEIDEL 2006, p. 137, tavv. 6, 8, 35, 51.
[353] D'ERCOLE 1977, p. 82, tav. 47; PERCOSSI SERENELLI 1989, p. 89; COLONNA 1992, p. 16.

Si tratta di oggetti realizzati in bronzo fuso, noti sia nella variante con nodulo mediano sia privo di esso, che talora possono anche raggiungere dimensioni ragguardevoli[354]. I pendenti a batacchio di Monte Penna rientrano nella prima varietà, corrispondente al tipo 8 Percossi Serenelli[355] e, nel caso di quelli associati agli scettri, si presentano ageminati. Entrambe le varietà trovano comunque ampia attestazione nel Piceno, che deve essere considerato responsabile della produzione e propulsore della diffusione nel distretto circostante. Il pendente a batacchio con nodulo mediano, generalmente ascritto alle fasi Piceno IV A e B, è già presente in corredi sepolcrali di un momento precedente, come evidenziato da S. Seidel[356] e come testimoniano, del resto, le evidenze di Pitino.

● TIPO 5 = PENDENTI BIVALVE

Nell'ambito del tipo 5 è possibile riconoscere due distinti gruppi, tra cui quello dei pendenti bivalvi quadrangolari e quello delle bulle.

PENDENTI BIVALVE QUADRANGOLARI

Totale: 2
Distribuzione: t. 4

Il gruppo annovera due esemplari, dei quali uno meglio conservato benché lacunoso *(catt. x, y)*. Si tratta di due oggetti ascrivibili al gruppo dei pendenti bivalve e avvicinabili al nucleo dei pendenti bivalve trapezoidali enucleati nella tipologia di E. Biancifiori[357]. A differenza di quelli, coi quali condividono la comune tecnica costruttiva – costituiti cioè in una singola lamina ripiegata su se stessa – e la decorazione formata da piccoli dettagli sbalzati, i nostri sono a profilo quadrangolare con margini concavi. Si tratta di un tipo di pendente che, allo stato attuale delle conoscenze, risulta piuttosto raro nel Piceno. Esemplari simili ai nostri sono annoverati in sepolture femminili della necropoli di Moie di Pollenza, ascrivibili a contesti compresi tra lo scorcio dell'VIII e

354 Ampiamente sui pendenti a batacchio MOTTOLESE 2012, pp. 289-299.
355 PERCOSSI SERENELLI 1989, p. 92.
356 SEIDEL 2006, pp. 138-139.
357 BIANCIFIORI 2012, pp. 346-347.

la prima metà del VII secolo a.C.[358] Nel caso dei pendagli a forma spiccatamente trapezoidale, si tratta di un tipo ben noto nel distretto medio-tirrenico, diffuso soprattutto in agro falisco e *Latium vetus*. Allo stato attuale delle conoscenze e dati i pochissimi confronti noti, non è possibile dire se la foggia quadrangolare nota a Pitino e Moie di Pollenza possa costituire una rielaborazione locale del tipo o se piuttosto debba essere ricondotta ad una variante della produzione tipica di area medio-tirrenica.

BULLE

La classe annovera oggetti metallici o bimetallici costituiti in bronzo, bronzo rivestito in sfoglia d'oro oppure argento. I pendenti a bulla, termine mutuato al mondo latino e riferito a pendagli di forma circolare, sono costituiti in due valve, a lamina singola o doppia. Il profilo convesso delle valve, allusivo al possibile contenimento di particolari sostanze a scopo profilattico quali erbe, sassolini, resti di tessuti o capelli, conferisce a tali piccoli oggetti, collocati di norma sul petto o in prossimità del capo dei defunti, il ruolo di amuleti apotropaici.

Ispirati a prototipi di origine levantina e probabilmente mediati dai mercanti greci e fenici, i pendenti a bulla sono documentati in territorio italico, e segnatamente in Etruria, già nell'VIII secolo a.C.[359]. Da qui si diffondono poi al resto della penisola, e particolarmente nel distretto medio-adriatico tra VII e VI secolo a.C., ma conservano una lunghissima continuità d'uso, estesa fino all'epoca romana quando vengono riconvertiti negli usi e destinati a segnalare il simbolico passaggio degli *ingenui* dalla toga *praetexta* alla toga virile. Sul versante adriatico, tali ornamenti risultano tipici, ma non esclusivi, del costume muliebre e infantile. Sono documentati sia come pendagli singoli, sia connessi alle vesti mediante fili in materiale deperibile, forse in tessuto, o ancora inseriti all'interno di monili compositi. Tali usi sono del resto

[358] Dalle tombe 16 e 17, rispettivamente uno inornato di piccole dimensioni e due di più ampie proporzioni, caratterizzati come il nostro da una decorazione sbalzata. Gli esemplari, al momento ancora inediti, mi sono stati cortesemente segnalati da B. Ficcadenti (Universität Basel), che nell'ambito del suo progetto di dottorato ha in studio la necropoli di Moie di Pollenza.

[359] ZIFFERERO 2004

documentati anche dalle pur poche attestazioni di Monte Penna laddove a bulle verosimilmente utilizzate in qualità di pendenti di collana (esemplari in argento dalle tt. 4, 16) si accompagna anche il probabile uso di sospenderle agli aghi delle fibule (fossa 16) o, ancora, di cucirle alle vesti (esemplari in bronzo e oro dalla t. 4).

Varietà A – Lamina singola

Totale: 2
Distribuzione: tt. 4, 16-17 (fossa 16)

Il gruppo annovera bulle di piccole dimensioni in bronzo (ø 1 cm ca.), costituite da una singola lamina ripiegata nel mezzo ad arco a formare un appiccagnolo sospensorio, le cui estremità – sbalzate in due valve – costituiscono il corpo della bulla. Tali minuscoli ornamenti si caratterizzano inoltre per la presenza di un ribattino fissato al centro delle due valve, caratteristica che li rende ascrivibili ad una precisa varietà individuata da E. Biancifiori, caratteristica del comparto meridionale del Piceno. Le attestazioni di Monte Penna sono destinate a dilatare a nord l'areale di distribuzione di tali piccoli oggetti, la cui attestazione più settentrionale era finora segnalata a Tolentino[360]. La varietà ricorre inoltre a Este, Populonia e Campovalano. Sull'opposta sponda dell'Adriatico, è attestata inoltre nel sepolcreto di Prozor in Croazia[361].

Varietà B – Lamina doppia

Totale: 8
Distribuzione: tt. 4 (7 exx.), 16-17 (fossa 16)

Il gruppo annovera bulle di dimensioni maggiori rispetto alla varietà A (ø 1,7 – 2,3 cm), costituite da una doppia lamina che vede le due valve create separatamente e poi riunite a formare un singolo corpo. Tali ornamenti si caratterizzano inoltre per l'impiego di materiali preziosi quali l'argento o il bronzo rivestito in lamina aurea. Gli esemplari d'argento delle fosse 4 e 16 *(catt. x, y)*, strutturalmente piuttosto affini,

[360] BIANCIFIORI 2012, pp. 343-345, tav. 67, 1033. Cfr. inoltre BONOMI PONZI 1997, p. 155, n. 2.m1; COEN 2002-2003, p. 179; SEIDEL 2006, pp. 142-143.
[361] LO SCHIAVO 1970, p. 470, n. 36, tav. XXXVII, 32.

in un caso (t. 16) conservano l'appiccagnolo mentre nell'altro (t. 4) ne sono prive, e il sospensorio è verosimilmente da considerare perduto. Diverso è invece il caso delle bulle in bronzo rivestito d'oro dalla tomba 4 *(catt. 4.82-85)*, che lungo i margini intatti non conservano nessuna traccia del sospensorio. Per questi esemplari è forse opportuno immaginare una diversa modalità d'uso, pensandoli cuciti alle vesti a guisa di bottoni preziosi, come sembra documentare il fatto che ogni bulla presenti una delle due valve costantemente sgretolata in superficie, tanto lasciando supporre una possibile originaria adesione ad un supporto perduto. Costituisce un'eccezione per forma e dimensioni una minuscola bulla d'oro *(cat. 4.79),* comunque annoverata nel gruppo in quanto costituita in due valve distinte.

Si tratta di bulle che allo stato attuale della ricerca non trovano precisi confronti e che, in area medio-adriatica, sembrano circoscritte alla sola tomba 4 di Monte Penna. Per l'impiego di materiali preziosi e per la raffinatissima tecnica esecutiva, è opportuno richiamarsi ad oreficerie di fabbrica etrusco-meridionale, soprattutto considerando l'espediente utilizzato per camuffare sapientemente il punto di giunzione tra le due valve, in corrispondenza del quale si innesta un motivo decorativo in sottile filigrana[362]. Le bulle della varietà B sono perciò da ascrivere ad un artigiano etrusco-meridionale e forse, come già prospettato per le preziose fibule in argento dallo stesso contesto, occorre pensare a pezzi prodotti localmente su commissione.

● TIPO 6 = PENDENTI A OCHERELLA

Totale: 1
Distribuzione: t. 4

Il tipo è documentato da un solo esemplare in argento *(cat. 4.75)*, costituito da un appiccagnolo sospensorio cilindrico collegato ad una piccola valva e terminante in un'ocherella a tutto tondo dal volto lievemente cesellato. Si tratta di un minuscolo pendente che non trova confronto nel Piceno e che, in ragione del materiale prezioso e per la raffinata tecnica costruttiva, è da ascrivere a un

[362] L'uso è testimoniato da alcune più tarde fibule vulcenti (GUZZO 1972, pp. 99-100, tavv. XXI, 3, XXII, 3) come pure da alcune fibule in argento dalla stessa tomba 4.

artigiano etrusco-meridionale, verosimilmente produttore dell'intero nucleo di ornamenti in metalli preziosi restituito dalla tomba 4.

PENDENTI COMPOSITI

Sono annoverati nel gruppo dei pendenti compositi gli oggetti polimaterici, costituiti cioè dall'unione di bronzo – generalmente in forma di fili e spiraline – e altro materiale (osso, calcare, etc.). Si tratta di ornamenti utilizzati non tanto per la loro preziosità ma piuttosto per il loro valore intrinseco di amuleti protettivi, cifra caratteristica del costume indigeno che trova scarso riflesso sul versante tirrenico. Nel nostro caso, è possibile individuare diversi tipi di pendenti compositi.

● TIPO 7 = PENDENTI A ZANNA

Totale: 2
Distribuzione: t. 4

Il gruppo annovera due esemplari, parzialmente conservati, costituiti da una zanna animale (cinghiale?) trasformata in pendente per mezzo di una guarnizione in filo di bronzo ritorto alla sommità, configurata ad appiccagnolo sospensorio *(catt. x, y)*. Si tratta di un tipo di ornamento poco elaborato, ben noto nel repertorio ornamentale medio-adriatico e di antica tradizione, già diffuso, per la sua semplicità e per il forte valore simbolico, in età neolitica[363].

● TIPO 8 = PENDENTI A CONCHIGLIA

Totale: 2
Distribuzione: t. 16-17

Due piccole conchiglie – rispettivamente una *cyprea* dalla fossa 16 e una valva di *cardium* dalla fossa 17 – sono state rinvenute prive degli elementi funzionali alla sospensione, evidentemente disgregatisi. Si può tuttavia ben immaginare come anche queste, così come i pendenti a zanna, sfruttassero per essere sospese un sistema di supporto costituito da sottili fili di bronzo, uso peraltro caratteristico di simili pendagli della *facies* ascolana e già testimoniato, ad esempio, da alcune conchiglie racchiuse in filo di bronzo e sospese a complessi

[363] Cfr. ad esempio D'ERCOLE – PELLEGRINI 1991, pp. 45, 47; COEN 2002-2003, p. 179; CHIARAMONTE TRERÈ 2003A, fig. 8; WEIDIG 2014, pp. 302-307.

pendagli da Campovalano[364]. Per la loro presenza in tombe anche infantili o di adolescenti, le conchiglie sono state interpretate come possibili simboli verginali o prematrimoniali[365] e restano, in ogni caso, fortemente allusivi alla sfera della femminilità.

● TIPO 9 = PENDENTI A GABBIA

Totale: 22
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

Con questa definizione si intendono degli ornamenti costituiti da una gabbia di sottili fili di bronzo intrecciati a formare una struttura fenestrata, all'interno della quale era avvolto un nucleo in calcare scolpito a melagrana munito di un appiccagnolo sommitale in ferro utile alla sospensione *(cat. 16.77)*. In area picena è maggiormente diffuso un tipo di pendente detto anch'esso a gabbia ma diverso dal nostro, in quanto costituito a fusione e diversamente conformato[366]. I nostri pendenti ricordano invece alcuni ornamenti polimaterici meno attestati e già ricordati come confronto per i pendenti a conchiglia, analogamente costituiti da una gabbia in filo di bronzo intrecciato che racchiude piccole valve, documentati ad esempio nella tomba 115 di Campovalano[367] o nella tomba 15 di Piazza d'Armi a Spoleto[368].

PENDENTI IN AVORIO E OSSO[369]

In ragione della loro ampia variabilità morfologica, è possibile individuare nel gruppo dei pendenti d'avorio e d'osso tipologie diverse.

● TIPO 10 = PENDENTI A SCIMMIA

Totale: 1
Distribuzione: t. 4

[364] D'ERCOLE – PELLEGRINI 1991, p. 47; *Roma* 2001, p. 269, n. 555; CHIARAMONTE TRERÈ 2003A, fig. 7.
[365] D'ERCOLE – PELLEGRINI 1991, pp. 54-55.
[366] MOTTOLESE 2012, pp. 287-289.
[367] *Roma* 2001, p. 269, n. 555.
[368] WEIDIG *et al.* 2017, fig. 7.
[369] Tutti i pendenti in avorio e osso di Pitino sono editi nel *corpus* di ROCCO 1999, pp. 64-74.

Il tipo è rappresentato da un solo esemplare eburneo *(cat. 4.91)*, raffigurante una scimmietta accovacciata, mutila del volto ma sormontata da un piccolo occhiello[370]. Si tratta di un'iconografia derivata dall'Egitto, laddove è documentata fin dallo scorcio del IV millennio a.C., pervenuta alla penisola italica per il tramite della Grecia e dei mercanti fenicio-punici[371]. La sua presenza in Italia è caratteristica dell'età orientalizzante, quando si diffonde a connotazione di sepolture di donne eminenti tra VIII e VII secolo a.C.[372] L'iconografia canonica, che prevede la raffigurazione della scimmia accovacciata con le mani ripiegate a stringere il muso, in un atteggiamento quasi pensoso, non trova una reiterazione precisa nell'esemplare eburneo di Monte Penna. Nel nostro caso l'animale è reso sì accovacciato ma con le mani tese a stringere le ginocchia, così come mostra l'analoga scimmietta sporadica da Belmonte Piceno[373]. Potrebbe perciò trattarsi di una rielaborazione tipicamente picena del noto schema iconografico, eventualità che sottrarrebbe l'esemplare, ascritto al gruppo IV A della classificazione Rocco[374], al circuito delle importazioni per ricondurlo invece a botteghe locali.

● TIPO 11 = PENDENTI A PROTOME FERINA

Totale: 1
Distribuzione: t. 4

Il tipo è rappresentato da un solo esemplare eburneo *(cat. 4.92)* conformato a protome teriomorfa, sormontato da un piccolo occhiello sospensorio. Ricompreso nel gruppo IV B della classificazione di G. Rocco[375], è stato avvicinato dall'autrice ad un intaglio in osso da Belmonte Piceno per l'affinità di alcuni dettagli anatomici[376]. Si tratterebbe perciò di un piccolo ornamento da ascrivere alla produzione di intagliatori locali.

● TIPO 12 = PENDENTI A MANINA

Totale: 1

---

[370] ROCCO 1999, p. 67, n. 84.
[371] Sull'iconografia della scimmia accovacciata ROSSI 2005.
[372] GALLO 2016, pp. 471-476.
[373] DALL'OSSO 1915, p. 346.
[374] ROCCO 1999, p. 113.
[375] ROCCO 1999, pp. 113-114.
[376] ROCCO 1999, pp. 66-67, n. 83.

Distribuzione: t. 4

Il tipo desume la sua forma dai più diffusi pendenti a manina in bronzo ampiamente noti nel Piceno[377], a loro volta derivati da prototipi diffusi nel vicino Oriente e in ambiente fenicio-punico[378]. Si tratta, in ogni caso, di ornamenti che coniugano uso pratico e funzione simbolica assurgendo, come molti altri oggetti decorativi, ad amuleti in funzione apotropaica. Il pendente a manina è noto sia in una versione ben modellata, sia in una versione invece più stilizzata e ancora sia a dita più larghe che più strette. Il nostro esemplare, eburneo, in parte mutilo, vede le dita delineate da semplici solchi incisi ed è ascritto al gruppo IV A della classificazione di G. Rocco[379].

● TIPO 13 = PENDENTI AD "A" O A VULVA

Totale: 1
Distribuzione: t. 4

Il tipo, mutilo, è rappresentato da un solo esemplare eburneo *(cat. 4.94)* interpretato come pendente ad "A", a imitazione degli analoghi in bronzo[380], oppure come pendente a vulva, immagine non di rado evocata in tombe femminili dalla presenza simbolica di conchiglie *cypree*. Documentate in tombe anche infantili o di adolescenti di Campovalano, le *cypree* sono intese come possibili simboli verginali o quantomeno prematrimoniali[381].

● TIPO 14 = PENDENTI A LUNULA

Totale: 3
Distribuzione: t. 4

Il tipo annovera tre esemplari eburnei *(catt. 4.95-97)*. In ragione della loro lacunosità che mina l'iconografia originaria, sono stati dubitativamente avvicinati da G. Rocco ad alcuni pendenti conformati a falce lunare noti nel vicino Oriente, poi diffusi tra le gioiellerie fenicio-puniche di VII e VI secolo

377 MOTTOLESE 2012, pp. 318-321.
378 ROCCO 1999, pp. 68-69, n. 92.
379 ROCCO 1999, p. 113.
380 ROCCO 1999, p. 68, n. 89.
381 D'ERCOLE – PELLEGRINI 1991, pp. 54-55.

a.C. e rievocati da una forma a semplice crescente lunare tra i rinvenimenti di Efeso, dove sono comuni in argento, a Lindos e Cipro[382]. Sono ascritti al gruppo IV A della classificazione relativa agli avori piceni[383].

● TIPO 15 = PENDENTI TRONCOCONICI

Totale: 2
Distribuzione: t. 4

Il tipo annovera due esemplari eburnei *(catt. x, y)* di forma troncoconica sormontati da un occhiello sospensorio ricavato nello stesso spessore della lastrina d'avorio. La forma, estremamente generica, è annoverata nella classificazione di G. Rocco[384].

● TIPO 16 = DISCHI

Totale: 2
Distribuzione: t. 4

Dei due dischi d'osso originariamente deposti nel corredo della tomba 4, solamente uno se n'è conservato, peraltro parzialmente *(catt. 4.102-103)*. Si tratta di ciò che resta di due oggetti di peculiare struttura, costituiti da una serie di circonferenze concentriche strettamente inanellate una nell'altra, descritti dal rinvenitore come «formati da tanti cerchi concentrici d'osso dal diametro complessivo di circa cm. 12, alti circa cm. 8; per dare l'idea direi che fossero come due ruzzole; si trovavano [...] probabilmente all'altezza del petto»[385]. Di tali manufatti, fragilissimi e frantumatisi al momento stesso della scoperta, è solo in parte possibile intuire gli usi. È probabile, stante la notazione del loro posizionamento, che costituissero parte di un elaborato pettorale indossato dalla defunta all'atto della sepoltura. Sia pure in maniera generica, tali ornamenti potrebbero essere avvicinati per la simile morfologia ad alcuni dischi eburnei restituiti da sepolture femminili di Bazzano, sospesi sul bacino e rinvenuti associati a pendenti a batacchio e fibule, per i quali è prospettato un utilizzo in funzione apotropaica[386].

[382] ROCCO 1999, p. 68, nn. 86-88.
[383] ROCCO 1999, p. 113.
[384] ROCCO 1999, p. 68, nn. 87, 90.
[385] Dalla relazione di scavo del 1953 (Archivio SABAP Marche, cartella 18, busta 7).
[386] WEIDIG 2007, pp. 58-60, fig. 2.

PENDENTI IN *FAÏENCE*

Totale: 2
Distribuzione: tt. 4, 16-17 (fossa 16)

La classe annovera due esemplari realizzati in *faïence* verde-azzurra *(catt. x, y)* raffiguranti Bes, divinità minore che si afferma nei culti popolari del *pantheon* egizio tra Medio e Nuovo Regno. L'iconografia della divinità vanta un'antichissima tradizione ed ebbe notevole fortuna ben oltre le frontiere d'Egitto, propagandosi nel bacino Mediterraneo e anche in Italia[387]. Quanto al Piceno, oltre che dai due esemplari rispettivamente dalla fossa 4[388] e 16[389] di Pitino, la figura di Bes è testimoniata anche da un terzo amuleto adespota conservato nel medagliere del Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona[390].

Il dio nella sua più comune rappresentazione appare come un nano deforme con il volto barbato, le gambe arcuate, la coda pendente e il capo sormontato da una vistosa corona piumata. Il personaggio, spesso rappresentato anche nell'atto di suonare o danzare, è caratterizzato da una natura ibrida e grottesca in cui domina talvolta una connotazione leonina, talaltra un aspetto più spiccatamente antropomorfo. In Egitto fu strettamente connesso all'universo femminile: Bes era deputato alla protezione della donna specie in relazione alla gravidanza e al parto, tutelava gli infanti e propiziava la fertilità[391]. La figura fu assimilata anche dalla cultura greca ma notevole apprezzamento riscosse soprattutto nel mondo fenicio-punico, responsabile della diffusione della sua immagine fino all'estremo Occidente, dove in Sardegna e a Ibiza Bes fu fatta oggetto di culto. È più che probabile che in ambiente etrusco-italico l'iconografia del dio, assimilata a quella della scimmia per il comune aspetto teriomorfo, venne recepita passivamente, disconoscendo il simbolismo intrinseco connesso all'amuleto nella sua originaria accezione religiosa. Amuleti conformati a Bes rimasero comunque, anche nella penisola italica,

[387] Per le attestazioni di Bes in Italia, cfr. HÖLBL 1979.
[388] ANNIBALDI 1970, p. 241, tav. IV; LOLLINI 1976A, p. 137; HÖLBL 1979, I, pp. 118, 200, 383; II, p. 147, n. 589, tav. 59, 4; PERCOSSI SERENELLI 1998, p. 88; CAPRIOTTI VITTOZZI 1999, pp. 38-39, n. I.1, figg. 3-4.
[389] PERCOSSI SERENELLI 1998, p. 83; CAPRIOTTI VITTOZZI 1999, pp. 40-41, n. I.2, figg. 5-6.
[390] CAPRIOTTI VITTOZZI 1999, p. 42, n. I.3, figg. 7-9.
[391] Su usi e significati di Bes, cfr. CAPRIOTTI VITTOZZI 1999, pp. 28-30.

perlopiù ad appannaggio della sfera femminile in qualità di ricercati ornamenti e, in quanto tali, intrisi di valenze magico-profilattiche per la loro stessa natura esotica.

Le Marche hanno restituito un discreto campionario di oggetti egizi o egittizzanti, creati nella madrepatria o più probabilmente da riferire alla cosiddetta "paccottiglia" riprodotta in maniera piuttosto fedele sulla base dei prototipi a Naucrati, Rodi e in ambiente fenicio-punico[392]. La rarità di alcuni di questi, che non trovano paralleli con oggetti similari diffusi in Etruria, fa propendere per una più che verosimile acquisizione per via adriatica, osservazione estendibile anche ai due Bes di Monte Penna, privi di confronti soddisfacenti tra i pur molteplici amuleti del dio documentati nella penisola italica e raccolti da G. Hölbl[393]. Il modellato e la buona fattura accomunano i due esemplari di Pitino, usciti da matrici differenti ma ascrivibili al medesimo ambiente produttivo, per il quale occorre volgere lo sguardo al mondo fenicio-punico. Se infatti l'esemplare dalla tomba 4 trova stringenti analogie in uno rinvenuto a Cartagine[394], avvicinato da G. Capriotti Vittozzi al nostro finanche per il solco che caratterizza l'addome di entrambe le creature, l'amuleto dalla fossa 16 è invece del tutto simile ad analoghi Bes restituiti dal tempio fenicio di Kition a Cipro[395] e dal *tofet* di Sulcis in Sardegna[396]. L'impostazione generale delle due statuine, piuttosto fedele al modello egizio che vede il dio caudato, nudo e semi-accosciato, con le mani alle anche e l'alta tiara piumata sul capo, è considerata una rielaborazione autonoma dei prototipi, caratterizzata da alcuni particolari atipici come la barba resa a piccole incisioni radiali e la partizione della corona di piume[397]. In generale, i due Bes di Monte Penna echeggiano un'aria di famiglia con manufatti similari documentati anche a Rodi, in Egitto e in Sudan[398].

L'utilizzo degli amuleti in esame in qualità di pendenti è chiaramente testimoniato da un foro passante collocato sul retro della corona piumata su

---

392 Per una panoramica degli oggetti egizi dalle Marche, cfr. CAPRIOTTI VITTOZZI 1999; CAPRIOTTI VITTOZZI 2002.
393 HÖLBL 1979
394 MOSCATI 1980, p. 91.
395 CLERC *et al.* 1976, p. 161, kit. 2952, tav. IX.
396 BARTOLONI 1973, p. 188, n. 12, tav. LVI, 9; MOSCATI 1980, p. 88; HÖLBL 1986, pp. 85, 115, tipo 6.1.A.1.1.1, tav. 24.
397 BARTOLONI 1973, p. 184.
398 CAPRIOTTI VITTOZZI 1999, p. 22.

entrambi i pezzi. Nell'esemplare dalla fossa 16, in particolare, nel foro ancora resta parte di un ago bronzeo, a riprova del fatto che l'amuleto fosse verosimilmente sospeso alle vesti per il tramite di una fibula, di cui il complesso funerario è particolarmente fornito.

VAGHI, DISTANZIATORI E *APPLIQUES*

Si intendono per vaghi quegli elementi di ornamento in materiali diversi (bronzo, ambra, avorio, osso, pasta vitrea etc.) che presentano il foro situato lungo l'asse di rotazione; al contrario, i distanziatori si caratterizzato per la presenza di più fori tra loro paralleli o perpendicolari[399]. Tutti i vaghi, i distanziatori e le *appliques* di Monte Penna sono stati rinvenuti slegati rispetto al supporto principale e non di rado anche in frammenti. Solo nel caso della tomba 4 è stato possibile ricostruire interamente una collana.

VAGHI

La maggior parte dei vaghi di Pitino, in ambra o pasta vitrea, sono riferibili a tre distinte forme da ricondurre al gruppo A della classificazione di F. Bracci, che annovera elementi monocromi[400]. Il gruppo monocromo è quello più antico e gode di ampia fortuna e lunga durata, estesamente documentato in area medio-adriatica senza soluzione di continuità dall'VIII fino al V secolo a.C., quando inizia ad essere gradualmente soppiantato dai vaghi policromi, che assicuravano un effetto coloristico più forte e d'impatto. Vaghi monocromi sono comunque ampiamente noti anche altrove, soprattutto in Italia settentrionale tra Veneto ed Emilia-Romagna, con ampia concentrazione a Verucchio[401].

● TIPO 1 = GLOBULARI

Totale: 1 (bronzo);
36 (pasta vitrea azzurra, con altri frammenti non numerabili);
2 (pasta vitrea nera);
9 (ambra)
Distribuzione: tt. 4, 10, 28, 32, 1/1970

[399] NEGRONI CATACCHIO 2003, pp. 455-456; BRACCI 2007, p. 40.
[400] BRACCI 2007, pp. 42-43, 48-49.
[401] *Bologna* 1994, pp. 78, 81, 106, 132, 152, 156, 158, 160-161, nn. 75, 106, 237, 375-379, 473, 500, 511, 517, 521, 540.

Il gruppo include vaghi sia in pasta vitrea – azzurra o più raramente nera – che in ambra, accomunati dal profilo globulare e dalle superfici decorate. Si registra inoltre un unico vago in bronzo, proveniente dalla fossa 32.
I vaghi in ambra, piuttosto opachi, presentano una decorazione a intaglio che consiste nel ribassare le superfici scavando nel corpo del vago delle vere e proprie depressioni, ricreando una decorazione a occhi intagliati[402]. Tale ornamentazione è condivisa anche da due vaghi in pasta vitrea nera dalla tomba 1/1970, pertinenti ad un ornamento non conservato, probabilmente una collana. I vaghi in pasta vitrea azzurra, dall'aspetto bucherellato e brillante, sono i più numerosi e documentano invece un altro tipo di decorazione, caratterizzata da costolature verticali che conferiscono al vago una forma a melagrana. Si tratta, in entrambi i casi, di decorazioni piuttosto diffuse e in genere la forma globulare è una delle più attestate.

● TIPO 2 = DISCOIDALI

Totale: ≥ 500
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 14)

Il gruppo include circa 500 vaghi in osso progressivamente graduati *(cat. 14.55)*, avvicinabili alla forma discoidale a profilo curvo semicircolare individuata per i vaghi in ambra[403]. Si tratta di un nucleo piuttosto numeroso proveniente dalla stessa sepoltura, con ogni probabilità da connettere alla presenza di almeno un cinturone[404] o di un pendaglio-pettorale[405]. Potrebbe forse trattarsi di un manufatto che, nella sua ricercata complessità, sembra anticipare i più preziosi analoghi con vaghi d'ambra e pasta vitrea documentati più tardi a Numana[406]. Simili vaghi in ambra a dimensioni crescenti, pertinenti ad una collana, sono noti anche a Matelica[407].

● TIPO 3 = ANULARI

Totale: ≥ 476
Distribuzione: tt. 4, 28

[402] NEGRONI CATACCHIO 2003, p. 453, fig. 1 A, 9. Cfr. anche *Matelica* 2008, p. 67, n. 29.
[403] NEGRONI CATACCHIO 2003, p. 456, fig. 1 A, 3.
[404] Cfr. NASO 2013, pp. 265-266.
[405] LANDOLFI 2007, pp. 174-175, 177-178, nn. III.124, 130-131.
[406] LANDOLFI 2007, pp. 174-175, 177-178, nn. III.124, 130-131.
[407] *Matelica* 2008, pp. 71-72, n. 51.

Il gruppo include minuscoli vaghi anulari in ambra (t. 4) o pasta vitrea (t. 28) piuttosto opaca di colore nero o aranciato (ø 0,5-0,2 cm), ascrivibili alla forma che N. Negroni Catacchio definisce «discoidale a profilo dritto»[408]. Si tratta di elementi che, a differenza dei vaghi di tipo 1 e 2, sono riferibili perlopiù alla decorazione di vesti, sopra le quali venivano cuciti in modo tale da ricreare veri e propri ricami che, sfruttando l'alternanza dei colori, assicuravano un certo effetto decorativo. Tale uso, ampiamente documentato in diverse necropoli medio-adriatiche, trova particolare riflesso nei sepolcreti novilaresi. Qui non solo tali vaghi sono documentati in gran numero, ma in qualche fortunato caso sono anche stati rinvenuti ancora in connessione a frustuli di tessuto[409].

DISTANZIATORI

Totale: 23 integri con numerosi altri frammenti
Distribuzione: tt. 4 (6 exx.), 16-17 (fossa 16, 9 exx.), 1/1962 (8 exx.)

Sono interpretabili come distanziatori di fili[410] alcune minuscole ambre conformate a bulla globulare o trapezoidale, caratterizzate dalla presenza di più coppie di fori passanti che ne attraversano interamente il corpo, incrociandosi perpendicolarmente. Tali manufatti sono verosimilmente da mettere in relazione a pettorali o complesse collane non conservate, in ragione del disfacimento dei fili che li univano e della grande fragilità dei distanziatori stessi, spesso ridotti in polvere.

APPLIQUES

Totale: 2
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

Sono classificati sotto la generica definizione di *appliques* due piccoli oggetti in ambra intagliati in forma di anatide, annoverati tra le più antiche attestazioni di ambre figurate picene[411]. Si tratta di manufatti in origine preposti a decorare un supporto perduto, come suggerisce il dettaglio di un lato liscio comune a entrambi gli esemplari. Su tale supporto dovevano essere fissati probabilmente mediante un ribattino non conservato che ne

[408] NEGRONI CATACCHIO 2003, p. fig. 1 A, 2.
[409] BRACCI 2007, p. 41. Cfr. anche *Roma* 2001, p. 222, n. 293.
[410] Secondo la definizione di NEGRONI CATACCHIO 2003, pp. 459-462.
[411] NEGRONI CATACCHIO 2001, p. 102.

attraversava la parte centrale del corpo, dotato di un foro passante. Le due *appliques* trovano stringenti analogie con analoghe decorazioni, anch'esse in ambra, documentate nella tomba 1 di Villa Clara Matelica laddove sono poste a decorazione di un affibbiaglio polimaterico[412], che forse è possibile immaginare anche nel nostro caso. Tali oggetti sono stati rinvenuti infatti in una fossa di inumazione, associati a numerosi altri elementi afferenti all'ornamento personale.

V.2.5 Armille

Totale: 1
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

La classe annovera un solo esemplare in ferro *(cat. 16.78)*. L'armilla, costituita da un semplice anello in verga in ferro a sezione piano-convessa, risulta piuttosto corrosa ed era indossata dalla defunta ad altezza dell'avambraccio. Si tratta di un genere di ornamento piuttosto diffuso e che, a causa del cattivo stato di conservazione, non è possibile ricondurre a più specifici confronti.

V.2.6 Anelli

Totale: 8
Distribuzione: tt. 4 (6 exx.), 16-17 (fossa 16, 2 exx.)

La classe annovera cinque anelli digitali in verga d'argento *(catt. 4.76-78, 16.86-87)* e tre in verga di bronzo rivestita in lamina aurea *(catt. 4.86-88)*.
Gli anelli digitali costituiscono un attributo piuttosto diffuso nell'ornamento esibito dalle tombe di rango dell'Italia preromana e, segnatamente al Piceno, sono diffusi soprattutto tra Piceno III e IV[413]. Quelli in verga d'argento, documentati sia nella tomba 4 che nella fossa 16, trovano ad esempio affinità con alcuni analoghi da Matelica[414]. Quelli in bronzo rivestito d'oro, esclusivi invece della tomba 4, non trovano al momento precisi confronti ma condividono la medesima tecnologia costitutiva del bronzo rivestito in lamina preziosa con l'affibbiaglio a barre e con alcune bulle *(catt. 4.81, 82-85)* dalla stessa sepoltura, senz'altro ascrivibili alla medesima bottega orafa.

[412] *Matelica* 2008, p. 80, n. 71.
[413] SEIDEL 2006, pp. 127-129.
[414] *Matelica* 2008, p. 205, n. 244.

V.2.7 Pettini

Totale: 1
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 15)

La classe è documentata da un solo esemplare eburneo[415] *(cat. 15.15)*. Si tratta di un pettine ricavato interamente da un'unica lastra d'avorio con denti a lamelle rettangolari ottenuti a risparmio, sormontato all'apice da due cavallini plastici retrospicienti accostati per la nuca. L'intaglio è ascritto al gruppo IV A della classificazione di G. Rocco, che annovera oggetti d'avorio e d'osso databili all'ultimo quarto del VII secolo a.C., attribuibili a diverse botteghe ma accomunati dalla condivisione di elementi desunti del repertorio figurativo sia etrusco che medio-adriatico tipico dell'Orientalizzante recente[416].
Il pettine in esame è comparabile ai più raffinati esemplari dal Circolo degli Avori di Marsiliana d'Albegna, dalla tomba A del Poggione a Castelnuovo Berardenga e dalla tomba 78 via Belle Arti di Bologna che, come il nostro, hanno forma rettangolare e impugnature talora sormontate da figure ferine o elementi fitomorfi[417]. Se questi ultimi sono stati ascritti a produzioni tipiche dell'Etruria settentrionale, il nostro pettine è da ricondurre invece più verosimilmente a botteghe locali che da quelle sono ispirate, soprattutto in virtù della resa piuttosto semplificata delle figurine sommitali, peraltro ritraenti l'animale totemico caro all'aristocrazia locale, reiterato a Pitino su supporti diversi. Le figure equine, per impostazione vicine a quelle su una placchetta in osso da Campovalano[418], segnano evidenti affinità stilistiche con altri intagli dalla stessa tomba 14-15 di Pitino[419] e sono riconducibili, pertanto, alla stessa bottega. L'oggetto, al quale non è possibile negare un uso anche pratico, per la preziosità della materia prima di indubbia importazione si lega alla sfera dei beni suntuari atti a simboleggiare l'elevato *status* sociale della proprietaria.

---

[415] COLONNA 1973, p. 516.
[416] ROCCO 1999, pp. 73, 113, 118, n. 119, che identifica le due figurine zoomorfe sommitali come felini.
[417] MANGANI 1992, p. 78, n. 264, fig. 67; *Bologna* 2000, p. 136, n. 90; *Verucchio* 2007, pp. 158-159, nn. 10, 12. Riferibili a dei pettini sono anche alcuni frammenti eburnei dalla tomba a *tholos* del tumulo di Montefortini di Comeana (*Bologna* 2000, pp. 257, 265, nn. 310, 334).
[418] ROCCO 1999, p. 51, fig. 23.
[419] ROCCO 1999, pp. 71-72, nn. 104-116, 118. Le placchette nn. 109-116, ascritte dalla studiosa alla fossa 14, sono relative alla fossa 15.

V.2.8 Strumenti per filatura e tessitura

La categoria annovera tutti gli oggetti afferenti all'ambito delle attività di filatura e tessitura, che connotano in via esclusiva solo alcuni corredi femminili. Così come accade per le sepolture maschili di rango, caratterizzate dal possesso e dall'esibizione di armi e talora da oggetti riferibili alle mansioni artigianali, tra l'età del Ferro e l'Orientalizzante si diffonde e consolida la prassi del deporre, anche nelle fosse a destinazione femminile, piccoli oggetti indizianti il lavoro pratico delle *dominae*. La rappresentazione della donna antica di alto rango impegnata nelle attività di filatura e tessitura è del resto ben nota[420]. Tali mansioni sono ampiamente celebrate dagli stessi poemi omerici, distintive di donne di potere o mogli di re[421] – Penelope, Circe, Elena, Andromaca. Non volgendo lo sguardo troppo lontano dal Piceno, rappresentazioni di filatura e tessitura scandiscono anche il trono di Verucchio[422] così come le due facce del *tintinnabulum* della tomba degli Ori di Bologna[423]. Si tratta di attività evidentemente nobilitanti cui erano destinate le donne, sia adulte che bambine, come sembra testimoniare a Pitino la fossa 1/1962, forse a destinazione infantile.

L'elemento che inequivocabilmente a Monte Penna allude a tale funzione è costituito dalla fusaiola, di norma deposte singolarmente o in numero di due, indizio della deposizione del fuso in legno andato perduto[424]. Non sono comunque molte le tombe di Pitino che hanno restituito oggetti connessi a tali pratiche e nell'ambito di questo ristretto novero spiccano le emergenze segnalate dalle fosse 15 e 25, entro le quali sono state rinvenute tracce di due probabili telai. Oggetti che, se davvero tali, qualificherebbero le proprietarie come dame di rango superiore, eventualità cui peraltro allude, soprattutto nel caso della tomba 14-15, un corredo particolarmente sfarzoso[425]. Di estremo interesse sono, inoltre, quindici metatarsi di ovicaprino forati intenzionalmente alla sommità restituiti dalla fossa 15, i quali potrebbero essere interpretati come possibili strumenti funzionali a distanziare i fili

[420] BARTOLONI 2003, pp. 117-123.
[421] Cfr. ad esempio *Odissea* IV, 120-135; V, 61-62; X, 220-224; XVII, 96-97; *Iliade* III, 125-128; XXII, 440-442.
[422] VON ELES 2002, pp. 256-258, 265-266.
[423] MORIGI GOVI 1971
[424] Come testimoniato per la necropoli laziale di Osteria dell'Osa da BIETTI SESTIERI 1992.
[425] La distinzione tra filatrici e tessitrici sulla base del numero delle fusaiole e dei rocchetti è teorizzata in BIETTI SESTIERI 1992, pp. 496-498.

durante la lavorazione al telaio, al quale risultano associati insieme con una fusaiola d'impasto[426]. Analoghi manufatti da tombe di donne adulte sono documentati nel Piceno a Torre di Palme, rinvenuti in associazione con fusaiole e rocchetti[427], nonché a Grottazzolina[428] e Belmonte[429]. Al di fuori dell'area picena, un metatarso di ovino ugualmente forato alla sommità, cui è ascritta la possibile funzione di amuleto, è nella più antica tomba 722 Fornaci di Capua, contesto riferito al terzo quarto dell'VIII secolo a.C. e destinato a una donna di rango principesco[430]. Accanto a tali strumenti sono documentati anche piccoli aghi testimoni di attività collaterali quali, ad esempio, il cucito. Non attestati sono invece i pesi da telaio.

FUSAIOLE

Il gruppo include dieci esemplari. Si tratta di fusaiole d'impasto grezzo, inornate e di forme diverse. Il tipo biconico, in particolare, è testimoniato da due fusaiole che, segnalate nella documentazione di scavo, risultano al momento perdute.

● TIPO 1 = BITRONCOCONICHE

Varietà A – Bitroncoconica pentagonale

Totale: 3
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 15), 26, 1/1962

Varietà B – Bitroncoconica esagonale

Totale: 3
Distribuzione: tt. 16-17 (fossa 17, 2 exx.), 26

Varietà C – Bitroncoconica circolare

Totale: 2
Distribuzione: tt. 27, 36

---

[426] Intesi come pendagli di collana da COLONNA 1973, p. 516.
[427] POSTRIOTI – VOLTOLINI 2018, pp. 55, 125, 206, tav. VII, 37.
[428] ANNIBALDI 1960, p. 382.
[429] DALL'OSSO 1915, pp. 50, 80-81. In tre sepolture femminili (tomba 31C Curi 1910 / T. 31A BdC / T. 122 Inv., tomba 32 Curi 1911 / T. 24 Inv., tomba 43A Curi 1910 / T. 159 Inv.) che hanno restituito ognuna un singolo metatarso forato. Simili oggetti compaiono tuttavia anche in una tomba maschile (tomba 43 Curi 1910 / T. 32 Inv.), nella quale sono concentrati più esemplari, rinvenuti in prossimità di un rasoio e di punte di lancia. Le informazioni mi sono state cortesemente segnalate da J. Weidig (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg).
[430] D'AGOSTINO 2011, p. 42, fig. 13.

● TIPO 2 = DISCOIDALI

Totale: 1
Distribuzione: t. 1/1962

Il tipo è noto nella sola forma pentagonale.

● TIPO 3 = BICONICHE

Totale: 2
Distribuzione: t. 36

VOLANI PER FUSO

Totale: 1
Distribuzione: t. 34

Il tipo è segnalato da un solo esemplare costituito in piombo, di forma campanulata a base appiattita, e si richiama a simili oggetti diffusi in più tardi contesti preromani di area slovena, friulana e veneta[431].

AGHI

Totale: 3
Distribuzione: tt. 28 (2 exx.), 34

Gli aghi di bronzo, piuttosto rari, sono testimoniati da almeno tre esemplari, sempre frammentari in ragione dell'intrinseca fragilità dovuta alla sottigliezza della verga a sezione circolare che li compone *(catt. x, y, z)*. Le forme originarie sono pertanto scarsamente leggibili tranne che in un caso, laddove l'ago risulta curvare alla base ricalcando la foggia di un uncino. La cruna è conformata in un piccolo occhiello. L'ago ricurvo, particolarmente indicato per cucire cuoio e pellami, potrebbe indiziare la possibilità di mansioni specializzate ascritte ad alcune dame di Monte Penna, accanto alla meglio rappresentata e più nobile attività di filatura.

TELAI

Totale: 2
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 15), 25

[431] Cfr. TARPINI 2001.

Interpretabili come probabili telai sono due oggetti non ricomponibili, in quanto già rinvenuti in condizioni di estrema frammentazione *(catt. x, y)*. Al momento dello scavo, restavano frammenti assai corrosi relativi a più verghe di ferro disposte perpendicolarmente una all'altra, riproducenti una struttura a forma quadrangolare; tra esse, anche alcune verghe in agemina di bronzo, analogamente decorate e conformate in entrambe le fosse 15 e 25. Almeno nel caso della fossa 15, i frammenti sono stati riconosciuti da G. Scichilone come «pertinenti ad un telaio quadrangolare [...] lunghezza stimata del frammento maggiore m. 0,43»[432]. A corroborare questa ipotesi è inoltre l'associazione, nella fossa 15, con una fusaiola d'impasto e con quindici metatarsi caprovini forati alla sommità, interpretabili come possibili strumenti funzionali a distanziare i fili durante l'attività di tessitura[433].

Nonostante il grande risalto accordato alle attività di filatura e tessitura dalle fonti antiche e dalle evidenze archeologiche, il rinvenimento di un telaio all'interno di sepolture anche di rango non è un'evidenza frequente. Nel Piceno è stato presunto un telaio a cintura tra la suppellettile della tomba della Regina di Numana[434] mentre l'uso di telai d'altra tipologia, verticali oppure a tavolette, è indiziato anche nel caso della tomba della Regina di Cupra o della tomba 19 di Grottazzolina[435].

V.2.9 Strumenti rituali

Nella categoria degli strumenti rituali vengono annoverati oggetti diversi connotanti solamente pochissime sepolture femminili, peraltro caratterizzate da un notevole accumulo di beni preziosi e da riferirsi pertanto a *primae inter pares*. Problematici appaiono alcuni ciottoli, esclusivi anch'essi di sepolture femminili. Si tratta di piccoli sassi oblunghi di lunghezza compresa tra 9,5 – 5,8 cm, dalle superfici piuttosto scabre fuorché nel caso della fossa 16. Questi, ammucchiati in gruppo (tt. 17, 28) o rinvenuti singoli (t. 33) all'interno di olle o ancora collocati singolarmente nella parte inferiore del corpo di una defunta (t. 16) potrebbero tanto afferire a funzioni cultuali quanto essere funzionali ad attività pratiche, interpretabili come possibili sassi lisciatoi o macinelli.

---

[432] Verbale di stima redatto da G. Scichilone (Archivio SABAP, pos. ZA/169/14/2).
[433] Cfr. *supra*, p. 139.
[434] LANDOLFI 2004, pp. 74-75.
[435] PERCOSSI 2004B, p. 55.

SCETTRI

Totale: 3
Distribuzione: tt. 4, 16-17 (fossa 16, fossa 17)

La classe annovera due esemplari bimetallici *(catt. 4.80, 17.12)* in bronzo e ferro e due in solo ferro, dei quali restano le rispettive terminazioni *(catt. 16.79, 17.7)*.

Nel primo caso, si tratta di bastoni in robusta verga di ferro scandita da noduli equidistanti, sormontati all'apice da una figurina umana che in un caso (t. 4) è in bronzo fuso e nell'altro (fossa 17) è costituita invece da un pendente a batacchio ageminato che funge da corpo, al quale sono applicate due braccia umane bronzee. Alla sommità del bastone erano agganciate inoltre catenelle a maglia di bronzo, parzialmente conservate, alle cui estremità erano sospesi piccoli pendenti a batacchio ageminato con nodulo mediano. Molto suggestiva è l'idea, avanzata da L. Franchi dell'Orto, che nella figurina sommitale dello scettro dalla tomba 4 individua un più antico pendente poi riutilizzato come estremità del bastone[436]. In effetti a tale ipotesi concorre il dettaglio delle gambe mutile del personaggio, innestato all'apice per mezzo di due piccoli sostegni verticali rivettati ai fianchi. Questo spiegherebbe anche la presenza di un appiccagnolo sospensorio su un oggetto – lo scettro – che per sua natura poco si presta ad essere appeso come fosse un pendente. Particolare interesse rivestono proprio le due figurine sommitali e soprattutto la loro condivisa gestualità. Almeno nel caso meglio conservato della tomba 4, si tratta di un personaggio plasmato in linee piuttosto essenziali recante sul capo un vistoso anello circolare, che per la trattazione geometrica rimanda alla piccola plastica tipica del distretto medio-adriatico. Vestito di un grosso collare e forse di un cinturone che rastrema la sagoma nuda ad altezza della vita, è connotato come femminile dai seni rilevati e dal triangolo pubico, segnalato da un tratto longitudinale che finisce per delineare anche il solco dei glutei e quindi la linea della schiena. La testa, la cui capigliatura è resa da più tratti incrociati, forse alludente ad un'acconciatura a treccia, esibisce una bocca piatta, naso camuso, piccoli occhi e orecchie vistose. Singolare è l'atteggiamento proposto dalle due

[436] FRANCHI DELL'ORTO 2010, p. 207.

statuine raffigurate in posa chiastica, con la mano destra avvicinata a una tempia e la sinistra che sfiora il pube. Si è di fronte a uno schema iconografico noto alla piccola plastica etrusco-italica, considerato vicino al prototipo della "donna alla fontana"[437] ma anche ricondotto al gesto delle adoranti cretesi, poi riproposto dal tipo della *Venus pudica*[438]. L'iconografia sacrale, reiterata nel Piceno anche da un bronzetto novilarese[439], ricorre inoltre su alcune fibule da parata a quattro spirali dalla Campania, datate alla metà dell'VIII secolo a.C.[440], interessanti perché come nel nostro caso associano a tali figure anche il *totem* degli uccelli acquatici[441], che sullo scettro dalla tomba 4 costellano i noduli del bastone. Non può tacersi inoltre il vago richiamo alla divinità infera sul noto vaso gemino di Vetulonia[442] che, pur essendo diversamente atteggiata, sembra in qualche modo riecheggiata dal nostro personaggio soprattutto in virtù della ritualità del gesto, per l'espressa nudità e per essere posta ad accompagno di un manufatto intriso di forti valenze simboliche.

Si tratta di oggetti di discussa definizione rinvenuti in tombe femminili e che, interpretati come pendagli[443], bastoni di comando[444] o conocchie[445], sembrano oggi ben qualificarsi come scettri con sonagli. Certamente essi veicolarono la funzione di strumenti di rappresentanza e di potere, così come analoghi strumenti diffusi in Etruria e in altre culture dell'Italia centrale[446], eppure la loro stessa composizione strutturale, che li vuole originariamente connessi a catenelle e piccoli pendenti, non lascia più dubbi circa l'istanza sonora intrinsecamente loro pertinente. Si tratterebbe pertanto di strumenti dotati di

---

437 In figure così atteggiate diffuse in area etrusca, laziale e centro-italica, E. Richardson ha riconosciuto il prototipo localmente rielaborato della "donna alla fontana" di derivazione greca, personaggi talora recanti sul capo un vaso più o meno stilizzato e apparentabili a divinità tutelari la cui più antica attestazione è su un vaso tripode da Bisenzio della prima età del Ferro: RICHARDSON 1984.

438 LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 143; FRANCHI DELL'ORTO 2010, pp. 206-207, fig. 378.

439 MARTELLI 2007, p. 293, fig. 26.

440 CERCHIAI 2002; LO SCHIAVO 2010, pp. 878-883, tavv. 694-699, 709, 719-721, 723-724.

441 Sul valore simbolico e religioso degli anatidi in età orientalizzante e arcaica, cfr. BROCATO 2008. Sullo stesso tema, nell'ambito dell'analisi del motivo della barca solare, anche CAMPOREALE 2012.

442 DELPINO 2006

443 ANNIBALDI 1970, pp. 241-242; MARTELLI 2007, pp. 293-294, nota 147.

444 ANNIBALDI 1970, pp. 241-242.

445 PERCOSSI 2004B, pp. 51-52.

446 Per la genesi degli scettri in generale, simboli per eccellenza del potere e derivati dall'Oriente, cfr. BORCHHARDT - BLEIBTREU 2006. Sul tema anche NASO 2019B, pp. 166-168; NASO 2020, p. 146. Sugli scettri, e in particolare riguardo la loro presenza in tombe femminili, cfr. anche WEIDIG 2020B.

duplice scopo che, veicolando simbolo e funzione, sembrano rispondere ad una «*koinè* concettuale e simbolica che interconnetteva sonorità e autorappresentazione del potere»[447]. E alla luce del filone di studi che fa della musica il più immediato tramite tra l'uomo e il divino, sarebbe suggestivo pensare alla possibilità che lo scettro designasse nel caso in esame non solo personaggi connotati da un certo lignaggio ma anche e soprattutto depositari di ruoli sacrali, affidati ad esponenti di spicco della compagine muliebre di Pitino.

Forse simili funzioni sono prospettabili anche nel caso degli oggetti in ferro (fosse 16 e 17). Si tratta di strumenti tubolari con sommità profilata e forata, dotati di un'immanicatura a cannone nella quale, in un caso, ancora restano labili tracce lignee pertinenti al bastone sul quale l'estremità era immanicata. Il foro sommitale doveva essere funzionale all'inserimento di ulteriori elementi non conservati, forse proprio catenelle o altri pendagli sonori come nel caso precedentemente esaminato. Questi due presunti scettri, benché fortemente corrosi, lasciano intravedere sulla superficie i segni in negativo lasciati da un tessuto, nel quale furono probabilmente avvolti al momento della deposizione.

PALETTE

Totale: 1
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 16)

La classe annovera un solo esemplare bronzeo *(cat. 16.2)*, ascrivibile ad un nucleo di oggetti metallici di discussa funzione, costituiti da una lama di forma quadrangolare o ellissoidale e da un manico a terminazione variamente conformata, fatti oggetti di interesse scientifico già agli inizi del secolo scorso[448]. Le palette, sporadicamente documentate tra X-IV secolo a.C., sono diffuse perlopiù nell'ambito di tombe a incinerazione. Tali oggetti interessano in prevalenza le culture di Este e Golasecca e i gruppi etrusco-villanoviani della valle del Po mentre, in misura minore, anche le culture hallstattiane, l'Etruria

[447] CARRESE 2010, pp. 233-234. Simili manufatti anche nelle necropoli di Magdalenska Gora e di Vâce in Slovenia. A Cipro compaiono in più antichi contesti cultuali in forma di emblemi sonori costituiti da un'asta sormontata da pendenti, anelli e volatili. Strumenti con funzione di idiofoni a scuotimento costituiti da sonagli sospesi a bastoni sono ben noti anche in Etruria e in Campania: CARRESE 2010, pp. 266-268.
[448] GHIRARDINI 1901; GHIRARDINI 1902; PELLEGRINI 1902; MILANI 1903.

tirrenica e il Piceno[449]. L'esemplare da Pitino è destinato ad accrescere il ristretto novero di palette di diffusione centro-italica di tipo chiusino[450], testimoniato da pochi esemplari provenienti dall'Etruria settentrionale e interna e dall'Umbria e raramente derivanti da contesti noti, databili tra la seconda metà del VII e i primi decenni del VI secolo a.C. Di questo tipo di palette sono note anche più tarde repliche in bucchero pesante[451]. Nel Piceno, oltre all'esemplare in esame, sono note altre due palette di diversa foggia, rispettivamente da Novilara[452] e Belmonte Piceno[453].

Una tipologia interna alla classe, unitamente ad una prima sintesi delle possibili destinazioni d'uso di tali utensili, si deve a M. Zuffa. La loro ricorrente correlazione con contesti funerari a cremazione ha alimentato l'idea che potesse trattarsi di strumenti impiegati nella pratica dell'*ossilegium*, ovvero utilizzati per raccogliere le ceneri combuste dei defunti dalla pira funebre e in quanto tali destinati a personaggi di vertice in seno alle *élites*, cui sarebbero tributati ruoli sacerdotali[454]. Tale interpretazione, benché abbia riscosso consensi in relazione all'Italia settentrionale, risulta pressoché inapplicabile alla realtà di Pitino come pure a tutti quei siti, benché poco numerosi, che hanno restituito palette pur non contemplando la pratica incineratoria. Occorre perciò guardare, per queste realtà, a diverse interpretazioni che pur non privando le palette di funzioni cultuali, individuano in esse strumenti per la cottura e il taglio di cibi in relazione a cerimonie sacre[455] o piuttosto utilizzati per la bruciatura e l'aspersione di essenze aromatiche nell'ambito di rituali religiosi[456]. La specifica destinazione, a tutt'oggi ancora incerta, resta subordinata in ogni caso all'evidente funzione di insegna sacra di tale oggetto, come testimoniano del resto anche le raffigurazioni su più tarde stele felsinee individuate da F. Sacchetti, secondo la quale «*the shovel could be included in*

---

449 SACCHETTI 2016, pp. 314-315, fig. 4.
450 ZUFFA 1960, pp. 77-79, 115-117, nn. 6-11, tav. II; CAMPOREALE 1974, p. 115, tav. XXXVIII, a; CARAVALE 2013, pp. 52-54; SACCHETTI 2016, p. 316, tav. 1.
451 CAMPOREALE 1974, p. 115.
452 BEINHAUER 1985, tav. 47, 601. L'esemplare, a lama trapezoidale piatta, è avvicinabile alle palette tipiche dell'area venetica.
453 ZUFFA 1960, p. 115, n. 5, tav. I. Ascrivibile al cd. tipo centrale, differisce dalla paletta di Pitino per la lama più arrotondata e la diversa terminazione dell'impugnatura ed è vicina piuttosto ad analoghi esemplari documentati a Sovana e Civita Castellana.
454 MILANI 1903, pp. 34-35; ZUFFA 1960, p. 74; SACCHETTI 2016, p. 320.
455 ZUFFA 1960, p. 74; MARTINOTTI 2009, pp. 248-249.
456 MILANI 1903, pp. 34-37; ZUFFA 1960, p. 74. Per una sintesi delle diverse interpretazioni con relative osservazioni dell'autrice, cfr. SACCHETTI 2016, pp. 318-321.

grave-goods [...] *in relation more generally to funeral ceremonies through the burning of fragrant substances or the clearing of the burnt remains of sacrificed animals*»[457]. La connessione con personaggi di elevatissimo rango, insigniti di funzioni sacerdotali, spiegherebbe non solo la presenza condivisa di tali manufatti in contesti aderenti a differenti modalità funerarie, ma pure la scarsità delle attestazioni in relazione al *range* cronologico piuttosto esteso che interessa la classe. Da notare infine è che la paletta di Pitino era deposta significativamente non nella fossa-deposito destinata a contenere il corredo ma piuttosto nella fossa di inumazione e in stretta prossimità col corpo della defunta, della quale costituiva evidentemente un non secondario attributo.

V.3 VASELLAME E UTENSILI IN METALLO

V.3.1 Situle

La classe è rappresentata da 12 esemplari, che su base morfologica è possibile distinguere in cinque gruppi parzialmente corrispondenti ai tipi isolati da M. V. Giuliani Pomes in relazione alle situle troncoconiche rinvenute in Etruria[458]. Le situle di Monte Penna di Pitino sono documentate sia in tombe maschili che femminili dove compaiono sempre in singole unità per contesto, fatto salvo il caso isolato della fossa 14 che comprende ben tre esemplari.

Le situle sono ottenute per mezzo della tecnica del bronzo laminato[459], costituite da lastre metalliche martellate e unite una all'altra per i margini, sovrapposti e fissati per mezzo di un'inchiodatura fortemente ribadita tale che le capocchie risultano completamente aderenti alla superficie del vaso. Alle situle si applicano poi ulteriori elementi quali le anse in numero variabile e le relative cerniere di fissaggio e che, a seconda della tipologia, possono essere sia in bronzo che in ferro. Gli esemplari di Pitino, tutti troncoconici, sono costituiti di norma da tre lamine: due, trapezoidali e unite verticalmente, costituiscono i 2/3 del corpo superiore del vaso e una terza che, sovrapposta alle prime due, ne costituisce invece il fondo. Fanno eccezione l'esemplare della tomba 21 *(cat. 21.1)* e quello di tipo Kurd dalla tomba 14 *(cat. 14.6)*, costituite invece da

[457] SACCHETTI 2016, pp. 322-323, 326, figg. 11-14.
[458] GIULIANI POMES 1954, pp. 155-188.
[459] Sulla tecnica di produzione dei manufatti in lamina di bronzo cfr. IAIA 2005, pp. 21-43.

quattro lamine. L'orlo, sempre estroflesso, è accartocciato in genere intorno ad un'anima metallica che, laddove visibile, risulta essere in ferro. Il fondo, concavo, può essere talora rinforzato come nel caso del citato esemplare dalla tomba 21, che prevede sottili fascette di lamina bronzea applicate lungo il punto d'appoggio del vaso mentre più caratteristico è il robusto rinforzo della situla della tomba 25 *(cat. 25.1)*. Questa è foderata al fondo da 24 laminette inchiodate a raggiera, ottenute a fusione e decorate a costolature. Quest'ultimo particolare sistema di supporto, che ricorre su altre due situle di analoga tipologia, rispettivamente dalla cosiddetta tomba della Ferrovia di Fabriano[460] e dalla tomba dei Flabelli di Populonia[461], si rintraccia inoltre sul fondo di alcune situle tipo Kurd dalla tomba di Sassi Grossi di Roselle[462], dalla tomba del Duce di Vetulonia e dal circolo della Fibula di Marsiliana d'Albegna[463]. Il dettaglio induce a supporre la possibilità che tali esemplari provengano dalla stessa bottega, da localizzarsi verosimilmente in area etrusco-settentrionale, forse a Vetulonia. Non sono rari, su questa tipologia di recipienti, segni di riparazioni antiche, testimoniate da veri e propri rattoppi di lamine sovrapposte alle principali (t. 21) oppure da ribattini fissati lungo le fratture (t. 10). Questi manufatti, prodotti dell'artigianato di pregio, si legano alla pratica del simposio aristocratico, verosimilmente deputati al contenimento e alla mescita di bevande fermentate consumate in occasione di banchetti cerimoniali.

● TIPO 1

Totale: 2
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 14), 28

Le situle di tipo 1, corrispondenti al tipo A Giuliani Pomes[464], derivano da prototipi danubiani[465]. Dotate di un corpo troncoconico piuttosto rastremato alla base, prevedono un breve colletto cilindrico con orlo estroflesso su anima

[460] SABBATINI 2008, p. 124, fig. 54.
[461] GIULIANI POMES 1954, p. 176, nota 78; *Firenze* 2010, p. 98, n. 1.59.
[462] CYGIELMAN *et al.* 2020, p. 606, fig. 11. Sono due le situle tipo Kurd segnalate come provenienti dalla tomba, entrambe in frammenti, ma solo di una è edita una riproduzione fotografica che consente di apprezzare il dettaglio del rinforzo sul fondo.
[463] GIULIANI POMES 1954, pp. 167-168, figg. 7-7a, 8-8a.
[464] GIULIANI POMES 1954, pp. 155-166.
[465] VON MERHART 1952, pp. 35-38.

metallica, spalla a spigolo e fondo concavo; al colletto sono rivettati due uncini poggiamanico, alternati a due cerniere a piastrina rettangolare sormontate da doppio occhiello, che assicurano al vaso due anse mobili in bronzo. Ampia è la loro diffusione in Etruria dove il più antico esemplare, dotato però di piede troncoconico e ansa singola, si registra in una tomba a fossa con custodia in nenfro dalla necropoli delle Arcatelle di Tarquinia[466] (metà VIII sec. a.C.) e dove perdurano fino alla fine del VI secolo a.C., con picchi di concentrazione nelle tombe a circolo di Vetulonia[467]. Numerosi esemplari sono attestati anche a Bologna tra il Villanoniano III e IV[468].

Le due situle di tipo 1 di Pitino, morfologicamente affini per numero di lamine, conformazione delle anse, cerniere e uncini reggimanico, divergono tuttavia per le dimensioni e per il coperchio, assente nell'esemplare maggiore[469] *(cat. 28.3)* ma presente sulla più piccola situla della fossa 14 *(cat. 14.5)*. Il coperchio, che per la decorazione sbalzata è stato avvicinato alle ciste del sepolcreto Arnoaldi e a quelle da Stradello della Certosa, nonché ad un presentatoio dall'Ippodromo Zappoli[470], richiama da vicino anche la decorazione a palmette sbalzate di alcune placche di cinturone capenate al Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz[471]. Se per la situla con coperchio, vicinissima peraltro al simile esemplare dal tumulo 3 di Fabriano[472], è prospettabile una produzione in seno a cerchie artigianali attive in area bolognese[473], riconosciuta sede di fabbricazione del tipo oltre a Vetulonia[474], lo stesso può estendersi anche alla situla della tomba 28 che, priva del coperchio, risulta strettamente affine alla prima per la morfologia generale. Simili situle sono note anche a Prà d'Este e nella tomba 697 di Hallstatt, riferite ancora a produzioni bolognesi esportate verso l'area paleoveneta e transalpina[475].

---

466 GIULIANI POMES 1954, pp. 160-161, fig. 4.
467 Un elenco aggiornato delle attestazioni vetuloniesi è in COLOMBI 2018, p. 131, note 1361-1362, tav. 45, 6-7.
468 TOVOLI 1989, p. 251, n. 62, note 159-161, tavv. 41, 44, 46, 71, 113.
469 La situla della tomba 28, detta munita di coperchio inornato (MICOZZI 2003, p. 383, nota 31) ne è in realtà privo, come segnalato nella relazione di scavo di A. M. Sgubini Moretti del 1976 (Archivio SABAP Marche).
470 MICOZZI 2003, p. 384, tavv. I, b, II, a, III, d.
471 NASO 2003, pp. 191-192, n. 311, tav. 91.
472 SABBATINI 2003, p. 199, fig. 12, b.
473 GUIDI 1983, pp. 52-53, n. 6.4; TOVOLI 1989, p. 251, n. 62; MICOZZI 2003, pp. 383-385.
474 COLOMBI 2018, p. 131, nota 1366.
475 MICOZZI 2003, pp. 384-385.

● TIPO 2 = SITULE TIPO KURD

Totale: 1
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 14)

Le situle di tipo 2, corrispondenti al tipo A1 Giuliani Pomes[476], sono più comunemente note come "Kurd" dall'eponimo sito ungherese. All'origine del tipo sono infatti i prototipi della cultura dei Campi d'Urne, poi diffusi nella cultura hallstattiana dell'Europa centro-settentrionale e da lì alla penisola italica[477]. Si tratta di recipienti di grandi dimensioni a corpo troncoconico più o meno rastremato alla base, dotati di breve colletto cilindrico con orlo estroflesso su anima metallica, spalla distinta e che, in luogo delle anse mobili comuni a tutti gli altri tipi, possono presentare due o quattro anse a nastro in lamina di bronzo ripiegate a manicotto, impostate verticalmente e rivettate all'interno del colletto e alla base della spalla. Nelle anse sono talora infilati, come nel caso dell'esemplare di Pitino, grossi anelli bronzei utili a sollevare il recipiente pieno.
Gli esemplari diffusi in Italia, in contesti databili tra il terzo quarto dell'VIII e l'ultimo quarto del VII secolo a.C., sono considerati perlopiù imitazioni locali, distinti dai prototipi per alcune specifiche peculiarità tecniche[478]. In passato ritenuti esclusivi di contesti maschili di rango[479], connotano in realtà anche alcune prestigiose sepolture femminili[480]. Il tipo Kurd, più raro rispetto alle situle di tipo 1, è documentato sul versante tirrenico da Sesto Calende[481] fino alla Campania[482], con il maggior numero di attestazioni concentrato in Etruria

476 GIULIANI POMES 1954, pp. 166-174.
477 VON MERHART 1952, pp. 29-33, tavv. 16-18; EGG – KRAMER 2013, pp. 178-180. Di recente è stata ipotizzata un'origine delle produzioni più antiche di questo tipo di situle nell'Italia nord-orientale: JANKOVITS 2017.
478 CAMPOREALE 1967, pp. 82-83; VON MERHART 1969, pp. 321-324.
479 CERCHIAI 1988, p. 107.
480 Oltre alla situla da Pitino, sono relative a contesti femminili anche gli esemplari di Passo Gabella di Matelica, Montevetrano e dalla t. 7178 di Pontecagnano.
481 Sesto Calende, tombe A e B: DE MARINIS 1975, pp. 214-233, tavv. I-IVA; TARPINI 2003, p. 188.
482 Dalle tombe 4461 (CERCHIAI 1988) e 7178 necropoli S. Antonio Nord di Pontecagnano (D'AGOSTINO – GASTALDI 2012, pp. 408, 424, figg. 8,4), dalla tomba 74 di Montevetrano (CERCHIAI – NAVA 2008-2009, p. 104, figg. 3-4; D'AGOSTINO – GASTALDI 2012, pp. 427-428, fig. 10,2), da Fratte (PONTRANDOLFO 1990).

settentrionale grazie ai ritrovamenti di Vetulonia[483], Populonia[484], Marsiliana d'Albegna[485] e Roselle[486]. Più sporadicamente presente anche in altri centri etrusco-meridionali[487] e nel *Latium vetus*[488], si registra inoltre in area capenate[489] nonché sul versante adriatico nel Piceno[490], a Campovalano[491], a Verucchio[492], a Padova[493] e nel Bolognese[494]. Si deve a G. Camporeale l'individuazione di una specifica bottega da localizzarsi in area vetuloniese che avrebbe prodotto le situle del cd. gruppo Vetulonia-Marsiliana-Populonia, accomunate sulla base di una particolare struttura dell'attacco delle anse, conformate a placchetta rettangolare con base curva[495]. Accanto a queste figurano però anche altri esemplari, verosimilmente sempre prodotti in Etruria settentrionale ma caratterizzati da un attacco dell'ansa a base dritta[496], quali le situle rinvenute a Veio e Pontecagnano, giudicate peraltro le più antiche attestazioni del tipo in Italia centro-meridionale. Di alta antichità sono pure alcuni esemplari di diffusione padana, quali la situla dalla tomba 10 di Casteldebole o la più nota dalla tomba 39 Benacci Caprara, datate entrambe

[483] Dal Circolo della Sagrona, dal Circolo della Navicella, dal Circolo delle Pietre Bianche, dal Circolo del Diavolo, dalla tomba del Duce, dalla tomba del Confine: GIULIANI POMES 1954, p. 167; CAMPOREALE 1967, p. 82, nota 3; *Firenze* 2010, p. 133, n. 3.30; COLOMBI 2018, pp. 131-132, nota 1367, tav. 46, 1.
[484] Dalla tomba dei Flabelli: GIULIANI POMES 1954, p. 171, nota 62.
[485] Dalla tomba 1 della Banditella, dal Circolo di Perazzeta e dal Circolo della Fibula: GIULIANI POMES 1954, pp. 166-167; CAMPOREALE 1967, p. 83, nota 3.
[486] Dalla tomba di Sassi Grossi: CYGIELMAN *et al.* 2020, p. 606, fig. 11.
[487] Dalla tomba I della Pania di Chiusi (CRISTOFANI 1971, p. 80), dalle tombe 1036 (COLONNA 1991, p. 71, fig. 13, a) e 871 Casale del Fosso di Veio (DRAGO TROCCOLI 2005, pp. 98, 101, nota 75, fig. 10, 1) e dalla necropoli della Polledrara di Vulci (SGUBINI MORETTI 2014, pp. 162, 165-166, fig. 16).
[488] Dalla tomba Bernardini a Praeneste: CANCIANI – VON HASE 1979, p. 50, n. 47, tavv. 35-36, 5-6, 1-2.
[489] Dalla tomba XVI della necropoli di San Martino di Capena: MURA SOMMELLA 2005, p. 264.
[490] Oltre che a Pitino, il tipo è documentato da due esemplari dal tumulo 3 di S. Maria in Campo a Fabriano (SABBATINI 2003, pp. 199-202, nota 69, figg. 13, a-b), dalle tombe 1 Passo Gabella e 182 Crocifisso di Matelica (*Matelica* 2008, pp. 181-183, 226-227, nn. 220, 298), dalla tomba 84 di Fermo (MIRANDA 2018, pp. 35-36, tav. 296, 3) e da Filottrano (DALL'OSSO 1915, p. 276, tav. 219, erroneamente attribuita alla necropoli gallica, come già rilevato da T. Sabbatini in *Matelica* 2008, p. 227). Sulla presenza di tale recipiente in contesti piceni, cfr. BARDELLI 2020, pp. 128-129.
[491] Dalla tomba 69: *Roma* 2001, p. 211, n. 165; GRASSI 2003, p. 511, tav. IV b.
[492] Dalle tombe 25/2005 Lippi (*Verucchio* 2007, p. 221, n. A114) e 89/1972 Lippi (VON ELES 2002, pp. 45-46, 50, cat. n. 4, tav. 4, 4).
[493] *Padova* 2013, pp. 60, 348, nn. 9.9.
[494] Dalla tomba 39 Benacci Caprara di Bologna (TOVOLI 1989, pp. 251-252, n. 63, tav. 114) e dalla tomba 10 di Casteldebole (VON ELES 2002, p. 46).
[495] CAMPOREALE 1967, p. 83.
[496] CERCHIAI 1988, p. 104.

allo scorcio dell'VIII secolo a.C. e che, come rilevato da P. von Eles, suggeriscono un più stretto legame con i prototipi hallstattiani[497].

La situla tipo Kurd di Monte Penna *(cat. 14.6)* è accostabile al simile esemplare dalla tomba 1 della necropoli contermine di Passo Gabella di Matelica, con la quale condivide le anse decorate a costolature e la dotazione di un coperchio in lamina di bronzo, insolito negli esemplari centro-italici[498]. Benché morfologicamente diversi – piatto il coperchio di Matelica, a calotta ribassata quello di Pitino –, i due manufatti sono accomunati da una ricca decorazione sbalzata disposta su più fregi concentrici, dall'applicazione di elementi plastici e dalla presa cilindrica desinente in quattro protomi zoomorfe (equini nel caso di Pitino, forse dei volatili a Matelica). Sulla scorta di queste analogie e anche in ragione della presenza non rara di questa tipologia di recipiente nel distretto medio-adriatico, T. Sabbatini ha avanzato l'ipotesi di una possibile produzione picena di situle tipo Kurd[499]. Resta comunque difficile rapportare gli esemplari dal Piceno a una singola officina, se non altro per la difformità che caratterizza le anse e i profili di questi recipienti, spesso dissimili tra loro. Le anse a costolature dei due esemplari di Pitino e Matelica differiscono infatti da quelle inornate degli esemplari fabrianesi e di Filottrano richiamando invece quelle, costolate anch'esse, della situla di Sassi Grossi di Roselle. Più condivisibile appare invece la considerazione dello stesso T. Sabbatini relativamente ai coperchi che esprimerebbero un'evidente vocazione locale, già peraltro rilevata da G. Scichilone che negli inventari di stima definisce il coperchio di Pitino una «opera singolare di artigianato medio-adriatico»[500]. Benché sia stato in passato accostato a manufatti etruschi[501] quali il coperchio del vaso bronzeo dalla tomba 22 Olmo Bello di Bisenzio (VIII sec. a.C.) o il coronamento a protomi di cervo dal deposito votivo di Trestina, in Umbria, ascritto ad *ateliers* vetuloniesi, è possibile che il coperchio di Pitino sia stato effettivamente realizzato in loco. L'idea sembra corroborata anzitutto dalla ricca decorazione plastica che lo orna, che reitera motivi cari alla tradizione iconografica picena: i quattro guerrieri richiamano da vicino, per il modellato asciutto e

[497] VON ELES 2002, p. 46.
[498] Dotata di coperchio costituito da una singola lamina appiattita è la citata situla tipo Kurd della tomba Bernardini di Praeneste.
[499] *Matelica* 2008, pp. 181-183, 226-227, nn. 220, 298.
[500] Archivio SABAP Marche, pos. ZA/169/14/2.
[501] NASO 2000, p. 117; NASO 2001, p. 80, fig. 64.

l'essenzialità dei dettagli anatomici propri alla bronzistica medio-adriatica, il personaggio svettante alla sommità dello scettro a sonagli della tomba 4 della stessa necropoli *(cat. 4.80)* mentre le protomi di cavallo, animale totemico caro all'aristocrazia locale, riecheggiano nell'impostazione le quattro protomi equine sulla presa a pomello della situla in avorio dalla fossa 15 *(cat. 15.13)*. Se dunque per il recipiente di Pitino è forse più facile prospettare un'acquisizione per via etrusco-settentrionale, non è da escludere la possibilità che il coperchio sia stato creato a parte, in loco, anche considerando che i diametri dell'orlo del vaso e del coperchio non sono perfettamente rispondenti, così come anche per situla di Matelica col relativo coperchio. Farebbe propendere per questa ipotesi anche l'alta concentrazione di piombo rilevata almeno nel coperchio di Pitino, una caratteristica che distingue di norma i lavorati bronzei piceni dai contemporanei manufatti etruschi[502].

● TIPO 3

Totale: 7
Distribuzione: tt. 1, 10, 14-15 (fossa 14), 25, 31, 34, 1/1969

Le situle di tipo 3, corrispondente alla varietà A2 Giuliani Pomes[503], risultano morfologicamente più affini al tipo 1. Se ne distinguono tuttavia per l'assenza di spalla e colletto e per le pareti arrotondate alla sommità, oltre che per le anse: queste, sempre singole, possono essere in ferro o bronzo così come le cerniere che, di foggia variabile, le assicurano al vaso. Si tratta della tipologia più attestata a Pitino e molto diffuse sono anche in Etruria, dove coesistono cronologicamente con le situle di tipo 1.
La variabilità degli attacchi delle anse di queste situle, altrimenti piuttosto omogenee nella forma, è indicativa di prodotti realizzati da differenti botteghe. Accanto ai più numerosi esemplari con attacchi a omega *(catt. 10.1, 25.1, 31.4)* figurano un esemplare con attacco a placchetta rettangolare e occhiello sommitale *(cat. 1/1969.1)*, due con attacco a croce *(catt. 1.3, 34.2)* e un altro ancora, di cui restano solamente l'ansa e le cerniere, con attacco campanulato *(cat. 14.7)*. Se il tipo di attacco a omega è caratteristico delle situle di questa

[502] MILAZZO 2008, pp. 247, 254.
[503] GIULIANI POMES 1954, pp. 174-178.

tipologia diffuse in Etruria, più insolito appare l'attacco a croce che trova confronto in tre esemplari – due dei quali estremamente lacunosi – dalla tomba del Duce di Vetulonia, considerati da G. Camporeale rielaborazioni locali di prototipi hallstattiani[504]. Interessante è anche l'esemplare della tomba 25 *(cat. 25.1)* che, col suo fondo rinforzato, è rapportabile ad un nucleo di manufatti da ascrivere a officina etrusco-settentrionale[505].

● TIPO 4

Totale: 1
Distribuzione: t. 21

Le situle di tipo 4, corrispondente alla varietà A3 Giuliani Pomes[506], risultano piuttosto rare a Pitino e sono attestate da un singolo esemplare *(cat. 21.1)*. Dotato di un corpo troncoconico rastremato alla base, per la spalla distinta si differenzia dal gruppo precedente al quale è di norma accomunato invece per lo stesso tipo di anse e di cerniere. Nel caso del nostro esemplare l'ansa è perduta ma le cerniere, in ferro, ricordano proprio gli attacchi ad omega del gruppo 3.

● TIPO 5

Totale: 1
Distribuzione: t. 5

Il tipo annovera un solo esemplare *(cat. 5.2)*, che racchiude caratteri morfologici propri a tutti gli altri gruppi. Costituito da un tozzo corpo troncoconico, quasi una rivisitazione dimensionalmente ridotta delle più ampie situle tipo Kurd, è dotato – come gli esemplari di tipo 1 e 2 – di spalla a spigolo e collarino ma da essi si discosta per le cerniere e per l'ansa, singola come nei tipi 3 e 4. Le cerniere, in bronzo fuso, sono conformate a ferro di cavallo e fissate internamente al colletto da due bullette a capocchia globulare. Nel suo complesso la situla non trova al momento precisi confronti con gli esemplari editi dal Piceno e dall'Etruria. L'unico parallelo può istituirsi con un

[504] CAMPOREALE 1967, pp. 86-88, nn. 47-49; *Firenze* 2010, pp. 133-134, n. 3.31; COLOMBI 2018, pp. 132-133, n. A30.4.
[505] Cfr. *supra*, p. 149.
[506] GIULIANI POMES 1954, pp. 178-188.

esemplare dalla tomba LXIV della Banditella di Marsiliana, di cui restano solamente l'ansa – diversa nel nostro esemplare – e le cerniere, di foggia simile[507].

● TIPO NON DETERMINABILE

Totale: 1
Distribuzione: t. 18

Il gruppo annovera un solo esemplare che, in ragione del pessimo stato conservativo, non è ascrivibile a una precisa tipologia *(catt. 1.3, 18.1)*.

V.3.2 Ciste

La classe è rappresentata da otto esemplari *(catt. x, y, z)* ascrivibili al cosiddetto "Gruppo Ancona". La produzione, tipica dell'area picena e diffusa dalla metà del VII secolo a.C., è quasi esclusivamente circoscritta a un ristretto ambito geografico compreso tra l'Esino e il Tronto e di essa è stato sottolineato il legame con produzioni bronzistiche di Verucchio ("Gruppo Novilara") e dell'orientalizzante bolognese[508]. Si tratta di recipienti piuttosto omogenei dal punto di vista formale, la cui variabilità può risiedere unicamente nella decorazione sbalzata che, nel caso di Pitino, non sempre è rilevabile con certezza date le cattive condizioni conservative dei manufatti. Le poche ciste meglio conservate sono caratterizzate da un corpo cilindrico con rastrematura mediana, costituito in due lamine, di cui una per il corpo e l'altra per il fondo. Come per le situle, anche la lamina costituente il corpo delle ciste è unita per i lembi tramite ribattini martellati fino a completo schiacciamento mentre il fondo, costolato, è strettamente ripiegato e fissato sulla base della lamina principale. Le anse mobili, sempre doppie, sono ottenute a fusione e assicurate al vaso mediante attacchi a doppio occhiello su placchetta rettangolare.
Di estremo interesse risulta la particolarità dell'orlo ripiegato su un'anima metallica che, almeno nei casi riscontrabili (t. 25 e un esemplare dalla fossa 14), risulta costituita in piombo, caratteristica che potrebbe forse essere propria alla tecnica produttiva picena. Del resto in piombo sono anche gli informi coaguli rinvenuti in associazione ai frammenti della già citata cista

[507] MINTO 1921, p. 118, tav. XL, 1.
[508] STJERNQUIST 1967, pp. 75-79; MICOZZI 2001, pp. 10-15; MICOZZI 2003.

dalla fossa 14, sui quali è impressa in negativo parte della decorazione sbalzata della lamina e che sembrano indiziare la possibilità di riparazioni antiche. In favore di tale interpretazione potrebbero concorrere le stesse caratteristiche tecniche del metallo che, fondendo a basse temperature, risulterebbe particolarmente indicato per rapidi getti[509].

Gli esemplari di Monte Penna sono decorati a motivi zoomorfi alternati a cordonature e perle sbalzate (t. 25) o, molto più spesso, unicamente da fasce parallele di puntini a sbalzo (tt. 10, 31), talora racchiusi entro riquadri obliqui opposti a riquadri con perle di maggiori dimensioni (tt. 5, 14). In altri casi la decorazione originaria non è più leggibile, a causa delle lamine fortemente abrase o disgregate (tt. 14-15, 21).

La cista della tomba 5, dopo lo scavo in parte ricostruita, risulta oggi dispersa[510]. Il suo apparato decorativo, composto da quattro fregi costituiti da riquadri obliqui alternativamente riempiti da puntini e grosse perle sbalzate, ricorda il campo centrale di una delle tre ciste dal tumulo 3 di Fabriano[511]. Lo stilema ricorre, inoltre, su alcune ciste del Gruppo Stradello-Arnoaldi, su esemplari dalla necropoli di Hallstatt nonché su una cista a cordoni rinvenuta nella tomba del carro di Wijchen, alla foce del Reno[512]. Ben diverso è invece l'apparato decorativo dell'esemplare dalla tomba 25 che presenta, insieme a un fascio di cordonature che ne ribadisce la parte centrale, anche due fregi zoomorfi costituiti da cervi gradienti fortemente stilizzati. Sia la resa dell'animale che l'uso di alternarlo a perle sbalzate disposte in maniera irregolare richiamano un gruppo di ciste da Cupramarittima, tra le quali spicca in particolare un esemplare che per la sintassi decorativa risulta piuttosto simile al nostro[513].

---

[509] GIUMLIA-MAIR 2002, p. 109.

[510] STJERNQUIST 1967, p. 68, n. 122, erroneamente attribuita alla tomba 3; ANNIBALDI 1970, p. 243, tav. VII. La cista, esposta nelle vetrine del Museo Archeologico Nazionale di Ancona prima del trasferimento del corredo presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche, non risulta oggi né esposta presso quest'ultimo né tantomeno è stato possibile rintracciarla nei magazzini di uno e l'altro museo. Già LANDOLFI 2003, p. 37, enucleando l'esemplare nel corredo della tomba 5, sottolinea il fatto che non appaia nella nuova esposizione senza tuttavia specificarne il motivo.

[511] SABBATINI 2003, p. 196, fig. 12, a.

[512] MICOZZI 2001, pp. 18-19, tav. III, a; MICOZZI 2003, p. 379, tav. I, a.

[513] MARCONI 1933, cc. 329-330, nn. 7, 9-10, tavv. XIX, XX, 2-3; STJERNQUIST 1967, pp. 69-70, n. 124, tav. XXIV, 1a.

La ricorrente presenza di questo genere di recipienti entro sepolture a destinazione maschile, evidenziata da M. Micozzi[514], non è applicabile alla realtà di Pitino, laddove almeno la metà dei contesti interessati è femminile. La cista ricorre a Pitino costantemente associata alla situla e al bacile di bronzo e, almeno nel caso delle tombe 21 e 25, i tre recipienti appaiono anche deposti in stretta prossimità, indiziando così una più che verosimile complementarità funzionale connessa al contenimento di liquidi.
I differenti tipi di decorazione sbalzata rendono possibile operare una distinzione in varietà.

Varietà A

Totale: 3
Distribuzione: tt. 10, 14-15 (fossa 14), 31

Decorazione a file di puntini paralleli, corrispondente alla decorazione tipo D4 Stjernquist[515] *(catt. 10.2, 14.8, 31.5)*.

Varietà B

Totale: 2
Distribuzione: tt. 5, 14-15 (fossa 14)

Decorazione a riquadri obliqui alternativamente riempiti da puntini paralleli e grosse perle sbalzate disposte a croce, avvicinabile alla decorazione tipo D14 Stjernquist[516] *(catt. 5.3, 14.9)*.

Varietà C

Totale: 1
Distribuzione: t. 25

Decorazione figurata con teorie di cervi stilizzati, gradienti, alternati a perle sbalzate *(cat. 25.2)*.

Varietà D

[514] MICOZZI 2001, p. 24.
[515] STJERNQUIST 1967, p. 35, fig. 4.
[516] STJERNQUIST 1967, p. 35, fig. 4.

Totale: 1
Distribuzione: t. 21

La decorazione risulta poco leggibile a causa della cattiva conservazione delle lamine. Si segnala tuttavia il dettaglio, notato da M. Micozzi e oggi scarsamente rilevabile, di «una sorta di rosetta dai petali ineguali»[517] sbalzata sui frammenti della cista della tomba 21 *(cat. 21.2)*. Di tale motivo è stata segnalata l'assonanza con la decorazione di alcuni manufatti di area paleoveneta e hallstattiana.

Varietà non determinabile

Totale: 1
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 14)

La decorazione risulta illeggibile a causa della cattiva conservazione delle lamine.

V.3.3 Bacili

La classe dei bacili è rappresentata da 16 esemplari, ascrivibili a diversi tipi distinti su base morfologica. Di essi 13 sono a orlo perlato, due a orlo liscio e l'ultimo, infine, costituisce un *unicum*.
La precisa funzione dei bacili non è univocamente riconosciuta e, sebbene siano in genere ricondotti alla sfera del banchetto, diverse ipotesi[518] sono state formulate specie in merito al tipo a orlo perlato, nucleo maggiormente interessato da studi di sintesi[519]. Teorie che tuttavia è possibile estendere al bacile come recipiente in senso lato, prescindendo dalla specifica forma dell'orlo. Ritenuti utili a temperare il vino così come a contenere carni cotte in funzione di piatti pregiati, dei bacili è stata sottolineata anche la possibilità che fungessero da recipienti per abluzioni propedeutiche al sacrificio[520] o che, ancora, fossero utilizzati nell'ambito del rituale di trattamento del cadavere

[517] MICOZZI 2001, pp. 21-22.
[518] Un'ampia panoramica delle diverse interpretazioni in ALBANESE PROCELLI 2018, pp. 159-177.
[519] D'AGOSTINO 1977, pp. 25-26; ALBANESE PROCELLI 1979; ALBANESE PROCELLI 1980-1981; BOTTINI 1982, pp. 61-65; ALBANESE PROCELLI 1985; KRAUSSE 1996, pp. 246-287; ALBANESE PROCELLI 2018.
[520] VALENZA MELE 1982, pp. 116-117, nota 80.

nella fase precedente l'inumazione[521]. Una funzione non esclude l'altra, dovendo presumere che gli usi fossero diversificati anche in base ai differenti distretti culturali in cui questi recipienti furono in uso. Il carattere polifunzionale dei bacili è sottolineato del resto dalla grande variabilità dimensionale interna alla classe, come pure dal fatto che in alcune sepolture sono presenti più esemplari di dimensioni diverse. Un dettaglio, quest'ultimo, che potrebbe alludere a funzioni diversificate, come suggerito da R. M. Albanese Procelli[522].

Nelle sepolture di Pitino che hanno restituito due bacili (tt. 14, 21, 31), essi presentano in effetti sempre dimensioni diverse. È però da notare, se si eccettuano le sepolture non documentate (tt. 1, 3, 5) e la tomba 31, dove i bacili appaiono associati ad alari e spiedi, che tutti i restanti contesti dotati di uno o più bacili li vedono chiaramente associati ad altri recipienti deputati a contenere (situle, ciste) e versare (*oinochoai*) liquidi. L'associazione bacile-liquidi, osservabile anche nella tomba 1 di Passo Gabella di Matelica[523], risulta a Pitino quasi una costante suggerendo l'ipotesi che tali recipienti fungessero, in via prevalente, come contenitori atti a mescolare o contenere. Verso tale ipotesi fanno propendere anche i risultati di recenti studi metallografici e chimici su una selezione di bacili da Pitino e Matelica, da cui risulta che tutti i recipienti tranne uno (quello dalla t. 1 di Pitino) non siano mai stati utilizzati per la cottura di cibi[524].

● TIPO 1 = ORLO PERLATO

I bacili ad orlo perlato sono largamente documentati, dalla metà dell'VIII fino alla metà del V secolo a.C., in un amplissimo areale geografico che ha per epicentro l'area etrusco-laziale[525]. Ascrivibili ad una produzione toreutica elaborata in una circoscritta regione dell'Etruria meridionale[526], sono considerati un "fossile-guida" dei rapporti tra l'Etruria e le circostanti aree

[521] WEIDIG 2014, pp. 487-489.
[522] ALBANESE PROCELLI 2018, p. 176.
[523] COEN 2008A, p. 162, dove il bacile è associato ad una preziosa *oinochoe* di bronzo.
[524] MILAZZO 2008, pp. 251-252. I bacili dalla tomba 1 di Pitino e dalla tomba 1 Villa Clara di Matelica sono però ad orlo liscio e non perlato.
[525] ALBANESE PROCELLI 2018, pp. 145-153, figg. 4-5.
[526] L'origine della produzione, oramai acquisita, è stata in passato discussa e ascritta a fabbrica greca o greco-orientale. Per una sintesi delle diverse posizioni cfr. ALBANESE PROCELLI 1979, pp. 9-10.

culturali. Il periodo di maggior diffusione del recipiente corrisponde all'Orientalizzante medio e recente, momento nel quale le esigenze di ostentazione delle *élites* condizionano le produzioni artigianali imponendo il fiorire di molteplici officine, come testimoniato dalla grande diversificazione tipologica dei manufatti. Si tratta di recipienti costituiti da una singola lamina di bronzo, ripiegata a formare una vasca emisferica a pareti curvilinee e terminante in un orlo estroflesso, a tesa esterna, decorato da una fila di piccole bugne sbalzate, secondo una sintassi decorativa ispirata al *Punkt-Buckel-System* di ascendenza centro-europea già diffusa nella produzione in lamina di bronzo villanoviana, che da quella dipende[527]. Alcuni di essi *(catt. x, y, z, w)* presentano lungo l'orlo uno o due piccoli fori passanti, utili alla sospensione. È possibile distinguere i bacili a orlo perlato di Pitino in tre varianti, corrispondenti a tre distinti gruppi tipologici tra quelli isolati da R. M. Albanese Procelli[528].

Varietà A

Totale: 5
Distribuzione: tt. 14, 21, 25, 31 (2 exx.)

I bacili dalle tombe 14 e 31 *(catt. 14.10, 21.3, 25.3, 31.6-7)*, con vasca a pareti curvilinee rientranti alla bocca e massima espansione a metà altezza, rientrano nel tipo Siracusa, variante B[529]. Ascrivibili allo stesso gruppo sono anche due esemplari dalle tombe 21 e 25 *(catt. x, y)* che sembrano collocarsi però in una fase transizionale tra il tipo Siracusa e il tipo Vulci[530], considerati uno l'evoluzione dell'altro. Questi bacili, infatti, per le pareti verticali, il profilo meno bombato e la massima espansione in prossimità del fondo convesso si discostano dai primi, richiamando invece puntualmente il bacile siracusano di

[527] ALBANESE PROCELLI 2018, pp. 137-138, cui si rimanda anche per la tecnica di fabbricazione.
[528] Alcuni dei bacili ad orlo perlato di Pitino sono peraltro già inclusi nella citata classificazione tipologica, per cui cfr. ALBANESE PROCELLI 2018, pp. 57-58, nn. 434-444. Il bacile n. 434, con collocazione indicata a Villa Giulia e senza numero d'inventario, potrebbe forse corrispondere a un esemplare dalla tomba 21 o 25, i cui materiali furono movimentati dal Museo di Ancona a Villa Giulia per restauro. Inoltre, il bacile n. 435, indicato come proveniente dalla tomba 1/1949, è da assegnare alla tomba 3; il bacile-tripode n. 436, per il quale cfr. § V.3.4, è a orlo liscio e non perlato; il disegno del bacile n. 437, presentato come pertinente alla tomba 14, è relativo invece alla tomba 5. I bacili nn. 438-442 dalle tombe 21, 25, 26, 28 sono segnalati ma non tipologizzati in quanto inediti e sconosciuti all'autrice, i due bacili nn. 443-444 dalla tomba 31 sono invece correttamente ascritti al tipo Siracusa, variante B.
[529] ALBANESE PROCELLI 2018, pp. 123-127, fig. 2, c.
[530] ALBANESE PROCELLI 2018, pp. 127-128, fig. 2, d.

via Isonzo[531], ascritto anch'esso ad una fase intermedia, nonché i simili bacili ad orlo liscio dalla Regolini Galassi[532]. Questo nucleo di recipienti che non rientra pienamente nei canoni individuati per la famiglia tipologica in esame è ascritto comunque al tipo Siracusa in ragione dello stacco non netto, ma ancora morbido, tra parete e fondo, contrariamente agli esemplari del tipo Vulci. Non sono pochi, del resto, i bacili considerati problematici alla stessa maniera per la loro interferenza tra i due tipi[533], da contesti cronologicamente vicini ai nostri.

Il tipo Siracusa, variante B, è documentato già a Narce alla fine dell'VIII secolo a.C., quindi tra VII e VI secolo a.C. in Etruria a Cerveteri, Vulci, Chiusi, Vetulonia e nel *Latium vetus* a Saturnia, Satricum e Praeneste. Nel comparto medio-adriatico è noto a Matelica, Pitino e Campovalano, nell'Italia meridionale in Campania, Calabria, Basilicata e Puglia nonché in Sicilia, a Siracusa, tra VII e VI secolo a.C.

Varietà B

Totale: 4
Distribuzione: tt. 5, 14, 21, 1/1969

I bacili dalle tombe 5, 14, 21, 1/1969 *(catt. 5.4, 14.11, 21.4, 1/1969.2)*, con bassa vasca a pareti curvilinee verticali o rientranti alla bocca e fondo piano, rientrano nel tipo Brolio[534].

Il tipo, databile tra VII e VI secolo a.C., è ampiamente attestato nel comprensorio medio-adriatico[535]. È noto, inoltre, in Etruria meridionale a Bolsena e Vulci, nonché a Populonia in Etruria settentrionale, a Brolio e Chianciano nell'Etruria interna. Sono noti esemplari isolati anche nel *Latium vetus*, in Basilicata e Campania.

Varietà C

Totale: 3
Distribuzione: tt. 3, 26, 28

---

[531] ALBANESE PROCELLI 1979, p. 1, figg. 1-2; KRAUSSE 1996, p. 255; ALBANESE PROCELLI 2018, p. 126.
[532] ALBANESE PROCELLI 1979, p. 7.
[533] ALBANESE PROCELLI 2018, p. 127.
[534] ALBANESE PROCELLI 2018, pp. 122-123, fig. 2, a.
[535] WEIDIG 2014, pp. 470-475, con lista delle attestazioni e carta di distribuzione.

I bacili dalle tombe 3, 26 e 28 *(catt. 3.3, 26.1, 28.4)*, con vasca a pareti curvilinee e fondo convesso, rientrano nel tipo Bisenzio, variante B[536].
Le prime attestazioni del tipo si hanno in Etruria meridionale, a Bisenzio, già alla fine dell'VIII secolo a.C. Il tipo, ampiamente diffuso in Etruria tra VII e VI secolo a.C., è documentato a Cerveteri, Tarquinia, Vulci e Chiusi. Noto anche nel *Latium vetus* e in area falisca, sul versante medio-adriatico è diffuso in Umbria, Marche e soprattutto Abruzzo, nell'Italia Meridionale in Puglia, Basilicata e Campania.

● TIPO 2 = ORLO LISCIO

Di più difficile inquadramento sono i bacili ad orlo liscio, a causa dell'assenza di studi sistematici d'insieme relativi alla classe[537]. Gli esemplari di Pitino afferenti al tipo presentano caratteristiche morfologiche diverse in relazione all'orlo, che inducono ad ascriverli a distinte varietà.

Varietà A

Totale: 1
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 17)

La varietà è documentata da un solo esemplare con orlo liscio a tesa esterna, vasca emisferica a pareti curvilinee e fondo ombelicato *(cat. 17.4)*. Il bacile con fondo ombelicato è diffuso in Etruria e soprattutto a Veio, dove è noto sia nella variante ad orlo liscio che ad orlo perlato[538]. Per la conformazione della vasca, l'esemplare in esame è avvicinabile al tipo Brolio di R. M. Albanese Procelli.

Varietà B

Totale: 1
Distribuzione: t. 1

La varietà è documentata da un solo esemplare a tesa interna il cui orlo, liscio, è ripiegato prima internamente e poi su se stesso all'indietro. La vasca è emisferica a pareti curvilinee, il fondo è lacunoso *(cat. 1.4)*. Il manufatto trova

536 ALBANESE PROCELLI 2018, pp. 115-117, fig. 1, e.
537 Per un tentativo di classificazione tipologica: BOTTINI 1982, pp. 57-61.
538 ALBANESE PROCELLI 1985, pp. 183, 186.

notevoli affinità morfologiche con un esemplare ceretano[539] ascritto ai decenni compresi tra VII e VI secolo a.C.

● TIPO 3 = ORLO RIBATTUTO

Totale: 1
Distribuzione: t. 27

Ascrivibile alla classe dei bacili ma nettamente distinto dai primi due gruppi è un esemplare isolato, a vasca emisferica con pareti curvilinee e orlo ribattuto, arricchito da una decorazione incisa a freddo che interessa esclusivamente l'interno del recipiente *(cat. 27.1)*. Nel tondo è un rosone a costruzione geometrica, a sei petali bordati da puntini con estremità raccordate da archi, inscritto in una circonferenza costituita da due file di puntini e due di archetti, mentre un fregio ininterrotto di cirri avviluppati da fittissimo puntinato, racchiuso tra due listelli di archetti e puntini, corre invece sotto l'orlo.
La forma del recipiente rimanda ad alcune coppe metalliche a calotta che, ben documentate a Cipro e nel vicino Oriente[540], trovano precoce diffusione nell'VIII secolo a.C. fra le comunità indigene del Basso Tirreno e, soprattutto in età orientalizzante, in Etruria e *Latium vetus*, innescando nel secolo successivo il fiorire di svariate imitazioni locali. Tra queste si annoverano alcune rare coppe in metallo prezioso documentate a Marsiliana, Vetulonia, Tarquinia e Cerveteri[541], ispirate a prototipi fenicio-ciprioti[542], alle quali il nostro bacile, di fatto costituente un *unicum* nel Piceno, sembra richiamarsi per il tipo di decorazione. Queste preziose imitazioni etrusche a bassa calotta svasata e orlo ribattuto costituite, come il nostro esemplare, da una singola lamina tirata a martello, sono caratterizzate da una piuttosto canonizzata ornamentazione a riempitivi ottenuti a bulino, scandita su più fregi concentrici intorno ad un'ampia rosetta centrale. La predilezione per la decorazione non narrativa di queste coppe, diversamente dai prototipi, caratterizza anche il

[539] RIZZO 2016, p. 246, n. 165.
[540] MATTHÄUS 1985; BOTTO 2008, pp. 129-130; SCIACCA 2010A, pp. 46-50; BERNARDINI – BOTTO 2011, pp. 60-65.
[541] Da Vetulonia: CAMPOREALE 1967, pp. 58-60, n. 28, tav. VI, d; MARTELLI 1991, pp. 1057-1057, fig. 5, a; *Firenze* 2010, nn. 3.9, 3.10; COLOMBI 2018, p. 119, n. A22.7, note 1197-1199. Da Marsiliana: MINTO 1921, pp. 68, 73, tav. XV, figg. 1, 3. Da Tarquinia: BABBI – PELTZ 2013, pp. 247-252, tav. 7,8.
[542] Per le attestazioni di tali manufatti importati in Italia cfr. MARKOE 1985, pp. 161-162, 188-202, 214-215.

bacile di Monte Penna nel quale le bordature del fregio, costituite da archetti e puntini, sembrano rievocare, in una trascrizione piuttosto semplificata, proprio la decorazione a punti e squame che orna alcune imitazioni etrusche[543]. I cirri del fregio invece, simboli decorativi già documentati in ceramica e toreutica[544], costituiscono una presenza isolata se intesi a decorare un bacile. Non sono infatti note, allo stato attuale della ricerca, coppe o bacini in metallo sulle quali il simbolo ricorra, reiterato più volte, a costituire un fregio. Nel Piceno, fregi di cirri formalmente del tutto simili ai nostri incidono la sommità dell'elmo bronzeo dalla tomba 3 di Monte Penna *(cat. 3.1)*. Altro elemento fortemente caratterizzante il nostro esemplare è il rosone interno che, discostandosi dalle grandi rosette del nucleo etrusco di coppe d'ispirazione orientale, richiama invece più puntualmente i prototipi. Rosoni geometrici simili al nostro si ritrovano ad esempio, reiterati più volte a formare un tappeto posto a decorazione del tondo interno, sulle più antiche coppe da Idalion[545] e Francavilla Marittima[546] oppure ribaditi a circondare la stella a 8 punte della coppa da Olimpia[547] e ancora, come singolo elemento centrale, su esemplari da Nimrud[548] e di provenienza ignota[549]. Un rosone molto vicino al nostro, documentato su un esemplare di provenienza italica, è quello che orna la nota coppa da Sovana della collezione Tyszkiewicz, variamente ascritta a fabbrica rodia, corinzia o etrusca[550]. Il rosone come motivo ornamentale è simbolo d'alta antichità, affondando non a caso le proprie radici nel repertorio decorativo del vicino Oriente. Accanto alla citata coppa da Nimrud esso ricorre su preziosi avori dai complessi palaziali dello stesso sito[551], sovente come s'è visto decora il tondo interno delle coppe fenicio-cipriote ma trasmigra ben presto anche in Etruria. Qui, già documentato sui dischi di bronzo posti in corrispondenza delle protomi di grifone del calderone con *hypokraterion* della tomba Bernardini di Praeneste[552], d'importazione nord-siriana, viene

[543] SCIACCA 2010B, p. 15, fig. 32.
[544] Per tale motivo decorativo e le sue attestazioni, cfr. p. 61, nota 157.
[545] MARKOE 1985, pp. 169-170, 242-243, n. Cy1.
[546] MARKOE 1985, pp. 161-162, 232, n. Ca1.
[547] MARKOE 1985, pp. 204-205, 316, n. G3.
[548] BARNETT 1974, pp. 21-22, tav. II, fig. 2.
[549] MARKOE 1985, pp. 212, 215, 335, 342, nn. Ir8, U1.
[550] HILLER 1963, pp. 27-32, fig. 1; MARTELLI CRISTOFANI 1978, p. 169; CULICAN 1982, p. 30; COEN 2012, p. 210.
[551] HERMANN – LAIDLAW 2009, pp. 183-184, 187-188, nn. 233, 236, tavv. 40, 55.
[552] CANCIANI – VON HASE 1979, p. 47, n. 42c, tav. 29, 3-5; NASO 1996, pp. 343-344, nota 528.

assorbito nel repertorio etrusco-italico ricorrendo in toreutica[553], nella scultura in pietra e nell'architettura[554] e pure, largamente, in ceramica[555].
L'apparato decorativo nel suo insieme, ben lontano dalla sontuosa simmetria dei superbi prototipi cui pure si ispira, si caratterizza per una tendenza alla semplificazione piuttosto elementare e per qualche incertezza nel *ductus*, com'è ben evidente in alcune imperfezioni che minano la geometria del rosone centrale e nelle irregolarità dei cirri ribaditi. Alla correzione di possibili errori nella fase decorativa sembrerebbero alludere anche alcune laminette rivettate all'orlo, poste a copertura di parti del fregio e a loro volta ornate con identico schema della lamina principale andando, di fatto, ad integrare la decorazione.
Il bacile di Monte Penna, combinando una forma di ascendenza orientale con una decorazione che, pur richiamandosi al medesimo orizzonte, denuncia una forte dipendenza dal patrimonio figurativo etrusco, è indizio di una forte ibridazione di saperi. Pur con tutte le cautele del caso imposte dalla scarsità di puntuali confronti, in colui che l'ha prodotto potrebbe perciò riconoscersi forse un artigiano al servizio dei signori di Pitino, operante nell'ambito di cerchie artistiche locali che tuttavia ben conoscono e rimaneggiano più raffinate suggestioni etrusche. Oltre alla commistione di spunti diversi stratificati sul medesimo manufatto, concorre alla possibilità di un'attribuzione locale anche l'affinità riscontrabile con la decorazione del già citato elmo dalla tomba 3. Manufatto di discussa attribuzione[556], vicinissimo peraltro ai simili elmi di

[553] Appare ad esempio sui troni chiusini (NASO 1996, pp. 343-344, nota 529; STRØM 1989, pp. 7-14, figg. 1-6, 8, 11), sul trono Castellani al British Museum (STRØM 2000, pp. 70-73, fig. 4), su lamine d'ignota provenienza forse relative ad un piccolo trono al Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz (NASO 2003, pp. 56-58, n. 89, tav. 31, fig. 32), all'interno del bacile sul carrello rituale della tomba Barberini (CURTIS 1925, pp. 36-37, n. 72, tav. 18; EMILIOZZI – SANNIBALE 2018, p. 240, nota 252.) e sulle lamine decorative della fiancata destra del *currus* della Regolini Galassi (EMILIOZZI – SANNIBALE 2018, pp. 239-240, fig. 33).
[554] È documentato sui tronetti scolpiti nel tufo di Caere fino alla prima metà del VI sec. a.C. (NASO 1996, pp. 343-344, nota 529, fig. 251), quindi nella coroplastica architettonica e nella pittura parietale etrusco-italica dall'età orientalizzante fino al V sec. a.C. (NASO 1996, pp. 343-344, note 527, 530, 532, 533).
[555] Ricorre ad esempio inciso sul fondo dell'*alabastron* di impasto dalla tomba del Laghetto 608 di Cerveteri della metà del VII sec. a.C. (BELLELLI 2007, pp. 296-297, figg. 19-21) e del balsamario dalla poco più tarda camera degli Alari (RATHJE 1976, pp. 11-12, fig. 4), su piatti d'impasto bruno ceretani, su impasti stampigliati e ceramica dipinta (NASO 1996, pp. 343-344, nota 531; MEDORI 2010, p. 56, tavv. XXIX, XXXII, XLVIII), sui buccheri etruschi (RASMUSSEN 1979, pp. 69, 89, tavv. 1, 22, nn. 1, 95), su anforette a spirali e piatti in agro falisco (BIELLA 2014, pp. 197, 199, definito «poligono stellato»; MORETTI SGUBINI – COSTANTINI 2019, p. 286, nota 125, tav. L, a).
[556] In favore di un'attribuzione locale si sono espressi PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 171 e T. Sabbatini in *Matelica* 2008, n. 253. Considerato invece un'importazione etrusca da EGG 1986, p. 11; EGG 1988, p. 225; TAGLIAMONTE 2003B, p. 545, nota 77. Cfr. anche *supra*, pp. 58-60.

Tolentino[557] e Matelica[558], la sua decorazione sembra collimare con quella del bacile non solo per i fregi di cirri, ma anche per il *ductus* e per il fitto puntinato ottenuto a bulino.

V.3.4 Bacili-tripodi

Totale: 2
Distribuzione: tt. 5, 14-15 (fossa 14)

La classe è rappresentata da due esemplari *(catt. 5.5, 14.13)*, costituiti da un bacile a pareti curvilinee in lamina cui sono applicate tre zampe a nastro fuse. Al netto di leggere difformità che interessano l'orlo a tesa dei rispettivi recipienti, liscio in ambo i casi[559], essi sono ascrivibili alla medesima classe tipologica. I due esemplari sono infatti accomunati dalla morfologia delle zampe scandite da costolature verticali, ripiegate ad angolo retto alla sommità e desinenti a peduccio estroflesso alla base, e dal loro sistema di fissaggio che prevede la rivettatura delle piastre d'attacco trapezoidali per mezzo di tre bullette a capocchia globulare. Impropriamente ascritti ai bacili-tripodi tipo Marsiliana[560], pure diffusi nel Piceno[561], i due oggetti da Pitino risultano invece rispondenti a una diversa tipologia. Questa, datata a partire dal secondo quarto del VII secolo a.C. e documentata in eminenti contesti vulcenti quali, ad esempio, la tomba del Carro di Bronzo[562] o la tomba di Iside[563], è stata riconosciuta di fabbrica locale e verosimilmente esportata nel Piceno grazie alla mediazione dell'Etruria interna[564]. Difficile precisare l'esatta funzione di tali recipienti che, come per i semplici bacili, potrebbe legarsi tanto alla mescita di liquidi quanto al contenimento di offerte solide.

V.3.5 Calderoni

---

[557] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 145, A, figg. 5a, 6.
[558] *Matelica* 2008, p. 212, n. 253.
[559] Uno di essi, dalla tomba 5, è impropriamente annoverato nella classificazione dei bacili ad orlo perlato di A. M. Albanese Procelli, che lo descrive «con labbro decorato da una fila di bugne» e lo identifica in una varietà locale del tipo Siracusa: ALBANESE PROCELLI 2018, p. 57, n. 436.
[560] LANDOLFI 2003, p. 37.
[561] Dalla tomba 39 del cimitero comunale S. Rocco di Matelica (*Matelica* 2008, pp. 95-96, n. 104) e dalla tomba 23 Benadduci di Tolentino (MASSI SECONDARI 2003, p. 250, fig. 9).
[562] MORETTI SGUBINI 2016, p. 46, fig. 19.
[563] BUBENHEIMER-ERHART 2012, p. 132, n. 37.
[564] CAMPOREALE 1977, pp. 222, 229-230; SGUBINI MORETTI 2014, p. 162, nota 96, fig. 15.

Totale: 2
Distribuzione: tt. 1, 14-15 (fossa 14)

La classe dei calderoni è rappresentata da un esemplare ascrivibile al gruppo dei cosiddetti "calderoni atlantici" di produzione italica[565] *(cat. 14.14)* e da pochi frustuli riferibili invece a un secondo esemplare di diversa foggia *(cat. 1.5)* che, in ragione del pessimo stato conservativo, non risulta ben definibile dal punto di vista tipologico.

Recipienti in lamina di grandi dimensioni, i calderoni di tipo atlantico sono caratterizzati da ampia vasca a pareti convesse verticali e da un orlo laminare ripiegato a tesa orizzontale interna. La peculiarità dell'orlo è proprio ciò che distingue gli esemplari atlantici dal nucleo di calderoni ad orlo obliquo ribattuto, vicini ai nostri per la simile struttura della vasca. Per i due distinti gruppi, in passato accostati e ritenuti uno la derivazione dell'altro[566], l'origine è stata a lungo dibattuta e ascritta a prototipi greci oppure orientali[567]. Se per l'esordio delle due serie non sembrano esistere grossi scarti cronologici, recenti studi suggeriscono comunque una leggera anteriorità dei calderoni attestati in contesti anellenici d'Occidente rispetto ai più antichi esemplari greci finora noti[568]. I primi esemplari del gruppo atlantico sono documentati in contesti datati al terzo quarto dell'VIII secolo a.C., quali la tomba 992 di San Marzano sul Sarno[569] e le tombe 87 Temparella e 1 De Leo dalla necropoli di Macchiabate di Francavilla Marittima[570]. Calderoni analoghi sono diffusi anche altrove tra il VII e la prima metà del VI secolo a.C., dalla Sicilia fino all'Etruria[571] a connotazione esclusiva di tombe eminenti. Più tarde

[565] D'AGOSTINO 1977, p. 25.
[566] D'AGOSTINO 1977, pp. 25, 62, che pur sottolineando la rara incidenza in Grecia di calderoni a orlo obliquo ribattuto, li ritiene possibili prototipi del gruppo "atlantico", rielaborati in Italia forse da un artigiano greco-coloniale attivo a Pithecusa o Cuma.
[567] Oltre a B. d'Agostino, si è espresso in favore di una matrice ellenica BÉRARD 1970, p. 114 e, più recentemente, MERCURI 2004, pp. 181-182. Considerati invece di ascendenza orientale da ZANCANI MONTUORO 1977, pp. 73-74, n. 15, tav. 27 e ALBANESE PROCELLI 1982, pp. 55-56.
[568] AURINO – GOBBI 2012, pp. 819-820.
[569] D'ANNA *et al.* 2011, pp. 595-597, fig. 2, 5.
[570] GUGGISBERG *et al.* 2018, p. 55, figg. 6, 8, con l'indicazione di un ulteriore esemplare, sporadico e molto danneggiato, in nota 26.
[571] Oltre agli esemplari di Francavilla Marittima e S. Marzano sul Sarno si ricordano, senza pretesa di completezza, i calderoni dalle tombe 926 e 928 di Pontecagnano (D'AGOSTINO 1977, pp. 11, 14, nn. L36, R61, figg, 4, 18), dalle tombe I e XLIII di Cuma (ALBORE LIVADIE 1980, pp. 130-131, 140-142, figg. 1, 8, 10, tavv. LIII, a; LIV, a-b; LV, a-b, cui si aggiunge a p. 145 la segnalazione di altri due esemplari di ignota provenienza al Museo Archeologico di Napoli),

rielaborazioni del tipo sono documentate in Lucania[572] e sul versante adriatico[573].

Non è univocamente riconosciuta la funzione connessa a questa tipologia di recipienti, categoria che annovera tanto calderoni deputati verosimilmente al contenimento di bevande inebrianti[574] quanto alla bollitura delle carni[575]. Quale che fosse la loro precisa destinazione d'uso, resta evidente il forte rimando alla convivialità aristocratica, assurgendo – come altri manufatti d'ispirazione Orientale – a vero simbolo di prestigio delle *élites* etrusco-italiche. Il nostro esemplare, posizionato all'interno della fossa al di sopra di un robusto sostegno tripode in ferro, così come è documentato anche per la tomba 133 della Laurentina e per la Camera degli Alari nella Tomba dei Dolii del Grande Tumulo II alla Banditaccia di Cerveteri, risultava associato sia a strumenti deputati alla cottura e al consumo delle carni – spiedi e coltelli di varie fogge, tra cui uno sacrificale di grandi dimensioni – sia ad un'olla d'impasto *(cat. x)* che, almeno a giudicare dalla documentazione fotografica effettuata in corso di scavo, era collocata al suo interno.

Il nostro recipiente, costituito da una singola lamina tirata a martello, presenta in diversi punti non equidistanti della tesa dei rivetti utili a rimarginare piccole fratture apertesi lungo l'orlo. L'uso di riparare le spaccature dell'orlo è osservabile anche su uno dei calderoni da Siracusa, su quello dalla cella della tomba Regolini Galassi e sull'esemplare dalla Camera degli Alari di Caere[576].

---

da Siracusa (ALBANESE PROCELLI 1982, p. 53, figg. 1-7), dalla tomba 133 della Laurentina (BEDINI 2006, p. 477, n. 11.972), dal tempio di Apollo Aleo a Cirò (ORSI 1933, pp. 115-116, fig. 75) e, per l'Etruria, dalla tomba del Duce e dal Primo Circolo delle Pellicce di Vetulonia (CAMPOREALE 1967, pp. 30-32, 85, nn. 11, 45, tavv. A 15, E 9, IV, B 15, G 1, XV a; COLOMBI 2018, p. 124, nota 1276, tav. 41, 1, tipo A26.1a), dalla Regolini Galassi (PARETI 1947, pp. 235, 306, nn. 197, 305, tavv. 20, 38) e dalla Camera degli Alari nella Tomba degli Alari del tumulo II alla Banditaccia di Cerveteri (RICCI 1955, c. 332), dalla tomba di Iside di Vulci (HAYNES 1977, p. 28, tav. X, a), dalla tomba dei Flabelli di Populonia (MINTO 1932, tav. IX, 2), dalla tomba 872 di Casale del Fosso a Veio (DRAGO TROCCOLI 2005, p. 94, fig. 6) e, forse, dai Sassi Grossi di Roselle (CYGIELMAN *et al.* 2020, p. 606, con segnalazione di due esemplari frammentari definiti genericamente «con labbro piatto»). Un calderone di analoga tipologia parrebbe essere documentato anche nella tomba 14 di Spoleto (WEIDIG 2014, p. 76, fig. 82).

572 ALBANESE PROCELLI 1982, nota 36; MITRO 2015, p. 56.

573 GRASSI 2003, p. 496 (tipo 1, variante A).

574 Eventualità che è stata prospettata per i calderoni di Francavilla e per l'esemplare dalla tomba 928 di Pontecagnano, rinvenuti associati a *pithoi* inseriti direttamente al loro interno cui è tributata una possibile funzione di contenimento di risorse alimentari refrigerate da acqua o ghiaccio inserite nel calderone: ZANCANI MONTUORO 1977, pp. 78-80; D'AGOSTINO 1977, p. 62;

575 TORELLI 1989, p. 303; DELPINO 2000, pp. 194-195.

576 ALBANESE PROCELLI 1982, p. 53, nota 17.

Se si eccettua il grande lebete su tripode bronzeo dal tumulo 3 di Fabriano[577], con orlo internamente ripiegato, il nostro esemplare resta al momento una presenza isolata nel panorama piceno. Un calderone analogo al nostro, inedito, proviene dalla tomba 14 di Piazza d'Armi a Spoleto[578].

V.3.6 Anfore

Totale: 1
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 14)

La classe delle anfore di bronzo è rappresentata da un solo esemplare *(cat. 14.15)*, ascrivibile alla variante B Camporeale[579] e ricompreso nel gruppo 4 della più recente classificazione di A. Olivari[580]. Si tratta di grandi recipienti di altezza compresa tra 60-70 cm costituiti in genere da quattro lamine imbullettate, due delle quali per il corpo globulare e le restanti per l'alto collo cilindrico e il piede troncoconico. Peculiari di questa varietà sono le anse desinenti in triplice protome equina, in due pezzi, di cui la parte superiore è ottenuta a fusione piena e quella inferiore in lamina, secondo una tecnica definita "a cartoccio". I coperchi, quando conservati, risultano costituiti da una singola lamina decorata a sbalzo o cesello e, nel caso dell'esemplare da Pitino, anche a bulino, con presa centrale fissata da un perno.
Vasi bronzei a corpo globulare con anse decorate a protomi zoomorfe e dotate di coperchio sono attestati in buon numero in Etruria settentrionale, ascritti a fabbrica chiusina e vetuloniese[581]. Gli esemplari della variante B sono però tutti da ricondurre a Chiusi come evidenziato da G. Camporeale, soprattutto in ragione delle anse che si distinguono dagli esemplari di Vetulonia, ottenute invece interamente a fusione piena. Peraltro, sempre a Chiusi, sono note imitazioni fittili della forma vascolare bronzea e la peculiare tecnica a cartoccio dell'ansa è reiterata anche su altri vasi di bronzo di produzione locale[582]. Anfore della variante nota a Pitino risultano comunque piuttosto rare e, oltre che dai più numerosi esemplari chiusini, sono documentate da isolate unità

[577] Inedito e di un tipo differente rispetto al calderone di Pitino, è esposto presso il Museo Archeologico Nazionale di Ancona.
[578] MANCA – WEIDIG 2014, p. 76, fig. 82.
[579] CAMPOREALE 1994, p. 30, n. 6, tav. V, b.
[580] OLIVARI 2015, p. 33, n. 29; OLIVARI 2019, p. 28, n. 175.
[581] CAMPOREALE 1967, pp. 52-53.
[582] CAMPOREALE 1994, pp. 31-35.

anche ad Orvieto e Castelnuovo Berardenga[583]. Dal Piceno, accanto al nostro, si segnalano altri due esemplari della stessa classe ma di diversa foggia, rispettivamente con anse a protomi di grifo (variante A Camporeale[584]) fuori contesto e ora al Museo "L. Pigorini" di Roma e l'altro, con anse a verghetta quadrangolare, da Belmonte Piceno[585]. Si tratta di manufatti esclusivi, ascrivibili ad un circuito di scambio elitario e coinvolgente una ristrettissima cerchia di aristocratici, che si inserisce nella seconda metà del VII secolo a.C. all'interno del vivace flusso di traffici animato da Chiusi[586]. Le anfore della varietà B con provenienza da contesti noti risultano comprese entro corredi funerari di altissimo pregio riferibili ai decenni finali del VII secolo a.C. e costituiti, tra gli altri, da preziosi vasi da banchetto, strumenti per la cottura e il consumo delle carni, carri e scudi da parata in lamina di bronzo. Se è vero che per alcuni tipi di anfore non è da escludere un possibile uso come cinerari[587], per gli esemplari afferenti alla varietà in esame è da prospettare un più verosimile uso connesso al banchetto, anche considerando la costante associazione con manufatti afferenti alla stessa sfera d'influenza.

L'anfora globulare da Pitino segna stringenti paralleli con gli esemplari da Chiusi non solo per le già rilevate analogie formali, ma anche per la decorazione del coperchio: questo è ornato da un rosone[588] a otto petali con estremità congiunte da archetti e abbracciato da listelli concentrici, elemento che ritorna sull'esemplare dalla necropoli della Cannicella di Orvieto e su uno, da Chiusi, ora all'*Antikensammlung* di Berlino[589], circondato però da un fregio di archetti e palmette assente nel nostro esemplare. Il coperchio era originariamente dotato di una presa centrale ottenuta a fusione che, al momento dello scavo, risultava già distaccata ma integra. Oggi dispersa, era desinente in tre protomi equine del tutto simili a quelle poste a decorazione delle anse.

---

583 WEHGARTNER 1995

584 CAMPOREALE 1994, p. 30, n. 1.

585 MANGANI 2003, p. 299. L'esemplare da Belmonte Piceno, generalmente riferito alla tomba 94, proviene in realtà dalla tomba 20 Curi 1910 / T. 20 Inv. ed era associato a una patera ombelicata in bronzo. Per la segnalazione relativa alla corretta attribuzione ringrazio J. Weidig (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg).

586 CAMPOREALE 1974.

587 Si vedano ad esempio le anfore antropomorfe chiusine del gruppo 3 Olivari: OLIVARI 2015, pp. 31-32, 42.

588 Per il motivo ornamentale del rosone, cfr. *supra*, p. 169, note 551-553.

589 CAMPOREALE 1994, p. 30, nn. 2-3, che definisce il rosone «motivo a stella».

V.3.7 Coppette emisferiche

Totale: 2
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 14)

La classe è rappresentata da due esemplari *(catt. 14.16-17)*. Si tratta di piccoli recipienti destinati all'attività del banchetto, costituiti da una vasca emisferica ombelicata cui sono rivettate, in prossimità dell'orlo, due anse a omega ottenute a fusione e fissate da vistose bullette globulari. Questo tipo di coppa è attestato inoltre da un altro esemplare dalla tomba di Sant'Egidio di Tolentino, morfologicamente del tutto simile ai nostri e, proprio come nel nostro caso, associato a una cista di bronzo del tipo Ancona[590]. Simili recipienti sono noti anche altrove nel Piceno, significativamente sempre associati a ciste: è il caso, ad esempio, dell'esemplare monoansato restituito dalla tomba 3 Servici di Novilara[591], accompagnato da una cista di tipo Novilara, come pure del recipiente frammentario dalla tomba 11 del Circolo delle Fibule di Numana[592], associato a una cista di bronzo tipo non definibile. Simili recipienti biansati sono noti anche nella necropoli di Campovalano[593], tuttavia a vasca maggiormente depressa e anse differenti per forma e tipologia degli attacchi.
La classe, allo stato attuale delle conoscenze attestata da pochi esemplari diffusi in un circoscritto areale del versante medio-adriatico, è da intendersi come produzione locale. Uno degli esemplari di Pitino, in particolare, presenta una piccola svastica incisa sotto l'orlo costituita da più tratti giustapposti a spinapesce e che ricorda, per tecnica compositiva, i motivi geometrici incisi su alcuni dischi d'ornamento femminile dalla stessa necropoli[594], costituendo un motivo-firma dell'artigianato locale.

V.3.8 Patere baccellate

Totale: 1
Distribuzione: t. 7

[590] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 158, n. 33, fig. 9, a.
[591] BEINHAUER 1985, tavv. 49, 51, nn. 628, 631.
[592] BARDELLI 2020, p. 133.
[593] GRASSI 2003, p. 504, fig. 10.
[594] Cfr. § V.2.1.

La classe delle patere baccellate è rappresentata da un solo esemplare[595] *(cat. 7.1)*. Questa tipologia di recipiente in lamina di bronzo, derivante da prototipi orientali, è documentata in Italia esclusivamente in tombe di rango tra gli inizi dell'età Orientalizzante e la metà del VII secolo a.C. Con circa 300 attestazioni[596] nella penisola italica, perlopiù concentrate in Etruria, la patera baccellata risulta essere la forma di ascendenza orientale di maggior fortuna, il cui apprezzamento scaturì dal suo stretto legame con regalità, facendola assurgere a vero e proprio *status-symbol*. In Italia sono note anche rarissime redazioni argentee, quali un esemplare proveniente dalla Regolini Galassi di Cerveteri e l'altro da Cuma[597].

L'inedita patera di Pitino, che morfologicamente corrisponde agli esemplari raccolti nel gruppo 5 Howes Smith[598], è da ascrivere al tipo C1 Sciacca nel quale si annoverano anche i cinque esemplari a vasca leggermente schiacciata dal tumulo 3 della vicina necropoli di Santa Maria in Campo a Fabriano[599]. Ma altri rari recipienti di foggia analoga si registrano pure nelle fastose tombe Bernardini e Barberini di Praeneste, nella Regolini-Galassi di Cerveteri, nelle tombe 926 e 928 di Pontecagnano, nella tomba 4 della necropoli di Pizzo Piede II a Narce e, recentemente edito[600], nella tomba di Sassi Grossi di Roselle; sono segnalati inoltre un esemplare fuori contesto da Tarquinia, due di ignota provenienza e, forse, dal Circolo della Fibula di Marsiliana. Secondo F. Sciacca, l'intero nucleo è da attribuire ad una cerchia di artigiani attivi in area etrusco-meridionale limitatamente al secondo quarto del VII secolo a.C.[601] Di foggia

[595] Il numero di tre patere comunemente indicate con provenienza da Monte Penna (SCIACCA 2005, pp. 96-97, 301, 343-344, cui si rimanda più ampiamente per un'analisi dettagliata dell'intera classe) è sovrastimato. L'equivoco è verosimilmente scaturito dall'errata interpretazione fornita in ANNIBALDI 1970, p. 240, di un bacile a orlo perlato dalla tomba 3 (inv. 20537) definito «patera baccellata in bronzo» e dall'indicazione in CAMPOREALE 1967, p. 46, n. 12 di una patera baccellata (inv. 20740) dalla tomba 5, da ascrivere invece alla tomba 7. In LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 144, è dubitativamente attribuita una patera baccellata alla tomba 10, esemplare che tuttavia non figura né tra i materiali né nella documentazione di scavo.

[596] La più recente carta di distribuzione della classe è in SCIACCA 2015, p. 92, fig. 1, dalla quale sono a questo punto da espungere due dei tre esemplari dal Piceno attributi a Pitino.

[597] CAMPOREALE 1967, p. 47; D'AGOSTINO 1977, p. 27.

[598] HOWES SMITH 1984, pp. 83-84.

[599] SABBATINI 2003, p. 196, fig. 10, a; *Matelica* 2008, pp. 127-128, nn. 158-160.

[600] CYGIELMAN *et al.* 2020, p. 603, fig. 4.

[601] SCIACCA 2005, pp. 435, nota 923. La patera da Pitino, di cui si dà indicazione, resta esclusa da una precisa catalogazione tipologica in quanto inedita e non direttamente nota all'autore.

differente è invece l'altro esemplare dal Piceno, documentato nella tomba 1 di Passo Gabella di Matelica e ascrivibile ad una bottega capenate[602].

Se nel Medio e Vicino Oriente tali recipienti erano destinati alle libagioni rituali di sovrani e altissimi dignitari, come testimoniato dai celebri rilievi di Nimrud[603], risalenti al I millennio a.C., le funzioni connesse alle patere baccellate italiche non sono invece del tutto univoche. Ad alcune patere di dimensioni più contenute e perciò più vicine ai prototipi è da ascrivere, secondo M. Botto, una specifica funzione di vaso potorio che ripropone l'uso originario delle patere orientali, ossia quello di recipienti destinati alla consumazione cerimoniale del vino alla maniera "siriana", spezzando cioè la bevanda con spezie lasciate in infusione[604]. Diversa funzione avrebbero invece molti altri esemplari italici, generalmente di dimensioni più ampie e che perciò meglio si presterebbero a contenere offerte solide piuttosto che liquidi. L'ipotesi è suffragata dal rinvenimento di alcune patere contenenti resti edibili (segale, nocciole, melagrane, uva, mele) o a loro volta contenute all'interno di calderoni, a rimarcarne una possibile destinazione d'uso connessa anche al consumo delle carni. Sembra suggerire tale eventualità anche il dettaglio dei forellini talora rintracciabili presso l'orlo di alcuni recipienti, utili al fissaggio di una piccola ansa raramente conservata e del tutto assenti nei prototipi orientali[605].

Che venissero utilizzate presso gli *aristoi* etrusco-italici come preziosi piatti o vasi potori, le patere baccellate rimasero anche aldilà dell'Oriente a esclusivo appannaggio di personaggi di altissima dignità sociale, simboli per eccellenza del potere raggiunto in vita. La presenza esclusiva del tipo C1 Sciacca entro contesti a destinazione principesca, unitamente all'esiguo numero di unità documentate entro un largo areale di distribuzione e in un ristretto *range* cronologico, indurrebbe a considerare l'ipotesi che possa trattarsi di veri e propri doni cerimoniali tra capi, piuttosto che di prodotti ascrivibili ad artigiani itineranti al servizio dei ceti dominanti. In questo senso la patera di Monte Penna, verosimilmente anche tramandata per più generazioni come cimelio familiare, assurgerebbe a contrassegno di prestigio tra due compagini

[602] *Matelica* 2009, p. 190, n. 230.
[603] SCIACCA 2005, pp. 423-428; SCIACCA 2015, pp. 93-94.
[604] BOTTO 2008, p. 146
[605] SCIACCA 2005, pp. 436-437.

che hanno sugellato il reciproco riconoscimento sociale con veri e propri «doni da re»[606]. Di estremo interesse è l'assegnazione di un tale cimelio, a Pitino, a un corredo femminile, a contrassegno dell'autorevole lignaggio di cui la defunta si fa garante.

V.3.9 Beckentassen

Totale: 1
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 17)

La classe delle *Beckentassen*[607], tazze emisferiche in lamina di bronzo ad ansa sopraelevata, è rappresentata da un solo esemplare *(cat. 17.5)*. Il tipo di recipiente, definito della Ca' Morta da R. Peroni[608], è stato riesaminato da M. Egg e D. Kramer[609] e, più recentemente, da G. Bardelli[610]. Per le caratteristiche decorative e strutturali, piuttosto standardizzate, questo tipo di recipiente è stato avvicinato ai calderoni hallstattiani con doppia ansa e attacchi a croce. Le due distinte classi di materiali sarebbero, pertanto, da attribuire alle stesse botteghe dislocate nel distretto del *Caput Adriae*. L'ampio areale di distribuzione di questa peculiare tipologia di recipiente si deve alla cultura di Hallstatt occidentale, testimoniando la forte osmosi culturale tra le cerchie artigianali dell'Europa centrale. Largamente diffuse nell'area circumalpina di Austria e Slovenia, le *Beckentassen* sono attestate anche nella Germania meridionale, in Svizzera, Ungheria, Boemia, Croazia e Bosnia[611]. In Italia il maggior numero di ritrovamenti si condensa nel Settentrione e in particolare in area golasecchiana e atestina, ma la tazza-attingitoio è attestata anche in Etruria[612], a Verucchio[613] e in contesti medio-adriatici. Nel Piceno, oltre all'esemplare di Pitino, sono noti i numerosi ritrovamenti da Novilara[614], quelli

606 SCIACCA 2005, p. 434.
607 VON MERHART 1952, pp. 15-16.
608 PERONI *et al.* 1975, p. 247, fig. 69, 6.
609 EGG – KRAMER 2016, pp. 142-150.
610 BARDELLI 2020, p. 133, fig. 6.
611 La più recente carta di distribuzione della classe, cui vanno aggiunti per il Piceno gli esemplari di Pitino, Fermo e Numana, è in SCHÄFER 2019, pp. 199-201, fig. 5.
612 CAMPOREALE 1981, tav. 84, b.
613 VON ELES *et al.* 2015, p. x.
614 Dalle tombe 3, 26bis, 27, 46, 83, 85, 107 Servici: BEINHAUER 1985, tavv. 50, 74, 136, 140, 152, nn. 628, 868, 869, 1503, 1548, 1712.

isolati di Matelica[615] e Fermo[616] e almeno altri due, ancora inediti, da Numana[617]. La *Beckentasse* di Pitino, di cui restano solo pochi frammenti relativi alla vasca, è riconoscibile come tale per la peculiare decorazione incisa in prossimità dell'orlo che richiama in maniera puntuale l'esemplare fermano, riferito alla fase Fermo III (700-625 a.C.)[618].

Questo tipo di contenitore è generalmente connesso al consumo dei liquidi. La sua non insolita associazione con la situla, unitamente all'ansa sopraelevata della tazza, ha indotto a ipotizzare un possibile utilizzo congiunto dei due recipienti laddove la *Beckentasse* avrebbe specifica funzione di attingitoio, utilizzata per prelevare e redistribuire le bevande[619]. In generale, questa peculiare tipologia di recipiente assurge a vero e proprio simbolo di *status* e la sua presenza a Pitino, verosimilmente quale dono cerimoniale, ne dilata e consolida il ruolo di centro pienamente inserito nel circuito esclusivo dello scambio di *keimelia* che legava le aristocrazie circumalpine a quelle centro-italiche.

V.3.10 Kylikes

Totale: 1
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 14)

La classe è documentata da un solo esemplare in argento *(cat. 14.26)*, ascritto da P. G. Guzzo a un gruppo di rari recipienti in metallo, isolati sulla base di affinità morfologiche e genericamente ascritti a fabbrica greco-orientale[620]. Oltre alla *kylix* da Pitino, il nucleo annovera altri due esemplari d'argento e poco più di una decina in bronzo restituiti, quando di provenienza non ignota, da contesti databili tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C.[621]

---

[615] Sporadica da località Crocifisso: SABBATINI 2009, p. 114, tav. IV, 3, che in nota 24 segnala anche un esemplare da collezione, inedito, da Numana.
[616] Tomba 51/B: MIRANDA 2018, p. 37, tav. 93, 60.
[617] Oltre a quello menzionato da T. Sabbatini, per cui cfr. nota 615, un altro esemplare proviene dalla tomba 2 del Circolo delle Fibule, cortesemente segnalatomi da G. Bardelli (RGZM Mainz) che ha in studio l'intero complesso funerario.
[618] MIRANDA 2018, p. 176.
[619] BORGNA 2016, pp. 179, 181.
[620] GUZZO 1973; GUZZO 1984; GUZZO 2001.
[621] Per una lista delle attestazioni cfr. WEIDIG 2014, pp. 456-457. Tale tipologia di *kylix* è documentata da San Severino Marche fino a Suessula, con la maggiore densità di attestazioni concentrata a Campovalano. Al di fuori dall'Italia sono noti gli esemplari di Perachora e Amatunte.

I recipienti, accostabili per forma alle cosiddette coppe ioniche fittili di tipo A1 e A2 Vallet-Villard[622], meglio definibili come *Knickrandschalen*[623], sono da considerarsi loro prototipi. Tra le coppe del gruppo, strutturalmente affini al netto di differenze che coinvolgono il profilo più o meno schiacciato della vasca o del piede, l'esemplare da Pitino costituisce tuttavia un *unicum* per la peculiare decorazione della vasca che risulta sbalzata, nel tondo interno, da una rosetta costituita da un piccolo bottone attorno al quale si dispongono 24 petali radiali. L'uso di decorare recipienti metallici con rosette[624], mai documentato per la classe in esame nello specifico, è testimoniato invece da una serie di patere baccellate iraniane e da alcuni esemplari dall'Urartu, da Olimpia e Samo incise nel tondo interno nonché da importazioni orientali in Italia[625], come pure da diverse coppe fenicio-cipriote o loro imitazioni italiche al centro delle quali appaiono incise grosse rosette o rosoni a costruzione geometrica[626]. Molto più pregnanti sono però i confronti che è possibile istituire con alcune patere in particolare che, come la nostra, sono decorate a sbalzo. Una, di provenienza orientale ma da contesto ignoto[627], oggi a Utrecht, ricorda la nostra *kylix* non solo per la piccola rosetta centrale ma anche per la doppia solcatura sbalzata – singola, nel caso del nostro esemplare – posta a contorno della decorazione centrale. Patere decorate nel tondo interno da rosette sbalzate, in argento come la nostra *kylix*, sono documentate invece a Cipro[628] e a Rodi[629]. L'uso di decorare vasi a destinazione potoria sbalzando il tondo interno è testimoniato anche dal noto *kantharos* in argento da Kamiros[630], ora al Louvre, ornato sul fondo da una decorazione in oro applicata.

---

[622] VALLET – VILLARD 1955, pp. 14-34.
[623] Secondo la nuova classificazione di SCHLOTZHAUER 2000. Cfr. anche KERSCHNER – SCHLOTZHAUER 2005, p. 2, nota 4.
[624] Una *kotyle* d'argento con decorazione incisa e rosetta applicata nel tondo interno, testimoniata oggi da pochissimi frammenti, è documentata anche nella tomba 16 A Curi 1910 / T. 88 Inv. di Belmonte Piceno: DALL'OSSO 1915, p. 207. Per le informazioni aggiornate riguardo tale oggetto e il suo contesto di provenienza ringrazio J. Weidig (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg).
[625] SCIACCA 2015, pp. 106-107, figg. 15, n. 5, 16.
[626] Cfr. *supra*, pp. 168-169.
[627] Considerata di produzione assira (SCIACCA 2005, p. 70, fig. 90) o iraniana (SMITH 1981, pp. 18-25, tav. 5, c-e).
[628] MARKOE 1985, pp. 31, 361; MARKOE 1985, pp. 172, 249, n. Cy4.
[629] MARKOE 1985, pp. 214, 339, n. R1.
[630] GRAS 1984, p. 328; NASO 2006, p. 247; *Paris* 2014, pp. 274-275, n. 125.

Se dunque la forma del nostro prezioso recipiente, accostabile al tipo 9,1.C Schlotzhauer[631], richiama le coppe ioniche in ceramica, classe attribuita ad una non meglio precisata produzione greco-orientale, il materiale pregiato e il tipo di decorazione inducono ad ascriverlo più precisamente a manifattura cipriota o forse più verosimilmente rodia, centri per i quali è documentata l'attività di metallurghi esperti nella lavorazione di metalli preziosi. Non occorre volgere lo sguardo troppo lontano per ricordare che allo stesso orizzonte rimandano del resto anche altri straordinari recipienti, attestati in Italia nei più tardi contesti di Filottrano[632], Numana[633] e Metaponto[634]: *phialai mesomphaloi* in metallo prezioso che, sebbene diverse dalla nostra *kylix*, arricchiscono il quadro delle importazioni di vasi potori di altissimo pregio.

V.3.11 Oinochoai

Totale: 2
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 14), 16-17 (fossa 17)

La classe delle *oinochoai* annovera due esemplari *(catt. 14.18, 17.6)* che, per morfologia, è possibile ascrivere al nucleo delle *oinochoai* «ad alto ventre rastremato» isolato da B. d'Agostino[635]. Si tratta di un gruppo di recipienti diffusi perlopiù in area etrusco-laziale ma documentati anche nel distretto medio-adriatico[636], considerati dall'autore rielaborazioni locali di un tipo di *Schnabelkanne* diffusa a Cipro già nella fase LC III (1350-1200 a.C.). Più di recente la classe è stata riconsiderata da J. Jiménez Ávila e M. Taloni, secondo i quali deriverebbe invece dalle brocche piriformi fenicie[637].
Questi contenitori in lamina di bronzo, con collo troncoconico ben distinto dal corpo rastremato, sono dotati di un'ansa ottenuta a fusione e fissata per mezzo di rivetti. L'ansa, generalmente suddivisa in sottili listelli verticali, può essere inornata oppure incisa a spinapesce o a tratteggio, culminando superiormente in un attacco trapezoidale e, alla base, in una placchetta variamente decorata.

631 SCHLOTZHAUER 2000, tav. 32, 181.
632 ROCCO 1995
633 LANDOLFI 2000A, pp. 140-141, tav. 6.
634 BOTTINI 2010
635 D'AGOSTINO 1977, pp. 20-23.
636 A Fabriano (*Matelica* 2008, pp. 128-129, n. 162), Matelica (*Matelica* 2008, pp. 183-184, n. 222) e Campovalano (GRASSI 2003, p. 501, nota 27).
637 JIMÉNEZ ÁVILA 2002, p. 100; TALONI 2015, pp. 136-139.

Dei due esemplari da Monte Penna[638], solamente uno è stato ricomposto integralmente mentre dell'esemplare dalla fossa 14 resta unicamente l'ansa. Questa, a costolature verticali inornate, segna un parallelo con alcuni analoghi recipienti da Satricum[639], accomunati al nostro per la placchetta terminale incisa da una palmetta sormontata da due elementi a uncino. Diversa invece l'ansa dell'*oinochoe* della fossa 17, anch'essa distinta da listelli verticali ma decorati a spinapesce e a tratteggio e terminante in un attacco di base circolare decorato a leggero sbalzo.

V.3.12 Simpula

Totale: 1
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 14)

La classe è rappresentata da un solo esemplare bronzeo *(cat. 14.19)*, costituito da una coppetta emisferica cui è applicato un lungo e sottile manico a nastro, ottenuto a fusione, fissato sotto l'orlo per mezzo di due bullette a capocchia globulare. Simili oggetti sono documentati nelle necropoli abruzzesi di Campovalano[640] e Bazzano[641] tra la fine del VII e i primi decenni del VI secolo a.C. Tali esemplari, benché divergano dal nostro per il differente tipo di attacco del manico, posto peraltro in diagonale rispetto alla coppa, sono tuttavia accomunati dalla simile tecnica costruttiva e risultano, ad oggi, gli unici esemplari di *simpula* noti in area medio-adriatica. Per le sue caratteristiche morfologiche, il *simpulum* di Pitino costituisce una testimonianza isolata e va verosimilmente ascritto a fabbrica picena, la stessa che dovette produrre le piccole coppe emisferiche[642] restituite dallo stesso contesto *(catt. 14.16-17)*, simili per forma e dimensioni.
La funzione di tale utensile si lega al banchetto aristocratico, nell'ambito del quale il *simpulum* era deputato ad attingere liquidi da recipienti profondi. La collocazione stessa del manufatto, rinvenuto in prossimità di situle, ciste e di un'anfora bronzea, ben si accorda a tale uso.

---

[638] TALONI 2009-2010, pp. 74-76, 458-459: edito quello dalla fossa 17, l'altro è solo segnalato come proveniente dalla fossa 16, su indicazione errata desunta da *Matelica* 2008, n. 162.
[639] D'AGOSTINO 1977, p. 21, che individua nelle *oinochoai* piriformi spagnole il prototipo di questa particolare tipologia di palmetta.
[640] GRASSI 2003, p. 504, fig. 10, a-b.
[641] WEIDIG 2014, pp. 444-445, tav. 346, 17.
[642] Cfr. § V.3.7.

V.3.13 Grattugie

Totale: 1
Distribuzione: t. 21

La classe è rappresentata da un esemplare bronzeo *(cat. 21.5)* e da pochi frammenti riferibili a un secondo esemplare, tuttavia privo di sicure indicazioni di provenienza. Si tratta di piccoli oggetti facenti parte dello strumentario connesso alla pratica del banchetto aristocratico, diffusi esclusivamente in tombe di particolare prestigio, soprattutto in età orientalizzante e fino al IV secolo a.C. In Italia, grattugie metalliche – di bronzo e ben più raramente d'argento – sono documentate dalla Campania fino all'Etruria padana, figurando inoltre in contesti indigeni dell'Enotria e di area medio-adriatica[643].

La presenza di una grattugia nel corredo è strettamente legata al vino. Sarebbe infatti funzionale alla preparazione del *kykeon*, la bevanda per gli eroi che si apprestano alla guerra celebrata nel libro XI dell'Iliade, preparata con vino, farina d'orzo e formaggio caprino grattugiato[644]. E forse non casualmente le prime grattugie note, risalenti al IX secolo a.C., provengono dalla necropoli di Toumba, a Lefkandi (Eubea), associate ad armi e vasi potori[645]. Studi più recenti hanno invece sottolineato la possibilità che tali oggetti servissero a macinare spezie utili alla preparazione di incensi per cerimonie cultuali[646]. A prescindere dalla precisa funzione che la grattugia dovette avere, l'adozione di un simile strumento, carico di implicazioni fortemente simboliche, denuncia la familiarità da parte delle genti di Pitino con il mito greco e soprattutto la volontà manifesta di assimilarsi ad un'usanza di antica ascendenza riconosciuta di prerogativa aristocratica.

Le grattugie di Pitino presentano piccoli fori quadrangolari ordinatamente disposti e, nel caso di quella meglio conservata, forma rettangolare a margini ripiegati che richiama da vicino altri esemplari dal Piceno[647]. Se nel caso

643 Cfr. CRISTOFANI 1980, p. 24, nota 48; KISTLER 1998; RIDGWAY 1998, p. 414, nota 7. Più di recente KRAPF 2009; WEIDIG 2014, pp. 446-448.
644 *Iliade* XI, vv. 636-642.
645 RIDGWAY 1998, p. 415; RIDGWAY 2009, p. 789.
646 KRAPF 2009, pp. 518-519.
647 Dalle tombe 1 Passo Gabella e 182 Crocifisso di Matelica (*Matelica* 2008, nn. 225, 301) e dalla tomba 2 Benadduci di Tolentino (LOLLINI 1976A, fig. 19, 4)

dell'esemplare frammentario non è certa la pertinenza alla tomba 5, maschile, è invece sicura l'appartenenza dell'altro alla tomba 21, sepoltura femminile connotata da una gran varietà di vasi di bronzo deposti tra loro in stretta prossimità (situla, cista, bacili a orlo perlato) e da strumenti in ferro per la cottura e il consumo delle carni (*kreagra*, coltello, alari, spiedi). È inoltre interessante rilevare come, nella tomba 21, la grattugia sia stata rinvenuta al di sotto della situla rovesciata, per cui forse in origine posta al suo interno, a rimarcare la verosimile connessione funzionale dei due oggetti. Una simile *summa* di manufatti deposti entro una sepoltura femminile sembra alludere chiaramente al ruolo riconosciuto alla donna quale amministratrice del banchetto, parte attiva della ritualità aristocratica e deputata verosimilmente alla preparazione di cibi e bevande, come peraltro già rilevato per altri eminenti contesti piceni a destinazione femminile[648].

V.3.14 Coltelli

La classe è rappresentata da 14 esemplari. Si tratta di strumenti che, per il costante posizionamento in contiguità con alari e spiedi, sono da ascrivere alla sfera del banchetto. Sulla base delle dimensioni è tuttavia possibile operare una distinzione tra oggetti eminentemente volti al taglio delle carni, più piccoli e maneggevoli, e grandi coltellacci a uso sacrificale. Tutti gli esemplari documentati a Pitino ricorrono esclusivamente in tombe femminili.

● TIPO 1

Il gruppo annovera coltelli contraddistinti da una certa variabilità dimensionale (44 – 27,2 cm), ma accomunati dalla simile struttura della lama e dalla poca maneggevolezza, caratteristica che rende possibile ascrivergli un uso verosimilmente sacrificale. Di essi è conservata esclusivamente la lama, talora anche lacunosa (t. 21), che doveva essere immanicata in una presa in materiale deperibile, forse legno, osso o avorio, fissata da rivetti. I coltelli di tipo 1, per le specifiche caratteristiche della lama, sono distinguibili in due varietà.

Varietà A

[648] COEN 2008A, p. 165.

Totale: 3
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 14), 21, 34

Documentata da tre esemplari, di cui uno lacunoso, accomunati dalla lama a dorso dritto e taglio arcuato verso la punta *(catt. 14.21, 21.9, 34.10)*. Quello di maggiori dimensioni dalla fossa 14 presenta la particolarità del dorso decorato in agemina di bronzo. Simili coltelli sono documentati nel Piceno a Matelica[649] e Novilara[650].

Varietà B

Totale: 1
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 17)

Documentata da un solo esemplare, distinto dai precedenti per la lama a dorso sinuoso con taglio arcuato verso la punta *(cat. 17.8)*. Per tale dettaglio è avvicinabile ad alcuni coltelli documentati a Novilara[651].

● TIPO 2

Il gruppo annovera coltelli più piccoli e pratici rispetto agli esemplari di tipo 1, caratterizzati da una lama stretta e da un lungo codolo. Per questa tipologia è prospettabile un uso connesso al taglio e alla ripartizione delle carni nell'ambito del banchetto. I coltelli di tipo 2, per le specifiche caratteristiche morfologiche, sono distinguibili in due varietà.

Varietà A

Totale: 3
Distribuzione: 7, 18, 1/1969

Documentata da tre esemplari caratterizzati da una lama stretta a dorso e taglio dritti e da un lungo e sottile codolo a sezione quadrangolare desinente a globetto *(catt. 7.5, 18.2, 1/1969.5)*. Nonostante le lacune che interessano tutti gli esemplari, essi sono rapportabili ad un singolo gruppo tipologico che non trova preciso riscontro nella classificazione di V. Bianco Peroni. Del resto, è nota la grande variabilità interna al gruppo dei coltelli a codolo, in quanto

[649] *Matelica* 2008, pp. 228, nn. 302-303.
[650] BEINHAUER 1985, tavv. 5, 83, 150, nn. 60, 66, 955, 1695.
[651] BEINHAUER 1985, tavv. 15, 50, 72, 144, nn. 220, 624, 851, 1616.

forma piuttosto semplice da riprodurre che non richiede particolari capacità tecniche[652]. Il tipo, che allo stato attuale della ricerca non sembra essere documentato in altri centri piceni oltre Pitino, potrebbe costituire una produzione tipicamente locale.

Varietà B

Totale: 1
Distribuzione: t. 28

Documentata da un singolo esemplare che presenta una lama con dorso e taglio caratterizzati da maggiore convessità e codolo a sezione rettangolare più sottile, mutilo dell'estremità *(cat. 28.5)*. Il coltello è avvicinabile, per la morfologia della lama, ad un esemplare in ferro documentato a Marsiliana d'Albegna[653].

● TIPO 3

Totale: 2
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 14), 27

Il gruppo annovera due esemplari a lama stretta con dorso e taglio leggermente convessi. Il coltello dalla tomba 14-15 è dotato di un manico in avorio desinente a globetto *(cat. 14.22, 27.4)*. L'uso di decorare la presa di strumenti in ferro è osservabile su alcuni pugnali da Matelica[654]. Al momento non sono noti confronti per la specifica tipologia.

● TIPO 4

Totale: 2
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 14)

Il gruppo annovera coltelli caratterizzati da una lama semilunata a dorso e taglio ricurvo con scalino netto all'attacco del codolo, che segue il prolungamento della linea dorsale *(catt. 14.23-24)*. Nonostante le lacune che interessano in special modo il codolo, per la peculiare conformazione della

[652] BIANCO PERONI 1976, p. 75.
[653] Dalla tomba 32 dalla Banditella di Marsiliana d'Albegna: BIANCO PERONI 1976, p. 76, tav. 43, 386.
[654] *Matelica* 2008, pp. 208-209, 211, nn. 246, 251.

lama sono avvicinabili ai coltelli tipo Leprignano[655] documentati a Capena nel VII secolo a.C. Esemplari simili sono noti inoltre a Campovalano[656].

● TIPO NON DETERMINABILE

Totale: 2
Distribuzione: t. 27

Si annoverano nel gruppo almeno tre coltelli che, in ragione delle lacune o per l'alto grado di frammentazione, non risultano ascrivibili ad una precisa tipologia *(catt. x, y, z)*.

V.3.15 Kreagra

Totale: 2
Distribuzione: tt. 1, 21

La classe è rappresentata da due esemplari *(catt. 1.8, 21.10)* in ferro, costituiti da una verga centrale con immanicatura a cannone circolare, dotata di estremità uncinate in numero variabile. Questa tipologia di strumento inizia a diffondersi nel Piceno a partire dalla fase III, contestualmente alla sempre più generalizzata produzione d'armi e utensili in ferro[657].

Documentate in ricche tombe dell'orientalizzante ma assai meno frequentemente rispetto ad alari e spiedi, le cosiddette *kreagrai* (o graffioni) – in ferro o bronzo – sono note nel Piceno, oltre che a Pitino, anche a Fabriano, Fermo, Novilara, Matelica e Numana[658]. Va però operata una distinzione, quantomeno morfologica se non funzionale, tra i simili esemplari in ferro documentati a Pitino e Novilara e i restanti editi dal Piceno. Questi ultimi, pur conservando la struttura di base costituita da un'asta centrale da cui dipartono

---

655 BIANCO PERONI 1976, pp. 23-24, tav. 7, 64.
656 Nelle tombe 84 e 95 dove, nel primo dei due contesti, il coltello è associato ad una *kylix* "ionica" e ad una *oinochoe* di bronzo, esattamente come nella fossa 14 di Pitino: *Roma* 2001, p. 257, n. 474; CHIARAMONTE TRERÈ – D'ERCOLE 2003, p. 60, n. 12, tav. 68, 3.
657 LOLLINI 1976A, p. 136; LOLLINI 1976B, p. 130, tav. VII, 3.
658 Dal tumulo 3 di S. Maria in Campo e dalla tomba 39 della Ferrovia di Fabriano, di fatto inedite: SABBATINI 2003, pp. 194, 205; SABBATINI 2008A, p. 124. Dalla tomba 25/B c.da Mossa di Fermo: MIRANDA 2018, pp. 96-97, tav. 59, 73. Dalle tombe 40, 43, 45, 47 e 63 Servici di Novilara: BEINHAUER 1985, tavv. 84, 88, 94, 101, 125, nn. 961, 989, 1053, 1110, 1380. Dalla tomba di 1 Passo Gabella di Matelica e fuori contesto da Numana: *Matelica* 2008, n. 224. Una *kreagra* è attestata anche nella tomba di guerriero recentemente scoperta presso l'area archeologica "I Pini" di Sirolo, risalente alla metà del VI sec. a.C. e ancora inedita: *https://sabapmarche.beniculturali.it/nuove-scoperte-archeologiche-da-sirolo/* (accesso 13/02/2021).

più rebbi arcuati, sono ascrivibili a una diversa tipologia di discussa interpretazione e fatta oggetto di recenti studi di sintesi[659]. I due esemplari da Pitino, che in Etruria trovano un parallelo nella tomba dei Flabelli di Populonia[660], sembrano comunque attribuibili allo strumentario da fuoco e potrebbero rivestire più precisamente la funzione di forchettoni da carne.

V.3.16 Alari

La classe è rappresentata da 22 attestazioni, documentate sia in contesti maschili che femminili. Forgiati in ferro e deposti sempre in coppie, sono costituiti da una verga orizzontale innestata su due sostegni, secondo un noto modello costituente l'evoluzione dei sostegni fittili da fuoco[661]. Le differenti terminazioni dell'asta orizzontale, o la loro assenza, rendono possibile una suddivisione interna alla classe tipologica, accomunata dalla medesima struttura di base.

Questi utensili, strettamente connessi alla pratica del banchetto, sono funzionali all'arrostitura delle carni ricorrendo generalmente in associazione a spiedi e coltelli, anche in contesti diversi dal nostro, a comporre un vero e proprio *set*. Gli alari sono noti in Egeo dalla metà dell'VIII secolo a.C. e già nel secondo quarto in Italia[662]. Se tuttavia, in questa prima fase, la loro presenza nella penisola è circoscritta perlopiù alle zone costiere dell'Etruria e del Lazio, nonché a Bologna e alla Campania, nel secolo successivo si assiste ad un rapido incremento della diffusione che si estende dalla Basilicata fino al Piceno[663]. Generalmente deposti in tombe di rango a prevalenza maschile, di questi strumenti è stato sottolineato il possibile valore anche sacrale, accanto a quello più meramente pratico[664]. E se non sono note dediche di alari in santuari greci, sono documentate invece offerte di spiedi, utensili che, come si è detto, risultano funzionalmente pertinenti ai primi. Per la ricorrente associazione

[659] SANNIBALE 2008, pp. 150-157 e MASCELLI 2013, con carta di distribuzione cui vanno aggiunti perlomeno gli esemplari dal Piceno e da Verucchio: BENTINI *et al.* 2020, p. 397, fig. 15 (tomba 71/2008 Lippi).
[660] *Firenze* 2010, pp. 101-102, n. 1.76.
[661] KOHLER – NASO 1991, p. 42.
[662] D'AGOSTINO 1977, pp. 18-20, 54-56.
[663] KOHLER – NASO 1991, pp. 43-44, figg. 2-3, con lista delle attestazioni di alari e spiedi. Più di recente WEIDIG 2014, pp. 448-454, con rassegna aggiornata delle attestazioni soprattutto in relazione alle necropoli medio-adriatiche.
[664] D'AGOSTINO 1977, p. 19.

con le armi, rilevabile soprattutto per le più antiche evidenze di VIII secolo a.C., di essi è stata sottolineata inoltre la funzione di *status symbol* a forte connotazione guerresca. Secondo A. Naso e C. Kohler, il possesso di alari individuerebbe così nel proprietario un personaggio preminente in seno alla comunità, forse assimilabile a una sorta di capo militare, almeno segnatamente al VII secolo a.C.[665]. Il variegato novero delle ipotesi, pur altamente suggestivo, risulta solo parzialmente applicabile alla realtà di Pitino laddove, come s'è visto, gli utensili da fuoco sono diffusi in maniera pressoché capillare nella necropoli conferendo, di contro, un ruolo evidentemente di primo piano anche alle donne, se non nell'amministrazione, quantomeno nella partecipazione attiva al banchetto[666]. Questi strumenti quindi, conservando un'aura di esclusività verosimilmente anche derivante da una loro originaria connessione alla sfera del potere, coniugano a Monte Penna uso pratico e funzione simbolica. Quest'ultima si lega non tanto all'ideale dell'eroe guerriero in senso stretto, quanto più ampiamente al banchetto come massima espressione del *lifestyle* aristocratico.

Varietà A – Terminazioni a globetto

Totale: 22
Distribuzione: tt. 1, 3, 7, 10, 18, 20, 25, 27, 28, 29, 34, 36

Il gruppo annovera alari con verga orizzontale ad estremità ripiegate verso l'alto, desinenti in due globetti, e sostegni a U rovesciata.

Varietà B – Terminazioni a protome ornitomorfa

Totale: 6
Distribuzione: tt. 9, 14-15 (fossa 15), 21

Il gruppo annovera alari con verga orizzontale ad estremità ripiegate verso l'alto, ritorte a formare una protome ornitomorfa piuttosto stilizzata, e sostegni a U rovesciata.

Varietà C – Terminazioni a tridente

[665] KOHLER – NASO 1991, pp. 45-46.
[666] Per la presenza di alari e spiedi in tombe femminili, cfr. AMANN 2000, pp. 44-49.

Totale: 2
Distribuzione: t. 26

Il gruppo annovera alari con verga orizzontale ad estremità ripiegata verso l'alto, conformata ad aletta. Particolare il dettaglio dei sostegni a U rovesciata ai quali corrispondono, posti al di sopra dell'asta, due ulteriori sostegni ad essi speculari che, insieme alla terminazione dell'asta orizzontale, formano una sorta di tridente. Questa forma, benché isolata a Pitino, è indicata come tipica della fase Piceno III di D. G. Lollini[667].

Varietà D – Senza terminazioni

Totale: 2
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 17)

Il gruppo annovera alari con verga orizzontale ad estremità tronche e sostegni a V rovesciata.

Varietà non determinabile

Totale: 10
Distribuzione: tt. 5, 19, 24, 31, 1/1969

Il gruppo annovera alari che, ridotti in minuti frammenti o lacunosi delle terminazioni, non risultano assegnabili ad una precisa varietà.

V.3.17 Spiedi

La classe annovera un numero di esemplari non ben quantificabile, in ragione della loro estrema tendenza alla frammentazione e al cattivo stato di conservazione, che non sempre consente ricostruzioni attendibili. Spiedi sono comunque attestati in ben 23 sepolture, di norma deposti in più unità per contesto e deposti in contiguità, forse in origine legati in veri e propri fasci. Si tratta di strumenti costituiti da sottili verghe di ferro terminanti in estremità appuntite su un lato e, sull'altro, con prese variamente conformate tali da consentire una suddivisione interna alla classe tipologica, accomunata dalla struttura di base dell'asta.

[667] LOLLINI 1976B, tav. VII.

Interessati da un'ampia distribuzione nel bacino Mediterraneo, gli spiedi sono documentati in Italia fin dall'VIII secolo a.C.[668] Strettamente correlati agli alari e generalmente ad essi associati, condividono con questi ultimi l'afferenza alla medesima sfera funzionale in connessione al banchetto e, nello specifico, sono deputati all'arrostimento delle carni. Se tuttavia per gli alari è stato prospettato un uso non solo eminentemente pratico, tali considerazioni sono estendibili tanto più agli spiedi, essendo noti rinvenimenti di alcuni esemplari anche in santuari greci[669]. Del resto, la loro stretta connessione al sacrificio cruento è celebrata già dai poemi omerici[670] e lo stesso B. d'Agostino ne ha sottolineato la funzione di *markers* di prestigio sociale. Nel Piceno, tali utensili trovano larga attestazione, documentati non solo a Pitino ma anche nelle tombe di rango di Matelica[671], Tolentino[672] e Fabriano[673]. Dal Piceno provengono anche i più bei fasci di spiedi dell'Italia preromana, in bronzo, rinvenuti nella necropoli di Pianello di Monteroberto e conservati in Vaticano[674].

Varietà A – Terminazione a ricciolo

Totale: non determinabile
Distribuzione: tt. 1, 3, 7, 9, 10, 21, 25, 26, 27 (4 exx.), 28, 30, 31, 36, 1/1969

Il gruppo annovera spiedi in verga a sezione quadrangolare con terminazione a ricciolo, corrispondenti al tipo VII A della classificazione Kohler[675]. Si tratta della forma maggiormente diffusa in contesti etrusco-italici, soprattutto tra VIII e VII secolo a.C.

Varietà B – Terminazione a occhiello appiattito

Totale: non determinabile
Distribuzione: tt. 16-17 (fossa 17; 5 exx.), 24, 27, 30, 34

Il gruppo annovera spiedi in verga a sezione quadrangolare con terminazione appiattita dotata di foro passante. La varietà, meno comune della precedente,

668 KOHLER 2000, pp. 209-213, figg. 3-7.
669 D'AGOSTINO 1977, pp. 18-20, 54-56; KOHLER – NASO 1991, p. 46.
670 *Iliade* IX, vv. 206- 221; *Odissea* XIV, vv. 72-78.
671 *Matelica* 2008, n. 124, 155, 228
672 PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 148, fig. 7, c; MASSI SECONDARI 2003, p. 251, fig. 9, tav. I, d.
673 SABBATINI 2003, p. 193.
674 *Roma* 2001, p. 347, n. 120.
675 KOHLER 2000, pp. 201-202, fig. 2.

è avvicinabile al tipo VIII della classificazione Kohler[676] ed è documentata a Campovalano[677] e Vetulonia[678].

Varietà C – Terminazione a occhiello semplice

Totale: 3
Distribuzione: t. 28

Il gruppo annovera spiedi in verga a sezione quadrangolare con terminazione a occhiello, ottenuto ripiegando semplicemente l'estremità dell'asta. La varietà non trova corrispondenza nella tipologia di C. Kohler.

Varietà D – Terminazione a globetto

Totale: 3
Distribuzione: t. 1

Il gruppo annovera spiedi in verga a sezione quadrangolare con terminazione a globetto pieno e asta leggermente ritorta poco sotto l'impugnatura. La varietà non trova corrispondenza nella tipologia di C. Kohler.

Varietà non determinabile

Totale: non determinabile
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 14), 18, 19, 20, 29

Il gruppo annovera spiedi che, ridotti frammenti o lacunosi delle terminazioni, non risultano assegnabili ad una precisa varietà.

V.3.18 Altri strumenti da fuoco

Totale: 4
Distribuzione: tt. 7, 16-17 (fossa 17), 21, 36

Si annoverano sotto tale denominazione quattro oggetti in ferro di incerta funzione *(cat. 7.4, 17.11, 21.11, 36.3)*. Si tratta di strumenti morfologicamente piuttosto vicini agli spiedi, costituiti da una verga a sezione quadrangolare desinente da un lato a globetto profilato e dall'altro in un'aletta perpendicolare

676 KOHLER 2000, pp. 201-202, fig. 2.
677 *Roma* 2001, nn. 175, 427-428.
678 COLOMBI 2018, p. 189, tipo C11.1c, tav. 94, 4.5.

all'asta, non conservata nel caso dell'oggetto lacunoso dalla tomba 21. Nell'esemplare dalla fossa 17 l'aletta è ottenuta a parte, costituita da una fascetta di ferro ripiegata e fissata sull'asta principale; nel caso delle tombe 7 e 36 invece, essa è ricavata dall'asta stessa, di cui costituisce un prolungamento. Nella collocazione in fossa, se documentata, appaiono sempre deposti in stretta prossimità con alari (t. 16-17), spiedi (t. 21) o entrambi (t. 36), denunciando una possibile correlazione d'uso. L'aletta terminale, che certamente allude a una funzione diversificata dello strumento rispetto agli spiedi, risulta troppo minuta e renderebbe poco funzionale l'oggetto in qualità di paletta da fuoco. Meglio potrebbe invece funzionare forse come strumento atto a movimentare le braci, in qualità di attizzatoio.

V.4 VASELLAME E UTENSILI IN CERAMICA

V.4.1 Dolia

La classe è documentata da 51 esemplari. Si tratta di contenitori di grandi dimensioni deputati al contenimento di derrate alimentari solide o liquide, generalmente a corpo ovoide e più raramente globulare, spesso muniti di anse o bugne utili al sollevamento e al trasporto talora anche dotati di piccole decorazioni ornamentali. La morfologia tradisce una forte variabilità interna, soprattutto in relazione agli orli variamente conformati e alle eventuali prese. Quel che li accomuna è l'ampio spessore delle pareti e il tipo d'impasto, in genere rosso e più raramente bruno, che risulta piuttosto scabro e ricco di inclusi al fine di aumentarne le caratteristiche di resistenza. A Monte Penna i *dolia*, molto diffusi e quasi sempre attestati in due unità di diversa grandezza per tomba[679], sono collocati a ridosso di uno dei lati brevi della fossa, di norma in contrapposizione al *currus* o calesse, come altrove documentato a Tolentino[680], Matelica[681] e ora Corinaldo[682]. È possibile immaginare usi

[679] I contesti per i quali la documentazione di scavo segnala un solo dolio, non numerose, sono tombe rinvenute già compromesse dalle arature al momento dello scavo. Sebbene non sia possibile escludere con certezza la presenza anche di contesti dotati di un singolo dolio, è probabile che il rilevamento di un solo esemplare sia da imputare alle condizioni assai frammentarie dei materiali e conseguentemente alla difficoltà di discernere il giusto numero di esemplari.
[680] MASSI SECONDARI 2003, p. 242, fig. 2.
[681] SABBATINI 2008B, p. 201, fig. 83.
[682] BOSCHI *et al.* 2020, pp. 11, 18, fig. 7.

differenziati in relazione alle dimensioni dei recipienti, anche considerando che quelli più piccoli sono generalmente muniti di anse o prese laterali, utili a garantire una maggiore stabilità e a ridurre le oscillazioni e pertanto, forse, destinati al contenimento di liquidi; diversamente, molti dei recipienti di dimensioni maggiori ne sono privi.

A una puntuale suddivisione tipologica nuoce lo stato generale dei materiali, dei quali solamente alcuni sono stati sottoposti a completo restauro; di molti altri, attualmente in frammenti, è comunque possibile intuire le caratteristiche originarie. Alcuni, tuttavia, in ragione del pessimo stato conservativo già all'atto del ritrovamento, vengono in questa sede enucleati ma esclusi dalla classificazione tipologica. In linea generale, è possibile operare una prima distinzione tra recipienti di grandi dimensioni e recipienti di proporzioni più ridotte e maneggevoli, a loro volta distinguibili in ulteriori sottogruppi.

● TIPO 1 – GRANDI DIMENSIONI

Il gruppo annovera recipienti a corpo ovoide o cilindro-ovoide di grandi dimensioni, con un'altezza che oscilla tra 70-110 cm, talvolta muniti di anse o bugne. L'impasto è rosso o rosato. Le superfici recano talora una semplice decorazione che, plastica o impressa, occupa generalmente la spalla.

Varietà A – Senza prese

Totale: 18
Distribuzione: tt. 3, 9, 10, 14-15 (fossa 15; 2 exx.), 31, 32, 36 (inornati);
tt. 14-15 (fossa 15; 2 exx.), 16-17 (fossa 17), 21, 24, 25, 28, 34, 36 + t. senza numero (decorati).

Recipienti privi di anse o bugne, sia inornati (3, 9, 10, 14-15 (fossa 15), 31, 32, 36) che decorati. Questi ultimi sono ornati da una semplice decorazione posta sulla spalla o sul collo. Generalmente, la decorazione consiste in una singola costolatura orizzontale, che solo in un caso (t. 28) si presenta a zig-zag e alternata a piccole protuberanze poste sulla spalla e in un altro (t. 17) è associata a un serpentello stilizzato in rilievo posto sui due lati del ventre del recipiente. La costolatura, ben sporgente, può essere liscia (tt. 15, 28), conformata a treccia (fossa 15, t. 34), ondulata (tt. 17, 36), baccellata (t. 24) o scandita a ditate impresse nell'argilla ancora fresca (t. 25). Una decorazione a ditate impresse coinvolge anche la spalla del dolio dalla tomba 21, non

costolato ma ornato da semplici impressioni irregolari alternate a piccole protuberanze.

Varietà B – Prese falcate

Totale: 1
Distribuzione: t. 36

Recipienti inornati muniti di quattro bugne falcate disposte nel punto di massima espansione.

Varietà C – Prese cilindriche

Totale: 6
Distribuzione: tt. 10, 18, 27, 28, 34, 3/1968

Recipienti inornati muniti di quattro bugne cilindriche collocate nel punto di massima espansione.

Varietà non determinabile

Totale: 16
Distribuzione: tt. 6, 7, 14-15 (fossa 15; 2 exx.), 18, 22 (2 exx.) 25, 26, 29, 31, 33 (2 exx.), 1/1969 (2 exx.), 1/1970

Non determinabile la varietà di alcuni grandi *dolia* d'impasto rosso, poiché ridotti in frammenti non ricomponibili.

● TIPO 2 – PICCOLE DIMENSIONI

Il gruppo annovera recipienti a corpo globulare di dimensioni più contenute rispetto agli esemplari di tipo 1, con un'altezza che si aggira intorno ai 50-70 cm, generalmente dotati di anse o bugne. L'impasto, sempre piuttosto scabro, può essere rosso o bruno. Le superfici, perlopiù inornate, raramente esibiscono decorazioni plastiche. Le forme nel complesso ricordano quelle delle olle globulari, dalle quali però questi recipienti si discostano per il tipo d'impasto e per le proporzioni molto più massicce.

Varietà A – Anse

Recipienti in impasto bruno dotati di anse a bastoncello in numero variabile, che danno luogo a ulteriori sottogruppi.

A1 – Biansati

Totale: 3
Distribuzione: tt. 21, 26, 28

Recipienti muniti di due anse collocate nel punto di massima espansione. Nel caso dell'esemplare dalla tomba 28, alle anse si alternano due piccole bugne.

A2 – Quadriansati

Totale: 1
Distribuzione: t. 9

Recipiente munito di quattro anse collocate nel punto di massima espansione. Questa varietà è l'unica a presentare anche una decorazione di tipo plastico, costituita da due costolature rilevate disposte a festone tra le anse e sopra la spalla.

Varietà B – Prese

Totale: 2
Distribuzione: tt. 16-17 (fossa 17), 31

Recipienti in impasto rosso muniti di quattro bugne cilindriche collocate nel punto di massima espansione.

Varietà C – Anse e prese

Totale: 1
Distribuzione: t. 30

Recipienti in impasto bruno muniti di due anse a bastoncello alternate a due prese cilindriche collocate nel punto di massima espansione.

Varietà D – Prese multiple

Totale: 2
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 15), 32

Recipienti in impasto rosso muniti di quattro prese, rispettivamente due cilindriche e due falcate, collocate nel punto di massima espansione.

Varietà non determinabile

Totale: 1
Distribuzione: t. 30

Non determinabile la varietà di un piccolo dolio d'impasto rosso poiché ridotto in frammenti non ricomponibili. Tra essi, si conserva una bugna falcata.

V.4.2 Olle

La classe è documentata da numerosi esemplari. L'olla costituisce una delle forme più tipiche del banchetto cui è generalmente ascritta la funzione di contenitore di liquidi. Sulla base di specifiche caratteristiche morfologiche è possibile distinguere le olle di Monte Penna in diversi tipi, talora ulteriormente suddivisibili in varietà. Internamente alla classe esiste inoltre una grande variabilità dimensionale.

● TIPO 1 = OLLE CON APPENDICI

Il gruppo annovera esemplari di grandi dimensioni a corpo ovoide. L'impasto bruno è lucidato a stecca sulla superficie esterna, che può presentarsi inornata o variamente decorata a *excisione*, incisione e talora anche plasticamente. Elemento che accomuna tutti gli esemplari è la presenza di appendici poggianti sulla spalla, mobili o fisse e variamente conformate, tali da rendere possibile una distinzione in varietà.

Questi recipienti, attestati di norma in coppia, sono documentati indifferentemente sia in tombe maschili che femminili e sembrano essere allusivi a momenti di forte aggregazione comunitaria. In ragione dell'associazione con vasetti più piccoli collocati sulla spalla, per i quali queste olle fungono da veri e propri sostegni, sembrano richiamarsi almeno in parte alle funzioni esplicitate dai grandi *holmoi* di ascendenza falisca, di cui un esemplare è documentato nel Piceno a Matelica[683]. Proprio quest'ultimo, a differenza dei prototipi tirrenici, non solo sostiene un'olla ma si presenta anche costellato di apofisi atte a reggere piccoli vasi potori e *appliques* decorative. Nel caso delle olle in esame si tratterebbe, pertanto, di forme vascolari che

[683] In generale sugli *holmoi*: MICOZZI 1994, pp. 51-52; SIRANO 1995; BENEDETTINI 1996, p. 4; BENEDETTINI 1999.

coniugano insieme sia la funzione di recipiente che di sostegno. L'uso di applicare piattelli e coppette aggiuntive all'orlo, alla spalla e alle anse di contenitori diversi è comunque ben noto nel Piceno[684].
Questi grandi vasi non sembrano essere neppure del tutto estranei alla sfera della ritualità, fatto suggerito non solo dalla complessa forma che ricorda quella delle olle-*kernoi* laziali[685], ma pure dalla caratteristica del corpo che spesso si presenta intenzionalmente forato[686].

Varietà A – Tazzine mobili

La varietà annovera esemplari accomunati dalla presenza di appendici mobili conformate a tazzina innestate sulla spalla. Nell'ambito della varietà è possibile isolare ulteriori sottogruppi sulla base di specifiche peculiarità morfologiche.

A1 – Tazzine con perni a spina

Totale: 2
Distribuzione: t. 3

La varietà annovera esemplari accomunati dalla presenza di tazzine mobili munite di perni a spina, inserite in fori praticati sulla spalla delle olle. Le tazzine sono dotate di quattro anse desinenti in protome equina, alternate a bugnette poste nel punto di massima espansione. Una delle due olle prevede quattro tazzine alternate a quattro protomi plastiche teriomorfe, l'altra invece otto tazzine. Gli esemplari sono accomunati dalla morfologia pressoché identica, dalle dimensioni e dalla medesima decorazione costituita da una fascia *excisa* a denti di lupo posta immediatamente sotto il collo, da un fregio continuo *exciso* e inciso costituito da quattro guerrieri che domano ognuno una coppia di cavalli, collocato nel punto di massima espansione, e da una fascia continua a zig-zag racchiusa entro doppia linea, incisa, posta alla base del fregio figurato. Le due olle sono confrontabili, per alcuni dettagli quali la tecnica decorativa e il fregio figurato centrale racchiuso entro cornici

684 STOPPONI – PERCOSSI SERENELLI 2001, p. 95.
685 BARTOLONI – CATALDI DINI 1980, p. 129, tav. 23.1 d; CARAFA 1995, pp. 102-103, n. 220.
686 Fittili forati sono documentati anche a Campovalano, ricondotti a fumicagioni rituali (CIANFARANI 1968, p. 26, tav. XXI), nonché a Cerveteri – Vigna Parrocchiale, nel santuario di Gravisca e nel complesso di Casale Pian Roseto a Veio, riferiti in via ipotetica a libagioni cultuali (BELLELLI 2010).

geometriche, con un esemplare di diversa foggia da Matelica[687]. I denti di lupo, come pure i fregi a soggetto teriomorfo, sono frequentemente attestati su fittili *excisi* documentati nell'Etruria interna e soprattutto nel distretto tiberino[688].

A2 – Tazzine a pareti rastremate

Totale: 2
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 17)

La varietà annovera esemplari accomunati dalla presenza di tazzine mobili con corpo globulare a pareti rastremate e fondo forato, alloggiate all'interno di piccoli piattelli posti sulla spalla dell'olla, forati alla base anch'essi. Due file di fori passanti praticati intenzionalmente sono disposte sulla spalla. Alle olle si associano i rispettivi coperchi dotati, come i vasi stessi, di tazzine alloggiate in piccole bocchette disposte lungo le pareti. Le due olle, corrispondenti per morfologia e dimensioni, sono accomunate anche dalla decorazione *excisa*, costituita da un pannello campito da motivi a meandro spezzato corrente ininterrotto lungo il ventre. Se alle olle va verosimilmente ascritta la funzione di grandi contenitori, è forse opportuno vedere nelle tazzine di tale varietà dei recipienti utili a raccogliere offerte liquide o semiliquide che, attraverso il fondo forato, confluivano direttamente nel corpo della grande olla che le sosteneva.

Varietà non determinabile

Totale: 6
Distribuzione: tt. 18 (2 exx.), 31 (2 exx.), 36 (2 exx.)

Varietà B – Piattelli fissi

Totale: 4
Distribuzione: tt. 5 (2 exx.), 32 (2 exx.)

La varietà annovera esemplari accomunati dalla presenza di piattelli fissi disposti sulla spalla, circondati da due file di piccoli fori passanti praticati

[687] *Matelica* 2008, p. 219, n. 267.
[688] BENEDETTINI 1996, p. 61.

intenzionalmente sul corpo del vaso. La superficie può essere inornata (t. 5) o decorata da animali fantastici incisi che, a causa della frammentarietà degli esemplari, non risultano pienamente leggibili (t. 32). La funzione delle olle afferenti a tale varietà potrebbe corrispondere a quella proposta per le olle ad appendici mobili di tipo 1 A, potendo fungere i piattelli come base d'appoggio per più piccoli recipienti. Forse proprio le ollette di tipo 5 A1, anch'esse dal corpo forato, potrebbero essere correlate a tali grandi recipienti, disposte sui piattelli e utilizzate in funzione di vasi forse per attingere e redistribuire, non risultando funzionali come vasi potori.

● TIPO 2 = OLLE COSTOLATE

Il gruppo annovera esemplari di grandi dimensioni a corpo globulare o ovoide, la cui precipua caratteristica è la decorazione costituita da spesse costolature rilevate. L'impasto è bruno e presenta superfici esterne lucidate a stecca. Il tipo è ascritto da D. G. Lollini alla fase Piceno III[689]. Le costolature, sulla base della loro disposizione sul corpo del vaso, danno luogo a distinte varietà.

Varietà A – Costolature concentriche

La varietà annovera esemplari caratterizzati da una decorazione a costolature concentriche in numero variabile, talora disposte intorno a bugnette o protomi zoomorfe. Il gusto per la decorazione a costolature circolari accomuna centri diversi dell'area umbro-marchigiana. Le olle a costolature concentriche, in particolare, oltre che a Pitino, Tolentino e Matelica, sono ben documentate anche nelle necropoli umbre di San Pietro e di Piazza d'Armi a Spoleto nonché a Campello di Clitunno[690]. Si tratta di un tipo di ornamentazione che affonda le sue radici in ambiente etrusco-meridionale interno[691]. Nell'ambito del nucleo di olle a costolature concentriche, è possibile isolare ulteriormente alcuni sottogruppi.

A1 – Costolature e bugna centrale

Totale: 2
Distribuzione: t. 10

[689] LOLLINI 1976B, p. 127, tav. I.
[690] WEIDIG 2014, pp. 20-21, fig. 7.
[691] BARTOLONI 1972, p. 208, n. 29, fig. 101.

La decorazione prevede quattro serie di tre cerchi concentrici che si dilatano intorno ad una bugnetta impostata nel punto di massima espansione. Due esemplari analoghi a quello di Pitino sono documentati nella tomba di Sant'Egidio di Tolentino[692], uno simile proviene da Fontenoce di Recanati[693]. L'uso di decorare recipienti con costolature semicircolari disposte attorno ad una bugna centrale è noto, nel Piceno, su olle e anfore da Fabriano e sui biconici da Taverne di Serravalle, in Etruria a Pitigliano, Vulci e Cerveteri, in agro falisco a Falerii[694].

A2 – Costolature, protome equina centrale e apofisi

Totale: 3
Distribuzione: tt. 7 (2 exx.), 26

La decorazione prevede tre semicerchi a omega che, uniti alla base, formano un fregio continuo. Ogni semicerchio inquadra una serie di tre (t. 7) o due (t. 1/1969) cerchi concentrici che si dilatano intorno ad una protome equina col muso rivolto verso l'alto, impostata orizzontalmente nel punto di massima espansione. Sulla spalla, negli spazi di risulta tra i semicerchi, quattro apofisi plastiche verticali, parzialmente conservate e conformate a cornetto. Simili appendici caratterizzano un *holmos* e alcune olle matelicesi[695] funzionali, come nel nostro caso, alla sospensione di elementi terzi quali piccoli recipienti (*kantharoi, kyathoi*) o protomi zoomorfe decorative non conservate. Una simile olla con costolature concentriche poste intorno a protomi equine, cui si associa anche una ricca decorazione impressa, è documentata nella tomba 1 Passo Gabella di Matelica[696].

A3 – Costolature, protome equina centrale e elementi decorativi mobili

Totale: 2
Distribuzione: t. 1/1969

[692] PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 149, 152, nn. 10-11, fig. 24, b.
[693] FINOCCHI *et al.* 2017, p. 148, n. 1
[694] MARCONI 1933, c. 313, tav. XVI, 3; *Matelica* 2008, p. 87, n. 89.
[695] *Matelica* 2008, pp. 167-173, nn. 180-181, 188.
[696] *Matelica* 2008, pp. 167-168, n. 180.

La decorazione prevede quattro semicerchi a omega che, uniti alla base, formano un fregio continuo. Ogni semicerchio inquadra una serie di due cerchi concentrici che si dilatano intorno ad una protome equina col muso rivolto verso l'alto, impostata orizzontalmente nel punto di massima espansione, così come nella varietà A2. Alla base delle olle restano labili tracce dell'originaria decorazione in stagno che formava uno zig-zag. Sulla spalla, negli spazi di risulta tra i semicerchi, quattro fori per l'inserimento di ulteriori elementi decorativi non conservati.

A4 – Costolature e apofisi

Totale: 2
Distribuzione: t. 25

La decorazione prevede quattro semicerchi a omega che, uniti alla base, formano un fregio continuo. Ogni semicerchio inquadra una serie di due cerchi concentrici. Sulla spalla, negli spazi di risulta tra i semicerchi, quattro apofisi plastiche verticali, parzialmente conservate e conformate a cornetto, come nella varietà A2.

A5 – Costolature e rosette impresse

Totale: 5
Distribuzione: tt. 20, 22 (2 exx.), 29 (2 exx.)

La decorazione prevede una sintassi ornamentale non determinabile in ragione dello stato molto frammentario degli esemplari. La varietà, tuttavia, diverge dalle precedenti poiché, oltre alle costolature concentriche in numero non precisabile, presenta motivi a rosette impresse costituite da una cuppella centrale circondata da una raggiera di cuppelle più piccole. Tale associazione decorativa ritorna su una simile olla dalla tomba 1 Passo Gabella di Matelica[697], caratterizzata tuttavia da una più elaborata decorazione plastica. Rosette a cuppelle impresse decorano anche un'altra olla dallo stesso contesto[698].

[697] *Matelica* 2008, pp. 167-168, n. 180.
[698] *Matelica* 2008, pp. 168-169, nn. 181-182.

Varietà non determinabile

Totale: 4
Distribuzione: tt. 21 (2 exx.), 27, 34

La sintassi ornamentale, caratterizzata da costolature concentriche, non è precisamente determinabile in ragione del pessimo stato conservativo dei manufatti.

Varietà B – Costolature verticali

Totale: 1
Distribuzione: t. 34

La varietà annovera un solo esemplare *(cat. 34.16)* che condivide con i precedenti la forma globulare di base, ma dai quali si distingue per le costolature disposte verticalmente lungo tutto il corpo, che gli conferiscono un aspetto "a melagrana". All'olla si associa un coperchio con analoga decorazione, ornato da costolature disposte a raggiera convergenti alla sommità. L'esemplare in esame si aggiunge al ristretto novero di olle a costolature verticali dal Piceno[699], distretto geografico entro il quale tali attestazioni risultano piuttosto infrequenti. Recipienti diversi, accomunati da una simile ornamentazione, sono noti anche in Umbria e Abruzzo[700]. I prototipi per la decorazione del nostro esemplare sono da ricercarsi in ambiente etrusco-meridionale, laziale e falisco, laddove è ben documentato un tipo di olla a costolature rade e ben rilevate, poi soppiantato nell'Orientalizzante medio da una versione a costolature più strette, che conferiscono al vaso un aspetto strigilato[701]. L'olla in esame, non trovando strette analogie con i recipienti similmente decorati dal Piceno, trova invece confronti piuttosto stringenti, sia per la forma che per la disposizione ben distanziata delle costolature, con un esemplare spoletino[702].

[699] Dalla tomba 53 Brecce (*Matelica* 2008, p. 87, n. 86), dalle tombe 172 e 182 Crocifisso di Matelica (*Matelica* 2008, pp. 109-110, 220-221, nn. 139, 271-272), da Cupra Marittima (DALL'OSSO 1915, tav. 183) e, di più recente acquisizione, da Fontenoce di Recanati (FINOCCHI *et al.* 2017, p. 149, n. 3).
[700] *Campovalano* 2003, p. 68, n. 24, tav. 77, 1; WEIDIG 2014, pp. 570-573.
[701] MICOZZI 1994, pp. 42-43. Cfr. anche i cosiddetti "vasi a melone" dell'orientalizzante chiusino: MINETTI 2004, pp. 476-480.
[702] WEIDIG 2014, p. 571, fig. 176, g.

● TIPO 3 = OLLE SU PIEDE

Totale: 8
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 14, 2 exx.), 16-17 (fossa 17; 2 exx.), 20 (2 exx.), 25, 26

Il gruppo annovera olle ovoidi con basso colletto cilindrico innestate su un piede a tromba, munite di due anse oblique desinenti in protomi equine e di un coperchio a calotta. Gli esemplari sono caratterizzati da una ricca decorazione – impressa, *excisa* o combinata insieme – che interessa sia il coperchio che il vaso e dalle prese che sormontano i coperchi, entrambe plastiche e a soggetto zoomorfo. La forma, che è ampiamente diffusa in Etruria, in agro falisco-capenate e nel distretto tiberino, è ben nota anche a Campovalano ma non è particolarmente rappresentata nel repertorio vascolare piceno[703].
A produzioni locali vanno comunque riferiti gli esemplari in esame, come denunciano il trattamento del piede – decorato a scanalature orizzontali secondo il tipico gusto piceno[704] –, la tecnica e i motivi decorativi, la resa delle anse e le prese dei coperchi, caratteristiche della produzione plastica locale. Queste olle trovano analogie formali, nel Piceno, con esemplari da Fabriano[705] e Numana[706] e con un'olla da Taverne di Serravalle[707] che, come le nostre, esibisce una ricca decorazione plastica associata all'*excisione*.

● TIPO 4 = OLLE APODE

Il gruppo, piuttosto numeroso, annovera olle di medie dimensioni caratterizzate dall'assenza del piede e dalla presenza di due anse a bastoncello. Le forme, globulari e talora con una certa tendenza all'ovoide, plasmate in impasto rosso o bruno, hanno superfici lucidate a stecca generalmente inornate. Si tratta dell'olla maggiormente attestata nella necropoli e, più in generale, è molto diffusa in tutto il distretto medio-adriatico, annoverata tra le

[703] STOPPONI 2003, pp. 407-409.
[704] Tale motivo ornamentale ritorna su molteplici forme vascolari attestate nella necropoli, quali ad esempio biconici e coppe, laddove ricorre sul piede, e anforette tipo Moie di Pollenza, così decorate sul collo.
[705] MARCONI 1933, c. 314, tav. XVI, 4.
[706] STOPPONI 2003, p. 408, fig. 8.
[707] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 165, fig. 16, b.

forme fittili più tipiche della fase Piceno III[708]. Sulla base di differenze morfologiche, è possibile individuare distinte varietà interne al tipo.

Varietà A – Globulari

Totale: 38
Distribuzione: tt. 3, 5 (5 exx.), 7, 10, 14-15 (fossa 14, 1 ex.; fossa 15, 4 exx.), 16-17 (fossa 17), 19 (2 exx.), 21, 24, 25 (2 exx.), 26, 27, 28 (2 exx.), 30, 31 (4 exx.), 32 (3 exx.), 33 (2 exx.), 36 (2 exx.), 1/1969 (2 exx.)

Il gruppo annovera olle a profilo globulare con superfici inornate. Si tratta della varietà maggiormente documentata nella necropoli.

Varietà B – Globulari a profilo compresso

Totale: 3
Distribuzione: tt. 5, 25, 27

Il gruppo annovera due esemplari *(catt. x, y)*. Si discostano dal gruppo precedente per il profilo che, sperimentando una forse compressione, risulta particolarmente ampio in larghezza e ridotto in altezza.

Varietà C – Globulari tendenti all'ovoide

Totale: 1
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 15)

Il gruppo annovera un esemplare *(cat. x)*. Si caratterizza per la decorazione ad impressione che coinvolge la metà superiore del corpo del vaso, per il profilo più slanciato con tendenza all'ovoide e per la presenza di due piccole bugne alternate alle anse, assenti negli altri esemplari.

● TIPO 5 = OLLETTE

Il gruppo annovera esemplari variamente conformati, ma accomunati dalle dimensioni piuttosto contenute. La variabilità morfologica consente di operare una distinzione in varietà.

Varietà A – Senza anse

[708] LOLLINI 1976A, p. 130; LOLLINI 1976B, p. 127, tav. V, 10.

Nell'ambito di tale varietà, comunque testimoniata da pochi esemplari, è possibile operare un'ulteriore distinzione in sottogruppi.

A1 – Lenticolari

Totale: 4
Distribuzione: t. 5

Recipienti a labbro svasato, collo cilindrico, corpo lenticolare *(catt. x, y)*. Morfologicamente prossimi alla struttura di base delle anforette tipo Moie di Pollenza, dalle quali si discostano tuttavia per l'assenza delle anse e per il collo non scanalato. Il corpo di tutti gli esemplari si presenta forato in più punti.

A2 – Globulari

Totale: 1
Distribuzione: t. 5

Recipienti a labbro svasato e corpo globulare *(cat. x)*.

Varietà B – Anse gemine

Totale: 1
Distribuzione: t. 10

La varietà include un solo esemplare con labbro a colletto, corpo ovoide, fondo piatto e due anse scudate verticali affiancate sulla spalla, dotato di un coperchio a calotta con presa apicale ad anello *(cat. x)*. Il recipiente, che trova strette affinità con la simile olletta con coperchio dalla tomba 1 Villa Clara di Matelica[709], rientra nell'ambito della produzione fittile di area medio-adriatica ed è anche noto con la denominazione di "bicchiere" o "boccaletto"[710]. Il tipo, pur con alcune varianti, caratterizza la fase Piceno III ed è documentato, oltre che a Pitino e Matelica, a Novilara[711], Moie di Pollenza[712] e Tolentino[713].

[709] *Matelica* 2008, p. 75, n. 57. Sempre a Matelica, nella tomba 93 Crocifisso è documentato un simile recipiente ad anse gemine: *Matelica* 2008, p. 100, n. 112.
[710] LOLLINI 1976A, p. 130, tav. 104; LOLLINI 1976B, p. 127, tav. V, 4, 8.
[711] BEINHAUER 1985, tavv. 89, 95, 126, nn. 1001, 1055, 1398.
[712] LOLLINI 1976A, p. 130, tav. 104; LOLLINI 1976B, p. 127, tav. V, 4, 8.
[713] GENTILONI SILVERI 1883, tav. XVI, 27.

Esemplari simili al nostro sono diffusi dall'Abruzzo fino alla Romagna[714]. La forma è considerata di ascendenza falisco-capenate da A. Massi Secondari[715] mentre E. Benelli la riporta ad un tipo di tazze monoansate a profilo continuo diffuse in area centro-italica, di cui i boccaletti costituirebbero una varietà[716]. Il coperchio rientra in una foggia assai diffusa nell'Italia centrale, derivante da prototipi subappenninici[717].

V.4.3 Biconici

La casse annovera dodici esemplari. Tra questi, due, pure nella loro frammentarietà, sono riconducibili ad una diversa tipologia rispetto al nucleo dei più numerosi biconici caratteristici di Monte Penna[718].

In generale, il vaso biconico è particolarmente diffuso in Etruria a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C., traendo i suoi diretti precedenti da simili recipienti della cultura villanoviana preposti, nella sede d'origine, al contenimento delle ceneri dei cremati. Tra VIII e VII secolo a.C. il biconico si evolve nella forma e nella decorazione e, non più strettamente utilizzato come ossuario, è documentato soprattutto a Vulci e Tarquinia da molti esemplari riconducibili alla cosiddetta *Metopengattung*[719]. Anche in agro falisco trova ampia diffusione ed è generalmente parte del sistema *holmos*-olla-biconico per contenere e distribuire vino, sostituendosi così all'anfora vinaria non documentata sul territorio. Le culture medio-adriatiche adottano il biconico dapprima in funzione di ossuario[720], ma già dalla fine dell'VIII secolo a.C. la forma viene riconvertita negli usi[721]. L'interpretazione corrente relaziona il biconico al contenimento di liquidi e in particolare è inteso come possibile recipiente per acqua[722], vino[723] o latte[724], uso quest'ultimo testimoniato da

---

[714] Dalla Romagna: COLONNA 1974B, p. 16. Da Loreto Aprutino: CIANFARANI *et al.* 1978, p. 300, tav. 89. Da Colfiorito: BONOMI PONZI 1997, p. 67, 123-125, tavv. 10, 29, tipi II 8 e III B 19. Cfr. inoltre STOPPONI 2003, p. 406, nota 124.
[715] MASSI SECONDARI 2003, p. 250, nota 21.
[716] BENELLI 2007, p. 171.
[717] COLONNA 1974B, p. 17, fig. 4, b.
[718] Cfr. *infra*, biconici di tipo 1.
[719] MICOZZI 1994, pp. 39-40.
[720] Documentato in funzione di cinerario a Fermo, Ancona, Numana e Novilara: STOPPONI 2003, p. 396, nota 42.
[721] STOPPONI – PERCOSSI SERENELLI 2001, pp. 93-94.
[722] BALDELLI 1997, p. 162; COLONNA 2001, nota 4.
[723] MICOZZI 1994, pp. 39, 230-231; BENEDETTINI 1996, p. 22, nota 78; BAGLIONE – DE LUCIA BROLLI 1998, p. 132, nota 39, p. 170, nota 128; COLONNA 2001, p. 13.
[724] DE MARINIS – SILVESTRINI 2001, p. 309

alcuni esemplari di Villa Clara a Matelica e per i quali è stata sottolineata la connessione all'ambito rituale. Non privo di interesse è il dato che a Pitino i biconici ricorrano esclusivamente in sepolture femminili.

● TIPO 1 = BICONICI TIPO PITINO

Totale: 9
Distribuzione: tt. 16-17 (fossa 17, 2 exx.), 21, 27, (2 exx.), 28 (2 exx.), 32, 34

Il gruppo include esemplari *(catt. 17.22-23, 21.18, 27.10-11, 28.15-16, 32.9, 34.17)* che, piuttosto omogenei per forma e decorazione, corrispondono al nucleo dei biconici isolati da S. Stopponi[725]. I biconici di questo tipo sono accomunati dalla peculiare struttura e dall'impasto bruno con superfici esterne lucidate a stecca, sulle quali spicca una decorazione caratteristica e piuttosto omogenea dal punto di vista tecnico e iconografico. La forma a labbro estroflesso, collo a pareti rigonfie, ventre schiacciato con spalla arrotondata, piede a tromba con scanalature orizzontali e quattro anse a maniglia desinenti a bottone singolo o doppio è esclusiva di Monte Penna e, allo stato attuale delle conoscenze, non sembra essere documentata altrove. La morfologia, che trova il suo archetipo nella variante B1 Micozzi[726], è stata riconosciuta infatti come una rielaborazione tipicamente locale che espande il recipiente in larghezza, comprimendone collo e corpo, e che rende al contempo particolarmente slanciato il piede, decorato da scanalature orizzontali del tutto analoghe a quelle che nella stessa necropoli caratterizzano il piede delle coppe quadriansate e che, in generale, sono ampiamente documentate sul collo di svariati recipienti, quali ad esempio le anforette tipo Moie di Pollenza. Aldilà della pur caratteristica forma, particolarità tipica della classe è la decorazione ad incavo piuttosto standardizzata[727]. Questa, organizzata in due fregi posti su collo e spalla, consta di figure teriomorfe ibride gradienti o affrontate, veri e propri *Mischwesen* che tradiscono una certa familiarità con le simili creature poste a decorazione di alcuni dischi da stola dalla stessa necropoli *(catt. x, y)*, come pure ricordano quelle sbalzate sulle placche di cinturoni e sui dischi-

[725] STOPPONI 2003, pp. 399-401, fig. 5.
[726] MICOZZI 1994, pp. 39-40.
[727] Per una panoramica relativa alla tecnica decorativa ad incavo di Pitino, cfr. *infra*, pp. 263-268.

corazza del gruppo Capena[728]. In tali figure, avvicinate da S. Stopponi alle decorazioni intagliate su biconici da Narce[729], è possibile scorgere non di rado fattezze equine, rimescolate però ad elementi non naturalistici tali da creare vere e proprie chimere: nel bestiario esibito sui biconici di Pitino si annoverano, ad esempio, piccoli cavallini bipedi caudati, con coda talora ittiomorfa, come pure grandi animali bicefali a doppio avancorpo. Queste creature, che pur con alcune varianti appaiono su manufatti di varia foggia diffusi in tombe di rango dell'Italia centrale, sono state messe in relazione con un programma iconografico condiviso dalle *élites* orientalizzanti, entro il quale tali rappresentazioni sono volte a legittimare il potere politico-religioso e usate in funzione di *apotropaia*[730].

Relativamente alle funzioni specifiche dei biconici in esame, generalmente attestati in coppie, non molto è dato precisare. Non trascurabile appare però il dato di una loro evidente connessione al *mundus muliebris*, come pure non priva di significato è la consonanza dei motivi decorativi che, già documentati sui dischi d'ornamento femminile, vengono qui reiterati.

● TIPO 2

Totale: 1
Distribuzione: t. 26

Il tipo è testimoniato da un solo esemplare *(cat. 26.9)* parzialmente ricomposto da frammenti che, pur nella sua lacunosità, sembra condividere la struttura di base con i biconici di tipo 1, per il labbro estroflesso, l'alto piede e le anse a maniglia. Tuttavia, da questi diverge per il tipo d'impasto assai più chiaro, non lucidato, e per la decorazione. Il piede, privo delle consuete scanalature, è decorato alla base con due linee sovrastate da una fila di denti di lupo realizzati a impressione. Il ventre doveva essere decorato da bugne collocate nel punto di massima espansione del vaso, sovrastate da piccole costolature arcuate impresse. Tale uso decorativo è documentato, nel Piceno, sui biconici da Taverne di Serravalle e Matelica e su olle e anfore da Fabriano, in Etruria a Vulci, Pitigliano e Cerveteri, in agro falisco a Falerii[731].

[728] COLONNA 1974A, pp. 195-196, tav. XLV; WEIDIG 2011, p. 205.
[729] STOPPONI 2003, p. 400, tav. III, b.
[730] Ampiamente sul tema WEIDIG 2016.
[731] MARCONI 1933, c. 313, tav. XVI, 3; *Matelica* 2008, pp. 87, 166-167, nn. 89, 176.

● TIPO 3

Totale: 1
Distribuzione: t. 36

Il tipo è testimoniato da un solo esemplare parzialmente ricomposto da frammenti, ma lacunoso di gran parte del corpo, costituente di fatto un *unicum (cat. 36.14)*. Si tratta di un recipiente d'impasto nero che la forma dei frammenti consente di ascrivere ad un probabile vaso biconico, ma caratterizzato da un basso piede a tromba sul quale sono innestati quattro sostegni verticali decorati da cuppelle impresse e linee incise, che rendono di fatto il piede fenestrato. Il ventre doveva essere decorato da bugne collocate nel punto di massima espansione del vaso, sovrastate da costolature arcuate impresse così come impresse sono anche le decorazioni a rosette, costituite da una cuppella centrale circondata da cuppelle più piccole disposte a raggiera. Il tipo diverge notevolmente dalla struttura canonica testimoniata dagli esemplari del tipo 1, costituendo probabilmente una fantasiosa riedizione locale del tipo, riecheggiando peraltro il piede fenestrato di una grande coppa d'impasto dalla stessa tomba[732] *(cat. 36.29)*.

TIPO NON DETERMINABILE

Totale: 2
Distribuzione: tt. 1/1968, 33A

Il tipo non è determinabile poiché i fittili sono ridotti in frammenti minuti, che è possibile riferire solo genericamente alla classe in esame *(catt. 1/1968.1, 33A.1)*.

V.4.4 Anforette

La classe è documentata da numerosi esemplari riconducibili al noto tipo Moie di Pollenza, caratteristico delle fasi Piceno III e IV A[733] e costituente il fittile più tipico della *koinè* adriatica, diffuso nella regione in maniera pressoché capillare. Alla prime fogge individuate da D. G. Lollini – una a corpo più panciuto e l'altra a corpo più compresso, su piede profilato o a tromba –, si

[732] Cfr. *infra*, § V.4.5, coppa pluriansata di tipo 2.
[733] LOLLINI 1976A, pp. 130, 147; LOLLINI 1976B, p. 127, tav. V, 5; STOPPONI – PERCOSSI SERENELLI 2001, p. 94.

sommano ora altre varianti enucleate più recentemente da S. Stopponi[734]. A tali recipienti la studiosa ha ascritto una probabile funzione di contenitore di liquidi, sebbene siano note anche anforette rinvenute in associazione con resti faunistici e collocate, in fossa, in prossimità di alari e spiedi[735]. Non è da pertanto escludere una duplice funzione connessa a recipienti tanto diffusi. Del resto, nella stessa Monte Penna, le anforette risultano associate talora ad altri recipienti ad uso potorio, come ad esempio con *kotylai* protocorinzie nella tomba 31, talaltra fungono invece da contenitori di resti faunistici non combusti[736], secondo un uso forse rituale documentato invece dalla fossa 17. I numerosissimi esemplari restituiti dalla necropoli, caratterizzanti indistintamente sepolture di ambo i generi, sono distinguibili in tre varietà, di cui le prime due costituiscono quelle maggiormente diffuse nel distretto medio-adriatico e l'ultima, invece, la meno nota.

Varietà A

Totale:
Distribuzione:

Esemplari a collo decorato da solcature longitudinali, bugnette alternate alle anse poste sul ventre nel punto di massima espansione e fondo piatto.

Varietà B

Totale: 5
Distribuzione: tt. 25 (2 exx.), 28 (3 exx.)

Esemplari a collo decorato da solcature longitudinali, bugnette alternate alle anse poste sul ventre nel punto di massima espansione e fondo piatto profilato.

Varietà C

Totale:
Distribuzione[737]: t. 5

[734] STOPPONI 2003, pp. 405-407, fig. 7, a-c.
[735] COEN 2008B, pp. 216-217.
[736] Lo studio dei reperti osteologici appartenenti a galliformi, ovicaprini e più raramente suini è a cura di Mirco Pasquini (SABAP Marche), che ringrazio per le informazioni.
[737] Le anforette dalla tomba 28 di Monte Penna (MORETTI – ZAMPETTI 1992, p. 48, n. 217) non sono ascrivibili alla varietà C, poiché il collo – originariamente scanalato – si presenta ora liscio in ragione di un inaccurato restauro. Cfr. anche STOPPONI 2003, p. 406, nota 130.

Esemplari a collo liscio, ovvero privo delle caratteristiche scanalature orizzontali, bugnette alternate alle anse poste sul ventre nel punto di massima espansione e fondo piatto. Le dimensioni sono leggermente inferiori rispetto alle varietà precedenti. Un'anforetta a collo liscio, con decorazione a lamelle di stagno sul ventre, è documentata nella tomba principesca di Corinaldo[738]. A collo inornato sono pure alcuni esemplari da Offida, Ripatransone e dall'Ascolano[739].

V.4.5 Coppe e calici

Il nucleo annovera sia coppe e calici, distinti sulla base della presenza (o assenza) delle anse. Il gruppo delle coppe, in particolare, costituisce, insieme ai biconici tipo Pitino e alle grandi olle con appendici sulla spalla, una delle classi tipologiche in cui la creatività artigianale locale trova la sua massima applicazione, esibendosi nella creazione di elaborate decorazioni plastiche, coinvolgenti soprattutto le anse e i coperchi, e anche nella realizzazione di soluzioni formali non tentate altrove.
Sulla base di difformità morfologiche, è possibile distinguere le coppe e i calici documentati a Monte Penna in differenti tipi.

COPPE

● TIPO 1 = COPPE CARENATE QUADRIANSATE

La tipologia annovera esemplari ascrivibili a una forma caratteristica del distretto medio-adriatico[740], ma direttamente derivata dai calici tetransati documentati prevalentemente da redazioni d'impasto in area laziale e in figulina a decorazione italo-geometrica da tombe ceretane della prima metà del VII secolo a.C. Riconosciuto epicentro della diffusione è l'area sabina, responsabile della diramazione del tipo all'area falisco-tiberina e, lungo le direttive tracciate dai fiumi Chienti e Potenza, all'altro versante

[738] Per l'informazione relativa a tali esemplari, ancora inediti, ringrazio M. Natalucci (Università di Roma "Sapienza"). Relativamente alla tomba di Corinaldo, cfr. BOSCHI *et al.* 2020; BOSCHI 2020.
[739] STOPPONI 2003, p. 406, nota 129.
[740] COLONNA 1974B, p. 16; STOPPONI – PERCOSSI SERENELLI 2001, p. 94.

dell'Appennino[741]. La coppa quadriansata nel Piceno assume declinazioni differenti soprattutto in relazione al numero e alla decorazione delle anse e per la struttura del piede, che nel corso del VII secolo a.C. tende a slanciarsi e ad essere decorato con una serie di scanalature orizzontali tipiche del gusto piceno, condivise dagli alti piedi dei biconici tipo Pitino e, più in generale, ricorrenti sul collo di svariati altri recipienti quali, ad esempio, le diffusissime anforette tipo Moie di Pollenza. Oltre che in buon numero a Monte Penna, le coppe quadriansate sono ampiamente documentate in altri siti del Piceno a partire dalla fase III[742]. Sulle coppe di Pitino, plasmate in impasto bruno piuttosto depurato e dalle superfici lucidate a stecca, le anse sono conformate a bastoncello o a maniglia, fogge condivise dalle anse delle olle o dei biconici restituiti dalla stessa necropoli. La morfologia delle coppe quadriansate in esame, che conoscono comunque una certa variabilità dimensionale, risulta piuttosto standardizzata, annoverando recipienti carenati posti su un alto piede a tromba scanalato e muniti di quattro anse collocate obliquamente lungo la linea di carena, variamente conformate tali da rendere possibile una suddivisione in più varietà. Alla carena si applicano talora decorazioni plastiche (tt. 5, 7), non molto comuni, così come raramente decorate possono apparire le protomi poste a terminazione delle anse o delle prese di coperchio (tt. 5, 21). In alcuni casi, infatti, le coppe si accompagnano a coperchi plasticamente decorati, non sempre conservati.

Varietà A – Anse a maniglia

La varietà annovera coppe contraddistinte da quattro anse conformate a maniglia le quali, sulla base delle terminazioni, possono essere distinte in ulteriori sottogruppi.

A1 – Anse desinenti ad apofisi singola

Totale: 4
Distribuzione: tt. 7 (2 exx.), 16-17 (fossa 17), 2/1968

[741] Sulla genesi di questa classe vascolare cfr. CRISTOFANI MARTELLI 1977, pp. 24-31 *contra* LUCENTINI 1992, p. 499, nota 60. Cfr. anche DE LUCIA BROLLI 1998, p. 202, nota 55; STOPPONI – PERCOSSI SERENELLI 2001, pp. 94-95; WEIDIG 2014, pp. 510-524.
[742] LOLLINI 1976A, p. 130; LOLLINI 1976B, p. 127, tav. V, 6; LOLLINI 1985, p. 328, fig. 5. Cfr. lista delle attestazioni in WEIDIG 2014, pp. 515-519.

A2 – Anse desinenti in due apofisi

Totale: 8
Distribuzione: tt. 21, 31 (2 exx.), 32 (2 exx.), 1/1969 (3 exx.)

A3 – Anse desinenti in due protomi equine

Totale: 7
Distribuzione: tt. 3, 7, 10, 14-15 (fossa 14), 20, 21, 30

Le protomi sono generalmente orientate verso il basso *(catt. x, y)*, tranne che in un caso (t. 7) nel quale appaiono divergere all'esterno.

A4 – Anse desinenti in tre protomi equine

Totale: 1
Distribuzione: t. 5

Le protomi sono orientate verso il basso come nella varietà precedente.

Varietà B – Anse a bastoncello

Totale: 10
Distribuzione: tt. 3, 18, 27, 29, 32 (3 exx.), 33, 33A, 34

La varietà annovera coppe contraddistinte da quattro anse conformate a bastoncello a base appiattita *(catt. x, y)*, tipiche anche dei calici a corolla di cui i più noti esempi sono documentati nella necropoli di Campovalano[743] *(catt. x, y)*.

Varietà non determinabile

Totale: 8
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 14), 21 (2 exx.), 24, 25 (2 exx.), 34, 3/1968

La varietà non è determinabile in ragione del pessimo stato conservativo degli esemplari, riconosciuti comunque pertinenti alla classe sulla base dei frammenti.

● TIPO 2 = COPPE CARENATE PLURIANSATE

Totale: 1
Distribuzione: t. 36

[743] MANTIA 2003

La tipologia, strettamente correlata alla precedente, costituisce di quella una fantasiosa rielaborazione. Essa annovera un solo esemplare *(cat. 36.29)*, di fatto costituente un *unicum*, che con gli esemplari del tipo 1 condivide la struttura generale a vasca carenata su piede a tromba, ma che da quelli diverge per le proporzioni accresciute, per la presenza di otto anse in luogo delle canoniche quattro – peraltro variamente conformate – e per la peculiare elaborazione cui è sottoposto il piede. Esso, a tromba non scanalata, si allarga a disco alla sommità per sorreggere quattro protomi equine coi musi orientati verso il basso che fungono da sostegni per l'ampia vasca carenata e che lo rendono, di fatto, fenestrato. Le anse, di due fogge diverse, sono alternate: una foggia prevede anse a tre terminazioni con protomi equine laterali orientate verso il basso e bottone centrale; l'altra, invece, canoniche anse a due terminazioni equine orientate anch'esse in basso.

L'imponente esemplare, plasmato in impasto rosso piuttosto friabile, non depurato e dalle superfici non lucidate, differentemente che gli esemplari di tipo 1, è stato in parte ricostruito da frammenti e resta lacunoso di buona parte della carena – decorata da scanalature orizzontali – e del coperchio, che era sormontato da una serie di figure plastiche parzialmente ricomposte e delle quali si ignora l'originaria disposizione. Il gruppo plastico consta di quattro figure umane, i cui tratti del volto sono rozzamente abbozzati, di almeno due cavalli costituiti da lunghi corpi tubolari e tozze zampe e da piccoli anatidi piuttosto stilizzati. Lo stile generale, le proporzioni inorganiche dei corpi dei cavalli, il recipiente così plasticamente elaborato lo rendono uno dei prodotti più tipici dell'artigianato locale, ascritto ad uno sperimentatore che si adopera nella rielaborazione di modelli assai graditi ai potentati locali. La sperimentazione e la ricerca di novità è intuibile anche dai numerosi piccoli fori, ciechi e non, che costellano il recipiente: è forato ad esempio il piede, sia lungo il bordo inferiore che superiore, in alternanza alle protomi equine; sono forati il collo dei cavalli del coperchio così come pure le teste delle figure umane e, non ultimo, le anse a tre terminazioni. In tali fori è possibile ravvisare cavità per l'alloggiamento di elementi terzi, verosimilmente deperibili e perciò perduti, atti ad abbellire il vaso e ad accrescerne l'effetto plastico. Per la peculiare struttura del piede occorre guardare ai piedi dotati di steli di alcuni calici a corolla, tra i quali il confronto più stringente è riconoscibile in un

esemplare dalla tomba 1 Passo Gabella di Matelica[744]. Dai calici a corolla derivano anche le cosiddette "pissidi" sporadicamente attestate nel Piceno[745].

● TIPO 3 = COPPE GEMINE

Totale: 1
Distribuzione: t. 28

La tipologia costituisce una delle molteplici rielaborazioni cui la forma di base della coppa ansata su piede viene sottoposta in ambito medio-adriatico. Essa conta a Pitino un solo esemplare *(cat. 28.21)* che, non interamente ricostruibile, consta di un basso piede a tromba sul quale si innestano quattro steli nastriformi, due per lato, posti a sostegno di due identiche coppe. Tali coppe sono munite ognuna di sei anse a bastoncello disposte tutt'attorno alla carena, riproducenti di fatto lo schema strutturale dei calici a corolla. Il recipiente, di peculiare struttura, si inserisce nel novero delle cosiddette "pissidi" sporadicamente attestate nel Piceno a Matelica, Grottazzolina e Numana, ben note a Campovalano e documentate anche nella necropoli ternana di San Pietro in Campo[746]. Questi vasi così caratteristici, generalmente ascritti ad usi rituali, trovano precedenti a Chiusi e nel *Latium vetus*[747] e sono stati messi in relazione alla possibile funzione di recipienti atti a contenere sostanze profumate da bruciare o come contenitori di cibi o bevande calde[748].

● TIPO 4 = COPPE A VASCA DEPRESSA

Totale: 1
Distribuzione: t. 36

La tipologia annovera un solo esemplare *(cat. 36.30)* plasmato in argilla depurata giallina, assai dilavata, che ancora reca labili tracce della decorazione dipinta oramai illeggibile. Si tratta di un'argilla certamente insolita nel panorama locale locale che richiama in maniera puntuale, perlomeno stando ad una semplice analisi macroscopica, le argille dei calici tipo 6 A1. Si tratta di

744 *Matelica* 2008, pp. 179-181, n. 218.
745 Cfr. *infra*, coppe gemine di tipo 3.
746 STOPPONI – PERCOSSI SERENELLI 2001, pp. 94-95; *Roma* 2001, pp. 223, 225, nn. 313, 319. Per Matelica: *Matelica* 2008, pp. 179-181, n. 218. Per Campovalano: CHIARAMONTE TRERÈ 2003B, p. 109, tavv. 18, 1-2 e 19, 2-3. Ampiamente anche WEIDIG 2014, pp. 510-524.
747 STOPPONI 2003, pp. 411-412, nota 179.
748 COEN 2008A, pp. 164-165, con bibliografia.

una coppa dotata di un'ampia vasca depressa innestata su un basso piede troncoconico e munita di due grandi anse a maniglia desinenti a bottoni costolati. Accanto alla ormai illeggibile decorazione dipinta, la superficie del vaso prevede anche un'ornamentazione incisa a gruppi di sottili linee che corrono orizzontali esternamente alla vasca. Una simile associazione decorativa, di sezioni dipinte e sezioni incise a solcature lineari, ritorna nel Piceno su alcuni manufatti di peculiare morfologia dalla tomba 1 di Passo Gabella a Matelica, entro i quali si annovera anche una coppa su basso piede troncoconico[749], che costituisce al momento l'unico confronto possibile, benché non puntuale, per l'esemplare in esame.

CALICI

● TIPO 5 = CALICI CARENATI

Totale: 7
Distribuzione: tt. 5, 9, 16-17 (fossa 17; 3 exx.), 18, 28

La tipologia annovera esemplari in impasto rosso piuttosto depurato e lucidato a stecca *(catt. x, y)*. Si tratta di basse coppe costituite da una vasca carenata priva di anse innestata su un piede a tromba generalmente scandito da scanalature orizzontali. La forma costituisce il modello di base al quale, nel caso delle coppe quadriansate, vengono poi applicate le anse. Tali recipienti formano un gruppo piuttosto omogeneo per morfologia, dimensioni e impasto, indizio evidente di una produzione seriale.
Questa tipologia di calice è particolarmente attestata in Etruria già dalla fine dell'VIII secolo a.C., nota soprattutto in redazioni d'impasto e di bucchero tra VII-VI secolo a.C.[750] La sua origine, dibattuta, è stata ascritta a prototipi orientali o etruschi[751]. La forma di base, che resta pressoché costante nel tempo, sperimenta minime variazioni difficilmente inquadrabili nell'ambito di una chiara evoluzione tipologica: ad esemplari più antichi, costituiti solitamente da una vasca profonda a pareti leggermente concave, sembra corrispondere più tardi una certa tendenza a slanciarsi e pareti sempre più

[749] *Matelica* 2008, pp. 178-181, nn. 215-218.
[750] Per l'impasto rosso e bruno: TEN KORTENAAR 2011, pp. 132-133; RIZZO 2016, pp. 138-141. Per il bucchero: RASMUSSEN 1979, p. 97, tav. 27 (*type* 2b).
[751] TEN KORTENAAR 2011, p. 132, con bibliografia.

tese. La forma vascolare, pur documentata nel Piceno[752], non sembra qui godere di particolare fortuna e ad essa resteranno sempre preferite le più diffuse coppe quadriansate. Per la vasca carenata a pareti leggermente concave e il piede a tromba, gli esemplari di Pitino sono avvicinabili al tipo 260 B 2 b ten Kortenaar della produzione in impasto rosso[753].

Quanto alla destinazione d'uso, si tratta di vasi potori da riferirsi al banchetto aristocratico e, secondo G. Colonna, avrebbero specifica funzione di strumenti per l'offerta del vino[754]. Va tuttavia rilevato come essi siano utilizzati secondariamente anche come coperchi: questo particolare uso, testimoniato in area etrusca dalla posizione di alcune iscrizioni capovolte rispetto all'orlo dei recipienti che le ospitano, è del resto suggerito anche da alcuni ritrovamenti di Monte Penna stessa, laddove essi ricorrono in associazione a biconici, sulla bocca dei quali sono posizionati al rovescio[755].

● TIPO 6 = PICCOLI CALICI A VASCA EMISFERICA SU ALTO PIEDE

La tipologia annovera esemplari plasmati in argilla figulina giallina o in impasto bruno. Alla decorazione incisa che interessa tutti gli esemplari si somma, nel caso di quelli depurati, anche l'uso della decorazione dipinta.

Si tratta di piccole coppette a vasca emisferica, con orlo variamente conformato, innestate su un piede a tromba. La struttura generale conferisce a questi piccoli recipienti ad uso potorio l'aspetto di veri e propri calici. Si tratta di una forma poco diffusa nel Piceno[756] e nella stessa Monte Penna è documentata da un numero esiguo di esemplari tutti confluiti nel medesimo corredo. Ben più attestata la foggia appare in Etruria, laddove nel comprensorio vulcente-visentino è già nota nel terzo quarto dell'VIII secolo a.C. ma più ampiamente è documentata nella prima metà del VII secolo a.C. nella serie della *Metopengattung*. Parecchio diffusa in Etruria meridionale,

---

752 Oltre che a Pitino, è documentata nella tomba 182 Crocifisso di Matelica da esemplari del tutto analoghi ai nostri per morfologia e tipo d'impasto (*Matelica* 2008, pp. 222-223, nn. 279-282) e più tardi a Numana, in una redazione in bucchero che esaspera l'altezza e la ripidità delle pareti inclinate verso l'esterno (LOLLINI 1976A, fig. 16, 2; LOLLINI 1976B, p. 140, tav. XII, 9).

753 TEN KORTENAAR 2011, p. 130, tav. 33.

754 COLONNA 1984, pp. 312-313.

755 È questo il caso, ad esempio, della tomba 28.

756 Una simile forma, pur di dimensioni ben maggiori rispetto ai nostri esemplari, è reiterata da una coppa-cratere su alto piede a bulla da Matelica: *Matelica* 2008, pp. 113-114, n. 144.

soprattutto Cerveteri e Veio che hanno restituito molti esemplari afferenti alla serie subgeometrica ad aironi ma pure esemplari a decorazione lineare o geometrica; in misura minore, la foggia è documentata anche in ambito laziale e falisco. Accanto alle redazioni in argilla figulina sono note anche esemplari in impasto rosso[757] e bruno[758], costituente quest'ultimo il diretto precedente delle più tarde edizioni in bucchero[759]. Le minime variazioni morfologiche interne alla classe, che conserva una certa omogeneità, danno luogo a delle varianti che si riflettono negli esemplari documentati a Pitino.

Varietà A – Orlo a tesa esterna

Il gruppo annovera tre esemplari accomunati dalla sottigliezza delle pareti, dalle simili proporzioni e dall'orlo estroflesso a tesa esterna. La varietà è ulteriormente suddivisibile in due gruppi.

A1 –Vasca emisferica

Totale: 5
Distribuzione: t. 36

La forma trova corrispondenza nelle coppe emisferiche su piede di tipo A1 Micozzi[760] e tipo 230 E 2 ten Kortenaar[761], documentate sin dagli inizi del VII secolo a.C. e ascritte a fabbrica cerite. Gli esemplari, in frammenti non ricomponibili, plasmati in argilla depurata e assai dilavata, certamente non locale, sono scanditi da una decorazione lineare incisa ed è probabile che fossero anche originariamente dipinti.

A2 –Vasca emisferica-compressa

Totale: 1
Distribuzione: t. 36

La varietà annovera un solo esemplare *(cat. 36.36)*, lacunoso, d'impasto bruno non depurato e parecchio incrostato. Si distingue dai precedenti per la vasca emisferica maggiormente compressa e per l'orlo a tesa più

[757] TEN KORTENAAR 2011, pp. 117-124.
[758] Si vedano ad esempio i numerosi esemplari documentati a Caere, per i quali cfr. RIZZO 2016, pp. 142-143.
[759] RASMUSSEN 1979, pp. 122-123, tav. 40 (*type* b).
[760] MICOZZI 1994, p. 65.
[761] TEN KORTENAAR 2011, p. 123, tav. 31.

aggettante decorato da gruppi di puntini incisi[762]. Per i dettagli morfologici della vasca, è avvicinabile al tipo 230 E 1 b ten Kortenaar, la cui datazione rimonta ai decenni finali dell'VIII secolo a.C.[763]

Varietà B – Orlo a tesa interna

Totale: 1
Distribuzione: t. 36

La varietà annovera un esemplare *(cat. 36.37)* che per l'orlo appiattito e ripiegato all'interno è avvicinabile alle coppe emisferiche su piede di tipo A2 Micozzi, di origine prevalentemente falisco-laziale[764]. Con queste condivide anche la decorazione a solcature lineari nella faccia superiore dell'orlo, che nel nostro caso si prolungano a scandire l'intero corpo del piccolo recipiente, ricomposto da numerosi frammenti. L'argilla giallina, depurata ma meno raffinata che negli esemplari della varietà A1 sopra menzionati, è molto incrostata e reca ancora labili tracce dell'originaria decorazione dipinta. Va sottolineato infine che la particolare conformazione dell'orlo sembra finalizzata più a sostenere un coperchietto, comunque non conservato, che non a favorire il bere.

● TIPO 7 = GRANDI CALICI A VASCA EMISFERICA SU BASSO PIEDE

Totale: 3
Distribuzione: tt. 10, 36 (2 exx.)

La tipologia annovera tre esemplari *(catt. 10.9, 36.38-39)*, dei quali uno integro e due lacunosi, ma verosimilmente ascrivibili al tipo per la corrispondenza del basso piede troncoconico e per il tipo d'impasto. Si tratta di recipienti in impasto rossiccio a pareti piuttosto spesse, inornati, che nel caso dell'esemplare integro risultano caratterizzati da una vasca emisferica ampia e profonda. Il tipo, piuttosto generico, si lega a una morfologia di lunga tradizione a diffusione tirrenica interna dell'Orientalizzante medio e recente.

[762] L'uso di decorare il labbro orizzontale di tali recipienti con piccole incisioni, già attestato nella ceramica villanoviana, è documentato sia da redazioni d'impasto che in bucchero del tipo: RASMUSSEN 1979, p. 122.
[763] TEN KORTENAAR 2011, p. 123, tav. 30.
[764] MICOZZI 1994, pp. 65-66. Cfr. in particolare tav. LXIII (quarto da sinistra).

La forma in esame, tuttavia, trova confronti puntuali nel Piceno stesso, e precisamente in una scodella su basso piede dalla tomba 93 Crocifisso di Matelica[765], a sua volta ricondotta a simili coppe da Offida e Taverne di Serravalle e messa in relazione ai più tardi ed evoluti esemplari camplesi[766].

V.4.6 Tazze

La classe è rappresentata da esemplari che, sulla base delle caratteristiche morfologiche, è possibile distinguere in diversi tipi. Essi, connessi al consumo di bevande, si distinguono funzionalmente in tazze ad uso potorio e per attingere.

● TIPO 1 = TAZZA BIANSATA/KANTHAROS

Il gruppo annovera tazze dotate di due anse a nastro sopraelevate, plasmate in impasto bruno lucidato a stecca. Si tratta di recipienti cui vanno ascritte essenzialmente funzioni di vaso potorio. Spesso perciò anche definite "*kantharoi*" o "tazze cantaroidi", sono considerate elaborazioni tipiche della cultura materiale picena, sebbene desunte da prototipi largamente in uso in agro falisco[767]. La forma appare già nella fase Piceno II ma è ampiamente in uso anche nei periodi successivi, quando sperimenta un progressivo innalzamento delle anse rispetto all'orlo[768]. Le tazze biansate di Pitino, caratterizzate da una morfologia piuttosto standardizzata, costituiscono una classe vascolare a scarsa variabilità interna nell'ambito della quale è comunque possibile isolare delle varietà sulla base delle dimensioni.

Varietà A – Piccole dimensioni a vasca carenata

Totale: 16
Distribuzione: tt. 4, 5 (2 exx.), 16-17 (fossa 17; 9 exx.), 21 (2 exx.), 26, 28, 34

La varietà annovera esemplari di piccole dimensioni, le cui caratteristiche precipue sono la tipica imboccatura ovale e il fondo ombelicato. Le superfici,

[765] *Matelica* 2008, p. 102, n. 119.
[766] *Campovalano* 2003, p. 95, tav. 111, 2-3.
[767] STOPPONI 2003, pp. 409-411. Cfr. anche CAMPOREALE 2003, p. 226.
[768] LOLLINI 1976A, p. 130, fig. 6; LOLLINI 1976B, pp. 126-127, tavv. IV, 5 e V, 7.

generalmente inornate, nel caso della tomba 21 risultano *excisi (catt. 21.27-28)*.

Varietà B – Medie dimensioni a vasca carenata

Totale: 12
Distribuzione: tt. 16-17 (fossa 17; 7 exx.), 31 (4 exx.), 32

La varietà annovera esemplari di maggiori dimensioni rispetto ai precedenti, dei quali ripropongono grossomodo la morfologia generale. Le superfici sono lisce e solitamente inornate. Unica eccezione è costituita da un esemplare munito di bugne alla carena *(cat. x)*.

Varietà C – Grandi dimensioni a vasca carenata

Totale: 1
Distribuzione: t. 10

Unicum costituito da un esemplare che ripropone la morfologia nota, esasperandone però le dimensioni, che risultano estremamente aumentate *(cat. 10.10)*.

● TIPO 2 = TAZZA MONOANSATA/ATTINGITOIO

Il gruppo annovera tazze dotate di una singola ansa a nastro sopraelevata, plasmate in impasto bruno e più raramente nero lucidato a stecca. Si tratta di una tipologia che riprende le caratteristiche strutturali del tipo 1, distinguendosi da quello unicamente per l'assenza di una delle anse. A questo mutamento nella morfologia corrisponde anche una variazione nelle funzioni, essendo a questo tipo di tazza ascrivibile l'uso primario di vaso per attingere liquidi, usato dunque in funzione di *kyathos*, termine col quale spesso è designata. Anche in questo caso la variabilità morfologica interna alla classe è piuttosto contenuta.

Varietà A – Piccole dimensioni a vasca carenata

Totale: 14
Distribuzione: tt. 5 (5 exx.), 16-17 (fossa 17; 6 exx.), 25 (2 exx.), 3/1968

La varietà annovera esemplari di piccole dimensioni pressoché identici, per la morfologia della vasca e per il tipo d'impasto, alle tazze biansate di tipo 1 A. Superfici inornate.

Varietà B – Medie dimensioni a vasca carenata

La varietà annovera esemplari di medie dimensioni pressoché identici, per la morfologia della vasca e per il tipo d'impasto, alle tazze biansate di tipo 1 B. Nell'ambito della varietà è possibile distinguere tra:

B1 – Ansa singola

Totale: 4
Distribuzione: tt. 3, 14-15 (fossa 14, 2 exx.), 32

Esemplari muniti di un'ansa nastriforme *(catt. x)*.

B2 – Ansa gemina

Totale: 1
Distribuzione: t. 5

Esemplari muniti di due sottili anse a bastoncello affiancate *(cat. x)*.

Varietà C – Medie dimensioni a vasca compressa

Totale: 1
Distribuzione: t. 10

La varietà annovera un solo esemplare costituente un *unicum* con ansa a nastro sopraelevata, di dimensioni circa corrispondenti a quelle della varietà precedente. Da questa si discosta tuttavia per il profilo della vasca, più ampia e schiacciata e caratterizzata da una carenatura molto meno accentuata, e per l'impasto nero. Decorato sul ventre da due registri di triangoli penduli incisi, costituiti da linee radiali *(cat. x)*.

● TIPO 3 = TAZZE CARENATE

Totale: 12
Distribuzione: tt. 4, 16-17 (fossa 17; 4 exx.), 18, 21, 24, 27, 28, 36 (2 exx.)

Il gruppo annovera tazze all'incirca corrispondenti in dimensioni a quelle del tipo 1 B. La caratteristica precipua risiede nella bassa vasca carenata munita di bugne e nelle alte pareti concave decorate da scanalature orizzontali. Per tali peculiarità, la tipologia in esame risulta essere quella più vicina ai modelli falisci derivati a loro volta da prototipi metallici[769]. Il tipo, diffuso in vari centri del Piceno, conosce redazioni diverse e presenta generalmente una o due anse[770]. La forma non è comunque particolarmente documentata a Pitino, dove restano maggiormente in uso le tazze di tipo 1.

V.4.7 Kotylai

La classe è rappresentata sia da esemplari importati in argilla depurata che da imitazioni in impasto locale. Sulla base delle caratteristiche morfologiche e decorative è possibile distinguere le *kotylai* di Monte Penna in diverse tipologie, riconducibili a differenti produzioni.

● TIPO 1 = *KOTYLAI* PROTOCORINZIE

Totale: 8
Distribuzione: tt. 8, 16-17 (fossa 17; 2 exx.), 31 (2 exx.), 36 (3 exx.)

Il gruppo annovera *kotylai* protocorinzie d'importazione in argilla depurata, caratterizzate da una decorazione dipinta a vernice bruna, molto spesso quasi completamente abrasa *(catt. x, y)*. Quando non evanide, la decorazione consta di un pannello che occupa i 2/3 del corpo del vaso e di una serie di raggi disposti sul piede; anche l'interno della vasca e le anse risultano dipinte. Per tali caratteristiche, sono state ascritte al gruppo delle *black-kotylai*[771], tipologia che rimonta al Protocorinzio ma ben nota anche in più tardi contesti ascritti al periodo corinzio. Dal punto di vista morfologico, tutti gli esemplari presentano un'altezza di circa 7 cm e profilo piuttosto convesso, tranne uno dalla fossa 17 *(fig. 2)* che, generalmente annoverato nel medesimo gruppo, si distingue

[769] STOPPONI 2003, p. 409.
[770] Cfr. ad esempio i numerosi esemplari matelicesi (*Matelica* 2008, pp. 173-176, 224-225, nn. 191-207, 288-294). Le anse sono sistematicamente assenti in tutti gli esemplari di Pitino sottoposti a restauro ma in qualche caso sono documentate tra i frammenti degli esemplari non ricostruibili.
[771] ANNIBALDI 1970, p. 244, tav. VIII, 3; SGUBINI MORETTI 1992, p. 181, fig. 6, b; LANDOLFI 2000A, pp. 139-140, nn. 1-5, tav. 2, 2-3; LANDOLFI 2003, pp. 36, 42; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 145. Sul tipo: PAYNE 1931, pp. 23, 279-280, n. 201, fig. 9, a; CRISTOFANI MARTELLI 1973, p. 14, tav. 24, 3.

tuttavia per la maggiore altezza e per un profilo più slanciato. Tali particolarità formali sembrano richiamarsi a una fase precedente della produzione, che annovera esemplari ascritti al gruppo delle *pointed-kotylai* a profilo rastremato, ampiamente documentati in Grecia come in Etruria[772], e in particolare alla foggia definita «*slightly narrower type*»[773]. La *kotyle* in esame sembra dunque potersi collocare in una fase quantomeno transizionale tra i due gruppi, trovando affinità formali in un esemplare abbastanza prossimo dalla tomba 27 del Phaleron di Atene[774] associato, come il nostro, a un *aryballos* globulare subgeometrico a decorazione lineare, e datata al primo quarto del VII secolo a.C. Questi pregiati fittili d'importazione, connessi alla pratica del banchetto aristocratico, risultano piuttosto rari nel Piceno dove, accanto ai pochi esemplari di Monte Penna, figurano anche quelli dalla tomba 4 Santa Maria in Campo a Fabriano[775], che annovera almeno una *tall-kotyle* e una *black-kotyle* datate entro la prima metà del secolo.

● TIPO 2 = *KOTYLAI* D'IMPASTO INORNATE

Totale: 5
Distribuzione: t. 5, 14-15 (fossa 14, 2 exx.), 32, 36

Il gruppo annovera *kotylai* d'impasto bruno *(catt. x, y)* che costituiscono rielaborazioni piuttosto fedeli dei prototipi tardo-protocorinzi, pure attestati a Pitino. L'impasto di tali recipienti, benché locale, è alquanto depurato e denota il tentativo di replicare la raffinatezza di modelli allogeni particolarmente ambiti dalle *élites* indigene. Spiccano nel ristretto nucleo di materiali le due *kotylai* dalle tombe 5 e 32 per la particolare sottigliezza delle pareti e per essere corredate da un basso coperchietto. L'uso di replicare in impasto le ambite *kotylai* greche è documentato, del resto, anche a Matelica dagli esemplari della tomba 182 Crocifisso[776].

● TIPO 3 = *KOTYLAI* D'IMPASTO DIPINTO

Totale: 2

---

[772] Cfr. RIZZO 2016, pp. 86-94.
[773] BROKAW 1964, pp. 52-54.
[774] BROKAW 1964, p. 53, fig. 18.
[775] *Matelica* 2008, pp. 134-136, n. 168.
[776] *Matelica* 2008, pp. 223-224, nn. 286-287.

Distribuzione: t. 5

Il gruppo annovera due *kotylai* d'impasto chiaro con decorazione dipinta in rosso *(catt. 5.39-40)*, giudicate di produzione etrusco-corinzia[777]. Tuttavia, già G. Annibaldi le aveva riportate ad ambiente falisco[778], alle cui produzioni in effetti i nostri esemplari sembrano riconducibili sia per la forma che per la caratteristica decorazione a zig-zag dipinta in rosso su fondo chiaro. Tale motivo ornamentale, per quanto in genere piuttosto comune nella ceramica italo-geometrica di produzione etrusco-meridionale e falisca[779], ricorre con una certa consuetudine dipinto su fittili da Narce[780] ascritti alla classe delle ceramiche *red-on-white*[781] o *white-on-red*[782], tecniche tra loro speculari e accomunate dal medesimo repertorio ornamentale subgeometrico, diffuse in età orientalizzante in Etruria meridionale, Etruria interna e in agro falisco-capenate. In Etruria interna, la maggior densità di *kotylai* con motivo a zig-zag dipinto tra le anse, in *white-on-red*, è documentata a Civita di Arlena, dove è noto un solo esemplare di tazza skyphoide decorato in tecnica inversa[783]. Il nucleo di materiali da Arlena, costituenti una rielaborazione in chiave locale di forme desunte dal patrimonio formale ellenico, trova simmetria decorativa nell'ornamentazione ottenuta a lamelle metalliche sui coevi esemplari di Poggio Buco databili al secondo venticinquennio del VII secolo a.C., che testimoniano la ricerca di soluzioni autonome pur nell'ambito di modelli condivisi[784]. Nel Piceno, il gusto per la decorazione a motivi angolari posti in prossimità dell'orlo è testimoniato da diversi fittili. In particolare, lo zig-zag inquadrato entro doppia linea ritorna su un *kantharos* e alcuni *kyathoi* in

[777] LANDOLFI 2003, p. 37; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, fig. 68; COEN 2012, p. 207, nota 1.
[778] ANNIBALDI 1970, p. 243, tav. VI; COEN 2015, p. 192, tav. XXVIII, a-b.
[779] MICOZZI 1994, pp. 116-117, nota 280.
[780] Senza alcuna pretesa di esaustività, cfr. GABRICI 1913, cc. 407-408, figg. 161-162; DAVISON 1972, tavv. V, c, VI, e, XI, c, XIV, f-n, XX, e; COZZA – PASQUI 1981, pp. 37-38, 48-49, 163-164, nn. 42, 33, 4; BAGLIONE – DE LUCIA BROLLI 1998, pp. 130-132, 148, note 38, 68, fig. 5.
[781] DE LUCIA BROLLI – BENEDETTINI 2000, p. 28; MEDORI 2010, pp. 166-167; DRAGO TROCCOLI 2009, pp. 236-240; DRAGO *et al.* 2014, p. 24; ARIZZA – ROSSI 2016, p. 517. Sulla classe ora anche la ricerca dottorale di A. Conti (Università di Roma "Sapienza", XXV ciclo), autore della tesi "Red on White. La ceramica di impasto con decorazione "rosso su bianco" in Etruria meridionale (VIII-VII sec. a.C.)", inedita.
[782] Ampiamente sulla classe MICOZZI 1994.
[783] MEDORI 2010, p. 158.
[784] MEDORI 2010, pp. 53, 167.

white-on-red dalla tomba 1 di Passo Gabella di Matelica[785], che coniugano insieme – come nel nostro caso – forme e decorazioni di ascendenza falisca.
La forma dei recipienti in esame è insolita ed è avvicinabile a quella di uno *skyphos* da Narce ad orlo rientrante ascritto genericamente al VII secolo a.C. e che peraltro, come le nostre *kotylai*, è dipinto in tecnica *red-on-white*, presentando uno stretto zig-zag puntinato tra le anse e bande orizzontali sul corpo. La forma, piuttosto rara, è considerata di transizione tra lo *skyphos* geometrico e la *kotyle* protocorinzia[786].

V.4.8 Kylikes

Totale: 1
Distribuzione: t. 25
La classe è rappresentata da un solo esemplare in impasto nero piuttosto depurato e lucidato a stecca *(cat. 25.28)*. Si tratta di un recipiente a bassa vasca decorata da linee verticali incise, dotato di due anse a bastoncello orizzontali.
La forma, aliena al patrimonio vascolare medio-adriatico, sembra richiamarsi piuttosto alle coppe con fascia a risparmio tra le anse che, derivate dalle coppe tipo Thapsos senza pannello[787], conoscono una certa diffusione in Etruria[788]. Il prototipo è stato riconosciuto negli *skyphoi* TPC-CA con fascia risparmiata tra le anse[789], noti in Grecia e in Magna Grecia e ampiamente imitati dalla seconda metà del VII secolo a.C. non solo in area etrusca ma pure falisca, laziale, in Italia meridionale e in Sicilia. La forte compressione sperimentata dalla vasca e l'ampia apertura delle anse orizzontali del nostro esemplare rimandano senza dubbio a orizzonti cronologici più attardati. Simili coppe a bassa vasca schiacciata, sebbene diverse per il profilo generale, sono annoverate nel tipo 10 delle *Knickrandschalen* di U. Schlotzhauer (= tipo B1 Vallet – Villard[790]), riferite oramai al pieno VI secolo a.C.[791]

---

[785] *Matelica* 2008, pp. 173-174, nn. 191, 195-196. Altri impasti con simile decorazione, ottenuta a sovradipinture bianche o a lamelle di stagno, dal medesimo contesto: *Matelica* 2008, pp. 176-177, nn. 206-207, 211.
[786] DAVISON 1972, pp. 26-27, 43, n. 18, tav. VI, e. Cfr. anche COEN 2015, p. 192, nota 21.
[787] D'AGOSTINO 1968, p. 97, nn. 12-13.
[788] Cfr. ad esempio alcuni esemplari da Caere: BOSIO – PUGNETTI 1986, pp. 44, 60, nn. 18, 49-50; COEN 1991, p. 28, n. 70, tav. XX, b; RIZZO 2016, pp. 34-35, nn. 35-36.
[789] COEN 1991, pp. 102-103.
[790] VALLET – VILLARD 1955, pp. 23-27.
[791] SCHLOTZHAUER 2000, pp. 337-345. In particolare, l'esemplare in esame trova similitudini formali per la vasca particolarmente compressa con la forma 10,11.D Schlotzhauer, per cui cfr. tavv. 78, 166, n. 466.

Per l'esemplare in esame, al momento privo di puntuali confronti e costituente di fatto un *unicum*, risulta quantomai complesso individuare un possibile luogo di produzione. La stessa decorazione incisa, che sfrutta riempitivi a tratti verticali paralleli, si conforma del resto a uno stilema decorativo ben noto nell'Italia medio-tirrenica, attestato non solo sul ventre di svariati fittili incisi dall'agro falisco[792] ma pure su buccheri di varie fogge[793].

V.4.9 Mastoi

Totale: 1
Distribuzione: t. 28

La classe annovera un solo esemplare in impasto bruno lucidato a stecca *(cat. 28.24)*. Si tratta di un piccolo recipiente privo di anse, con labbro a colletto e vasca a pareti fortemente rastremate con terminazione appuntita che rende di fatto impossibile poggiarlo, se non ipotizzando la presenza di un qualche sostegno comunque non conservato. La forma, aliena al patrimonio vascolare italico, ricorda per la particolare conformazione del fondo i *mastoi* greci la cui produzione, essenzialmente legata ai centri di Corinto e di Atene, non risale la prima metà del VI secolo a.C. per la produzione corinzia ed è circoscritta invece alla seconda metà per quella ateniese. Il *mastos*, forma vascolare piuttosto rara e destinata al simposio, è generalmente dotato di due anse ed è noto soprattutto in redazioni a vernice nera. La sua caratteristica forma anatomica, riproducente un seno femminile, è notata dalle stesse fonti antiche[794]. *Mastoi* di tal genere, importati, sono noti nel Piceno in più tardi contesti numanati[795]. Il nostro esemplare risulta di problematico inquadramento. Se a prima vista sembra da ricondurre ai *mastoi* greci sopramenzionati, da essi si discosta non solo e non tanto per l'assenza di anse e per il tipo d'impasto tipicamente locale, ma soprattutto per lo scarto cronologico, provenendo da un contesto che i restanti materiali datano al più tardi ai decenni iniziali del VI secolo a.C., momento che vede la produzione greca di *mastoi* corinzi praticamente ai suoi

[792] BIELLA 2014, tavv. XI, I.D.i.49, XXV, I.D.i.132, XXVI, I.D.i.137-138, XXVII, I.D.i.139-143, LI, I.E.i.106-108, LV, I.E.i.134, LIX, I.F.i.6-8, LXIV, I.F.i.37-39, LXIX, I.F.i.65-68.
[793] RASMUSSEN 1979, tav. 1, n. 3, tav. 22, nn. 94, 96, tav. 30, n. 159, tav. 36, n. 198, tav. 40, n. 238.
[794] Sulla forma vascolare del *mastos*, recentemente VON HELDEN 2012 e COCCAGNA 2014.
[795] *Roma* 2001, p. 364, nn. 143-144.

esordi nella madrepatria. Per tali ragioni, sembra più opportuno correlare il *mastos* di Monte Penna a una serie di recipienti di lunga tradizione, a corpo cilindro-ovoide più o meno rastremato e variamente indicati come "ollette" o "boccaletti", già noti al repertorio vascolare villanoviano e rielaborati nel VII secolo a.C. in redazioni d'impasto[796], considerati da A. N. Malagardis prototipi delle coppette mastoidi a vernice nera documentate in Etruria[797]. Anche nell'ambito di queste produzioni fittili d'impasto non è possibile ravvisare precisi confronti per il profilo del nostro *mastos*, essendo tutti gli esemplari noti muniti di un fondo piatto, eppure tali esempi sono avvicinabili al nostro per la particolare conformazione della vasca e per la più concorde cronologia. Il *mastos* di Monte Penna potrebbe configurarsi perciò come un'elaborazione attardata e tipicamente locale di queste forme e indipendente quindi dalla più tarda produzione di veri e propri *mastoi* ellenici, inserendosi in una tradizione vascolare alla quale non erano comunque estranei i piccoli recipienti a fondo fortemente rastremato. Si pensi ad esempio alle tazzine disposte sulle spalle delle grandi olle di tipo 1 A2 di Pitino le quali, benché non munite di un vero e proprio capezzolo, avevano necessità di essere sostenute non essendo stabili di per sé. Difficile anche precisare le possibili funzioni dell'oggetto in esame che, non rilevato nella pianta di scavo, risulta difficilmente correlabile ai restanti manufatti del corredo.

V.4.10 Aryballoi

La classe è rappresentata da due esemplari[798]. Si tratta di *aryballoi* protocorinzi, in argilla depurata color nocciola con decorazione dipinta a vernice bruna, in parte abrasa. Li accomuna la simile decorazione lineare ma si differenziano per la morfologia, che induce pertanto a distinguerli in due diversi tipi.

● TIPO 1 = GLOBULARE

[796] Cfr. ad esempio BARTOLONI 1972, p. 33, fig. 11, n. 13; BELLELLI 2010.
[797] MALAGARDIS 1997. Cfr. in particolare p. 40, fig. 8.
[798] LANDOLFI 2000, p. 139, nn. 1-2, tav. 1, con descrizione inesatta dell'esemplare globulare, per cui cfr. nota 800; *Roma* 2001, p. 226, n. 326, laddove alla descrizione dell'esemplare globulare non corrisponde l'immagine, raffigurante invece l'*aryballos* ovoide; *Athens* 2003, p. 342, n. 430.

Totale: 1
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 17)

La tipologia annovera un esemplare *(cat. x)* che, dal punto di vista formale, può essere avvicinato al tipo *globular to conical* individuato da C. W. Neeft[799]. La decorazione dipinta occupa interamente il corpo dell'*aryballos* con una serie di filetti e bande orizzontali[800], che consentono di ascriverlo al gruppo degli *aryballoi* subgeometrici protocorinzi a decorazione lineare[801]. La peculiare forma lo avvicina a un esemplare da Pontecagnano più antico, riferito al primo quarto del VII secolo a.C. e dotato di una più elaborata decorazione ma caratterizzato, come il nostro, da una spalla piuttosto ampia e dal ventre fortemente rastremato[802]. Meno slanciati ma già considerati di transizione tra la forma globulare e ovoide, e peraltro caratterizzati da una decorazione più vicina al nostro, sono alcuni *aryballoi* dall'Incoronata di Metaponto[803], da Pithecusa[804] e Satricum[805] come pure dal Phaleron di Atene[806], datati tra i decenni finali dell'VIII e i primi del VII secolo a.C. Il nostro tuttavia, presentando una più forte rastrematura, indizio di un momento almeno di poco più attardato, è da riferire al Protocorinzio medio[807].

● TIPO 2 = OVOIDE

Totale: 1
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 17)

La tipologia annovera un esemplare *(cat. x)* che, dal punto di vista formale, corrisponde al tipo *ovoid* individuato da C. W. Neeft[808], la cui datazione è

[799] NEEFT 1987, p. 35. Sul tipo anche JOHANSEN 1923, pp. 16-20, 73-74, tavv. IV-V, XIV.
[800] Il grado di abrasione della superficie del vaso non consente di apprezzare il dettaglio riportato in LANDOLFI 2000, p. 139, n. 1 della «decorazione ad onde correnti sulla spalla», non rilevabile ad un attento esame macroscopico.
[801] Il tipo di decorazione, di derivazione protogeometrica, è piuttosto comune e perdura nel tempo, comparendo anche sui più evoluti *aryballoi* conici e piriformi. Può variare per il numero e la disposizione dei filetti o delle bande e per i motivi posti sulla spalla, talora – come nel nostro caso – anche inornata: NEEFT 1987, pp. 103, 124, fig. 49, A.
[802] D'AGOSTINO 1968, pp. 90-91, fig. 11, 3.
[803] CAVAGNERA 1995, pp. 875-879, nn. 1-5.
[804] *Athens* 2003, p. 341, n. 426.
[805] *Roma* 1976, p. 326, n. 1, tav. LXXXVII, A.
[806] BROKAW 1964, figg. 8-9.
[807] NEEFT 1987, pp. 379-380.
[808] NEEFT 1987, p. 33, n. 3. Sul tipo anche JOHANSEN 1923, pp. 75-76, tavv. XV-XVI.

fissata al 665-620 a.C.[809] La decorazione dipinta a cerchi concentrici sul piano del bocchello, a filetti sulla spalla e a bande sul resto del corpo, in evidente continuità con i più antichi esemplari globulari con analoga decorazione, lo ascrive al gruppo degli *aryballoi* subgeometrici protocorinzi a decorazione lineare e, in particolare, lo rende avvicinabile al tipo San Ranieri evoluto[810]. L'*aryballos* ovoide a decorazione lineare, ampiamente noto in Grecia[811], è documentato in Italia anche a Taranto[812] e Cuma[813] nonché, sebbene in forma più spiccatamente piriforme, a Gela[814]; in Etruria, alla decorazione lineare che interessa il corpo si sommano generalmente i motivi dei cani in corsa, a sigma o dei cirri posti sulla spalla[815].

V.4.11 Oinochoai

Totale: 4
Distribuzione: tt. 28, 36 (3 exx.)

La classe annovera quattro esemplari. Si tratta di recipienti plasmati in impasto rosso o grigio *(catt. x, y)*, in un solo caso in argilla depurata *(cat. x)*, assai lacunosi e ridotti in frammenti non ricomponibili, riconosciuti come pertinenti alla classe per alcuni dettagli caratteristici quali la presenza delle anse a nastro, singole, impostate verticalmente dall'orlo alla spalla e talora l'associazione a fondi che presuppongono un ventre rastremato. A causa del pessimo stato conservativo non è possibile operare una distinzione tipologica interna al gruppo né è agevole tentare una puntuale ricerca di confronti.
Le *oinochoai* fittili, recipienti funzionali a versare, sono piuttosto diffuse in ambito medio-tirrenico tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C., ad imitazione delle preziose redazioni metalliche fenicio-cipriote[816]. Va

[809] NEEFT 1987, pp. 315, 379-380. L'autore sottolinea la difficoltà nel datare gli *aryballoi* ovoidi in quanto tipo di lunga durata, nell'ambito del quale la decorazione non segue peraltro uno sviluppo lineare.
[810] NEEFT 1987, pp. 121-125, 245, List LXI, fig. 48.
[811] HEURTLEY – ROBERTSON 1948, tav. 12, 236; DUNBABIN 1962. pp. 18-19, n. 45.
[812] LO PORTO 1960, p. 28, fig. 19, b.
[813] GABRICI 1913, tav. LI, 8.
[814] CRISTOFANI MARTELLI 1972, p. 7, tav. 9, 1-3.
[815] RIZZO 2016, pp. 85-86, 169, nn. 54-58, 218-219; COLOMBI 2018, pp. 112-113, n. A18.2, tav. 34, 6.
[816] DE LUCIA BROLLI – BENEDETTINI 2000, pp. 32-33.

rilevato che la forma, documentata nel Piceno perlopiù a partire dalla fase IV A[817], risulta piuttosto rara a Pitino, dove è esclusiva di corredi femminili.

V.4.12 Pocula

La classe annovera cinque esemplari *(catt. x, y)*. Si tratta di recipienti di modeste dimensioni ma resi particolarmente compatti dallo spessore delle pareti, talora anche denominati "ollette" o "bicchieri". Dotati di una vasca assai profonda e fondo piano, sono plasmati in un impasto piuttosto grossolano che ricorda quello tipico dei *dolia*. La forma vascolare, che trova i suoi prototipi in fittili che rimontano alla cultura subappenninica[818], è diffusa nel distretto medio-adriatico e vi resta in uso almeno fino alla fase Piceno VI sia pure, in quest'ultimo periodo, in via del tutto eccezionale[819].

I *pocula* di Monte Penna, poco numerosi, sono noti sia nella variante liscia che in quella munita di apofisi in prossimità dell'orlo le quali, più che a finalità decorative, rispondono ad un uso pratico in funzione di prese. Le forme documentano sia profili più spiccatamente ovoidi, sia troncoconici, sia pure a vasca emisferica compressa, che non risultano al momento riconducibili ad una chiara evoluzione tipologica, sebbene sia noto che alcuni esemplari più tardi sperimentino un certo accrescimento dimensionale. I *pocula* sono ampiamente attestati nelle necropoli picene, particolarmente nei sepolcreti novilaresi[820] ma anche a Matelica[821], Numana[822], Sirolo[823], Serra San Quirico[824], Pianello di Castelbellino[825], Camerano[826], Montegiorgio[827] e Torre

[817] LOLLINI 1976A, p. 150; LOLLINI 1976B, p. 141.
[818] COLONNA 1974B, pp. 16-17, fig. 4, a.
[819] La varietà priva di prese, definita da D. G. Lollini «ciotolone» ma da considerare afferente alla medesima classe dei *pocula*, è segnalata a partire dal Piceno III; ascritta al Piceno IV A è invece la varietà con apofisi prossimali all'orlo, detta «*poculum*». Cfr. LOLLINI 1976A, pp. 130, 150, figg. 13, 20; LOLLINI 1976B, pp. 127, 141, 146, tavv. V, 1 e 3, XIII, 9, XVI, 11; LOLLINI 1985, pp. 330-331, fig. 7, n. 19.
[820] BEINHAUER 1985, tavv. 4, 8, 10, 12, 15, 16, 18, 20, 23, 24, 27, 28, 31, 32, 35, 39, 43, 49, 52, 53, 58, 59, 60, 65, 67, 68, 69, 75, 76, 80, 81, 82, 85, 86, 90, 91, 96, 101, 104, 105, 1160; 108, 109, 115, 119, 124, 126, 127, 130, 131, 133, 134, 141, 143, 145, 147, 149, 151, 153, 157, 159, 162, 167, 177, 195.
[821] *Matelica* 2008, p. 167, nn. 178-179.
[822] *Roma* 2001, pp. 216-217, nn. 211-212.
[823] LOLLINI 1985, figg. 7, n. 19; 20, nn. 13, 19.
[824] LOLLINI 1985, fig. 17, nn. 17, 19.
[825] LOLLINI 1985, fig. 21, n. 8.
[826] LOLLINI 1985, fig. 18, n. 10.
[827] SEIDEL 2006, p. 149, tav. 58, 2.

di Palme[828]. In particolare, le apofisi presenti sugli esemplari della varietà C, a linguetta verticale (t. 25) o orizzontale (t. 36), ritornano analogamente su esemplari novilaresi e numanati. La forma vascolare è attestata anche in ambito umbro, sabino, romagnolo e in Etruria meridionale[829].

Varietà A – Ovoide

Totale: 1
Distribuzione: t. 10

Varietà B – Emisferico

Totale: 3
Distribuzione: tt. 10, 25, 36

Varietà C – Troncoconico con apofisi

Totale: 2
Distribuzione: tt. 25, 36

V.4.13 Piatti

Totale: 1
Distribuzione: t. 36

La classe annovera un solo esemplare in impasto rosso *(cat. 36.47)*. Si tratta di un massiccio piatto a fondo piano, innestato su quattro robusti sostegni desinenti a peduccio alternati a due grosse anse a bastoncello pendule. La vasca è scandita internamente da una decorazione a costolature concentriche inquadranti un *omphalos* centrale. La forma, inedita a Pitino e per la quale non sono al momento noti confronti nel distretto medio-adriatico, sembra avvicinabile per morfologia generale e per la colorazione dell'impasto ai cosiddetti piatti tripodati. Tale classe vascolare, molto rara, è stata ricondotta ad una probabile influenza fenicia ma anche messa in relazione con prototipi villanoviani d'impasto. Documentata solo in redazioni d'impasto rosso e sporadicamente in *white-on-red*, ha una diffusione circoscritta perlopiù ai

[828] POSTRIOTI – VOLTOLINI 2018, p. 116, fig. 37, r.32a.
[829] BARTOLONI 1972, pp. 24-25, fig. 7, nn. 24-25; BONOMI PONZI 1997, p. 67, tipo II 9, tav. 10.

centri di Cerveteri, Veio e Capena e una cronologia compresa entro la prima metà del VII secolo a.C.[830]

Il nostro esemplare appare problematico in quanto caratterizzato da una struttura particolarmente massiccia e da dettagli morfologici che lo discostano dalla richiamata produzione dei piatti tripodati. Non solo è dotato infatti delle anse e di quattro piedi in luogo degli usuali tre, ma costituisce un *unicum* anche per la struttura della vasca che, a differenza degli esemplari noti, è priva del caratteristico labbro a tesa orizzontale. Più facilmente invece può essere accostato alla classe per la decorazione a costolature verticali che interessa i sostegni, estroflessi a peduccio, e per la scansione decorativa interna alla vasca, che ritorna analogamente su alcuni esemplari etrusco-laziali[831]. In particolare, l'ombelico centrale, che caratterizza anche alcuni piatti iscritti di tipo *spanti* di produzione ceretana, è stato interpretato come caratteristica di recipienti per offerte destinati alla ritualità[832].

V.4.14 Coperchi

La classe annovera esemplari piuttosto eterogenei per morfologia e dimensioni. Il gruppo include sia coperchi che accompagnano i relativi recipienti, sia tutti quegli esemplari che, originariamente associati a vasi non conservati, risultano ora isolati. Restano esclusi dalla classe i calici carenati talora utilizzati in funzione di coperchi[833].

Si tratta di manufatti generalmente dotati di una presa sommitale, non sempre conservata, che può essere costituita da un semplice anello ma che più spesso si presenta plasticamente configurata. Il gusto per questo tipo di decorazione, noto anche nell'Etruria interna e in agro falisco-capenate, sembra essere caratteristica peculiare dell'artigianato centro-italico. Tali coperchi a prese plastiche sono documentati ampiamente a Pitino come pure a Matelica, Campovalano, Tolentino e più tardi a Numana e Belmonte Piceno[834]. Il prototipo è stato riconosciuto in esemplari bronzei databili alla fine dell'VIII secolo a.C., dai quali sarebbero derivate le più tarde e scadenti, nonché più

[830] MICOZZI 1994, pp. 61-63; TEN KORTENAAR 2011, p. 161.
[831] Cfr. ad esempio TEN KORTENAAR 2011, p. 152, tav. 42, tipo 290 C c 1 b; RIZZO 2016, pp. 144-145, n. 163.
[832] BAGNASCO GIANNI 1993, p. 19, nota 66.
[833] Cfr. *supra*, pp. 229-230.
[834] STOPPONI – PERCOSSI SERENELLI 2001, p. 95.

diffuse, rielaborazioni fittili di Poggio Buco, Orvieto e Chiusi. Le testimonianze medio-adriatiche abbondano soprattutto nella seconda metà del VII secolo a.C., testimoniando un fiorire attardato di tale gusto decorativo cui corrisponde in Etruria già un progressivo abbandono di tali stili decorativi. Il soggetto prediletto di queste rappresentazioni plastiche, generalmente a tema teriomorfo, è il cavallo, animale totemico dell'aristocrazia locale.

● TIPO 1 – PRESA AD ANELLO

Totale: 3
Distribuzione: tt. 10, 30 (2 exx.)

Il gruppo annovera coperchi conici o a calotta muniti di una semplice presa sommitale conformata ad anello verticale a sezione circolare. Generalmente, si trovano associati a recipienti di modeste dimensioni. Si tratta di una foggia ereditata dalla cultura subappenninica e particolarmente diffusa tra VII e VI secolo a.C., documentata, oltre che nel Piceno, anche in Romagna, in Umbria, in Abruzzo e nel distretto tiberino[835].

● TIPO 2 – PRESA PLASTICA TERIOMORFA

Il gruppo annovera coperchi a calotta o più raramente conici, accomunati dal dettaglio della presa plastica teriomorfa variamente configurata, che consente ripartizioni interne al gruppo.

Varietà A – Anatide

Totale: 2
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 17)

Coperchi a calotta sormontati da una presa riproducente un anatide stilizzato. Non risultano associabili con certezza a forme specifiche.

Varietà B – Cavallo

Totale: 1
Distribuzione: t. 26

Coperchi a calotta sormontati da una presa riproducente un cavallo stante, costituito da un corpo tubolare e dotato di quattro tozze zampe.

[835] COLONNA 1974B, p. 17, fig. 4, b; *Matelica* 2008, p. 223, n. 285.

Varietà C – Cavallo retrospiciente

Totale: 7
Distribuzione: tt. 5 (4 exx.), 28 (3 exx.)

Coperchi conici sormontati da una presa che riproduce un cavallo retrospiciente. Il corpo della figura ha volumi tubolari e risulta assai stilizzato. Non risultano associabili con certezza a forme specifiche. L'iconografia del cavallo retrospiciente è documentata a Monte Penna anche sulle placche da stola in bronzo e ferro *(cat. x)* e su un probabile sostegno di vaso d'impasto stampigliato *(fig. x)*. Il confronto più stringente è con un coperchio analogamente decorato dalla tomba 415 di Campovalano[836] e nella stessa necropoli l'iconografia ritorna su alcune placche di cinturone[837]. L'iconografia, non particolarmente diffusa, è presente anche su un pendaglio da Opi[838] e caratterizza altre creature zoomorfe raffigurate su dischi da stola di Pitino *(cat. x)*.

Varietà D – Cavallo bicefalo a teste divergenti

Totale: 2
Distribuzione: t. 16-17 (fossa 17)

Coperchi a calotta sormontati da una presa riproducente un cavallo bicefalo, costituito da un unico corpo tubolare, dotato di quattro tozze zampe e due teste ripiegate a ponte e unite per i musi, ascritte alla forma A1 Weidig[839]. Relativi a olle su piede. La composizione dell'animale bifronte a teste divergenti trova corrispondenze iconografiche su anse bronzee da Vetulonia[840] e Populonia[841], considerate da J. Weidig tra i possibili prototipi delle prese in esame[842]. Lo schema è particolarmente prediletto soprattutto in agro falisco[843]. I confronti più puntuali per i nostri esemplari sono comunque ravvisabili nella ceramica d'impasto centro-italica, laddove prese di coperchio così conformate sono note

836 *Roma* 2001, p. 225, n. 322, fig. 72.
837 WEIDIG 2016, fig. 24, b.
838 WEIDIG 2016, fig. 22.
839 WEIDIG 2016, p. 250, fig. 4.
840 COLOMBI 2018, tav. 39, 4-5.
841 *Firenze* 2010, pp. 93-94, n. 1.44.
842 WEIDIG 2016, pp. 250-251.
843 MELANDRI 2003, p. 136.

a Spoleto, Matelica, Bisenzio e Capena[844]. Animali bicefali a teste divergenti sono noti anche su supporti diversi, reiterati ad esempio sui dischi corazza centro-italici o sugli scettri da Spoleto[845]. Nella stessa necropoli di Monte Penna sono documentati anche *excisi* sul corpo dei biconici di tipo 1, sui dischi da stola figurati dalla fossa 17, ma protomi equine divergenti sono anche sul pomello della pisside eburnea o sul coperchio bronzeo della situla di tipo Kurd dalla tomba 14-15 e sulle anse di una coppa quadriansata dalla tomba 7 *(catt. x, y)*.

Varietà E – Cavallo bicefalo a teste affrontate

Totale: 3
Distribuzione: tt. 14-15 (fossa 15), 25 (2 exx.)

Coperchi a calotta sormontati da una presa riproducente un cavallo bicefalo, costituito da un unico corpo tubolare, dotato di quattro tozze zampe e due teste ripiegate a ponte e unite per i musi, ascritte alla forma A2 Weidig[846]. Relativi a olle su piede. Anche questo schema è stato ricondotto all'iconografia presente su una coppia di anse bronzee da Fabbrecce ascritte a produzione vetuloniese e che, come per la varietà D, potrebbero essere state fonte di ispirazione per la successiva rielaborazione in impasto[847]. I confronti più puntuali vanno ricercati ancora nella produzione fittile medio-italica, particolarmente a Matelica, Campovalano, Spoleto e Terni[848]. A tale varietà può essere ricondotto un altro coperchio dalla fossa 15, più elaborato, poiché accanto alla presa centrale conformata a cavallo bicefalo a teste affrontate propone due ulteriori animali ad esso ortogonali. Queste creature dai corpi arcuati, forse da intendersi come canidi, sono sostenute da quattro zampe tubolari divaricate e guardano al cavallo bicefalo con le fauci spalancate. L'iconografia, priva di puntuali confronti, costituisce un *unicum* derivante da una rielaborazione locale dell'iconografia canonica, probabilmente su commissione, tale da sottrarre il coperchio al circuito della produzione seriale. La rappresentazione complessiva, per la forte stilizzazione e per le orecchie acuminate del cavallo

[844] WEIDIG 2016, figg. 4, 7, a-b, 12, e.
[845] WEIDIG 2016, figg. 1, a, 16, a-b, d, 23.
[846] WEIDIG 2016, p. 250, fig. 5.
[847] WEIDIG 2016, p. 251, fig. 13.
[848] WEIDIG 2016, figg. 5-6.

bicefalo, può essere accostata in particolare ai coperchi spoletini[849], mentre lo schema ortogonale a quattro elementi coi cavallini arcuati con zampe divaricate, a fauci spalancate e privi di coda, ritorna su due coperchi matelicesi[850].

● TIPO 3 – PRESA A GRUPPO PLASTICO

Il gruppo annovera coperchi a calotta muniti di una decorazione plastica complessa, costituita da più personaggi umani e animali giustapposti che, oltre ad essere elementi decorativi, fungono anche da prese.

Varietà A – Despotes/Potnia ton hippon

Totale: 3
Distribuzione: tt. 7 (2 exx.), 14-15 (fossa 15)

Coperchi a calotta sormontati da un gruppo plastico costituito da un personaggio stante che cavalca due equini affiancati, con le gambe divaricate poggianti sul dorso degli animali e le mani protese al loro capo. Il personaggio, ricondotto alla nota iconografia del *despotes ton hippon*[851], è in effetti maschile nel caso del coperchio dalla fossa 15, dove è inequivocabilmente reso in stato itifallico. Alcuni dettagli del personaggio che monta la coppia di equini sui coperchi della tomba 7 invece, caratterizzato dall'assenza di itifallia e dalla presenza di due cuppelle impresse ad altezza del busto, forse alludenti ai seni femminili, inducono a considerarlo non tanto un *despotes* bensì una *potnia ton hippon*[852]. Un possibile riadattamento locale in chiave femminile del noto motivo del signore dei cavalli è leggibile, peraltro, anche nel fregio centrale

[849] WEIDIG 2016, p. 253, fig. 6, a-b.
[850] *Matelica* 2008, pp. 103, 114-115, nn. 120, 145.
[851] Come tale è interpretato dai precedenti editori: ANNIBALDI 1970, p. 244, tav. VIII, 2; ZANCO 1984, p. 484; PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 165; LANDOLFI 2003, p. 40; BABBI 2008, pp. 273-275, n. 82, tav. 75; ISMAELLI 2008, pp. 53-54. L'iconografia del personaggio che doma due animali disposti ai suoi fianchi, pervenuta all'Etruria dall'Oriente non senza la mediazione greca, è già nota al mondo miceneo nel Tardo Elladico IIIB/C, ma più ampiamente è documentata nella ceramica attica del Tardo Geometrico I e II e nelle produzioni euboiche e argive. Nelle culture preromane le prime attestazioni risalgono già all'età del Ferro e, segnatamente all'Etruria, l'iconografia è diffusa a partire dalla produzione italo-geometrica dalla metà dell'VIII sec. a.C. Cfr. MICOZZI 1994, pp. 107-108; NASO 2000, pp. 113-114; CAMPOREALE 2003, pp. 224-226; BIELLA 2007, pp. 156-158; ISMAELLI 2008, p. 53, note 54-55; CAMPOREALE 2015; CAMPOREALE 2016.
[852] In generale sull'iconografia della *potnia theron*: DAMGAARD ANDERSEN 1992-1993. Cfr. inoltre *Spoleto 2014*, pp. 55-57; CAMPOREALE 2015; CAMPOREALE 2016.

della pisside eburnea dalla fossa 15 di Pitino[853] *(cat. 15.14)*. Lo schema iconografico del personaggio antropomorfo che conduce una coppia di quadrupedi reso plasticamente è documentato da un discreto numero di fittili ascrivibili soprattutto al distretto visentino, databili già ai decenni finali dell'VIII secolo a.C., ma è testimoniato anche nel corso del secolo successivo a Narce e riproposto in bucchero dalla nota ampolla Calabresi[854]. Il gruppo collocato sui due coperchi di Pitino è considerato una delle più tarde rielaborazioni dell'iconografia che, per l'inedita disposizione dei personaggi e per la loro resa stilistica, è da ricondurre a produzioni locali.

Varietà B – Personaggi multipli

Totale: 3
Distribuzione: tt. 21, 30, 36

Coperchi a calotta sormontati da un gruppo plastico costituito da più personaggi umani e animali variamente disposti. Gli esemplari afferenti al gruppo si presentano generalmente ridotti in frammenti e parzialmente o per nulla ricomponibili, tali che risulta difficile ricostruire la disposizione degli elementi plastici e intuire quindi la rappresentazione iconografica originaria. Sui coperchi di tale varietà, generalmente associati a coppe quadriansate, sono presenti almeno una figura umana e una figura equina, ma nel gruppo si annovera anche il più complesso coperchio della coppa pluriansata di tipo 2 dalla tomba 36 *(cat. x)*, sul quale svettavano almeno quattro figure umane, quattro cavalli e alcuni anatidi stilizzati.

● TIPO 4 – PRESA A VASO

Totale: 10
Distribuzione: tt. 17 (2 exx.), 21 (2 exx.), 31 (2 exx.), 32 (2 exx.), 36 (2 exx.)

Il gruppo annovera coperchi muniti di una presa plastica configurata in forma di vaso riproducente il profilo di un'olletta o più raramente di una ciotola, circondata da bocchette – cieche o cave – o da apofisi a cornetto per l'alloggiamento o la sospensione di elementi terzi (vasi più piccoli o elementi

[853] Cfr. *infra*, § V.5.2.
[854] BABBI 2008, pp. 303-305.

plastici decorativi) disposte lungo le pareti del coperchio. Tale tipologia di coperchio si trova associata alle grandi olle con appendici di tipo 1. Per la particolare conformazione della presa, comunque piuttosto rara nel panorama vascolare medio-italico, sono stati richiamati alcuni fittili italo-geometrici nonché impasti tarquiniesi[855], a loro volta costituenti modelli rari e per i quali non è prospettata un'origine univocamente riconosciuta.

● TIPO 5 – A COSTOLATURE

Totale: 1
Distribuzione: t. 34

Il gruppo annovera un coperchio a bassa tesa verticale decorato da una raggiera di costolature convergenti all'apice. La sommità è lacunosa e non è possibile ricostruire l'eventuale presa, ma il coperchio va comunque distinto in una tipologia isolata per le caratteristiche strutturali. Si associa all'olla tipo 2 B a costolature verticali e, come quella, costituisce un *unicum*.

● TIPO NON DETERMINABILE

Totale: 11
Distribuzione: tt. 5, 16-17 (fossa 17; 3 exx.), 24, 27 (3 exx.), 32 (3 exx.)

Sono annoverati nel gruppo esemplari riconosciuti come coperchi sulla base dei frammenti che, non ricomponibili per intero, lacunosi delle prese e privi di dettagli determinanti, non sono riconducibili a una specifica tipologia.

[855] HENCKEN 1968, p. 397, fig. 385, b; LA ROCCA 1978, pp. 474, 483, figg. 4-5, 9. Cfr. inoltre SGUBINI MORETTI 1992, p. 197, nota 17.

Appendice.
Nota sugli impasti decorati di Monte Penna

I fittili decorati di Monte Penna, aldilà di uno spiccato plasticismo che interessa perlopiù anse e coperchi, denotano anche un certo gusto per la decorazione impressa, incisa o *excisa*, talora anche variamente combinata sullo stesso vaso. Le forme predilette per essere decorate sono in prevalenza olle e biconici e gli schemi iconografici, pur aderenti a modelli ampiamente condivisi dai centri contermini del distretto medio-adriatico, trasudano raramente una ripetitività riconducibile a produzioni seriali, legandosi piuttosto alla creatività del singolo artigiano.

L'impressione, ottenuta pressando l'argilla ancora fresca per mezzo di stampigli o più semplicemente con le dita, è tecnica di larga diffusione cronologica e territoriale, in ragione della rapidità di esecuzione che non richiede particolare perizia tecnica. Ugualmente diffusa è l'incisione che, limitata a Pitino perlopiù alla resa di riempitivi geometrici o dei dettagli interni alle figure *excise*, viene effettuata anch'essa in un momento precedente la cottura del vaso ma quando l'argilla è già abbastanza asciutta, e per mezzo di uno stilo in materia dura[856]. Differente e di ambito cronologico e geografico ben più circoscritto è invece la tecnica dell'incavo, o *excisione*, che prevede l'asportazione di porzioni d'argilla in corrispondenza della parte interna alle figure, precedentemente tracciate con una linea incisa, quando l'argilla non ha ancora raggiunto la durezza cuoio. La superficie del vaso individuata viene sottoposta ad incavatura tramite uno strumento che, raschiandola, conferisce all'area trattata un aspetto scabro e opaco, in contrasto con le parti risparmiate. L'incavo può successivamente essere riempito con paste colorate, generalmente bianche o rosse, che conferiscono al vaso un effetto coloristico otticamente non troppo dissimile dall'intarsio[857]. Raramente documentata in Etruria e nel *Latium vetus*, la tecnica dell'*excisione* è caratteristica soprattutto di Capena[858], centro dal quale, tramite il distretto tiberino, fu irradiata alle zone culturali limitrofe sino a giungere ai centri dell'Etruria interna e dell'area

[856] BIELLA 2014, pp. 153-155.
[857] BIELLA 2007, pp. 93-98.
[858] BENEDETTINI 1996, p. 44; MURA SOMMELLA – BENEDETTINI 2018, pp. 518-519.

medio-adriatica nel VII secolo a.C. Il repertorio iconografico annovera perlopiù figure stilizzate di capri, cervidi e cavalli, ma non mancano motivi geometrici quali cirri, triangoli e meandri.

Nel distretto marchigiano, l'*excisione* ricorre quasi in via esclusiva nel settore più prossimo ai valichi appenninici essendo documentata anche a Fabriano, Matelica, Taverne di Serravalle e, più a nord, a Novilara[859]. È tuttavia unicamente nel repertorio iconografico *exciso* di Pitino, in particolare, che il gusto non si limita ai soli riempitivi geometrici ma sconfina in una vera e propria ornamentazione animata da velleità narrative altrove documentata, sul versante adriatico, solamente a Campovalano[860]. Per tutti questi motivi, è stato prospettato a monte di tale produzione uno spostamento di maestranze provenienti dal distretto tiberino e stanziatesi nel territorio medio-adriatico o, quantomeno, di idee localmente rielaborate[861].

La recente analisi di M. C. Biella ha infatti evidenziato come i fittili con decorazione ad incavo di Pitino mostrino dei punti di stacco dalla produzione tipicamente tirrenica, cui pure sono visibilmente ispirati, poiché a differenza di quelli – caratterizzati da superfici *excise* assai ruvide e opache – mostrano zone incavate talora non particolarmente scabre, se non addirittura lucide. Tale caratteristica sembrerebbe ben correlarsi a una tecnica diversa, frutto di sperimentazioni locali, alla quale potrebbe non essere estranea anche un'operazione di lucidatura del fittile ad *excisione* già avvenuta, pratica del resto non del tutto aliena neppure sullo stesso versante tirrenico[862]. La seconda osservazione sollevata da M. C. Biella riguarda poi un circoscritto nucleo di fittili da Monte Penna che, generalmente ritenuti *excisi*, sarebbero invece secondo l'autrice da considerarsi impressi[863]. Si tratta, in particolare, di un

[859] STOPPONI 2003, p. 400, note 76-77; BIELLA 2008, pp. 210-211, nota 9.
[860] STOPPONI 2003, p. 400, nota 82.
[861] CAMPOREALE 2003, p. 225 e STOPPONI 2003, p. 400 *contra* BIELLA 2008.
[862] BIELLA 2008, p. 212, nota 14. Riguardo i fittili *excisi* enucleati dall'autrice a p. 210, nota 8, va precisato che delle tre olle segnalate come provenienti dalla tomba 3, solamente quelle *excise* con motivo del *despotes ton hippon* sono pertinenti a tale sepoltura, mentre i due esemplari decorati a meandro appartengono entrambi alla fossa 17. Inoltre, il coperchio a calotta ascritto alla tomba 17 detto dotato di ansa plastica conformata a quadrupede e decorato da quattro esseri sulla calotta, è relativo ad un'olla *excisa* che non è annoverata nella lista. I coperchi decorati a meandro dalla tomba 25 sono due, di cui uno pertinente alla citata olla su piede, decorata anch'essa a meandro sul ventre. Inoltre, i biconici gemelli detti di provenienza dalle fosse 14 e 17 (STOPPONI 2003, p. 400, nota 68; BIELLA 2008, pp. 211, 213-214, nota 11, fig. 6) sono in realtà da ascrivere entrambi alla fossa 17, come già prospettato in WEIDIG 2016, p. 252, nota 39.
[863] BIELLA 2008, pp. 211-214.

biconico dalla tomba 28 *(cat. 28.15)* ma dubbi sono espressi anche in merito agli esemplari dalla fossa 17 *(catt. 17.22-23)*. L'ipotesi si fonda, da un lato, sulla superficie lucida delle aree incavate e dall'altro, nel caso della tomba 28, su una certa sporgenza che corrisponde, internamente al vaso, ad alcune zone ribassate sulla superficie esterna *(fig. 18)*. Il dettaglio è stato messo in relazione con il possibile uso di uno stampiglio pressato nell'argilla ancora fresca, pratica del tutto estranea alla tecnica dell'*excisione* propriamente detta. Riguardo le superfici incavate ma lucide, si è già detto di come possano costituire il frutto di una variazione locale della tecnica decorativa. Il dettaglio della sporgenza interna invece, che ricorre anche su alcuni frammenti di un inedito biconico dalla tomba 27 *(fig. 19)*, potrebbe costituire una lecita fonte di dubbio, non fosse che i contorni dei soggetti figurati risultano incisi in maniera piuttosto evidente e le superfici ribassate, benché non particolarmente scabre, sono scandite da sottili solcature multidirezionali, forse più compatibili con la punta di uno strumento per raschiare l'argilla che con le venature di un punzone ligneo. Peraltro, la sporgenza interna non è una costante dell'intero fregio decorativo sui due biconici ma caratterizza solo alcune figure, e potrebbe perciò trattarsi di un difetto di fabbrica imputabile alla tecnica decorativa stessa, attuata quando la pasta dell'argilla non era ancora opportunamente solida. I contorni delle figure, incorniciate da profonde linee incise, non sembrano peraltro compatibili con la tecnica dell'impressione in uso a Pitino che, documentata su altri fittili *(fig. 20)*, dà luogo ad incavature meno profonde e dai contorni più morbidi.

In conclusione, l'analisi autoptica condotta su tutti i fittili detti *excisi* da Pitino, sia pure limitata a un'osservazione macroscopica, insieme al concomitante raffronto con altre ceramiche sicuramente impresse della necropoli, induce a ritenere i biconici estranei alla tecnica decorativa dell'impressione. Tutti i dettagli ritenuti anomali rispetto alla canonica classe delle ceramiche decorate a *excisione* di area falisco-capenate sono probabilmente da imputare a una tecnica altra da quella invalsa in area tirrenica e da riferire a sperimentatori locali, come del resto già prospettato dalla stessa M. C. Biella.



18. Dettaglio della decorazione excisa *su biconico, tomba 28*



19. Frammento di biconico exciso *dalla tomba 27*



20. Dettaglio della decorazione impressa su olla, t. 14-15

LISTA DEGLI IMPASTI DECORATI DA MONTE PENNA SUDDIVISI PER CLASSI DI MATERIALI, CON INDICAZIONE DI PROVENIENZA E DELLA TECNICA DECORATIVA UTILIZZATA (*Excisione* ◇ / Incisione ● / Impressione *)

OLLE
- tipo 1 A1, t. 3 (◇ ●)
- tipo 1 A1, t. 3 (◇ ●)
- tipo 3, t. 14-15 (◇ *)
- tipo 3, t. 14-15 (◇ *)
- tipo 4 C, t. 14-15 (*)
- tipo 1 A2, t. 16-17 (◇)
- tipo 1 A2, t. 16-17 (◇)
- tipo 3, t. 16-17 (◇)
- tipo 2 A5, t. 22 (*)
- tipo 3, t. 25 (◇)
- tipo 3, t. 26 (◇)
- tipo 2 A5, t. 29 (*)
- tipo 1 B, t. 32 (●)

BICONICI
- tipo 1, t. 16-17 (◇)
- tipo 1, t. 16-17 (◇)
- tipo 1, t. 21 (◇)
- tipo 1, t. 27 (◇)
- tipo 1, t. 27 (◇)
- tipo 1, t. 28 (◇)
- tipo 1, t. 28 (◇)
- tipo 2, t. 26 (*)
- tipo 3, t. 36 (● *)

COPPE
- tipo 1 A4, t. 5 (◇)
- tipo 1 A3, t. 21 (◇)

TAZZE
- tipo 2 C, t. 10 (●)
- tipo 1 A, t. 21 (◇)
- tipo 1 A, t. 21 (*)

KYLIX
- t. 25 (●)

COPERCHI
- tipo 3 A, t. 7 (◇ *)
- tipo 3 A, t. 7 (◇ *)
- tipo 2 D, t. 16-17 (◇)
- tipo 3 B, t. 21 (◇ ●)
- tipo 2 E, t. 25 (◇)
- tipo 2 E, t. 25 (◇)
- tipo 2 B, t. 26 (◇)
- tipo N.D., t. 27 (◇)

V.5 VASELLAME E UTENSILI IN MATERIA DURA ANIMALE

V.5.1 Oinochoai polimateriche

Totale: 1
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 14)

La classe è rappresentata da un solo esemplare[864] *(cat. 14.55)* che costituisce una delle rarissime attestazioni di *oinochoai* polimateriche di ispirazione fenicio-cipriota finora note in tutto il bacino Mediterraneo. Tali recipienti di lusso, costituiti da un uovo di struzzo preliminarmente svuotato e montato a vaso con l'aggiunta di ulteriori elementi in avorio e materiale deperibile, costituiscono veri e propri cimeli al momento circoscritti quasi in via esclusiva all'area picena. Altri esemplari verosimilmente simili ai nostri nella struttura, benché non integralmente conservati, sono documentati a San Casciano[865] e Quinto Fiorentino[866] né è da escludere che fungessero da corpo di simili *oinochoai* anche le uova della tomba di Iside a Vulci o quello da Tarquinia[867]. Il Piceno, oltre al noto esemplare di Pitino, annovera quello di più recente scoperta dalla tomba 1 di Passo Gabella di Matelica[868] e un terzo, oggi disperso, dal tumulo 3 Santa Maria in Campo di Fabriano[869].
La tradizione d'uso delle uova di struzzo è antichissima e rimonta alle tombe egizie e mesopotamiche del III millennio a.C., nelle quali sono documentati

---

[864] COLONNA 1973, p. 516, tav. XCVII, c; RATHJE 1976, pp. 12-17, fig. 8; RATHJE 1979, p. 176, fig. XIV; RATHJE 1986, p. 399, fig. 7; LANDOLFI 1988B, p. 329, n. 274; MARTELLI 1991, p. 1096; POPLIN 1995, p. 133; PRAYON 1998, pp. 332-333, fig. 4; CAPRIOTTI VITTOZZI 1999, p. 21; ROCCO 1999, pp. 69-70, 109-110, n. 95; *Bologna* 2000, p. 132, n. 86; NASO 2000, p. 116, figg. 22-23; NASO 2001, p. 79; *Roma* 2001, p. 230, n. 343; *Athens* 2003, p. 500, n. 944; PISANO 2005, pp. 233-236, fig. 2; *Paris* 2007, p. 351, n. 195; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, pp. 141-142, fig. 66; TALONI 2011, pp. 109-110; NASO 2012, pp. 438-439, fig. 6; BOTTO 2014, p. 402, fig. 10; *New York* 2014, p. 226, n. 117.
[865] Non meno di cinque uova inornate e incise, frammentarie, cui sono pertinenti altrettante basette eburnee in frammenti, provengono dal tumulo del Calzaiolo. Cfr. NICOSIA 1981, pp. 357-359, tav. LXXV, b-e; *Arezzo* 1984, pp. 146-147, nn. 111-113, 115, figg. a pp. 81-82; *Bologna* 2000, p. 265, n. 337; PISANO 2005, p. 233; TALONI 2011, p. 483; MARTELLI 2013, p. 962, nota 6.
[866] Dei due esemplari segnalati dalla tomba della Montagnola, accanto ai frammenti decorati relativi ai gusci, restano frustuli in avorio e osso pertinenti alle basette d'appoggio delle uova e un frammento configurato a testa muliebre, da ricondurre al bocchello. Cfr. TORELLI 1965, p. 334, nn. 2-3; *Arezzo* 1984, p. 149, n. 119, fig. a p. 85; *Bologna* 2000, p. 265, n. 336; PISANO 2005, p. 233; TALONI 2011, p. 483; MARTELLI 2013, p. 962, nota 6. Sugli avori della Montagnola cfr. inoltre CAPUTO 1991.
[867] TORELLI 1965; RATHJE 1986.
[868] *Matelica* 2008, pp. 190-193, n. 231; MARTELLI 2013.
[869] ROCCO 1999, p. 56, nn. 49-51, tavv. XXIII-XXIV; SABBATINI 2003, p. 206; SABBATINI 2008A, p. 126, fig. 57.

gusci sia interi che tagliati in forma di recipiente[870]. Il I millennio a.C. vede un primo incremento della distribuzione nel Mediterraneo, frutto di crescenti traffici marittimi, ma è nel VII secolo a.C. che si assiste ad una vera e propria importazione ad ampio raggio di gusci d'uovo di struzzo provenienti dal Nord Africa, dal Levante e dalla penisola arabica[871]. Le uova di struzzo furono particolarmente richieste soprattutto dal mondo punico e già agli esordi del VII secolo a.C. erano frequentemente deposte in tombe, spesso tagliate a metà in forma di tazze. Anche le *élites* etrusche si conformarono a tale moda e gli esemplari più antichi, provenienti da Vetulonia e Tarquinia, risalgono al secondo quarto del VII secolo a.C. In Etruria, ad un gruppo di uova più antiche, generalmente dipinte, fa seguito un nucleo più recente, circoscritto alla seconda metà del secolo, che documenta una differente tecnica decorativa basata sull'utilizzo dell'incisione e dell'*excisione*. In tale gruppo, che annovera gusci decorati perlopiù da fregi orizzontali campiti da soggetti fitomorfi e zoomorfi, rientrano l'uovo dal tumulo di Poggio Pelliccia a Vetulonia e i richiamati frammenti da San Casciano come pure, poco più tarde, le uova incise dalla tomba di Iside a Vulci e di Quinto Fiorentino[872]. Tale sintassi decorativa, già ricondotta da M. Cristofani agli intagli eburnei dell'Orientalizzante recente[873], vede in Vulci il suo centro propulsore e ricorre alla stessa maniera sull'uovo di Pitino che, riccamente decorato ad intaglio e incisione, sembra ben inserirsi in tale temperie artistica.

Sull'uovo di Monte Penna, assemblato in forma di vaso riecheggiante nella forma le più diffuse *oinochoai* fenicio-cipriote[874], erano montati un piede di sostegno e il collo in materiale deperibile, perduti e sostituiti da integrazioni moderne in legno[875]. Questi erano fissati mediante perni non conservati ma evidentemente non metallici, poiché non hanno lasciato tracce di ossidazione visibili sulla superficie dell'uovo in prossimità dei fori di fissaggio. Alla stessa

[870] PISANO 2005, p. 232.
[871] HODOS *et al.* 2020, pp. 2-3, cui si rimanda più ampiamente anche per un'analisi dettagliata delle tecniche di intaglio. Sull'incisione delle uova di struzzo, cfr. anche POPLIN 1995.
[872] PISANO 2005, p. 233.
[873] CRISTOFANI 1971, pp. 82-83; PISANO 2005, p. 236.
[874] D'AGOSTINO 1977, pp. 37-39; TALONI 2012; BOTTO 2014; TALONI 2015.
[875] Analogamente, piede e collo sono perduti e ricostruiti in legno nell'esemplare matelicese, del quale peraltro anche l'ansa è moderna, non essendosi conservata l'originale in materiale diverso dall'avorio. L'*oinochoe* fabrianese prevedeva invece probabilmente ansa e piede eburnei, come testimoniato dai frammenti associati al guscio.

maniera, sfruttando perni eburnei, sono incastrati uno all'altro i tre pezzi che costituiscono l'ansa costolata, in avorio, che presenta alla base un piccolo foro circolare che indica come fosse in origine rivettata al collo dell'*oinochoe*, così come ripropone anche il moderno restauro. Il recipiente era impreziosito inoltre da un rivestimento in oro e da piccole *appliques* conformate a conchiglia in resina ricoperta d'oro, simili a quelle segnalate – ma inedite – relative all'uovo di Matelica, e come nel nostro caso rimaste escluse dal restauro moderno poiché se ne ignora l'originaria collocazione sul corpo del vaso. Le lamine d'oro foderavano invece ansa e bocchello, laddove restano tracce visibili, e probabilmente anche il collo e il piede perduti[876], secondo un uso documentato nel Mediterraneo già dall'età del Bronzo[877]. Non è da escludere che l'oro rivestisse anche parti dell'uovo conferendo al corpo del vaso una vivace policromia di contrasti, generata dall'accostamento di oro, vernice – ancora ravvisabile in qualche punto – e parti risparmiate. L'uovo è decorato con fregi fitomorfi e teriomorfi di ispirazione orientalizzante, scanditi da sottili listelli di riempitivi a reticolo o a spinapesce. La decorazione è ottenuta incidendo i contorni delle figure, che risaltano sulla superficie circostante ribassata, ed è ulteriormente particolareggiata per mezzo di sottili incisioni che costituiscono i dettagli interni alle figure in rilievo e i listelli separatori. Stile e sintassi ornamentale segnano paralleli piuttosto eloquenti, in particolare, con i frammenti di San Casciano e con le uova vulcenti a soggetto zoomorfo[878], alle quali occorre volgere lo sguardo anche per il documentato uso complementare di incisione e policromia[879].

Di non modesto interesse è anche l'intaglio sul bocchello dell'*oinochoe* in esame, raffigurante un personaggio femminile dal volto tumido caratterizzato da larghi occhi amigdaloidi con palpebre rese a doppio contorno, naso piatto, grandi orecchie e labbra appena ridenti, inquadrato da una massiccia capigliatura a fitte solcature simile a una parrucca. La figura, che indossa una

[876] Lo suggerisce la presenza di altre lamine d'oro non integrate al restauro moderno, conservate presso i magazzini del Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

[877] L'uso di rivestire porzioni di vasi polimaterici in sottile sfoglia metallica, al fine di accrescerne la preziosità, è testimoniato ad esempio da una serie di *rhyta* micenei con corpo a uovo di struzzo. Cfr. FOSTER 1979, pp. 130-132 e PRAYON 1998.

[878] Per le evidenti affinità stilistiche nella resa di leoni, grifoni e sfingi sulle uova di Pitino, San Casciano e Vulci, cfr. PISANO 2005, p. 236. Per il motivo iconografico della sfinge, cfr. inoltre SCIACCA 2012.

[879] TORELLI 1965, p. 342.

vistosa collana con vaghi fusiformi e due coppie di armille, è resa con le braccia ripiegate ad impugnare due grosse bande di capelli spioventi sulle spalle, secondo un gesto rituale di conclamata derivazione allogena, la cui ascendenza orientale o greco-orientale è però oggetto di dibattito[880]. L'iconografia viene ben presto assorbita nel repertorio figurativo etrusco, che la rielabora e declina su supporti diversi: la si ritrova, ad esempio, riproposta dalle cariatidi eburnee dei calici Barberini[881], da quelle in bucchero dei calici a sostegni figurati ceretani e vulcenti[882], sulle figure poste sull'ansa di alcuni *kyathoi* dalla reggia di Murlo[883] o ancora da alcune statuette rinvenute nei tumuli ceretani degli Animali Dipinti[884] e Regolini-Galassi[885] o nel tumulo di Poggio Gallinaro a Tarquinia[886]. Lo schema iconografico, che ricorre analogamente sul bocchello dell'*oinochoe* polimaterica di Passo Gabella[887] e su un frammento eburneo da Quinto Fiorentino[888], è inoltre pedissequamente reiterato anche sui bocchelli delle *oinochoai* fittili di imitazione tipo Astarita[889]. Se il gesto è riconducibile all'ambito della lamentazione funebre[890], l'atteggiamento composto e il solenne distacco che talora caratterizzano alcune di queste figure così atteggiate sono stati messi in relazione con una possibile loro natura divina. Si tratterebbe pertanto di figure assimilabili ad Astarte, divinità ctonie che in qualche modo sovrintendono al compianto senza però prenderne attivamente parte, dando vita piuttosto al processo successivo di aggregazione del defunto con l'aldilà[891]. Alla luce di tali considerazioni, la destinazione finale del recipiente appare connettersi non solo o non tanto all'ambito del banchetto aristocratico ma sconfina piuttosto nella ritualità, cui del resto sembrano alludere la preziosità dei materiali e l'uovo stesso, simbolo di vita e rinascita. L'intaglio sul bocchello di Pitino, che per il volto gonfio a piani schiacciati,

---

[880] Di derivazione orientale secondo DUCATI 1927, p. 180 e CAMPOREALE 1963, p. 292, *contra* AUBET 1971, p. 172, che riconnette invece l'iconografia alle raffigurazioni greco-orientali della *potnia theron*. Cfr. anche BROCATO – REGOLI 2011, pp. 216-217.
[881] CURTIS 1925, pp. 27-29, tav. 12; CAPECCHI – GUNNELLA 1975, p. 37.
[882] CAPECCHI – GUNNELLA 1975, pp. 42-47, 51-56, fig. 2, tavv. I-II.
[883] STOPPONI 1985, pp. 80-85; BERKIN 2003.
[884] RIZZO 1989, p. 116.
[885] PARETI 1947, pp. 272-281, n. 233.
[886] BONGHI JOVINO 1986, p. 214, n. 594, fig. 192.
[887] *Matelica* 2008, pp. 190-193, n. 231; MARTELLI 2013.
[888] *Arezzo* 1984, p. 149, n. 119, fig. a p. 85.
[889] RATHJE 1976, pp. 13-15, figg. 9-12; SGUBINI MORETTI 1994, pp. 33-34, tav. XIII, 30-31; TALONI 2011, pp. 675-676.
[890] CAMPOREALE 1963, p. 292.
[891] BROCATO – REGOLI 2011, pp. 224-227.

l'acconciatura a parrucca e il sorriso "arcaico" sembra rimandare a stilemi tipici della scultura dedalica, è stato avvicinato da A. Rathje al volto caratterizzante il vasetto in pietra dalla Camera degli Alari di Caere[892]. G. Rocco ne ha sottolineato inoltre l'affinità con la piccola plastica etrusca dell'Orientalizzante medio, ispirata a manufatti vicino-orientali e prodotta localmente anche grazie all'attività diretta di artigiani immigrati[893]. La resa complessiva lo discosta dal bocchello di Matelica, del tutto analogo per impostazione iconografica ma caratterizzato da un volto acuminato e volumi ben più affusolati, maggiormente vicini alla sottigliezza delle protomi muliebri sulle *oinochoai* tipo Astarita. Ad un momento anche se di poco recenziore fanno guardare del resto anche i sottili intagli dell'uovo matelicese, dominati da una chiara impronta ellenizzante, che raccontano di una tecnica affinatasi e oramai più vicina al gusto narrativo greco che non all'eclettica sovrabbondanza espressa dall'uovo di Pitino, costituente una sorta di breviario del bestiario fantastico tipico dell'età orientalizzante.
Per l'ambito produttivo occorre guardare all'Etruria meridionale, sede di un forte sincretismo culturale derivante dall'attività osmotica di artigiani locali e non locali operanti in rapporto di reciproco scambio. Rimane pertanto tuttora condivisibile l'ipotesi formulata da A. Rathje[894] che in Vulci individua il possibile luogo di produzione dell'*oinochoe* o, quantomeno, il luogo di partenza di quel valente intagliatore cosmopolita, di chiara origine levantina, che potrebbe aver prodotto su commissione l'impareggiabile cimelio per i signori di Monte Penna. Frutto di maestranze di elevatissima specializzazione, è da ascrivere alla seconda metà del VII secolo a.C.

V.5.2 Pissidi

Totale: 1
Distribuzione: t. 14-15 (fossa 15)

La classe è documentata da un solo esemplare eburneo *(cat. 15.14)* che, ricavato dalla sezione di una singola zanna di elefante, ci è pervenuto privo del fondo e del coperchio. Proprio al coperchio potrebbe essere pertinente un

[892] RATHJE 1976, p. 17.
[893] ROCCO 1999, pp. 69-70, n. 95.
[894] RATHJE 1976, p. 17.

pomello, anch'esso in avorio intagliato, in funzione di tappo o di presa, così come testimoniato dalla pisside eburnea dalla tomba A del Poggione di Castelnuovo Berardenga, al quale il nostro esemplare si richiama anche per le modalità di fissaggio del fondo, che sfruttava un sistema di piccoli perni eburnei a capocchia emisferica inseriti nei fori passanti disposti tutt'attorno alla base del cilindro istoriato[895]. La pisside è interamente intarsiata sulla superficie esterna da una ricca decorazione intagliata e incisa, disposta su tre registri perlopiù a tema zoomorfo e intervallati da quattro sottili listelli campiti a *guilloche*. Nell'affollato corteo di fiere che la ornano – cavalli fantastici, cervi, forse muli – spicca una figura umana svestita che, reiterata tre volte e collocata nel mezzo di due cavalli affrontati nel fregio centrale, è stata interpretata come *despotes ton hippon*[896]. Tale motivo iconografico, verosimilmente desunto dal repertorio figurativo etrusco-meridionale e dell'agro falisco-capenate, e da Narce in particolare, viene accolto con favore nel distretto medio-adriatico laddove, nell'arco del VII secolo a.C., è declinato su supporti diversi. La fortuna della rappresentazione è tale che l'immagine del signore dei cavalli verrà veicolata, nel secolo successivo, in via pressoché esclusiva anche dalle anse figurate delle *hydriai* bronzee tipo Grächwil-Treia di tradizione laconica, forse anche localmente imitate[897]. Il cavallo, inteso come simbolo di ricchezza, diventa così anche nel distretto medio-adriatico un vero emblema, assurgendo a *totem* dell'aristocrazia locale. Pitino in particolare, con la sua documentazione materiale, offre un'ampia gamma di manufatti che reiterano ossessivamente l'immagine di questi animali o di figure umane che li dominano: tali iconografie connotano, ad esempio, due olle d'impasto dalla tomba 3 *(catt. 3.10-11)*, alcuni dischi di bronzo dalle fosse 14 e 17 *(catt. x, y)*, alcuni coperchi d'impasto dalla tomba 7 e 15 *(catt. 7.13-14, 15.13)* e, non ultimo, la pisside in esame.

Non è da escludere che la figura interposta ai due cavalli sul recipiente eburneo sia da intendersi come femminile, in ragione dell'ampia morbidezza dei fianchi

[895] MANGANI 1992, pp. 78-80, nn. 265-268, figg. 68-70.
[896] Come tale è intesa da chi, tra i precedenti editori, si è soffermato ad analizzare l'iconografia: ROCCO 1999, pp. 72, 113-114, 124-125, n. 117; NASO 2000, p. 118; *Roma* 2001, p. 230, n. 344; CAMPOREALE 2003, p. 224, tav. II, b; LANDOLFI 2003, p. 39; ISMAELLI 2008, pp. 54-55, fig. 5. Per la rappresentazione del *despotes ton hippon*, cfr. *supra*, p. 258, nota 841.
[897] ISMAELLI 2008, pp. 57-62. Per un'analisi anche tecnologica della classe, cfr. AMADORI *et al.* 2016.

e per la non manifesta connotazione sessuale del personaggio, laddove invece esso è generalmente reso come maschile e rappresentato in stato itifallico, in un'ottica arcaica entro la quale l'esasperata sessualizzazione è allusiva della potenza individuale. In tal senso la figura, interpretabile come una riedizione squisitamente locale che fonde insieme i motivi iconografici del *despotes ton hippon* e della *potnia theron*[898], ben si allineerebbe alla celebrazione della defunta sepolta nella tomba 14-15. Del resto, un possibile adattamento in chiave femminile del noto motivo del *despotes* è leggibile anche nei già richiamati coperchi della tomba 7 sui quali la figura che in piedi sovrasta il dorso di due cavalli accostati, interpretata come signore dei cavalli[899], sembrerebbe invece meglio intendersi come femminile. A tale interpretazione concorrono non solo l'assenza di itifallia – documentata invece su un'analoga figura in identico schema sul coperchio frammentario dalla fossa 15 *(cat. 15.13)* – ma soprattutto le due cuppelle che imprimono il busto, allusive ai seni femminili. Tornando alla pisside, la rappresentazione del personaggio umano rigidamente stante tra due equini, ad esso isocefali, con le mani tese alla bocca di questi ultimi trova i suoi diretti precedenti ancora nella produzione d'impasto falisco-capenate e a quella occorre guardare anche per la rappresentazione del cavallo-chimera con coda serpentina a terminazione teriomorfa[900].

La pisside di Pitino, pur ammiccando inevitabilmente a simili recipienti di pregio documentati in diversi centri etruschi[901], cui risulta palesemente ispirato per la forma e per i registri orizzontali a tema zoomorfo, trasuda un evidente gusto locale intuibile dai soggetti prescelti, desunti dal repertorio figurativo piceno, e dalla loro resa. Il trattamento dei corpi degli animali, sinuosi e caratterizzati da proporzioni inorganiche, nonché l'aggiunta di dettagli fantastici e la resa delle pupille a occhio di dado, sono tipici del repertorio locale e sono ritenuti caratteristici del gruppo IV B della classificazione di G. Rocco[902]. L'adozione di motivi cari alla tradizione

[898] Sull'iconografia specifica della *potnia theron*: DAMGAARD ANDERSEN 1992-1993. Cfr. inoltre WEIDIG 2014, pp. 55-57; CAMPOREALE 2015; CAMPOREALE 2016.
[899] ANNIBALDI 1970, p. 244, tav. VIII, 2; ZANCO 1984, p. 484; LANDOLFI 2003, p. 40; BABBI 2008, pp. 273-275, n. 82, tav. 75; ISMAELLI 2008, pp. 53-54.
[900] BENEDETTINI 1996, p. 29, nota 99; CAMPOREALE 2003, p. 224, note 47-48.
[901] CRISTOFANI 1971; MANGANI 1992, pp. 78-80, n. 265, figg. 68-69; MINETTI 1998, pp. 47-49, fig. 20.
[902] ROCCO 1999, pp. 72, 113-114, 124-125, n. 117.

figurativa etrusca invece, quali ad esempio la *guilloche* separatoria, si traduce in uno sciatto esercizio di emulazione al punto che la treccia, nei listelli inferiori, si tramuta in un banale riempitivo ad S. Complessivamente l'intaglio, pur nella resa elementare dei soggetti figurati, è piuttosto accurato ed è da ascrivere verosimilmente ad un artigiano di formazione etrusca, operante nel Piceno, che adatta temi e soggetti largamente graditi ai patronati locali ad una forma suntuaria tipicamente etrusca. L'apprezzamento per tale tipologia di manufatti nel Piceno è testimoniata peraltro dalla pisside eburnea dalla tomba 93 Crocifisso di Matelica[903], di più recente acquisizione, e più in generale dal fiorire di un variegato artigianato locale ispirato agli intagli diffusi soprattutto in agro fiorentino, senese e chiusino a partire dall'Orientalizzante medio.

La pisside in quanto recipiente è tradizionalmente associata al mondo muliebre, la cui destinazione d'uso ricade nell'ambito dell'*instrumentum* atto a contenere cosmetici, belletti, unguenti medicamentosi, polveri secche profumate, ma anche gioielli e utensili da toeletta di vario tipo. Tale funzione è esplicitata non solo da alcuni ritrovamenti archeologici, ma è testimoniato anche dalle fonti antiche che riconducono espressamente le pissidi al possesso femminile, talora annoverandole tra i beni dotali di future spose[904].

V.6 CARRI E FINIMENTI EQUINI

La deposizione del carro o di parti di esso all'interno della tomba è uno tra i più significativi fenomeni dell'età dei principi nell'Italia orientalizzante e arcaica. Tale costume, riflesso anche nei poemi omerici, appare diffuso in gran parte del bacino Mediterraneo a partire dal 750 a.C. circa. Il carro, generalmente a due ruote, è talora accompagnato da una più o meno ricca bardatura equina e, in casi eccezionali, dagli stessi animali che lo trainavano: esemplificative a tal proposito sono le deposizioni nelle tombe reali a Salamina di Cipro[905]. L'adozione di tali veicoli deriva all'Etruria e al mondo italico dal Vicino Oriente, laddove sin dal II millennio a.C. fu in uso un tipo di carro leggero munito di due ruote raggiate, trainato da cavalli aggiogati e adatto a

[903] *Matelica* 2008, pp. 103-104, n. 121.
[904] Per una panoramica sulle possibili funzioni della pisside nel mondo antico, cfr. BONATI 2017, pp. 48-57.
[905] BARTOLONI 2003, p. 170

trasportare una o più persone in piedi, generalmente utilizzato per le attività belliche.

Nella penisola italica, il costume di deporre il carro nelle sepolture di rango è ben noto in Etruria. Documentato anche nel *Latium vetus* e in agro falisco-capenate, tale uso incontra notevole favore tra VII e VI secolo a.C. soprattutto tra le aristocrazie del Piceno[906]. L'Italia centrale è la regione del mondo antico ad aver restituito, tra la metà dell'VIII e la metà del V secolo a.C., il maggior numero di carri. Si contano più di duecento occorrenze, provenienti quasi esclusivamente da contesti funerari, oltre a una fitta serie di resti riferibili alla bardatura degli animali da tiro o al rivestimento dei carri stessi[907].

I veicoli a due ruote, benché più di frequente documentati in tombe maschili, sono noti anche in contesti femminili. In genere, sulla base di specifiche caratteristiche tecniche[908], è possibile distinguerli in *currus* o *carpenta*, ossia in carri – avvicinabili per morfologia alle più tarde bighe d'età romana – e in calessi. Sui primi, trainati da animali aggiogati, si stava in piedi; sui secondi, invece, trasportati preferibilmente da muli, si viaggiava da seduti. Nelle tombe femminili, i veicoli a due ruote sono di norma dei calessi, ma è ben noto il caso segnalato in età tardo-arcaica dalla tomba della Regina di Numana laddove al calesse si associa anche un *currus*[909]. Al contempo, sono noti casi in cui tombe femminili si connotano per la presenza del solo *currus* – come la tomba 6 della Vaccareccia a Veio[910], riferibile allo scorcio dell'VIII secolo a.C. – o, ancora, tombe maschili che associano al *currus* anche un calesse, come nel caso nella tomba 182 Crocifisso di Matelica[911], datata ai decenni finali del VII secolo a.C.

Si tratta, a ogni modo, di veicoli leggeri e facilmente manovrabili, funzionali agli spostamenti veloci su brevi e medie distanze. Aldilà dell'uso originario connesso alla guerra, le fonti iconografiche etrusche e latine celebrano perlopiù la loro funzione cerimoniale e se mai i carri vennero utilizzati nel mondo etrusco-italico per attività belliche, queste dovettero limitarsi al trasporto dei guerrieri più eminenti da e verso il campo di battaglia[912]. A funzioni pubbliche,

---

[906] Lista delle attestazioni dal Piceno in *Viterbo* 1997, pp. 315-319, cui vanno aggiunti almeno per Pitino gli esemplari dalle tombe 18, 21, 26, 28, 30, 32, 2/1968 e 1/1969.
[907] Cfr. *Viterbo* 1997.
[908] EMILIOZZI 1997, pp. 96-103.
[909] LANDOLFI 1997; *Roma* 2001, pp. 355-357, nn. 121-124.
[910] *Viterbo* 1997, p. 326, n. 166.
[911] DE MARINIS – PALERMO 2008
[912] COLONNA 1997, pp. 15-16.

connesse alla parata, sembrano rispondere soprattutto alcuni veicoli abbelliti da un apparato decorativo piuttosto sovrabbondante: è il caso, ad esempio, del carro di bronzo della tomba del Carro di Vulci, contesto riferibile al 680 a.C. circa, o dei più tardi esempi da Castel San Mariano, Monteleone di Spoleto e Colle del Forno[913]. Lo stesso calesse, che appare allo scorcio dell'VIII secolo a.C., è connesso perlopiù a usi cerimoniali, spettante alle dame o alla coppia aristocratica forse nell'ambito delle cerimonie nuziali. Ben più rari sono invece i carri a quattro ruote, destinati al trasporto funebre in senso stretto[914].

Il carro a due ruote, dunque, adempie nel mondo preromano a una funzione rappresentativa del rango aldilà delle sue possibili implicazioni militari e venatorie. Il suo possesso è, di per sé, un'insegna di *status* e massima espressione di *tryphè*, ma non solo. Del carro, infatti, è stata sottolineata pure la stretta connessione all'agro in quanto strumento utile a garantire la mobilità dei signori aristocratici e il controllo di terre e armenti, da cui tali individui derivarono il proprio elevato *status*[915].

La necropoli di Monte Penna ha restituito, in relazione al numero tutto sommato esiguo di tombe, una quantità di veicoli a due ruote senza confronti nel mondo preromano, che dovette favorire a queste genti non solo prestigio sociale ma anche il mezzo per esercitare un capillare controllo territoriale. Sebbene il primato per numero complessivo di carri in area medio-adriatica ancora spetti a Belmonte Piceno[916], Pitino si qualifica per l'attestazione di carri o calessi nel 56,75% delle sepolture. Tali veicoli connotano a Monte Penna indistintamente sepolture maschili e femminili, figurando tra la suppellettile di corredo come una presenza pressoché irrinunciabile per tutta la fase d'uso della necropoli. Deposti in singoli esemplari per tomba, sono alloggiati sempre lungo uno dei due lati brevi della fossa di deposito. La giacitura delle parti metalliche e l'allineamento degli elementi pertinenti all'asse e alle ruote sembrerebbero suggerire che venissero deposti nella fossa senza essere preventivamente smontati, con la sola eccezione segnalata dalla tomba 32, che ha restituito una singola ruota. Di carri e calessi, costituiti perlopiù in materiali deperibili quali legno e pellame per ragioni di leggerezza e funzionalità, restano

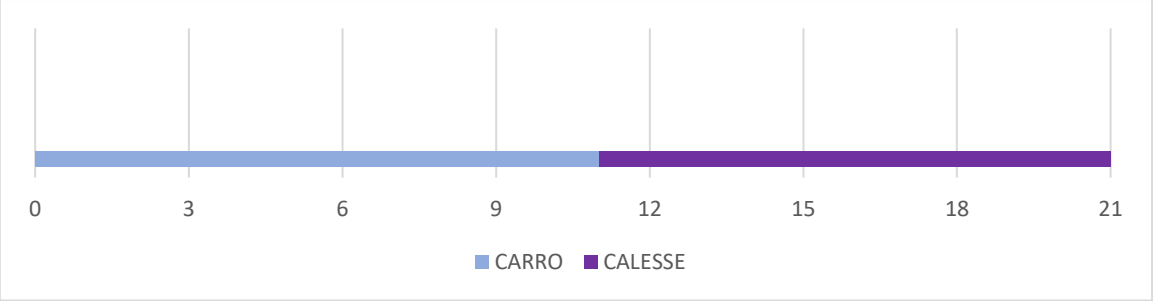
[913] COLONNA 1997, pp. 17-21.
[914] EMILIOZZI 1997, p. 95, nota 3; BARTOLONI 2003, p. 173.
[915] COLONNA 1997, 21-22.
[916] WEIDIG 2017, pp. 70-73.

solo frammenti della struttura portante in ferro *(fig. 21)*, in genere riferibili alle ruote (cerchioni, acciarini, morsetti fermagavelli) o a elementi di sostegno (staffe).

TOMBE	1	3	5	7	10	14-15	16-17	18	20	21	22	25	26	28	29	30	31	32	34	2/68	1/69
cerchioni	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X
poggiaredini					X		X														X
staffe				X	X	X		X		X						X			X	X	X
acciarini	X					X	X					X		X							
fermagavelli		X			X	X	X					X	X			X	X				
morsi	X	X															X				

21. Frammenti riferibili a carri e calessi per singoli contesti di pertinenza

Nella distinzione tra carro e calesse, non sempre agevole, ci si è basati, in questa sede, sulla presenza del cosiddetto poggiaredini e/o delle staffe da asse rotante, attributi qualificanti del calesse secondo A. Emiliozzi[917] *(fig. 22)*. Il poggiaredini, elemento costituito da tre canne tubolari accostate, sembrerebbe riferibile all'estremità di un tipo di timone a *ypsilon* distintivo del calesse, la cui precisa funzione ancora sfugge a una piena comprensione; le staffe da asse rotante, costituite da una fascia a capi ritorti a collo d'oca e munite di due anelli funzionali alla sospensione, servivano invece per sostenere l'asse girevole che connetteva le ruote del calesse, laddove invece il *currus* era dotato di un asse non rotante.



22. Rapporto tra currus *e calessi sul totale delle attestazioni*

A Pitino, nelle sepolture di maschi adulti il veicolo a due ruote risulta essere sempre un *currus* (tt. 1, 3, 5, 20, 22, 31) mentre il calesse è documentato preferibilmente, ma non in via esclusiva, in sepolture femminili (tt. 7, 10, 14-

[917] EMILIOZZI 1997, pp. 97, 102-103.

15, 16-17, 18, 21, 34, 1/1969): esso è infatti noto, oltre che in una sepoltura indeterminata (t. 2/1968), anche in una tomba da riferire a un probabile infante o sub-adulto di sesso maschile (t. 30). Tuttavia, esistono anche sepolture femminili (tt. 25, 26, 28, 32) che hanno restituito frammenti relativi al veicolo a due ruote ma nessuna traccia del "poggiaredini" o delle staffe da asse rotante, dovendosi perciò verosimilmente classificare come *currus*, a meno che non si presupponga la perdita di ulteriori elementi distintivi.

I morsi equini sono esclusivi delle sepolture maschili ma connotano soltanto alcune di esse (tt. 1, 5, 31). Si tratta di morsi a filetti snodati in ferro, costituiti da due montanti a omega congiunti per mezzo di un filetto flessibile. Tipologia ben nota in ambito etrusco-italico, già attestata – sia pure di rado – in ambiente villanoviano a partire dalla fine del IX secolo a.C., è diffusa soprattutto nei decenni successivi: i morsi a filetti snodati, con o senza montanti, appaiono dapprima in bronzo, seguiti poi nell'ultimo trentennio dell'VIII secolo da esemplari in ferro con montanti, in genere associati ai carri[918]. A Monte Penna, la tomba 31 ha restituito una coppia di morsi mentre le tombe 1 e 5 esemplari singoli.

CARRI

Totale: 11
Distribuzione: tt. 1, 3, 5, 20, 22, 25, 26, 28, 29, 31, 32

CALESSI

Totale: 10
Distribuzione: tt. 7, 10, 14-15 (fossa 14), 16-17 (fossa 17), 18, 21, 30, 34, 2/1968, 1/1969

MORSI EQUINI

Totale: 4
Distribuzione: tt. 1, 5, 31 (2 exx.)

[918] BARTOLONI 2003, p. 170.

Capitolo sesto

Inquadramento cronologico

L'esame complessivo dei corredi funerari e l'elaborazione di una classificazione tipologica hanno permesso di riassumere i principali dati desunti in una tabella delle frequenze e delle associazioni dei tipi *(fig. 23)*, dalla quale emerge la possibilità di distinguere differenti raggruppamenti di corredi tombali. Nell'ambito dei singoli insiemi è osservabile, in particolare, la ricorrenza di alcuni manufatti che, rappresentando veri e propri fossili guida, sono utili a tentare un aggancio con le sequenze di altre necropoli già note in letteratura. Per l'elaborazione della cronologia relativa e assoluta dei contesti ci si è avvalsi non solo delle tipologie del repertorio piceno[919], ma pure e soprattutto dei punti di riferimento cronologici forniti dai numerosi oggetti di importazione.

I limiti cronologici del sepolcreto, più che dall'alta percentuale delle tombe perdute, permangono condizionati dalla parzialità stessa espressa dai singoli corredi. Com'è noto[920], questi risultano quasi costantemente privi di quella parte che doveva essere contenuta nelle fosse di inumazione, non conservate, che avrebbe potuto certo concorrere a una migliore definizione delle sequenze. Sono pochissimi, ad esempio, gli oggetti d'ornamento che possano essere tenuti in considerazione per la seriazione. Altro ostacolo ad una piena lettura cronologica dei contesti è inoltre la generalizzata presenza di sepolture rinvenute danneggiate, per l'opera dei clandestini o delle arature, e delle quali il corredo fittile e metallico, contenuto nelle fosse-deposito, risultava in parte già asportato al momento della scoperta (tt. 1, 6, 8, 9, 18, 19, 20, 22, 23, 24, 29, 33A, 35, 1/1968, 2/1968, 3/1968, 1/1970). Ciò nonostante, i tipi attestati in alcuni di questi contesti, sebbene non noti nella loro interezza, presentano un'alta validità cronologica o fanno parte di insiemi per i quali è comunque ammissibile una cronologia coerente (tt. 1, 8, 9, 18, 20, 22). Nel caso di quei contesti compromessi invece al punto da aver restituito solo pochi frammenti privi di ogni attendibilità cronologica (tt. 6, 19, 23, 24, 29, 33, 33A, 35, 1/1968,

[919] LOLLINI 1976A; LOLLINI 1976B; LOLLINI 1985.
[920] Cfr. § IV.1-2.

2/1968, 3/1968, 1/1970), essi sono rimasti esclusi da ogni tentativo di inquadramento.

In definitiva, l'impalcatura cronologica della necropoli di Monte Penna si regge in prevalenza sulle evidenze fornite da un solo contesto realmente integro (t. 16-17), su contesti integri almeno nella parte di corredo contenuto nelle fosse di inumazione (t. 4) o di deposito (tt. 3, 5, 14-15, 20, 25, 28, 31, 34, 36) o ancora sulla base di contesti incompleti ma connotati dalla presenza di elementi dall'alto significato datante (tt. 1, 8, 22).

				METALLI																																			ARGILLA											
TOMBA	**GENERE**	**TIPO**	**DANNEGGIATA**	situla	cista	bacile orlo liscio	bacile orlo perlato	bacile orlo ribattuto	bacile-tripode	calderone	anfora	oinochoe	coppetta emisferica	patera baccellata	Beckentasse	kylix	grattugia	alari	spiedi	coltello	kreagra	elmo	schinieri	pugnale	testa di mazza/bastone comando	lancia	ascia	scudo	scettro	dischi da stola	fibule	carro	morsi	strumenti tessitura	anyballos PCM/TPC	kotyle TPC	kotyle falisca	kotyle locale	olla	biconico	anforetta	coppa	calice	tazza	dolio	**FASE**
1	M	D	X	1		1	1											2	X		1	1	2		2		1					1	1														**III**
3	M	D					1											2	X			1	2		2		1					1						3		3	2		1	1	**II**
4	F	I																											1	4	65												2		**II**
5	M	D		1	1		1		1								1	2	X			1					3					1	1				2	1	10		3	1	1	8		**II**
6	IND	D	X																																									1	**?**
7	F	D												1				2	X	1											1						2		1	3			1	**II**
8	IND	D	X																																1										**IB**
9	IND	D	X																																							1		2	**II**
10	F	D		1	1													2	X													1					4			1	1		2	**II**
14-15	F	D		3	2		3		1	1	1	1	2			1		2	X	4								2		4		1		2			2	7		14	1		2	5	**II**
16-17	F	I+D				1						1			1			2	X	1							1	2	6	68	1		2	2	2			4	2	32	1	3	26	2	**IA**
18	F	D	X	1														2	X	1											1						2		3			1	2	**II**
19	IND	D	X															2	X												1						2		4					**?**
20	M	D	X															2	X			1					1				1								1	1				**II**
21	F	D		1	1		2										1	2	X	1	1										1						3	1	8	4		3	2	**II**
22	M	D	X																			1									1						2						2	**IB**
23	IND	D	X																																									**?**
24	IND	D	X															2	X												1						1		1	1		1	1	**?**
25	F	D		1	1		1											2	X												1		1				6		5	2		4	2	**III**
26	F	D					1											2	X														2				2	1	6			1	2	**II**
27	F	D						1										2	X	1													1				3	2	2	1		1	1	**II**
28	F	D		1			1											2	X	1											1		2				2	2	4	1	1	2	3	**III**
29	IND	D	X															2	X																		2		1	1			1	**?**
30	INF	D																	X						1						1					1		4	1			2	**II**
31	M	D		1	1		2											2	X			1	2	1	2	3	1				1	2			2		6		11	2		4	3	**IB**
32	F	D																													1						1	5	1	14	4		2	2	**IB**
33	IND	D																																				2		6	1				**?**
33A	IND	D	X																																			2		4	1				**?**
34	F	D		1														2	X	1													2				2	1	2	2		1	2	**II**
35	IND	D	X																																				2						**?**
36	F	D																2	X														3		3		2	4	1	14	2	9	2	3	**III**
1/62	INF	I	X																											2	1		1												**II**
1/68	F	D	X																																				1						**?**
2/68	IND	D	X																												1									1				**?**
3/68	IND	D	X																																					1		1	1	**?**
1/69	F	D		1			1											2	X	1											1					4			3			2	**II**
1/70	F	I	X																																								1	**?**

GENERE *:* ***M*** *(maschile) -* ***F*** *(femminile) -* ***INF*** *(infantile) -* ***IND*** *(indeterminata)*
TIPO *:* ***D*** *(fossa-deposito) -* ***I*** *(fossa di inumazione)*

23. Tabella delle frequenze e delle associazioni dei tipi

Allo stato attuale delle conoscenze, sembra possibile individuare nell'ambito della necropoli il succedersi di almeno tre generazioni *(fig. 24)*. La periodizzazione complessiva si articola per quarti di secolo, occupando un *range* cronologico esteso dalla metà del VII secolo a.C. fino al primo venticinquennio del VI secolo a.C. Pitino si inserisce quindi nella fase dell'Orientalizzante recente della proposta cronologica di J. Weidig per l'Orientalizzante italico e coincide, al contempo, con la fase recente dell'Orientalizzante medio e con l'Orientalizzante recente in Etruria[921].

TOMBE	aryballos PCM/TPC	Beckentasse	bacile orlo liscio	fibule tipo 1 - 8A	kotyle TPC	tazza tipo 1B	pugnale a stami	elmo calotta composita	situla	cista	bacile perlato Siracusa B	fibule tipo 9, 12, 13, 18	bacile perlato Brolio	elmo montegiorgio	bacile orlo ribattuto	bacile-tripode	kotyle falisca	anfora	calderone	coppetta emisferica	kylix argento	kotyle corinzia	coppa tipo 2	calice tipo 7	elmo corinzio	bacile perlato Bisenzio B	coppa tipo 3	situla fondo rinforzato	kylix impasto	FASE
16-17	■	■	■	■	■	■																								IA
31					■	■	■	■	■	■	■																			IB
8					■																									
32						■																								
22								■																						
5									■	■			■	■	■	■	■													II
1/1969									■	■			■																	
21									■	■	■		■																	
10									■	■																				
34									■																					
14-15									■	■	■		■	■	■	■	■	■	■	■	■									
4												■																		
20														■																
3														■													■			
36																						■	■	■						
1																									■					III
28									■																	■	■			
25									■	■	■																	■	■	
FASE	IA				IB				II																	III				

24. Tabella delle attestazioni cronologiche

● FASE I (650-625 a.C.)

Il momento più antico della necropoli, generalmente segnalato in letteratura intorno al 630 a.C.[922], alla luce della rilettura complessiva dei dati va rialzato almeno di qualche decennio. Nell'ambito di questa prima fase di occupazione del sepolcreto possono essere individuate due sottofasi.

[921] WEIDIG cds, pp. 150-152, fig. 3.
[922] LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 145.

Fase IA

La fase IA è segnalata dalla sola tomba 16-17. La sepoltura, riferibile a un individuo di sesso femminile, è particolarmente indicativa e fornisce un vero caposaldo in quanto costituisce l'unico corredo veramente integro pervenutoci, rinvenuto cioè sia nella parte degli ornamenti personali contenuti nella fossa di inumazione, sia nella suppellettile perlopiù riferibile alla sfera del banchetto alloggiata nella fossa-deposito. La sepoltura individua una sottofase a sé in quanto si caratterizza per la presenza di alcuni manufatti che non trovano continuità nelle fasi successive e, al contempo, per essere ancora priva di alcuni oggetti che diverranno quasi una costante nei corredi più tardi.

Il corredo ceramico annovera già alcune delle più tipiche forme locali, caratteristiche del repertorio medio-adriatico e piceno in special modo, che proseguiranno senza soluzione di continuità anche nelle fasi successive. Tra le forme più indicative si annoverano una coppia di olle con tazzine (tipo 1 A2), un'olla su piede (tipo 3), due biconici (tipo 1), numerose anforette tipo Moie di Pollenza (varietà A), una coppa quadriansata (tipo 1), diversi calici d'impasto rosso (tipo 3) e alcune tazze biansate e monoansate (tipo 1A, 1B, 2A), forme che significativamente si segnalano nel pieno della fase Piceno III delineata da D. G. Lollini[923]. D'altro canto, dalle sepolture di fase più tarda il contesto in esame si discosta per la presenza di alcune rare ceramiche protocorinzie. Tra queste figura anche uno degli oggetti probabilmente più antichi della necropoli individuato in un *aryballos* globulare tendente all'ovoide *(cat. x)* che rientra nella serie subgeometrica a decorazione lineare, da ascrivere al Protocorinzio medio (690-650 a.C.)[924]. Il secondo esemplare *(cat. x)*, a corpo già pienamente ovoide, segnala invece un momento recenziore. La difficoltà di datare gli *aryballoi* ovoidi è stata già sottolineata da C. W. Neeft, che circoscrive l'arco della produzione tra il 665 e il 620 a.C.[925] Tuttavia, esemplari per forma e decorazione simili al nostro, avvicinabile al tipo San Ranieri evoluto[926], sono noti in Italia entro contesti che rimandano alla metà del VII secolo a.C.[927] Accanto agli *aryballoi*, nel corredo in esame figurano altri fittili

[923] LOLLINI 1976B, pp. 127-132.
[924] Cfr. § V.4.11, tipo 1.
[925] NEEFT 1987, pp. 315, 379-380.
[926] NEEFT 1987, pp. 121-125, 245, List LXI, fig. 48.
[927] Da Cuma (GABRICI 1913, tav. LI, 8), Taranto (LO PORTO 1960, p. 28, fig. 19, b) e Gela (CRISTOFANI MARTELLI 1972, p. 7, tav. 9, 1-3, *corpus* riferito tuttavia a esemplari in collezione).

d'importazione, tra cui una coppia di *black-kotylai* protocorinzie. Di esse una è più alta e a profilo maggiormente rastremato *(cat. x)*, tale da poter essere avvicinata per forma alla serie delle *pointed-kotylai*[928], ampiamente documentate in Grecia come in Etruria soprattutto nel Protocorinzio medio[929]. L'altra, più bassa e a vasca più compressa *(cat. x)*, trova affinità con gli analoghi esemplari diffusi anche nelle tombe di fase IB ed è riconducibile al terzo venticinquennio del VII secolo a.C., come segnalano del resto simili manufatti da Pontecagnano[930] e Gela[931].

Il corredo, pur riferibile a una donna di altissimo rango, è significativamente privo di una serie di oggetti, soprattutto metallici, che dalla successiva sottofase IB caratterizzeranno in maniera quasi capillare le tombe più eminenti, costituendo il *set* base da banchetto. Sono assenti, ad esempio, situle, ciste e bacili a orlo perlato.

Per quanto attiene alla componente metallica del corredo, questo documenta infatti ben altro genere di suppellettile, nella quale figura ad esempio una *Beckentasse*, tazza-bacile a calotta emisferica di ascendenza centro-europea *(cat. x)*. Il nostro esemplare rientra nella serie diffusa a partire dall'VIII secolo a.C., con una distribuzione che abbraccia principalmente l'Italia settentrionale e l'area a nord delle Alpi. La presenza nel Piceno di tali manufatti, riferibili a doni cerimoniali tra aristocratici, è circoscritta perlopiù alla fase Piceno III, documentata in massima parte a Novilara[932] e con sporadiche attestazioni anche a Fermo[933], Matelica[934] e Numana[935]. In particolare, il nostro esemplare pur nella sua lacunosità trova puntuali affinità decorative con l'esemplare fermano, ascritto alla fase Fermo III, compresa tra il 700 e il 625 a.C.[936] Al medesimo orizzonte alto sembrerebbe rimontare anche l'unico bacile bronzeo restituito dalla sepoltura che, discostandosi dal tipo a orlo perlato diffuso con una certa frequenza in molte delle tombe più tarde (dalla fase IB a III), è dotato

[928] BROKAW 1964, p. 52.
[929] Cfr. RIZZO 2016, pp. 86-94.
[930] D'AGOSTINO 1968, pp. 93-94, fig. 12, 9.
[931] MARTELLI 1973, p. 14, tav. 24, 3.
[932] BEINHAUER 1985, tavv. 50, 74, 136, 140, 152, nn. 628, 868, 869, 1503, 1548, 1712.
[933] MIRANDA 2018, p. 37, tav. 93, 60.
[934] SABBATINI 2009, p. 114, tav. IV, 3, che segnala anche un esemplare da collezione, inedito, da Numana.
[935] Oltre a quello già segnalato in nota 15, un altro esemplare inedito proviene dalla tomba 2 del Circolo delle Fibule, cortesemente comunicatomi da G. Bardelli (RGZM Mainz).
[936] MIRANDA 2018, pp. 162-165.

di tesa liscia e fondo ombelicato. Già R. M. Albanese Procelli ha evidenziato come l'orlo a tesa inornato potrebbe suggerire una maggiore antichità del tipo, poiché la caratteristica decorazione perlata è introdotta sui bacili a labbro estroflesso in un momento leggermente più avanzato rispetto alla loro prima apparizione nel corso avanzato della seconda fase villanoviana[937]. Dallo stesso contesto è anche un'*oinochoe* in bronzo ad alto ventre rastremato, che si inserisce in una classe di manufatti isolati da B. d'Agostino e diffusi perlopiù in area etrusco-laziale, le cui più antiche attestazioni nella penisola italica sono segnalate entro contesti campani dell'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C.[938] Nel Piceno simili manufatti sono documentati nel tumulo 3 di Fabriano, riferito alla prima metà del VII secolo a.C., così come nella tomba 1 Passo Gabella di Matelica, ascritta invece all'ultimo quarto del secolo. Il nostro esemplare, per la decorazione a spinapesce e a tratteggio dell'ansa, sembra richiamarsi alle *oinochoai* bronzee della tomba Barberini, riferite al secondo quarto del VII secolo a.C.[939].

Indicativa di un orizzonte piuttosto alto è anche la presenza di uno scudo da parata in bronzo del tipo 2B Geiger[940], analogo a uno dalla Regolini Galassi di Cerveteri. Simili manufatti sono documentati anche nella tomba 14-15 di fase II, verosimilmente tràditi per più generazioni in quanto simboli di particolare pregio ed esclusivi di sepolture femminili. Si tratta di un tipo riferito, sulla base dei contesti noti, ancora alla metà del VII secolo a.C., ma la cui tradizione rimonta a un momento cronologico ben più alto.

Gli ornamenti personali annoverati nel corredo della tomba 16-17, di fattura perlopiù indigena, anche se in parte riferibili a tipi di lunga durata, rimandano coerentemente all'orizzonte cronologico del Piceno III. A questo momento si riferiscono in particolare le fibule, tra le quali si annoverano esemplari con arco a navicella variamente decorato (tipi 1-5): si tratta, in realtà, di tipi piuttosto noti e di diffusione transculturale, con un'attestazione cronologica estesa a tutto il VII secolo a.C. ma che, come vedremo, non rimarranno nella fase II di Monte Penna. È già affermata in questo momento anche la caratteristica fibula a losanga con arco decorato a doppia cresta dentellata e due bottoni laterali,

937 ALBANESE PROCELLI 1985, pp. 183, 186.
938 D'AGOSTINO 1977, p. 23; GRASSI 2003, p. 132.
939 D'AGOSTINO 1977, p. 108, fig. 30.
940 GEIGER 1994, pp. 88-91, n. 75, tavv. 64-65.

considerata un fossile guida della fase Piceno III[941]. La fibula con arco a due bottoni, documentata nella fase IA sia nella versione a navicella cava (tipo 6) che nella versione ad arco appiattito (tipi 7, 8A), rimarrà anche nella fase II ma con arco più marcatamente ingrossato (tipo 8B).

Fase IB

La fase IB è individuata da quattro sepolture connotate da corredi entro i quali figurano ceramiche tardo-protocorinzie, alle quali si affianca tuttavia il primo apparire di nuove forme metalliche che saranno poi attestate nella necropoli anche nelle fasi successive.

Determinante per la definizione della fase IB è soprattutto la tomba 31, mentre dubitativamente possono riferirsi allo stesso orizzonte le tombe 8, 22 e 32 che con la prima condividono alcuni manufatti esemplificativi. La tomba 8, come la 31, ha restituito una *black-kotyle* tardo-protocorinzia *(cat. x)* ma fu rinvenuta già compromessa dalle arature, fatto che ha reso impossibile una lettura esauriente del contesto. Ugualmente danneggiata era la tomba 22, quasi del tutto depredata da clandestini, nella quale era annoverato un elmo di foggia simile a quello della tomba 31, ascrivibile al tipo a calotta composita della variante Fabriano *(cat. x)*. La tomba 32, infine, riferibile a un individuo di sesso femminile, è forse da ascrivere allo stesso orizzonte cronologico in ragione della presenza di una tazza d'impasto di particolare foggia (tipo 1B) che è circoscritta solo ad alcune delle tombe più antiche di Pitino riferibili alle fasi IA-B (tt. 16-17, 31). Così come la tomba 14-15 e forse la tomba 36, il contesto era probabilmente costituito da più fosse-deposito delle quali solamente una è conservata, fatto che nuoce ad un più puntuale inquadramento del contesto.

La tomba 31, riferibile a un individuo di sesso maschile, annovera una coppia di *black-kotylai* tardo-protocorinzie a corpo convesso *(cat. x)* che, ascritte al terzo quarto del VII secolo a.C.[942], sono vicine al già richiamato esemplare dalla tomba 16-17. Nel corredo spicca, come anticipato, la presenza di un elmo a calotta composita della variante Fabriano (tipo 1), munito di una tesa riccamente ornata a sbalzo *(cat. x)*. Elmi di analoga foggia ma inornati e con le appendici sommitali non ancora conformate a sfinge, come invece nel nostro

[941] LOLLINI 1976B, tav. VI, 9; SEIDEL 2006, p. 93.
[942] SGUBINI MORETTI 1992, pp. 181, 198, nota 24.

caso, sono documentati nella tomba 6 Servici di Novilara[943] e nel tumulo 3 Santa Maria in Campo di Fabriano[944], contesto quest'ultimo datato non oltre la prima metà del VII secolo a.C. Questa evidenza ha indotto a considerare la possibilità di rialzare la cronologia di questa serie di elmi di fattura tipicamente picena, altrimenti ascritta da M. Egg alla seconda metà del VII secolo a.C.[945] Il nostro elmo, certamente da considerarsi posteriore a quelli di Novilara e Fabriano, è da riferire al 650 a.C. circa, cronologia cui ben si accorda anche il tenore complessivo della ricca decorazione della tesa, che segna precipui confronti con stilemi propri all'Orientalizzante maturo[946]. Il corredo esibisce, inoltre, anche una ricca panoplia di armi offensive tra le quali spicca l'unico pugnale a stami con fodero fenestrato testimoniato dal sepolcreto. Tale arma, indicata da D. G. Lollini come peculiare della fase Piceno IV A[947], è in realtà già diffusa nel Piceno in un momento precedente e, riferibile alla seconda metà del VII secolo a.C., si colloca nello specifico al terzo quarto[948].

Per quanto attiene ai fittili, la sepoltura conferma la presenza di fogge già note nella fase IA. Ritornano ancora le grandi olle con tazzine (tipo 1), le coppe quadriansate (tipo 1 A2), le anforette tipo Moie di Pollenza (varietà A) e le tazze biansate (tipo 1B). Il corredo metallico da banchetto, al contrario, si rinnova rispetto alla fase IA e vede il primo apparire di manufatti che sostituiscono le fogge documentate nella fase precedente. La presenza non solo di una cista tipo Ancona di produzione locale, ma pure di una situla in bronzo riferibile al tipo 3 (= A2 di Giuliani Pomes) e di una coppia di bacili di bronzo a orlo perlato di tipo 1A (= tipo Siracusa di Albanese Procelli) segnalano un orizzonte culturale già mutato, che vede la piena apertura del Piceno ai traffici provenienti dall'altro versante dell'Appennino, in cui referente privilegiato è l'Etruria. I due bacili *(catt. x, y)*, non particolarmente indicativi dal punto di vista cronologico in quanto forma che proprio nell'Orientalizzante conosce un'enorme diffusione geografica, si riferiscono comunque a una varietà a vasca molto profonda che trova confronto con l'esemplare dal tumulo 3 di Fabriano,

943 BEINHAUER 1985, tav. 58, n. 696.
944 SABBATINI 2003, p. 196, nota 59, fig. 9, a
945 EGG 1986, pp. 23-29; EGG 1988, pp. 233-236; EGG 2001, pp. 117-118.
946 SGUBINI MORETTI 1992, pp. 184-192.
947 LOLLINI 1976B, p. 138, tav. XI, 3-4.
948 SEIDEL 2006, p. 152; WEIDIG 2008, p. 124.

a sua volta rapportato a quello dalla tomba Barberini di Praeneste, contesti ancora riferibili alla prima metà del VII secolo a.C.

• FASE II (625-600 a.C.)

La fase II corrisponde al momento meglio documentato della necropoli. I corredi confermano una piena apertura alla ricezione di spunti allogeni, arricchendosi di manufatti d'importazione talora anche tràditi per più generazioni, e al contempo standardizzandosi dal punto di vista delle produzioni locali. Indicative per la definizione di tale fase sono le tombe maschili 3, 5 e 20 e le tombe femminili 4, 14-15, 34 e 36. Genericamente riferite a tale momento cronologico sono invece le tombe 7, 9, 10, 18, 21, 26, 27, 30, 1/1962 e 1/1969. Questi ultimi contesti, dotati di corredi poco differenziati con manufatti di per sé non molto indicativi dal punto di vista della notazione cronologica, nella loro associazione complessiva sembrano comunque riconducibili coerentemente a tale momento.

Testa di serie della fase in esame può considerarsi la tomba 5, che si colloca in un momento transizionale tra le fasi IB e II. Il contesto, riferito da G. Camporeale all'Orientalizzante medio[949], non mostra in realtà forti indizi in tal senso, al netto della presenza isolata di due *kotylai* d'impasto dipinto *(cat. x)* che sembrano rimontare, per morfologia, a un momento piuttosto alto e che, in ragione della loro rarità, non è escluso abbiano sperimentato una certa fase d'uso prima di essere riconvertite in oggetti funerari. La foggia di questi fittili quasi certamente importati è insolita e il confronto più vicino al momento noto è con uno *skyphos* da Narce ad orlo rientrante ascritto genericamente al VII secolo a.C. e che peraltro, come le nostre *kotylai*, è dipinto in tecnica *red-on-white*. La forma, piuttosto rara, è considerata di transizione tra lo *skyphos* geometrico e la *kotyle* protocorinzia[950]. Oltre alle *kotylai*, il repertorio ceramico mostra per il resto l'adesione a quelli che sono i modelli fittili invalsi già dalla fase precedente, sebbene talora alcuni vasi segnalino leggere modificazioni forse indizio di un'evoluzione tipologica[951]. Il corredo esibisce

[949] CAMPOREALE 1977, p. 229.
[950] DAVISON 1972, pp. 26-27, 43, n. 18, tav. VI, e. Cfr. anche COEN 2015, p. 192, nota 21.
[951] È il caso, ad esempio, delle anforette tipo Moie di Pollenza che presentano l'insolita caratteristica del collo non scanalato, definite in questa sede varietà C, come pure della coppa quadriansata con anse desinente in triplice protome equina, in questa sede definita tipo 1 A4.

comunque una nutrita serie di tazzine (tipi 1A e 2A), coppe quadriansate (tipo 1 A4), anforette tipo Moie di Pollenza (varietà C) e grandi olle con tazzine sulla spalla (tipo 1B) che rientrano pienamente nella fase Piceno III. Particolarmente fornita è poi la componente metallica del corredo, nella quale spicca un elmo della variante Montegiorgio Piceno *(cat. x)* che, com'è noto[952], è stata riferita a produzioni locali circoscritte alla seconda metà del VII secolo a.C. In particolare, l'elmo in esame si distingue da quello di analoga foggia dalla tomba 20 poiché caratterizzato da una tesa meno ripida e dalle appendici sommitali conformate in semplici elementi quadrangolari, dettagli che lo riferiscono a un momento iniziale della produzione. Accanto all'elmo, il corredo annovera poi un vero e proprio *set* di strumenti da lavoro costituito da tre differenti tipi di ascia e da uno scalpello in ferro *(catt. x, y, z)*, utensili che trovano esatta corrispondenza nella tomba di Sant'Egidio di Tolentino[953], contesto datato all'ultimo quarto del VII secolo a.C.

Così come molti altri corredi della fase II, anche la tomba 5 esibisce un ricco nucleo di vasi in metallo d'importazione. Dall'Etruria provengono, ad esempio, una situla bronzea (tipo 5), un bacile a orlo perlato di tipo 1 B (= tipo Brolio di Albanese Procelli) e un bacile-tripode che, simile a quello della tomba 14-15, è da riferire a produzione vulcente[954]. Vasi che, insieme con alari e spiedi, concorrono a definire il *set* base per il banchetto nella sua completezza. Di produzione locale è invece la cista tipo Ancona, che trova raffronto per la decorazione a puntini sbalzati entro riquadri obliqui con l'analogo esemplare dalla tomba 14-15 nonché, in parte, con il campo centrale della cista C dal tumulo 3 di Fabriano[955].

La tomba 20, riferibile come la precedente a un individuo di sesso maschile, è caratterizzata da un corredo di minore complessità, forse in ragione del danneggiamento subito che ne ha asportato gran parte. Il contesto si contraddistingue comunque per la presenza, come già anticipato, di un elmo a calotta con borchie della variante Montegiorgio Piceno *(cat. x)*, riferibile a un momento di poco posteriore rispetto a quello segnalato dalla tomba 5. È

[952] EGG 1986, pp. 11-13; EGG 1988, pp. 222-227; EGG 2001, pp. 118-119.
[953] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 148, fig. 8, a-b, d; NASO 2000, p. 126.
[954] Cfr. § V.3.4.
[955] MICOZZI 2001, p. 18; SABBATINI 2003, p. 200, fig. 12, a.

presente, inoltre, un'ascia con immanicatura a cannone quadrangolare *(cat. x)*, strumento condiviso da tutte le sepolture maschili di Pitino.

Un corredo di complessità simile a quello della tomba 5 proviene invece dalla tomba 3, munita come le precedenti di un elmo a calotta con borchie della variante Montegiorgio Piceno *(cat. x)*. Si tratta, tra i tre, dell'esemplare maggiormente indicativo per l'inquadramento cronologico. Già riferito a un momento attardato della produzione da M. Egg in ragione di alcune caratteristiche morfologiche quali, ad esempio, la presenza di una coppia di nervature rilevate in luogo delle due canoniche appendici sommitali, è da circoscrivere allo scorcio del secolo anche in virtù della ricca decorazione accessoria, i cui stilemi rinviano per confronto all'ultimo trentennio del secolo[956]. Il manufatto consente inoltre un agevole aggancio cronologico con due note sepolture dai siti contermini di Tolentino e Matelica, vale a dire la già richiamata tomba di Sant'Egidio[957] e la tomba 182 Crocifisso[958], datate entrambe all'ultimo quarto del VII secolo a.C. Queste hanno infatti restituito elmi di foggia analoga a quello in esame, con il quale peraltro condividono l'affine decorazione incisa e una simile tecnica decorativa, tali da indurre a considerarli prodotti di una stessa cerchia artigianale. Da ricondurre alla medesima bottega che produsse tali elmi è anche un bacile bronzeo a orlo ribattuto dalla tomba 27 *(cat. x)*, che si richiama a quelli per la condivisione di alcuni stilemi decorativi nonché per la comune tecnica che si serve del fitto puntinato ottenuto a bulino[959].

Sul versante femminile, piuttosto indicativa tra le sepolture di fase II è la tomba 14-15, riferibile a un individuo di rango principesco che, in virtù dei numerosi oggetti d'importazione, da Etruria e Grecia, consente interessanti notazioni cronologiche.

Per quanto attiene ai manufatti importati dall'Etruria, nel corredo figura un bacile-tripode, analogamente documentato anche nella tomba 5: si tratta, come anticipato, di oggetti riferibili a produzione vulcente, che potrebbero essere pervenuti a Pitino non senza la mediazione dell'Etruria interna. Simili bacili-tripodi sono noti, ad esempio, nella tomba del Carro di Bronzo e nella

[956] Cfr. § V.1.2, tipo 2.
[957] PERCOSSI SERENELLI 1992
[958] SABBATINI 2008B, pp. 199-202.
[959] Cfr. § V.3.3, tipo 3.

tomba di Iside a Vulci[960], contesti riferiti rispettivamente al secondo quarto e all'ultimo quarto del VII secolo a.C. All'Etruria interna si deve riferire poi l'anfora chiusina in bronzo *(cat. x)*, unica attestazione nel sepolcreto che, sulla base dei contesti noti di provenienza, è da collocare ai decenni finali del VII secolo a.C.[961] La presenza della situla di tipo Kurd *(cat. x)*, che segna interessanti analogie finanche per il coperchio similmente decorato con l'esemplare dalla tomba 1 di Passo Gabella a Matelica, suggerisce un simile orizzonte cronologico. Allo stesso momento rimanda, ancora, la situla tipo 1 (= tipo A di Giuliani Pomes) con coperchio, riferita ad *ateliers* padani attivi soprattutto nella seconda metà del VII secolo a.C.[962] Poco indicativa è invece la presenza di ben tre bacili a orlo perlato di tipo 1A e 1B (= tipo Siracusa e tipo Brolio di Albanese Procelli) come pure di un calderone di tipo atlantico *(cat. x)*, poiché la produzione di tali manufatti ha lunga durata. Non è escluso che il nostro sia stato sottoposto a una lunga fase d'uso, come sembrerebbero testimoniare le riparazioni praticate in antico sull'orlo, e in tal senso l'oggetto potrebbe costituire un bene tesaurizzato per più generazioni prima di essere riconvertito in oggetto funerario. La *kylix* in argento *(cat. x)*, infine, caratterizzata da una forma che si richiama alle *Knickrandschalen* riferite allo scorcio del VII o ai primi del VI secolo a.C., può essere considerata, per la peculiare decorazione sbalzata, vicina a patere baccellate rodie e cipriote di più alta antichità[963]. Essa costituisce una delle infrequenti importazioni dalla Grecia orientale che, come s'è visto, constano nella fase IA-B esclusivamente di ceramiche protocorinzie e, nella fase II, anche di rari manufatti in metallo prezioso. Nell'ambito delle produzioni locali in bronzo, le due coppette emisferiche *(cat. x)* trovano precipuo confronto unicamente in un contesto che per cronologia ancora rimanda all'ultimo quarto del VII secolo a.C., ossia la tomba di Sant'Egidio di Tolentino[964].

Menzione particolare merita poi l'*oinochoe* polimaterica *(cat. x)* che, ascritta a un artigiano levantino attivo a Vulci nella seconda metà del VII secolo a.C., trova notevoli concordanze iconografiche e stilistiche, nello specifico, con i

[960] MORETTI SGUBINI 2016, p. 46, fig. 19; BUBENHEIMER-ERHART 2012, p. 132, n. 37.
[961] CAMPOREALE 1994
[962] GUIDI 1983, pp. 52-53, n. 6.4; TOVOLI 1989, p. 251, n. 62; MICOZZI 2003, pp. 383-385.
[963] Cfr. § V.3.10.
[964] PERCOSSI SERENELLI 1992, p. 158, n. 33, fig. 9, a.

frammenti d'uovo di struzzo di San Casciano e con le uova a soggetto zoomorfo dalla tomba di Iside a Vulci, riferibili all'Orientalizzante recente[965]. La decorazione di stampo squisitamente orientalizzante del nostro guscio, nonché la particolare resa della protome muliebre intagliata sul bocchello d'avorio, distinguono l'esemplare in esame dall'*oinochoe* polimaterica da Matelica che, oramai più vicina al gusto narrativo greco, deve collocarsi in un momento anche se di poco più tardo[966].

Non privo di significato è il dato che generalmente manufatti tanto preziosi e rari confluiscano in corredi femminili e non maschili, come testimoniato del resto dalla tomba 7 che annovera, pur nell'ambito di un corredo non particolarmente composito, una rara patera baccellata di bronzo *(cat. x)* costituente un'attestazione isolata nella necropoli. Si tratta di un oggetto ascrivibile al tipo C1 Sciacca, gruppo nel quale si annoverano anche i cinque esemplari a vasca leggermente schiacciata dal tumulo 3 di Santa Maria in Campo a Fabriano[967] nonché quelli dalle tombe Bernardini e Barberini di Praeneste, dalla Regolini Galassi di Cerveteri, dalle tombe 926 e 928 di Pontecagnano, dalla tomba 4 della necropoli di Pizzo Piede II a Narce e dalla tomba di Sassi Grossi di Roselle, recentemente edito[968]. Secondo F. Sciacca, l'intero nucleo è da attribuire a una cerchia di artigiani attivi in area etrusco-meridionale nel secondo quarto del VII secolo a.C.[969] e l'ipotesi farebbe di questo pezzo un vero e proprio cimelio, forse passato di mano in mano per più generazioni prima di essere deposto tra i beni funerari a contrassegno dell'autorevole lignaggio di cui la defunta era garante.

Assai meno indicativo dal punto di vista della cronologia è il corredo della tomba 34, riferito anch'esso a un individuo di sesso femminile. Si tratta di una selezione di oggetti nel suo complesso poco significativo dal punto di vista cronologico, che annovera fittili ancora genericamente riferibili alla fase Piceno III. Tra i manufatti metallici spicca, tuttavia, la presenza di una situla di tipo 3 (= A2 di Giuliani Pomes). Questa, di una tipologia che per l'ampia distribuzione cronologica non fornisce significativi agganci, è caratterizzata

[965] PISANO 2005, p. 236
[966] Cfr. § V.5.1.
[967] SABBATINI 2003, p. 196, fig. 10, a; *Matelica* 2008, pp. 127-128, nn. 158-160.
[968] CYGIELMAN *et al.* 2020, p. 603, fig. 4.
[969] SCIACCA 2005, pp. 435, nota 923.

tuttavia dagli attacchi dell'ansa conformati a croce. Il dettaglio, quasi mai documentato su esemplari di produzione etrusco-italica, richiama in maniera univoca tre esemplari frammentari rinvenuti nella tomba del Duce di Vetulonia i quali, ascritti da G. Camporeale alla seconda metà del VII secolo a.C., non trovano altri confronti per la peculiare conformazione degli attacchi[970]. Si tratta di manufatti afferenti a produzione vetuloniese, alla quale dunque il nostro esemplare può essere ascritto: essa desume la caratteristica foggia degli attacchi a croce da prototipi hallstattiani, documentanti pure a Vetulonia da un esemplare dal Secondo Circolo delle Pellicce, che è necessariamente da considerarsi più antico rispetto alla produzione in esame[971].

Di diverso tenore è invece il corredo della tomba 36, riferito a un individuo di sesso femminile. La sepoltura annovera una grande messe di manufatti perlopiù fittili che include, accanto a fogge locali già note, anche forme non precedentemente attestate. Il corredo è inoltre quasi del tutto privo della sua componente metallica, fatto che ha indotto a presumere la possibilità che, come nel caso della tomba 14-15 e forse della 32, anche questa sepoltura fosse costituita da più fosse-deposito, una delle quali perduta. Tra i fittili d'importazione figurano frammenti riferiti da M. Landolfi a *kotylai* corinzie[972] *(catt. x, y)*. Accanto a queste appaiono poi anche nuove forme, vale a dire i calici a vasca emisferica in argilla depurata (tipo 7), rari a Pitino ma ampiamente noti in Etruria nel corso del VI secolo a.C.[973] Tra le forme locali, accanto a fogge oramai ben note (grandi olle con tazzine tipo 1, anforette tipo Moie nella varietà A, *pocula* della varietà C), figura anche una coppa pluriansata d'impasto particolarmente elaborata (tipo 2): si tratta di un esemplare con piede a tromba fenestrato, con ricca decorazione plastica, che sembra richiamarsi a modelli diffusi alla fine del VII secolo a.C., ispirandosi alla complessità formale alle cosiddette "pissidi"[974]. Allo stesso orizzonte cronologico si richiama infine una peculiare coppa in argilla depurata, forse originariamente dipinta, che sebbene al momento priva di puntuali raffronti,

[970] CAMPOREALE 1967, pp. 86-88, nn. 47-49; *Firenze* 2010, pp. 133-134, n. 3.31; COLOMBI 2018, pp. 132-133, n. A30.4.
[971] CAMPOREALE 1967, p. 88.
[972] Diari di scavo relativi alle tombe 34, 35 e 36, Archivio SABAP Marche (busta 15).
[973] Cfr. § V.4.5, tipo 5.
[974] Cfr. § V.4.5, tipo 2.

per la vasca compressa e il basso piede troncoconico, richiama alla mente un esemplare in argilla depurata non del tutto corrispondente ma come il nostro munito di un basso piede troncoconico dalla tomba 1 Passo Gabella di Matelica, contesto riferito ai decenni finali del VII secolo a.C.[975]

Aldilà dei singoli contesti, la fase II di Pitino si segnala, in generale, anche per l'introduzione di nuovi tipici ceramici caratteristici della necropoli, come le olle globulari di tipo 2 con decorazione a costolature (tt. 7, 10, 21, 22, 26, 27, 29, 34, 1/1969) e per l'accresciuta tendenza a decorare plasticamente i vasi. Molto abbondanti diventano anche le olle apode di tipo 4 con doppia ansa a bastoncello (tt. 3, 5, 7, 10, 14-15, 16-17, 19, 21, 24, 26, 27, 30, 32, 33, 36, 1/1969), già sporadicamente segnalate nella fase IA-B, e compaiono per la prima volta (t. 5) anforette tipo Moie di Pollenza a collo non scanalato (varietà C), forse indizio di un'evoluzione tipologica che trova comunque scarsa diffusione nel sepolcreto. Diventano rare le ceramiche greche d'importazione e, al contempo, alcune tombe (tt. 5, 14-15, 36) segnalano la presenza di *kotylai* d'impasto locale che imitano fedelmente quelle greche, finanche nelle pareti particolarmente assottigliate.

La fase II è osservabile anche dal punto di vista degli oggetti d'ornamento personale, derivati in via quasi esclusiva dalla tomba 4, sepoltura ascritta a un individuo di sesso femminile connotato da un costume particolarmente sfarzoso. Una piccola fibula ad arco rivestito era anche nella tomba 1/1962, forse riferibile a una bambina. Come già anticipato in relazione alla fase IA, la fase II si caratterizza per l'introduzione di nuovi tipi di fibule e, al contempo, per la scomparsa degli esemplari a navicella cava. Prima di questo momento è ad esempio inedita, nel panorama di Monte Penna, la fibula con arco a globetto a tre castoni (tipo 18): la foggia, tipica dell'area picena, è documentata nel tumulo 1 Santa Maria in Campo a Fabriano e in sepolture di c.da Mossa a Fermo[976], riferiti all'ultimo quarto del VII secolo a.C. In Italia meridionale il tipo è piuttosto infrequente (274b Lo Schiavo)[977], ma indicativa dal punto di vista della notazione cronologica è la sua attestazione nella tomba 55 dell'Arenosola: quel contesto ha restituito anche una *kylix* con ornato a sigma,

[975] *Matelica* 2008, p. 178, n. 216.
[976] MIRANDA 2018, pp. 66, 166-167, tavv. 2, nn. 3-4, 90, n. 42, 291, n. 130.
[977] LO SCHIAVO 2010, pp. 574-575, tav. 349.

un *aryballos* piriforme protocorinzio e un'*oinochoe* trilobata in bucchero sottile, che datano non oltre i decenni finali del VII secolo a.C.[978] La fibula a drago con antenne in argento (tipo 13) è invece di più larga diffusione cronologica e territoriale. Molto simili ai nostri esemplari sembrerebbero essere alcune fibule, anch'esse in argento, dalla tomba 182 Crocifisso di Matelica[979], contesto datato all'ultimo venticinquennio del VII secolo a.C. Esemplari ancora simili, ma in bronzo, sono noti anche a Novilara, Sirolo e Moie di Pollenza[980]. Si tratta comunque di una tipologia molto diffusa nella penisola italica e dalle caratteristiche piuttosto omogenee, annoverata da D. G. Lollini tra le fogge tipiche del Piceno III e perdurante fino alla fase successiva[981]. La fibula a drago con globetti laterali (tipo 12), già nota nella fase IA nella varietà ad ago singolo, è ora testimoniata dalla varietà ad ago bifido. Si tratta di un'evoluzione più elaborata del tipo che nel Piceno è documentata inoltre nella tomba 49 di Novilara[982] e di nuovo nella tomba 182 Crocifisso di Matelica[983], contesti che si richiamano ancora ai decenni finali del VII secolo a.C. La fibula con arco a protomi equine e dischetti laterali (tipo 9) trova puntuale confronto unicamente nella tomba 11 del Circolo delle Fibule di Numana, che conforta la datazione allo scorcio del secolo[984]. Sebbene priva di precisi raffronti, anche la fibula a sanguisuga con staffa lunga desinente in protome teriomorfa retrospiciente (tipo 14) è coerente con la cronologia prospettata: essa, infatti, sembra richiamarsi alle fibule di tipo San Ginesio per la particolare conformazione dell'arco e, per la staffa, anche alle fibule di tipo Podzemelj[985].

A un momento attardato fa guardare anche il nucleo di fibule in metallo prezioso importate dall'Etruria (tipi 16 e 17), ancora dalla tomba 4: si tratta di manufatti che si richiamano a tradizioni artigianali etrusco-meridionali, al momento senza confronto nel Piceno e che, per la particolare tecnica

978 LO SCHIAVO 2010, p. 575, n. 5037.
979 *Matelica* 2008, p. 203, n. 237.
980 LOLLINI 1985, p. 324, figg. 1, n. 1, 4, n. 3, 5, n. 3, 8, n. 3.
981 LOLLINI 1976B, p. 132, tav. VI, 4.
982 BEINHAUER 1985, tav. 102, nn. 1119-1120.
983 *Matelica* 2008, pp. 203-204, nn. 239-240.
984 Il dato, ancora inedito, mi è stato cortesemente reso noto da G. Bardelli (RGZM Mainz) che ha in studio l'intero complesso del Circolo delle Fibule.
985 LOLLINI 1976B, p. 135, tav. IX, 9; PRELOŽNIK 2007, pp. 125-126, fig. 4, a.

costruttiva, sono vicine piuttosto alle fibule etrusche del gruppo C di Guzzo[986], diffuse in più centri d'Etruria ma forse da ricondurre in via prevalente a fabbrica vulcente. Per la forma e per la presenza dei noduli fermapieghe, analogie sono rintracciabili inoltre con simili esemplari restituiti dalla fossa 3 del Secondo Circolo delle Pellicce di Vetulonia e dalla tomba dei Flabelli di Populonia[987], contesti riferibili rispettivamente al secondo quarto e alla seconda metà del VII secolo a.C.

● FASE III (600-575 a.C.)

La fase III è individuata da tre sepolture.

Il corredo della tomba 1, riferito a un individuo di sesso maschile, è da considerarsi incompleto in quanto derivante da un recupero occasionale effettuato secondo le modalità invalse negli anni Trenta del secolo scorso. Del tutto mancante è la ceramica ma interessanti valutazioni cronologiche possono essere desunte dall'analisi di alcuni elementi metallici del corredo. Il contesto, cronologicamente già collocato al primo quarto del VI secolo a.C.[988], si distingue per la presenza di un elmo di diretta derivazione corinzia. Questo, riconducibile agli esemplari di seconda fase individuati da H. Pflug[989], può essere ascritto alla *Myros Gruppe*[990], che annovera esemplari la cui forma si canonizza intorno al 650 a.C. per perdurare fino alla prima metà del VI secolo a.C. Si tratta di un esemplare ben distinto dalla più tarda produzione di elmi "piceno-corinzi" tipica del Piceno IV A, caratterizzati dalla chiusura totale delle paragnatidi e dalla presenza di una lamina di rivestimento interna in piombo[991]. Come già rilevato da G. Tagliamonte, all'esordio di tale produzione picena devono collocarsi gli esemplari di diretta derivazione corinzia, provenienti dalla madrepatria o dal mondo italiota, attestati nella regione sul finire del VII secolo a.C. Al nostro elmo, pertanto, andrebbe ascritta una datazione forse da collocare già allo scorcio del VII secolo a.C., ponendo dunque la tomba 1 quale testa di serie della fase III.

---

986 GUZZO 1972, pp. 98-105.
987 GUZZO 1972, p. 53, tav. XVI, 1; *Firenze* 2010, pp. 85-86, n. 1.5.
988 LANDOLFI 2003, pp. 43-44; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 145.
989 PFLUG 1988, pp. 73-74.
990 PFLUG 1988, pp. 75-76; FRIELINGHAUS 2011, pp. 34-36.
991 NASO 2000, pp. 187-188; EGG 2001, p. 120; TAGLIAMONTE 2003A, pp. 140-143.

A tale datazione potrebbe concorrere anche la coppia di schinieri di tipo greco-arcaico decorati a incisione, dallo stesso contesto. Questi, costituenti un vero e proprio *unicum* nel panorama degli schinieri al momento editi, restano tuttavia privi di puntuali confronti utili a una migliore definizione della cronologia[992]. Nel corredo figurano inoltre un bacile a orlo perlato e una situla bronzea, benché di tipologia non definibile in ragione dello stato estremamente frammentario, e un bacile a orlo liscio ripiegato (tipo 2B) vicino a un esemplare ceretano[993] datato coerentemente con la cronologia proposta per il nostro contesto. Il complesso della suppellettile si completa con la presenza di una testa di mazza in ferro, analoga ai tipi già noti in contesti delle fasi precedenti, ma presenta anche la novità della testa di mazza in pietra *(cat. x)* che trova uno stringente parallelo con analoghi dalla tomba 1 Villa Clara e dalla tomba 182 Crocifisso di Matelica[994].

Il corredo della tomba 28, riferibile a un individuo di sesso femminile, annovera oggetti nel complesso non particolarmente indicativi dal punto di vista della cronologia. Tra essi spicca però una coppa gemina d'impasto bruno costituita da due distinte vasche sostenute da un singolo piede a tromba munito di più steli nastriformi *(cat. x)*. Il fittile rientra pienamente nell'ambito di una produzione attardata tipica di area medio-adriatica, che rielabora la forma base delle coppe carenate in impasto. Sono ascrivibili alla stessa produzione anche le cosiddette "pissidi" dalla tomba XXI di Grottazzolina, dalla tomba 163 di Campovalano, dalla tomba 7 del Cimitero di Numana nonché quella dalla necropoli di San Pietro in Campo a Terni[995], che presentano una complessa struttura paragonabile a quella del fittile in esame. Meno indicativa è invece la situla bronzea di tipo 1 (= tipo A di Giuliani Pomes), tipologia nota dalla fine dell'VIII secolo a.C. e che trova ampia diffusione soprattutto nel corso del secolo successivo. Benché di più ampie dimensioni, l'esemplare trova analogie formali con l'analoga situla della tomba 14-15 di Pitino, riferita alla fase II, insieme alla quale costituisce una delle poche

[992] Cfr. § V.1.3.
[993] RIZZO 2016, p. 246, n. 165.
[994] *Matelica* 2008, pp. 78, 214, nn. 67, 260.
[995] STOPPONI – PERCOSSI SERENELLI 2001, pp. 94-95; *Roma* 2001, pp. 223, 225, nn. 313, 319. Per Matelica: *Matelica* 2008, pp. 179-181, n. 218. Per Campovalano: CHIARAMONTE TRERÈ 2003B, p. 109, tavv. 18, 1-2 e 19, 2-3.

probabili importazioni dall'area padana[996]. Una simile situla è anche nel tumulo 3 di Fabriano[997].

Allo stesso orizzonte tardo sembra rinviare infine anche la tomba 25, ascritta a un individuo di sesso femminile. Il corredo propone una suppellettile che nel suo complesso non si discosta molto dal canonico assemblaggio di oggetti deposti nelle tombe di rango di Pitino. Esso annovera manufatti locali (olla su piede di tipo 3, anforette tipo Moie di Pollenza della varietà A, *pocula* della varietà B e C, cista tipo Ancona) o d'importazione ma piuttosto diffusi (situla e bacile a orlo perlato di bronzo) ma include anche inediti oggetti di chiara derivazione o ispirazione allogena. Nell'ambito del corredo metallico, piuttosto indicativa per una notazione cronologica è la situla bronzea, riferibile al tipo 3 (= A2 di Giuliani Pomes). L'esemplare, pur aderente a una tipologia piuttosto diffusa, presenta la particolarità del fondo inchiodato da una raggiera di listelli bronzei ottenuti a fusione che l'accomunano a esemplari del tutto simili documentati in contesti riferiti allo scorcio del VII o già ai primi decenni del VI secolo a.C., come la tomba dei Flabelli di Populonia[998] o la tomba della Ferrovia di Fabriano[999]. Per i tre esemplari, pressoché analoghi, è prospettabile la provenienza da una comune bottega. Con una tale proposta cronologica collima anche un secondo oggetto piuttosto indicativo: si tratta di una *kylix* in impasto nero decorata esternamente sulla vasca da brevi incisioni verticali parallele. Questa, pur prefigurandosi quale *unicum* per l'assenza di confronti, è accostabile per forma alle *kylikes* con fascia a risparmio tra le anse che, derivate dalle coppe tipo Thapsos senza pannello, conoscono diffusione in Etruria nella seconda metà del VII secolo a.C.[1000]. Da tali esemplari, il nostro differisce formalmente per la vasca più bassa e assai compressa e per le ampie anse orizzontali con attacco che evidenzia una gola pronunciata, dettagli che inducono a consideralo un'imitazione piuttosto attardata di quei modelli. Simili coppe a bassa vasca schiacciata, sebbene diverse per il profilo generale,

[996] MICOZZI 2003, pp. 383-385.
[997] SABBATINI 2003, p. 199, fig. 12, b.
[998] GIULIANI POMES 1954, p. 176, nota 78; *Firenze* 2010, p. 98, n. 1.59.
[999] SABBATINI 2008A, p. 124, fig. 54.
[1000] Cfr. ad esempio alcuni esemplari da Caere: BOSIO – PUGNETTI 1986, pp. 44, 60, nn. 18, 49-50; COEN 1991, pp. 28, 102-103, n. 70, tav. XX, b; RIZZO 2016, pp. 34-35, nn. 35-36.

sono annoverate nel tipo 10 delle *Knickrandschalen* di U. Schlotzhauer (= tipo B1 Vallet – Villard[1001]), riferite oramai al pieno VI secolo a.C.[1002]

Il numero estremamente sottostimato degli ornamenti, perduti in ragione della perdita delle stesse fosse di inumazione, consente un'analisi limitata del fenomeno relativo alla loro evoluzione nel tempo. Tuttavia, pur attraverso il campione esiguo di dati, rispettivamente riferibili alla fase IA (t. 16-17) e II (tt. 4, 14-15, 1/1962), è possibile seguire, come s'è visto, un graduale rinnovamento nelle mode e nel costume. Il dato è intuibile già dalle variazioni segnalate da alcuni tipi di fibule che, presenti nella fase IA, non ricompaiono nella fase II, quando vengono sostituite da fogge prima inedite.
Inoltre, in linea generale, si può affermare che il corredo ornamentale esibito dalla defunta della tomba 16-17 sia di marca più conservatrice, caratterizzato cioè da un costume più schiettamente indigeno. La tomba 4, al contrario, denota invece una sfarzosa commistione di elementi locali e stranieri, esibendo un corredo che potremmo quasi definire "meticcio" poiché associa, a ornamenti tipicamente medio-adriatici, anche preziose oreficerie costituite da svariate fibule, anelli digitali e affibbiagli senza confronti nel Piceno e riferibili piuttosto a produzioni etrusco-meridionali. Non è da escludere che un tale costume possa essere prudentemente riferito anche a una dama etrusca andata in sposa a un capo locale, testimoniando così un ruolo attivo di Pitino nello scacchiere "politico" della seconda metà del VII secolo a.C., forse inserito in un sistema entro il quale le donne e i loro beni, in qualità esse stesse di *agalmata*, attraverso il matrimonio creavano vincoli e alleanze tra famiglie e comunità[1003]. Il numero estremamente ridotto di sepolture con ornamenti non consente, purtroppo, una migliore comparazione del corredo in esame con quelli riferibili ad altre dame della necropoli, dato che osta alla piena osservazione del possibile fenomeno delle alleanze matrimoniali.

[1001] VALLET – VILLARD 1955, pp. 23-27.
[1002] SCHLOTZHAUER 2000, pp. 337-345. In particolare, l'esemplare in esame trova similitudini formali per la vasca particolarmente compressa con la forma 10,11.D Schlotzhauer, per cui cfr. tavv. 78, 166, n. 466.
[1003] Sul tema in riferimento al mondo omerico, già ampiamente discusso, cfr. FINLEY 1955; LEDUC 2003. Sul fenomeno nella penisola italica, segnatamente al mondo etrusco-laziale, cfr. CRISTOFANI 1975, pp. 145-152; BARTOLONI 2003, pp. 129-136; BARTOLONI – PITZALIS 2011, pp. 137-142. Recentemente anche NASO 2020B, pp. 28-30.

Ad ogni modo, quel che resta davvero costante nel costume ornamentale, tra una fase e l'altra, è l'uso dei dischi bronzei da stola[1004], decorati con motivi geometrici o figurati e deposti in più coppie in sepolture femminili di particolare prestigio, dalla fase IA e almeno fino alla fase II. Si tratta di una produzione tipicamente locale che, originatasi a partire da prototipi abruzzesi risalenti all'VIII secolo a.C., vede soprattutto nel corso del secolo successivo un *floruit* di attestazioni nel Piceno, ambito nel quale spicca la produzione di Pitino. Tali ornamenti, ai quali non dovette essere estranea la funzione di simbolo di rango, costituiscono alcuni tra i principali ornamenti anche della già richiamata tomba 4.

Anche le armi, segnatamente agli elmi, segnalano una progressiva variazione nelle mode nell'arco di circa mezzo secolo. Così dagli elmi a calotta composita delle tombe 22 e 31 di fase IB, si incontrano i poco più tardi esemplari della variante Montegiorgio Piceno dai contesti 5, 20 e 3 della fase II e infine l'elmo corinzio della tomba 1, riferita alla fase III.

Se il repertorio di armi si mostra particolarmente ricettivo alle nuove tendenze, rinnovandosi costantemente, al contrario il repertorio ceramico sperimenta un certo conservatorismo. Per i fittili, con l'esclusione di rare intrusioni allogene greche (tt. 16-17, 8, 31, 36), etrusche (t. 36) e forse falische (t. 5), sembrano essere predilette forme squisitamente locali, sebbene talora desunte da prototipi di ascendenza tiberina (si pensi, ad esempio, alla nutrita classe delle coppe quadriansate). Il repertorio fittile indigeno, al netto di leggere variazioni e di una generalizzata tendenza all'accentuazione del gusto per la decorazione plastica notata nelle fasi II e III, non conosce variazioni nell'arco delle tre generazioni, mantenendo pressoché costanti fogge e funzioni. Particolarmente standardizzati rimangono soprattutto i biconici di tipo Pitino che, perduranti dalla fase IA fino alla fase III, non esibiscono col passare del tempo modificazioni né relative alla tettonica né alla tipica decorazione *excisa*.

Le innovazioni più rilevanti riguardano il repertorio metallico riferito al banchetto, ambito nel quale Pitino si configura in prevalenza come centro ricettore. Le produzioni locali sono sporadiche, circoscritte in prevalenza alle ciste tipo Ancona, che pure restano in inferiorità numerica rispetto alle situle

[1004] Cfr. § V.2.1.

importate dall'Etruria settentrionale. Situle e bacili di derivazione etrusca, insieme alla cista di produzione locale e ad alari e spiedi, concorrono a partire dalla fase IB alla definizione del *set* base da banchetto, al quale si aggiungono in sepolture di particolare pregio anche manufatti più esclusivi quali calderoni, bacili-tripodi, coppette emisferiche e *oinochoai*.

In linea generale, si può osservare come anche le modalità di esibizione mutino al passaggio tra la fase IA e II, per le quali particolarmente indicative sono rispettivamente le tombe 16-17 e 14-15.

Nella fase IA, la tomba 16-17, pur riferita a un personaggio di elevatissimo rango come ci testimonia la presenza di due scettri, dei dischi da stola, dello scudo di bronzo e della *Beckentasse*, si presenta nel suo complesso piuttosto povera di oggetti metallici riferibili al banchetto. L'esibizione di opulenza, in questo momento, è affidata in via prevalente alla reiterazione quasi ossessiva di poche fogge di vasi fittili. Il corredo, per quanto attiene ai bronzi, annovera un solo bacile, una sola *oinochoe* e una sola *Beckentasse*, mentre tra i fittili si contano almeno una coppa quadriansata, due biconici, due grandi *dolia*, tre calici carenati, quattro olle, 26 tazze tra biansate e monoansate e ben 32 anforette del tipo Moie di Pollenza. L'uso di affidare alla decuplicazione degli oggetti, anche di qualità non particolarmente ricercata, la testimonianza delle non comuni possibilità della defunta è paragonabile al fenomeno già osservato da P. Gastaldi in relazione ai sepolcreti della valle del Sarno tra l'età del Ferro e l'Orientalizzante, segnalato dal passaggio «dalla qualità alla quantità»[1005].

Modalità di ostentazione in parte differenti sono segnalate invece nella fase II in particolare dalla tomba 14-15. Il contesto, come osservabile dalla tabella delle associazioni *(fig. 21)*, indica quantità più modeste di manufatti soprattutto in relazione ai fittili. Lo sfoggio di ricchezza, al contrario, sembra ora affidato in via prevalente al reparto metallico del corredo che si fa composito. Il contesto esibisce una maggiore varietà di forme soprattutto in relazione ai vasi in metallo, prezioso e non prezioso, documentati in poche se non anche singole unità per foggia ma tutti da riferire perlopiù a ricercate importazioni dall'Etruria e dalla Grecia. Se i fittili sono meno numerosi e soprattutto meno diversificati, tra i bronzi figurano invece tre situle, tre bacili,

[1005] GASTALDI 1982, pp. 226-239.

due ciste e, in singole unità, il calderone, l'*oinochoe* e il bacile-tripode e ancora, per il vasellame d'argento, una *kylix* forse rodia. Volendo parafrasare l'efficace definizione di P. Gastaldi prima richiamata, si potrebbe perciò dire che il passaggio dalla fase IA alle fasi successive di Pitino è scandito dal ricorso "dalla quantità alla varietà". Anche altri eminenti contesti di fase IB (t. 31), II (tt. 5, 21, 1/1969) e III (tt. 1, 25, 28), seppur meno sfarzosi della tomba 14-15, segnalano infatti l'adesione al nuovo modello che si fonda sul possesso e sull'esibizione di pochi vasi in metallo, spesso importati, che insieme con una selezione di vasi fittili di fattura locale concorrono alla definizione del servizio base da banchetto in uso tra gli individui di rango.

REPERTI DATANTI O DISTINTIVI DELLE SINGOLE FASI
Fase IA *Importazioni: aryballos* protocorinzio subgeometrico globulare tendente all'ovoide; *aryballos* tardo-protocorinzio subgeometrico a corpo ovoide; *Beckentasse*; scudo di tipo 2B Geiger; *black-kotyle* protocorinzia a profilo rastremato; *black-kotyle* tardo-protocorinzia a profilo convesso. *Produzioni locali:* fibule con arco a navicella cava tipi 1-5; fibule con arco a losanga con due bottoni laterali tipi 6-8A.
Fase IB *Importazioni: black-kotyle* tardo-protocorinzia a profilo convesso; bacile a orlo perlato tipo Siracusa B di Albanese Procelli; situla in bronzo tipo A2 di Giuliani Pomes. *Produzioni locali:* elmo a calotta composita variante Fabriano; pugnale a stami con fodero fenestrato tipo 5 di Weidig; cista tipo Ancona con decorazione tipo D4 di Stjernquist.
Fase II *Importazioni:* anfora variante B di Camporeale; bacile-tripode; bacile a orlo perlato tipo Siracusa B di Albanese Procelli; bacile a orlo perlato tipo Brolio di Albanese Procelli; bacile a orlo perlato tipo Bisenzio B di Albanese Procelli; *kylix* in argento; *oinochoe* polimaterica. *Produzioni locali:* elmo a calotta con borchie variante Montegiorgio Piceno; cista tipo Ancona con decorazione avvicinabile al tipo D14 di Stjernquist; coppetta emisferica; coppa su basso piede in argilla depurata; fibule con arco a protomi equine e dischetti laterali tipo 9; fibula a drago con globetti laterali tipo 12; fibula a drago con antenne tipo 13; fibule in argento tipo 16; fibula con arco a globetto a tre castoni tipo 18.
Fase III *Importazioni:* elmo corinzio; situla tipo A2 di Giuliani Pomes con fondo rinforzato; bacile a orlo perlato tipo Siracusa B di Albanese Procelli; bacile a orlo perlato tipo Bisenzio B di Albanese Procelli; *kylix* d'impasto. *Produzioni locali:* cista tipo Ancona con figure di cervidi sbalzati.

Reperti probabilmente tràditi per almeno una generazione: *aryballos* protocorinzio subgeometrico globulare tendente all'ovoide, tomba 16-17; *kotylai* d'impasto dipinto, tomba 5; patera baccellata tipo C1 Sciacca, tomba 7; calderone di tipo "atlantico", tomba 14-15; calici tipo 6, tomba 36.

Considerazioni conclusive

Tra i più fiorenti siti del Piceno centro-occidentale di età orientalizzante, non può negarsi alla comunità di Pitino un ruolo di prim'ordine. Come mostra la breve rassegna dedicata alla storia delle ricerche, ancora poco si conosce riguardo il popolamento di questo comparto della regione marchigiana posto ai confini con la *Regio VI Umbria* di età storica. Interessato da un'estesa continuità di frequentazione risalente già ad epoca preistorica[1006], tale distretto è noto perlopiù attraverso le evidenze archeologiche fornite dalle necropoli.

Scarse sono pure le conoscenze relative all'abitato di Pitino, che saggi di scavo condotti nel 1965[1007] e più recenti prospezioni geomagnetiche[1008] collocano sul Colle di Pitino, posto immediatamente a sud-est di Monte Penna e la cui frequentazione è attestata almeno da età tardo-arcaica. L'abitato deve però risalire almeno al VII secolo a.C., secondo un modello dinamico che, in coincidenza con la flessione dei centri costieri, vede la fioritura di diversi siti dell'entroterra quali Fabriano, Matelica e Tolentino sorti, come il nostro, lungo le principali direttive di comunicazione tra i versanti della penisola. Tra questi, Pitino si caratterizza per la posizione naturalmente fortificata, arroccato com'è sulla sommità di un colle che, stagliandosi quale primo sbarramento all'imbocco della valle del Potenza in direzione orientale, costituì la sede privilegiata per l'esercizio di un capillare controllo sui traffici di merci e di genti che solcavano tale itinerario: oltrepassato il Passo del Cornello, esso offriva infatti il più diretto tramite tra il distretto etrusco-tiberino e la costa adriatica con gli scali del Conero.

Da riferire a tale insediamento, che bisogna immaginare già strutturato almeno a partire dall'Orientalizzante medio, è la necropoli di Monte Penna, sede prescelta da queste genti per seppellire i propri defunti almeno dalla metà del VII secolo a.C. Scoperta per caso nel 1932, quindi esplorata attraverso recuperi d'emergenza e più meditate campagne di scavo, la necropoli orientalizzante è stata saggiata in maniera saltuaria e non estensiva fino al

[1006] Cfr. § II.
[1007] LOLLINI 1965
[1008] VERMEULEN *et al.* 2017, pp. 70-73; DE NEEF – VERMEULEN 2018, pp. 235-236.

1983, per un'area corrispondente a circa due ettari. Originatasi forse a partire da un presunto tumulo ubicato sulla sommità della collina[1009], ha restituito 37 sepolture di peculiare struttura che si caratterizzano per un orientamento variabile, forse in parte condizionato dall'originaria morfologia del paesaggio. L'analisi dello sviluppo del sepolcreto e il tentativo di individuarne i caratteri ricorrenti sono stati ostacolati dalla natura della documentazione di scavo, del tutto mancante o insufficiente per molte strutture. La parzialità dei dati disponibili è aggravata inoltre dal carattere esplorativo discontinuo e non estensivo e dalla scarsa attenzione accordata alla maggioranza delle strutture messe in luce tra gli anni Trenta e Settanta del secolo scorso, recuperate secondo le modalità invalse all'epoca. Inoltre, la lettura spaziale del sepolcreto risulta nel suo complesso ampiamente compromessa dalla sensibile opera di dilavamento naturale che, accelerata dal pendio, ha alterato insieme con i lavori agricoli di aratura e di scasso gli originari piani di frequentazione, causando anche la perdita di un numero non precisabile di sepolture. Lo stesso banco arenaceo-schistoso del colle ha subito nella sua volumetria verticale modificazioni di entità non stimabile, tali tuttavia da comportare nella quasi totalità dei casi la rasatura degli strati superficiali delle sepolture a noi giunte, ostacolandone una chiara interpretazione. Nondimeno, pur nell'ambito di una conoscenza parziale delle effettive modalità di occupazione degli spazi, appare possibile leggere nel tessuto sepolcrale l'eventualità di una segmentazione in nuclei, che sembrano talora addensarsi intorno a tombe di particolare rilievo. Gli scavi non hanno mai definito in modo compiuto la tipologia delle sepolture, rinvenute sempre prive degli apprestamenti superficiali e di resti scheletrici *in situ*. Com'è noto, l'assenza di reperti ossei è stata in passato correlata alla possibile adozione di una struttura funeraria che, prevedendo la deposizione delle salme su un piancito ligneo sovrapposto alla fossa-deposito contenente il corredo[1010], ne avrebbe favorito l'asportazione. Quel che però appare chiaro è che l'assenza di resti scheletrici e, soprattutto, la significativa mancanza di ornamenti personali tra gli oggetti del corredo, non accreditano questa ipotesi.

[1009] LOLLINI 1976A, pp. 130, 186. L'effettiva presenza di un tumulo posto al centro della necropoli non è esente da incertezze, non avendo la ricognizione del 1971 raccolto dati particolarmente indicativi in tal senso.
[1010] SGUBINI MORETTI 1992, pp. 179-180; LANDOLFI 2003, p. 35.

L'attenta rilettura della documentazione di scavo nel suo complesso ha infatti consentito di chiarire quelle che dovettero essere non solo le norme di seppellimento ma pure le modalità invalse per la copertura delle fosse. Senz'altro determinati alla comprensione di queste peculiari strutture funerarie sono state le più recenti scoperte di Matelica in località Crocifisso[1011], segnalate in particolare dalla tomba 182: questa, costituita da due fosse distinte, non sovrapposte bensì affiancate e ricavate a differenti livelli, di cui la più superficiale destinata ad accogliere l'inumazione e l'altra la suppellettile di corredo, trova corrispondenza a Monte Penna nella struttura delineata dalle due attigue fosse 16 e 17. In prima istanza intese come sepolture distinte[1012], le due fosse fanno capo invece a un singolo complesso funerario che, unico integralmente restituitoci della necropoli, aderisce allo stesso modello segnalato dalla richiamata tomba matelicese, rifacendosi a uno schema funerario originatosi dal tipo della tomba a fossa con ripostiglio laterale[1013]. Tale struttura, ben nota sulla sponda sinistra del Tevere già alla fine dell'VIII secolo a.C., sembra aver trovato fertile terreno di diffusione dapprima in area sabina e in territorio umbro quindi, attraverso le valli del Chienti e del Potenza, è testimoniata anche a Fabriano[1014] e Matelica[1015].

Allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile dire se tutte le sepolture di Monte Penna aderissero a tale modalità di sepoltura oppure se, al contrario, la struttura articolata su due fosse venisse riservata solo ad alcuni personaggi di vertice della comunità, come a Spoleto[1016] o nel richiamato caso di Matelica. Una struttura almeno in parte differenziata è prospettabile nel caso della tomba 14-15: si tratta di un singolo complesso funerario costituito da non una bensì due fosse-deposito, affiancate e ricavate alla medesima profondità, destinate entrambe ad accogliere la composita suppellettile di corredo; tuttavia, la fossa di inumazione di questa sepoltura non è stata rintracciata[1017].

[1011] SABBATINI 2008B, pp. 199-202, fig. 83.
[1012] PERCOSSI SERENELLI 1992; PERCOSSI SERENELLI 1998, pp. 83, 90-91. La possibilità di un contesto unitario è proposta in LANDOLFI 2003, p. 35 e LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, p. 144.
[1013] PERCOSSI SERENELLI 2003, p. 628.
[1014] SABBATINI 2008A, p. 124.
[1015] COEN – SABBATINI 2008, p. 157.
[1016] MANCA – WEIDIG 2014, pp. 79-80; WEIDIG – BRUNI 2015, pp. 550-551.
[1017] COLONNA 1973; NASO 2000, pp. 115-118; NASO 2001; LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008, pp. 143-144.

Un simile modello costituito da una coppia di fosse-deposito è forse prospettabile anche per tombe 32 e 36, in analogia con quanto in età tardo-arcaica è testimoniato dalla complessa struttura funeraria della Regina di Sirolo-Numana[1018].

Stando così le cose, ben si spiega anche la costante assenza di resti scheletrici che contraddistingue le tombe di Monte Penna. Le salme sono da considerarsi in prevalenza perdute in ragione della loro collocazione a un livello molto più esposto rispetto alla suppellettile di corredo, in sostanza appoggiate all'antico piano di calpestio, e perciò dunque facilmente asportate insieme alle coperture superficiali dall'azione congiunta di impatto antropico e dilavamento naturale, incrementata dai lavori agricoli. Al fatto poi che anche le rare fosse di inumazione rinvenute (tt. 4, 1/1962, 1/1970) abbiano restituito ornamenti personali ma nessuna traccia dei resti ossei, al netto di pochi denti umani (t. 16-17), si devono correlare le condizioni non ottimali imposte dal substrato roccioso nel quale le fosse erano ricavate. Questo, impermeabile, deve aver favorito una condizione di forte umidità tale da imporre la completa distruzione degli scheletri, come documentato dall'emblematico caso di Castel di Decima nel *Latium vetus*[1019].

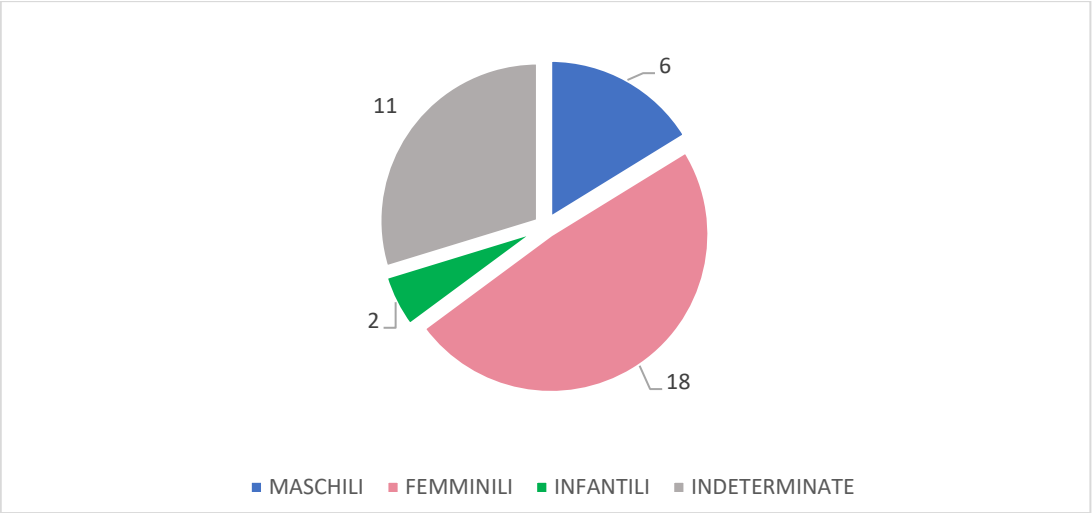
Quanto agli apprestamenti superficiali, gli esiti della ricerca consentono di affermare che tali strutture ben si qualificano come tombe a cumulo di pietrame[1020]. Si tratterebbe, in sostanza, di fosse sovrastate da una massicciata di terra e scaglie calcaree, delimitata da un anello perimetrale costituito da grosse pietre di arenaria: lo suggerisce la presenza pressoché costante di uno strato superficiale che oblitera gran parte delle fosse, composto da terra frammista a grosse pietre e scaglie calcaree, costituente il residuo delle originarie coperture. Tali modalità, già segnalate nel Piceno dai cosiddetti

[1018] LANDOLFI 2001B, pp. 350-354.
[1019] ZEVI – BEDINI 1973, pp. 31-32; *Roma* 1996; BEDINI 2020.
[1020] Sulle strutture a cumulo di pietrame, talvolta impropriamente definite "tumuli", cfr. LEONARDI – CUPITÒ 2011. In generale, per una più dettagliata panoramica sulle strutture di Pitino, cfr. § IV.2.

"tumuli" di Fabriano[1021] e Tolentino[1022], trovano corrispondenza anche altrove sul versante adriatico[1023].

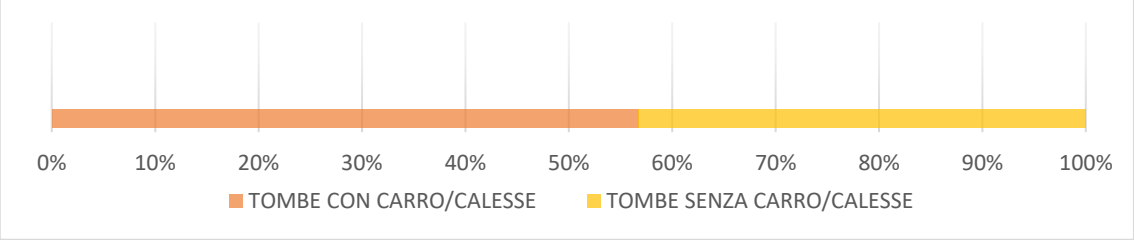
L'assenza pressoché totale dei resti scheletrici ha imposto di determinare il genere delle sepolture basandosi unicamente sull'analisi degli oggetti di corredo *(fig. 25)*. Sono stati valutati tra gli indicatori di genere maschile le armi difensive e offensive (elmi, schinieri, pugnali, teste di mazza) e gli strumenti da lavoro (asce, scalpelli) e, per gli indicatori di genere femminile, gli ornamenti (fibule, pendenti, dischi da stola, oggetti da toletta) e gli strumenti connessi alle attività di filatura e tessitura (fusaiole, volani per fusi, aghi, telai). L'attenta rilettura dei contesti ha inoltre permesso di chiarire il genere dell'individuo titolare della tomba 14-15 che, riconosciuta oramai come contesto unitario, è da riferire a una donna d'altissimo rango. Più complessa è risultata invece l'individuazione delle sepolture infantili o di sub-adulto, ambito al quale potrebbero considerarsi afferenti le tombe 30 e 1/1962. Alle sepolture infantili non sembrano infatti riferibili manufatti specifici e, per la loro identificazione, si è scelto il criterio della significativa riduzione dimensionale di alcuni oggetti (dischi da stola di piccolo diametro, *dolia* di dimensioni molto contenute etc.). Le tombe infantili o di sub-adulto mostrano talora anche la presenza di oggetti connotanti di norma le sepolture di adulti (una testa di mazza dalla t. 30, una fusaiola nel caso della t. 1/1962, rispettivamente da riferire a un bambino e a una bambina). L'uso sembrerebbe rispondere a un costume ben noto nelle culture preromane, che affidano agli infanti illustri, ma morti prematuramente, i simboli di quel ruolo che erano destinati a ricoprire per diritto di nascita[1024].

[1021] MARCONI 1933, cc. 290, 298-300, figg. 15, 21; SABBATINI 2008A, p. 124, fig. 52; SABBATINI 2009, pp. 110-111, fig. 2.
[1022] PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 140, 145; MASSI SECONDARI 2003, pp. 247, 254, figg. 7-8.
[1023] Si pensi, ad esempio, al caso di Fossa (COSENTINO *et al.* 2001, pp. 28-36). "Tumuli" di pietre sono noti anche in area dauna a Siponto (MONTANARO 2009, pp. 9-10; MONTANARO 2010A, p. 100), Salapia (TINÈ 1973, p. 145, fig. 10; TINÈ BERTOCCHI 1975, pp. 276-277) e Lavello (BOTTINI 1982, pp. 41-43), in Basilicata (BOTTINI 1982, p. 43, note 16-17) o ancora a Casalecchio di Reno (NASO 2000, pp. 166-168, fig. 15).
[1024] NIZZO 2011; WEIDIG – BRUNI 2018. Ampiamente sulle sepolture infantili TABOLLI 2018.



25. Rapporto tra sepolture per genere

Sebbene non sia possibile escludere un'effettiva scarsità di sepolture maschili, è tuttavia probabile che la loro limitata attestazione sia da riferire alla relativa sobrietà dei corredi che, in assenza di resti ossei, porta giocoforza a penalizzarne il riconoscimento. Del resto, anche nell'assegnazione del *currus* o calesse si assiste a una tendenza omogenea: non solo veri e propri *status-symbols*, ma anche strumenti utili a esercitare un capillare controllo sul territorio, tali veicoli connotano sia corredi maschili che femminili[1025]. In un caso, è addirittura presente un carro in una sepoltura (t. 30) che i restanti oggetti di corredo suggeriscono propria a un infante o sub-adulto. Sebbene ad oggi il primato per numero complessivo di carri spetti ancora a Belmonte Piceno[1026], senza confronti nel mondo preromano resta il caso di Pitino, che in relazione al numero tutto sommato esiguo di tombe note ha restituito un'impressionante quantità di veicoli a due ruote *(fig. 26)*.

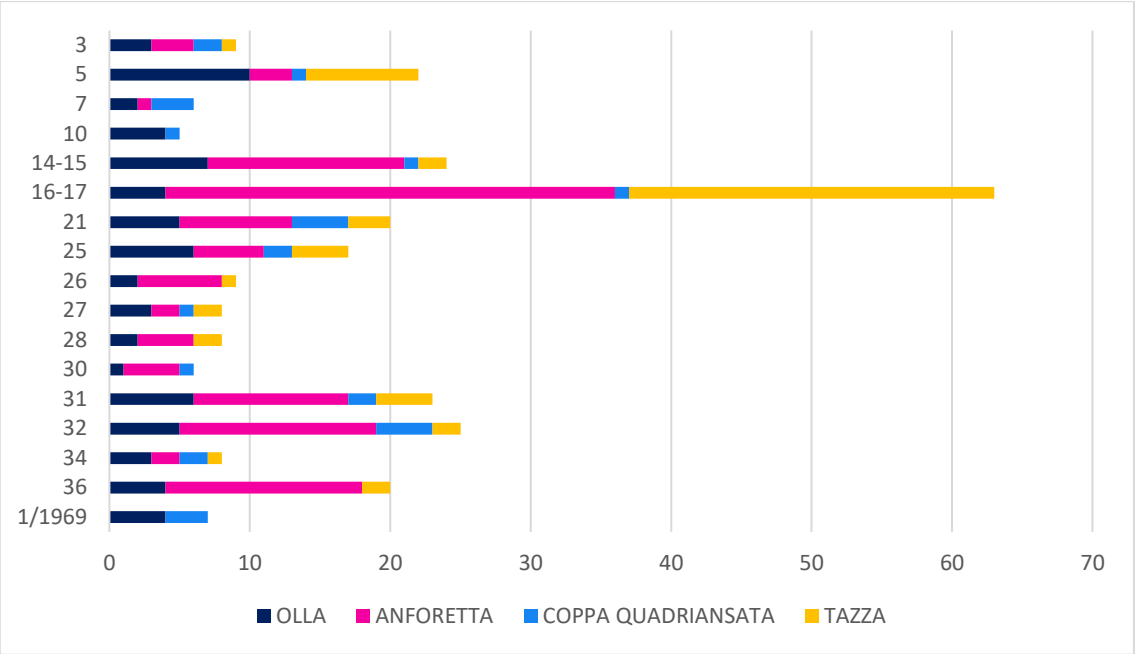


26. Rapporto tra sepolture con carro o calesse su totale

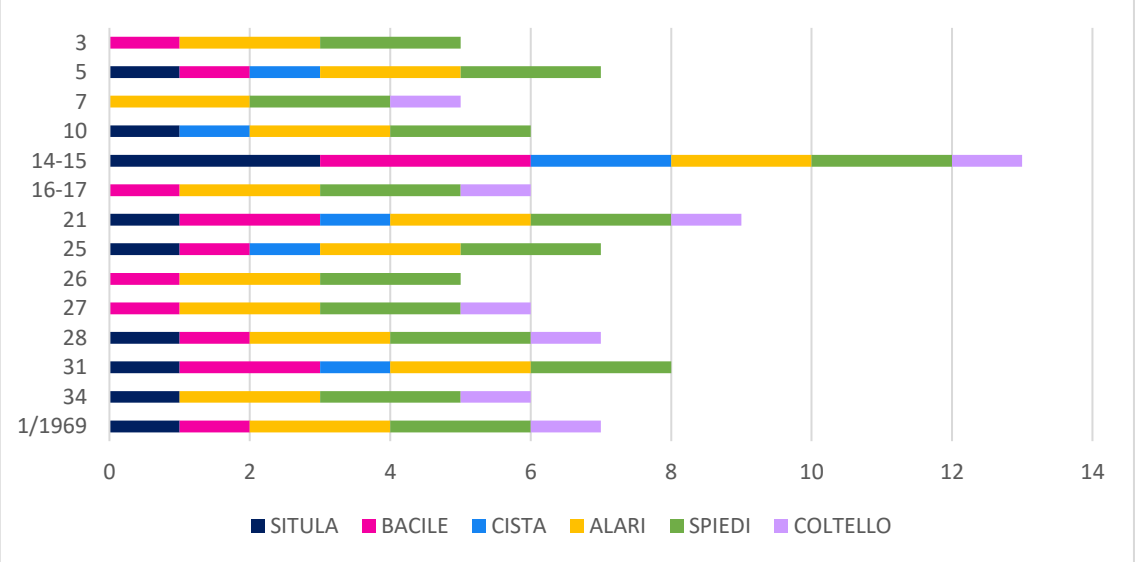
[1025] Cfr. § V.6.
[1026] WEIDIG 2017, pp. 70-73.

Lo stesso corredo vascolare non mostra nette polarità di genere. Non si individuano, cioè, servizi maschili e servizi femminili, bensì emerge pur a differenti livelli gerarchici la generalizzata adesione a quell'ideologia del banchetto consolidatasi in età orientalizzante nel bacino mediterraneo[1027]. Il corredo base nella sua più compiuta articolazione è stato riconosciuto, almeno a partire dalla fase definita in questa sede IB (640-625 a.C), nell'associazione di pochi vasi metallici d'importazione, vale a dire situla, cista e bacile cui si uniscono immancabilmente alari, spiedi e svariati fittili di fattura locale funzionali ai diversi momenti del banchetto *(figg. 27, 28)*. Tipiche sono l'olla (contenitore comune per liquidi), l'anforetta (forse nella duplice accezione di contenitore di liquidi e di solidi), la coppa quadriansata (alla quale non è da escludere la funzione di presentatoio), la tazza biansata (a uso potorio, utilizzata anche per passare di mano in mano la bevanda tra numerosi commensali e partecipanti ai riti) o monoansata (per attingere e versare). I corredi sono caratterizzati, inoltre, dalla frequente duplicazione delle forme fittili. Più nette differenziazioni sono sporadiche e alludono, come vedremo, a particolari prerogative di singoli individui. Il livello imprescindibile del rituale del banchetto è segnalato inoltre dalla diffusione pressoché capillare di alari e spiedi metallici, suggerendo come tutti i personaggi qui sepolti fossero ammessi a determinate pratiche di esclusivo appannaggio aristocratico, in analogia a quanto segnalato per le tombe orientalizzanti dei centri contermini di Fabriano, Matelica e Tolentino[1028].

[1027] DELPINO 2000, pp. 193-195; BEDINI 2006, pp. 467-469.
[1028] COEN 2008A, p. 165.



27. Quantità e distribuzione delle principali forme fittili nei contesti maggiormente indicativi



28. Quantità e distribuzione delle principali forme e dello strumentario metallico nei contesti maggiormente indicativi[1029]

Non priva di significato appare però la scelta di escludere i contesti maschili dall'assegnazione dei coltelli. Tali strumenti, allusivi non solo della possibilità di operare sacrifici cruenti ma anche riferibili alla gestione delle carni nell'ambito del banchetto, sono riservati solo ad alcune tombe femminili (tt. 7,

[1029] Si precisa che il numero degli spiedi ha carattere puramente indicativo in quanto le quantità di questi, di norma ridotti in frammenti, non sempre sono stimabili.

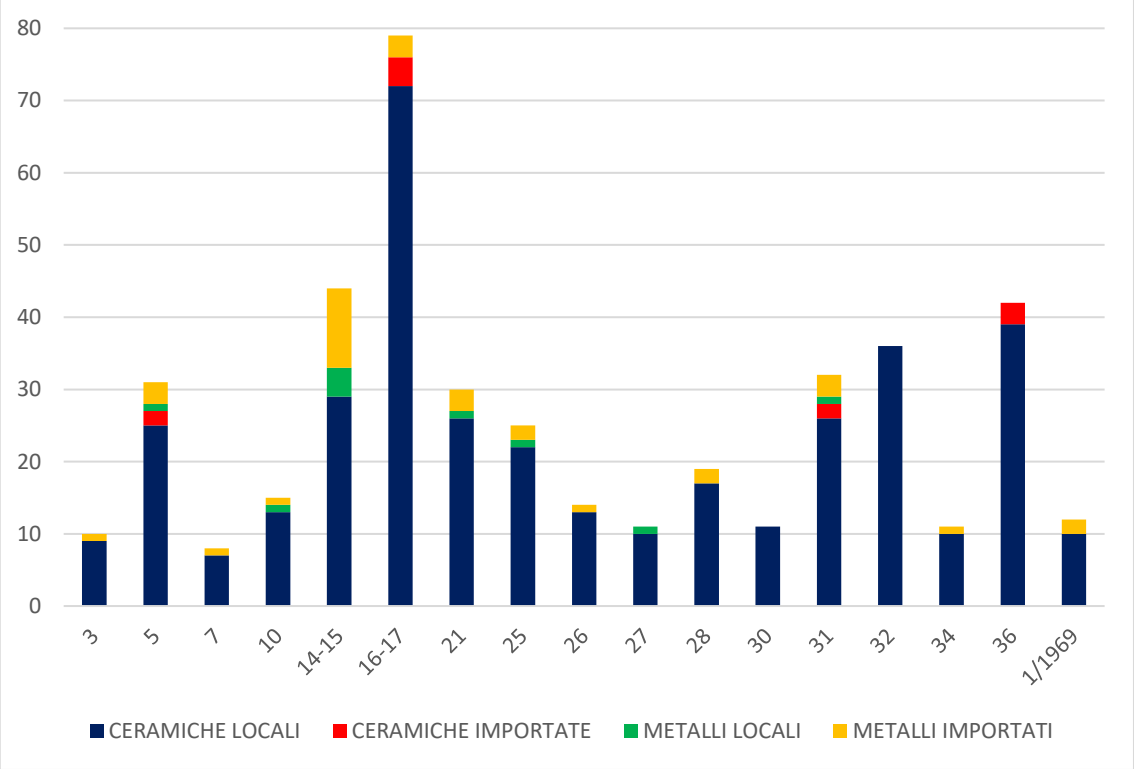
14-15, 16-17, 18, 21, 27, 28, 34, 1/1969) che indicano l'affidamento alla donna del sacrificio e dell'amministrazione delle risorse alimentari, in analogia con quanto osservato per alcune *dominae* etrusco-laziali[1030]. L'evidenza sembra deviare da quanto al momento noto per l'Orientalizzante di Matelica, ambito nel quale è stato notato come la donna, pur ammessa al banchetto e alla gestione delle carni, conosca delle limitazioni relativamente ai rituali di sacrificio, riservati invece all'uomo[1031].

Il vasellame fittile documentato a Monte Penna costituisce un osservatorio privilegiato sull'artigianato e permette di coglierne i caratteri originali. Le forme ceramiche aderiscono a modelli di ampia tradizione o diffusione medio-adriatica, afferenti all'orizzonte cronologico Piceno III delineato da D. G. Lollini[1032]. I fittili, generalmente torniti, sono plasmati in impasto bruno e più di rado rossiccio, scabro in frattura e quasi sempre lucidato a stecca. Sporadici sono invece i vasi in argilla depurata. Le superfici degli impasti, di norma inornate, si mostrano talora anche decorate a impressione, incisione o incavo. All'agro falisco, e in particolare a Capena, si richiama l'uso della caratteristica decorazione *excisa*, peculiare soprattutto dei biconici definiti in questa sede tipo Pitino[1033]. Tale classe vascolare, al momento circoscritta alla sola necropoli in esame, sembra costituire una produzione tipicamente locale e intessuta di valenze rituali[1034], riservata in via esclusiva a sepolture femminili (tt. 16-17, 21, 27, 28, 32, 34). La produzione di questi fittili, ispirata a prodotti di diffusione tirrenica per tettonica e tecnica decorativa, costituisce una rielaborazione locale di quei modelli e associa all'elemento allogeno iconografie squisitamente locali. Pur nota anche altrove nel distretto marchigiano, è tuttavia solo nella produzione *excisa* di Pitino che il gusto decorativo sconfina in una vera e propria ornamentazione animata da velleità narrative altrove documentata, sul versante adriatico, solo a Campovalano[1035].

[1030] BARTOLONI – TALONI 2009, pp. 292-293.
[1031] COEN 2008A, p. 165.
[1032] LOLLINI 1976B, pp. 127-132.
[1033] STOPPONI 2003, pp. 399-401, fig. 5.
[1034] Lo segnala non solo la forma in sé, derivata da fittili in origine preposti al contenimento dei resti degli incinerati, ma pure la caratteristica decorazione che riproduce l'iconografia del cavallo bicefalo, a Pitino anche attestata sui dischi da stola femminili. A tale chimera sembra possibile ascrivere la funzione di *apotropaion* e, forse, di simbolo religioso. Sul cavallo bicefalo in particolare, cfr. WEIDIG 2016, pp. 257-259; WEIDIG 2020B, pp. 25-26.
[1035] STOPPONI 2003, p. 400, nota 82.

Le fogge indigene d'impasto segnano, in linea generale, non trascurabili punti di contatto con i fittili restituiti dai corredi funerari orientalizzanti della vicina Matelica[1036]. Il gusto per le complesse decorazioni plastiche, già ben noto nell'Etruria interna e in agro falisco-capenate, richiama inoltre alla mente gli esiti dell'artigianato umbro[1037] come pure le più tarde esperienze segnalate dalla necropoli di Campovalano[1038].

Se i rari *aryballoi* subgeometrici e le *kotylai* protocorinzie e falische arricchiscono un servizio ceramico altrimenti di stampo pressoché autoctono, di ben altro tenore risulta la componente metallica del banchetto. Questa consta di pochissime produzioni locali, circoscritte perlopiù alle ciste del tipo Ancona o alle più rare coppette emisferiche a fondo ombelicato, ed è impreziosita piuttosto da pregiati manufatti generalmente importati dall'Etruria *(fig. 29)*.



29. Quantità di fittili e metalli, locali e d'importazione, nei contesti maggiormente indicativi

[1036] COEN 2008A; COEN 2008B.
[1037] MANCA – WEIDIG 2014, pp. 93-94; WEIDIG 2020B, pp. 38-39, fig. 3.
[1038] CHIARAMONTE TRERÈ 2003B, pp. 108-109; MELANDRI 2003, pp. 135-136.

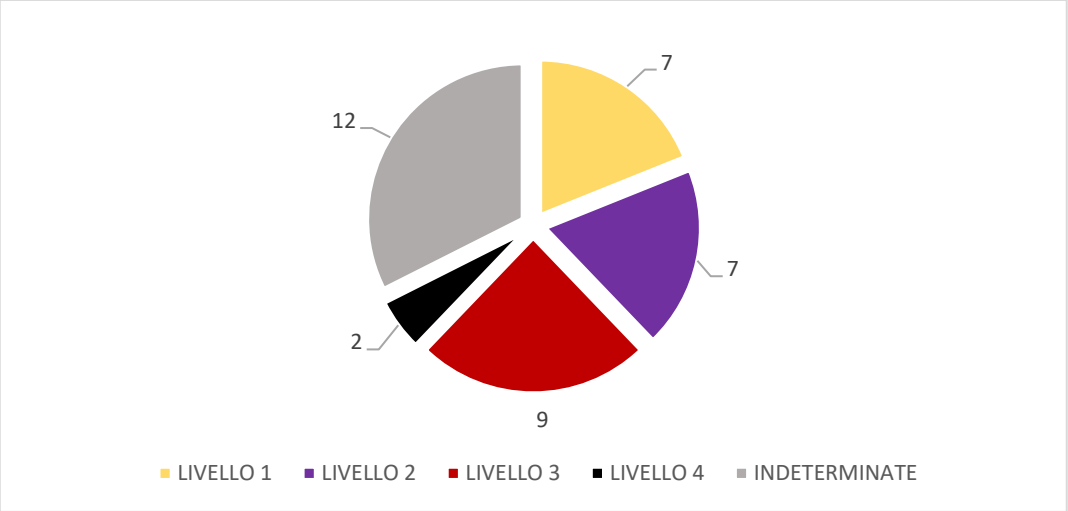
Non sembra esistere un "*partner* commerciale" privilegiato, poiché i reperti metallici esibiti dai contesti di Monte Penna vantano provenienze diverse. All'Etruria settentrionale, e segnatamente a Vetulonia, si devono le svariate situle di fogge diverse restituite dalla necropoli; solo due sono quelle riferibili, invece, all'area padana. All'Etruria meridionale fanno guardare invece i bacili-tripodi, i più numerosi bacili a orlo perlato nonché l'unica patera baccellata. Un ruolo privilegiato dovette essere esercitato soprattutto dall'Etruria interna che, cuscinetto tra i due versanti dell'Appennino[1039], è da considerare almeno in parte responsabile della mediazione di alcuni di questi prodotti dalle principali città etrusche fino alla rocca di Pitino.

Pur nell'ambito di un panorama dominato da un evidente benessere che esclude le sepolture di rango medio-basso, verosimilmente situate altrove, l'analisi sistematica dei corredi ha consentito di isolare pochi contesti contraddistinti da caratteri di eccezionalità e altri che, sebbene non straordinari, ugualmente sono riferibili a personaggi di non modesta condizione che con i primi concorrono a rappresentare il segmento di vertice della comunità. Per una valutazione della presunta gerarchia interna sono stati considerati precisi criteri, che hanno evidenziato la possibilità di un'articolazione sociale *(fig. 30)*:

- **Livello 1** (tt. 4, 5, 14-15, 16-17, 30, 31, 1/1962): sepolture con caratteri di eccezionalità (presenza di scudi da parata o insegne di comando); per le sepolture maschili, possesso del pugnale a stami o del *set* di strumenti da lavoro; sepolture infantili con oggetti tipici del costume adulto di rango;
- **Livello 2** (tt. 1, 3, 7, 20, 21, 22, 25): sepolture con *set* da banchetto completo (situla + cista + bacile + alari + spiedi) o con almeno una patera baccellata; per le sepolture maschili, possesso dell'elmo;
- **Livello 3** (tt, 8, 10, 18, 26, 27, 28, 34, 36, 1/1969): sepolture con almeno un vaso metallico o un vaso fittile d'importazione;
- **Livello 4** (tt. 9, 32): sepolture non caratterizzate da specifici indicatori.

[1039] CAMPOREALE 1974; CAMPOREALE 1977, pp. 229-230.

- **Livello indeterminato** (tt. 6, 19, 23, 24, 29, 33, 33A, 35, 1/1968, 2/1968, 3/1968, 1/1970): sepolture caratterizzate da una forte compromissione del corredo, tale da ostacolarne ogni tentativo di classificazione.



30. Distribuzione dei corredi funerari per livelli gerarchici

Come individui di rango elevato si connotano i titolari delle tombe 1, 3, 5, 20, 22 e 31, il cui *status* di "principi-guerrieri" è segnalato dallo sfoggio delle armi. Nulla può dirsi riguardo il loro costume ornamentale, semmai presente, poiché nessuna fossa di inumazione maschile si è conservata. Risaltano tuttavia nel ristretto gruppo alcuni *primi inter pares*, personaggi che sugli altri spiccano per l'esibizione di manufatti unici e maggiormente significativi. È il caso, in particolare, della tomba 31, che, accomunata alle altre per la condivisione dell'elmo e dell'ascia, si discosta da queste per il possesso di una più ricca panoplia che annovera due bastoni di comando, tre lance nonché, soprattutto, un pugnale a stami. Questo elemento, riferibile a un tipo di produzione locale, non trova altrove attestazione nel sepolcreto e sembra così sottintendere per il suo possessore un possibile ruolo di capo militare. Di non modesto rilievo dovettero essere anche le funzioni svolte in vita dall'individuo sepolto nella tomba 5, distinto dal resto degli armati per il possesso non solo di una punta di giavellotto ma pure di ben tre differenti tipi di ascia e di uno scalpello. Strumenti che, allusivi a pratiche di carpenteria, richiamano alla mente l'illustre lavoro di Odisseo celebrato nel poema omerico e attestato anche in

sepolture eminenti nell'Italia preromana[1040]. Corredi meno compositi ma ugualmente allusivi all'elevato rango dei defunti sono segnalati dalle tombe 1, 3, 20 e 22, tutte munite di elmi di varia foggia, deputati a simboleggiare il ruolo di prim'ordine rivestito da tali individui. Quel che è certo è che, aldilà di pur tanto enfatiche forme di autorappresentazione, l'ostentazione funeraria adottata dai maschi adulti risulta nel suo complesso improntata a una certa morigeratezza di costumi, che nulla a che vedere con le eccentriche consuetudini segnalate da alcuni coevi contesti femminili di straordinario fasto. Il risalto affidato agli infanti tramite l'assegnazione di precisi indicatori di rango, già prima osservato, sembra in effetti ben accordarsi alla generalizzata tendenza all'esaltazione funeraria del segmento muliebre come garante della discendenza.

A Pitino, infatti, nei corredi dei maschi adulti pur d'alto rango non è contemplata la possibilità di esibire simboli notoriamente afferenti alla celebrazione della *virtus* familiare. L'assemblaggio complessivo di alcuni particolari contesti femminili non è limitato infatti alla mera ostentazione di oggetti di prestigio ma segnala, al contrario, l'adesione a un sofisticato sistema di simboli che sembra identificarsi con il modello offerto dalle sepolture principesche del mondo etrusco-laziale: è questo il caso, in particolare, delle tombe 4, 14-15 e 16-17.

La *parure* ornamentale delle *dominae* di Pitino, quasi mai conservata, appare particolarmente ricca nei casi superstiti segnalati dalle tombe 4 e 16-17, denunciando la presenza di preziose oreficerie etrusche e di manufatti locali ma carichi di forti valenze simboliche. Ci si riferisce, in particolare, ai dischi in lamina bronzea, connotanti in via esclusiva il ristretto novero delle sepolture femminili più eminenti (tt. 4, 14-15, 16-17) e, in un caso, una sepoltura infantile (t. 1/1962). Si chiarisce a Pitino il loro uso di terminali di appariscenti stole, utili non solo a ornare le dame ma soprattutto a veicolarne l'elevato rango sociale con l'esibizione di complesse simbologie che sembrano rispondere a un programma iconografico condiviso dalle *élites* umbro-marchigiane, teso ad esaltare le straordinarie prerogative delle proprietarie. È possibile che almeno

[1040] *Odissea* V, vv. 234-261; XXIII, vv. 179-180, 187-189. Sul significato della presenza di strumenti per la lavorazione del legno in sepolture maschili nell'Italia preromana, cfr. D'AGOSTINO 1987, pp. 35-37; CERCHIAI 1999, p. 669; IAIA 2006, pp. 196-197; D'AGOSTINO – GASTALDI 2012, pp. 417-418.

ad alcune di queste stole vada ascritto un uso più improntato alla parata e all'esibizione in senso stretto, forse anche circoscritto all'ambito funerario, che non un effettivo uso pratico, considerando il non esiguo peso raggiunto da alcuni elaborati esemplari trapunti di placche e ribattini metallici[1041].

Assai indicativa nel novero delle sepolture femminili eminenti è soprattutto la tomba 16-17 che, figurando quale unico contesto realmente integro pervenutoci, consente un'ampia e omnicomprensiva analisi del fenomeno del potenziamento funerario accordato alla figura femminile. Il contesto si riferisce a un'illustre dama cui non dovettero essere estranee anche mansioni connesse alla sfera magico-religiosa. Lo suggerisce la presenza di strumenti emblematici che sembrano essere legati da un filo sottile, quali una paletta di bronzo, significativamente deposta in prossimità del cadavere, una coppia di *aryballoi* protocorinzi deputati al contenimento di pregiate essenze aromatiche nonché una coppia di vasi rituali biconici e due scettri. Di questi ultimi, uno in particolare, condiviso con la defunta della tomba 4, può non solo simboleggiare la forma del potere conseguito in vita ma anche riferirsi al culto in virtù della sua complessa ornamentazione accessoria e per l'evidente funzione sonora[1042].

Simboli di potere e allusivi al prestigio della stirpe sono, ancora, i grandi scudi bronzei da parata, deposti nell'ambito non solo della tomba 16-17 ma pure nella 14-15. Si tratta con ogni probabilità di manufatti di appartenenza familiare derivati al circuito degli scambi cerimoniali tra *aristoi*, provenienti dall'Etruria. Tali oggetti, riferiti all'addobbo delle grandi dimore magnatizie come pure fruiti nell'ambito di più complesse pratiche rituali, sono deposti a contrassegno dell'eminente lignaggio dei defunti in sepolture del versante tirrenico[1043]. La scelta operata a Pitino di assegnare tali cimeli a due tombe femminili trova, tuttavia, le sue più significative consonanze nell'esibizione funeraria segnalata da alcune *dominae* etrusco-laziali, che la non comune

[1041] Cfr. § V.2.1 e IV.3.

[1042] Cfr. § V.2.9.

[1043] BARTOLONI – DE SANTIS 1995; NASO 1996, pp. 405-412; BARTOLONI 2003, pp. 138-139; RIZZO 2019, p. 29; SANNIBALE 2019, p. 67. Per la valenza rituale di tali oggetti si pensi, ad esempio, ai tre scudi ripiegati e recanti tracce di esposizione al fuoco da Pian del Monte a Verucchio (VON ELES 1995, p. 18; VON ELES 2002, p. 146) come pure all'esemplare che, ripiegato, fu deposto con un'ascia e una tromba-lituo nell'area sacra di Tarquinia, Pian di Civita (BONGHI JOVINO 2018, p. 606). Sull'uso di scudi in ambito cerimoniale anche MARTINELLI 2004, pp. 60-62 e NASO 2019A.

ricchezza e l'ostentata esibizione di lusso funerario qualificano come indiscusse capostipiti: si pensi al caso emblematico dalla principessa sepolta nella Regolini Galassi di Cerveteri[1044], come pure alla dama titolare della tomba 70 della Laurentina[1045]. In tal senso, anche le due signore di Monte Penna sembrano celebrate come padrone dell'*oikos,* custodi della *gens* e, in definitiva, garanti della continuità gentilizia. Alla stessa funzione risponde la deposizione dell'unica patera baccellata documentata nella necropoli ancora in una tomba femminile, la 7: l'oggetto, vero e proprio cimelio presumibilmente passato di mano in mano, innalza il tenore complessivo di un corredo di per sé non molto complesso, svelando con la sua presenza i rapporti privilegiati intrattenuti dalla famiglia della defunta con ristrette *élites* tirreniche.

La presenza di isolati contesti contrassegnati da veri accumuli di beni preziosi, accrescendo la norma aristocratica già espressa dal sepolcreto nel suo complesso, segnala la tendenza competitiva di singoli individui nell'ambito di una comunità alla quale non dovette essere estranea una certa mobilità gerarchica. Nella costante ricerca della legittimazione intercomunitaria sembra potersi ravvisare una certa caducità del potere, che necessitava di continue riconferme. La complessità espressa da alcuni corredi non segnala infatti un'ostentazione di *tryphè* fine a se stessa ma sembra simboleggiare, al contrario, gli esiti di una serrata concorrenza per la supremazia sociale e, soprattutto, lo sforzo compiuto per mantenerla viva nella memoria collettiva. La comunità che ne deriva riflette l'emergere di diverse figure di vertice che, nell'ambito di strategie di promozione sociale, si conformano a modelli ideologici propri alle aristocrazie tirreniche e che, pertanto, è lecito immaginare poste a capo di *clan* tra loro in competizione.

L'analisi della rappresentazione funeraria fin qui delineata, nel suo complesso, consente di cogliere una certa linea di tendenza che accorda notevole risalto, in particolare, ad alcune figure femminili. Un'attitudine, questa, osservata anche altrove in relazione a centri diversi, da Verucchio[1046] alla valle del Sarno[1047] come pure nella stessa Pontecagnano, laddove è stata notata una dicotomia nell'opposizione del modello del "principe-eroe" di derivazione

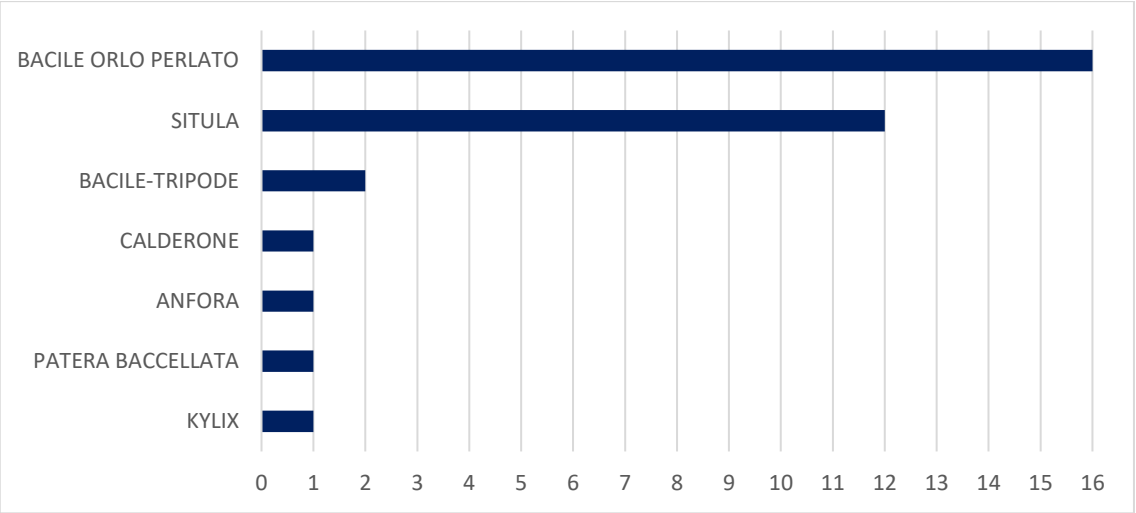
[1044] EMILIOZZI – SANNIBALE 2018, pp. 201, 251-256.
[1045] BEDINI 2000
[1046] VON ELES 2007
[1047] CUOZZO 2003, pp. 199-203.

greca, segnalato in maniera emblematica dalle celebri tombe 926 e 928, rispetto al modello che tende ad esaltare invece personaggi femminili[1048]. A Pitino, infatti, i sepolcri maschili riferibili a individui di elevatissimo spessore sociale, celebrati in morte come illustri guerrieri o valenti carpentieri di richiamata ascendenza "epica", sono significativamente sprovvisti dei ricercati *keimelia* pur attestati nella necropoli, simboli del prestigio familiare.

Per concludere, si potrebbe dire che ci si trova al cospetto di una comunità caratterizzata da una struttura di tipo gentilizio-clientelare, nell'ambito della quale sono esistiti *primi inter pares* titolari di prerogative di assoluto rilievo. Tale comunità, forte del dominio su uno snodo viario nevralgico per i contatti tra i due versanti dell'Appennino, riuscì ad accumulare, a partire da un momento che bisogna riferire almeno all'Orientalizzante medio, un consistente potenziale economico. Questo, certamente assicurato dal possesso della terra e del bestiame, fu soprattutto alimentato, se non da attività di rapina, quantomeno di pedaggio forzoso sul battuto itinerario della vallata del Potenza, asse intramontano che connetteva il distretto etrusco-tiberino alla costa adriatica.

Sebbene i loro stili di vita siano ispirati agli usi delle grandi aristocrazie tirreniche, la cultura materiale espressa dai loro assemblaggi funerari appare nel suo complesso solidamente ancorata a produzioni autoctone, condivise dai centri contermini dominati dalle nascenti aristocrazie umbro-marchigiane. I prodotti della metallotecnica etrusca affluiscono a Pitino senza soluzione di continuità per tutta la durata della necropoli, eppure non costituiscono che una minima parte di quei corredi entro i quali la dimostrazione delle non comuni possibilità di queste genti resterà sempre affidata, in via prevalente, alla sovrabbondanza e alla reiterazione delle forme fittili locali e alla presenza del carro. Al netto delle occorrenze non modeste di bacili a orlo perlato e situle, le restanti importazioni costituiscono perlopiù fatti episodici circoscritti a pochi contesti (tt. 5, 7, 14-15) e vanno riferite perciò non a pratiche commerciali in senso stretto, quanto più a possibili forme di predaggio come pure, in prevalenza, alle pratiche dello scambio e del dono tra aristocratici[1049] *(fig. 31)*.

[1048] D'AGOSTINO 1999
[1049] Sul fenomeno cfr. AMPOLO 2000.



31. Vasellame metallico etrusco e greco-orientale d'importazione: classi e quantità

Si tratta di prodotti che raggiungono questo comparto del Piceno seguendo percorsi ben presto battuti anche da maestranze dotte di tecnologie avanzate, operanti al servizio dei potentati locali e creatrici di autentici cimeli. E chissà che non sia da ascrivere a fenomeni di mobilità di genti anche il ricchissimo corredo ornamentale esibito dalla defunta titolare della già richiamata tomba 4: il novero di fibule d'ambra e d'argento, le bulle in metallo prezioso, il pendaglietto a ocherella in argento di raffinata fattura nonché l'affibbiaglio foderato in lamina d'oro, così vicini ai preziosi di tradizione etrusco-meridionale, potrebbero essere giunti a Pitino forse come *parure* di una dama etrusca andata in sposa a un capo indigeno. Eventualità, questa, che potrebbe ben inserirsi nell'ottica della ricerca di un accrescimento sociale del *clan* d'adozione, tramite l'acquisizione di un *agalma* in carne ed ossa, costituito da una moglie di nobili natali etruschi[1050].

Tutte quante le considerazioni fin qui esposte non pretendono certo di giungere a una trattazione esaustiva del complesso "fenomeno Pitino". Del resto, ben poco può dirsi, ad esempio, riguardo la questione della circoscritta fase di occupazione del sepolcreto: come segnalato dalla sequenza cronologica relativa, essa copre infatti un arco non esteso oltre le tre generazioni. Al passaggio tra le fasi II (625-600 a.C.) e III (600-575 a.C.) si osserva un'evidente

[1050] Sul tema delle alleanze matrimoniali in riferimento al mondo omerico, cfr. FINLEY 1955; LEDUC 2003. Per la penisola italica, cfr. CRISTOFANI 1975, pp. 145-152; BARTOLONI 2003, pp. 129-136; BARTOLONI – PITZALIS 2011, pp. 137-142. Recentemente anche NASO 2020B, pp. 28-30.

rarefazione delle presenze sepolcrali[1051], che potrebbe indiziare forse un progressivo abbandono di Monte Penna quale sede privilegiata della necropoli. Al contempo, lo stato delle conoscenze non consente neppure di escludere che tale evidenza sia da ricondurre alla limitata esplorazione del sito. Certo è che, ad oggi, ancora esiste uno iato tra la cronologia assoluta espressa dalla necropoli orientalizzante e il nucleo classico di sepolture individuato nell'attigua località di Frustellano, come pure tra la necropoli e l'abitato, le cui più antiche tracce di frequentazione non risalgono l'età tardo-arcaica. La fase orientalizzante di Pitino sembra spegnersi con una rapidità paragonabile solo al suo prorompente apparire. Fatto che, se da un lato può correlarsi a un vuoto di conoscenze derivante dall'indagine parziale e discontinua del sito, dall'altro potrebbe anche riflettere un effettivo declino di tale comunità nel corso VI secolo a.C., in analogia con quanto altrove osservato per Verucchio[1052] che, caratterizzata da un'estesa e florida fase di vita, scompare improvvisamente intorno al 650 a.C. per cause non ancora del tutto chiarite.

Pur circoscritto al novero certo esiguo e cronologicamente ristretto dei contesti a noi giunti, il caso di Pitino costituisce nondimeno una manifestazione la cui conoscenza è fatto irrinunciabile per una piena comprensione delle dinamiche socioculturali di questo distretto orientale dell'Appennino centrale. Regione che, anche grazie agli stili di vita e al complesso equilibrio di relazioni alacremente intessuto da queste genti, derivò una propria fisionomia fortemente identitaria.

Si spera pertanto che questa ricerca, oltre ad ampliare il quadro complessivo delle conoscenze, sia riuscita anche a evidenziare attraverso i suoi stessi limiti l'esigenza di un'auspicabile ripresa delle indagini sul territorio, per rispondere a quanto al momento è destinato a rimanere insoluto.

[1051] Cfr. § VI, fig. 22.
[1052] VON ELES 2015, pp. 41-43; VON ELES – PACCIARELLI 2018.

BIBLIOGRAFIA

Le abbreviazioni per le riviste si conformano a quelle dell'*Archäologische Bibliographie*.

ALBANESE PROCELLI 1979 — R. M. ALBANESE PROCELLI, *Bacini bronzei con orlo perlato del Museo Archeologico di Siracusa*, in *BdA* 64, 1979, pp. 1-20.

ALBANESE PROCELLI 1980-1981 — R. M. ALBANESE PROCELLI, *A proposito della classe dei bacini con orlo perlato*, in *Kokalos* XXVI-XXVII, 1980-1981, pp. 139-148.

ALBANESE PROCELLI 1982 — R. M. ALBANESE PROCELLI, *Calderoni bronzei ad orlo orizzontale interno da Siracusa*, in *BdA* 67, 1982, pp. 53-60.

ALBANESE PROCELLI 1985 — R. M. ALBANESE PROCELLI, *Considerazioni sulla distribuzione dei bacini bronzei in area tirrenica e in Sicilia*, in *Il commercio etrusco arcaico*. Atti dell'Incontro di Studio (Roma, 5-7 dicembre 1983), Roma 1985, pp. 179-206.

ALBANESE PROCELLI 2018 — R. M. ALBANESE PROCELLI, *Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione*, Roma 2018.

ALBORE LIVADIE 1980 — C. ALBORE LIVADIE, *Tre calderoni di bronzo da vecchi scavi cumani. Tradizione di élites e simboli di prestigio*, in *AttiMemMagnaGr* XVIII-XX, 1977-1979 [1980], pp. 127-147.

AMADORI *et al.* 2016 — M. L. AMADORI – V. BELFIORE – F. MILAZZO, *Le anse laconiche rinvenute in territorio*

marchigiano: prime considerazioni archeologiche ed archeometriche, in G. BALDINI – P. GIROLDINI (a cura di), *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia e topografia storica in ricordo di Giuliano de Marinis*. Atti del convegno internazionale di studi (Colle di Val d'Elsa-San Gimignano-Poggibonsi, 27-29 novembre 2015), Firenze 2016, pp. 145-157.

AMANDRY 1949 — P. AMANDRY, *Casques grecs à décor gravé*, in *BCH* LXXIII, 1949, pp. 437-446.

AMANN 2000 — P. AMANN, *Die Etruskerin. Geschlechterverhältnis und Stellung der Frau im frühen Etrurien (9.-5. Jh. v. Chr.)*, Wien 2000.

AMPOLO 2000 — C. AMPOLO, *Il mondo omerico e la cultura orientalizzante mediterranea*, in *Bologna* 2000, pp. 27-35.

Ancona 2004 — E. PERCOSSI – N. FRAPICCINI (a cura di), *Non solo frivolezze. Moda, Costume e Bellezza nel Piceno antico*. Catalogo della mostra (Ancona, aprile – dicembre 2004), Recanati 2004.

ANNIBALDI 1954 — G. ANNIBALDI, in *FA* VII, 1952 [1954].

ANNIBALDI 1956 — G. ANNIBALDI, in *FA* VIII, 1953 [1956].

ANNIBALDI 1957 — G. ANNIBALDI, in *FA* X, 1955 [1957].

ANNIBALDI 1960 — G. ANNIBALDI, *Grottazzolina (Ascoli Piceno). Rinvenimento di tombe picene*, in *NSc* 14, 1960, pp. 366-392.

ANNIBALDI 1970 — G. ANNIBALDI, *La necropoli picena di Pitino di San Severino Marche*, in *Studi Maceratesi* 4, Macerata 1970, pp. 236-246.

Arezzo 1984 — F. NICOSIA (a cura di), *Cento preziosi etruschi*. Catalogo della mostra (Arezzo, 7 settembre – 20 ottobre 1984), Arezzo 1984.

ARIZZA – ROSSI 2016 — M. ARIZZA – D. ROSSI, *Un campionario di vasi di età orientalizzante*, in *ArchCl* 67, 2016, pp. 507-520.

Athens 2003 — N. C. STAMPOLIDIS (ed.), *Sea Routes… From Sidon to Huelva. Interconnections in the Mediterranean 16th-6th c. BC*. Exhibition catalogue (Athens 2003), Athens 2003.

Atti Ascoli-Teramo-Ancona 2003 — G. CAMPOREALE (a cura di), *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*. Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Ascoli Piceno-Teramo-Ancona 2000), Pisa-Roma 2003.

AUBET 1971 — M. E. AUBET, *Los marfiles orientalizantes de Praeneste*, Barcelona 1971.

AURINO – GOBBI 2012 — P. AURINO – A. GOBBI, *Pontecagnano prima dei principi: il tumulo dei guerrieri e la fine della prima età del ferro*, in *L'Etruria dal Paleolitico al Primo Ferro. Lo stato delle ricerche*, *PPE* Atti X, Milano 2012, pp. 801-836.

BABBI 2008 — A. BABBI, *La piccola plastica fittile antropomorfa dell'Italia antica. Dal bronzo finale all'orientalizzante*, Pisa 2008.

BABBI – PELTZ 2013 — A. BABBI – U. PELTZ, *La tomba del guerriero di Tarquinia: identità elitaria,*

concentrazione del potere e networks dinamici nell'avanzato VIII sec. a.C. – Das Kriegergrab von Tarquinia: Eliteidentität, Machtkonzentration und dynamische Netzwerke im späten 8. Jh. v. Chr., Mainz 2013.

BAGLIONE – DE LUCIA BROLLI 1998 — M. P. BAGLIONE – M. A. DE LUCIA BROLLI, *Documenti inediti nell'archivio storico del Museo di Villa Giulia. Contributi all'archeologia di Narce*, in *ArchCl* 50, 1998, pp. 117-179.

BALDELLI *et al.* 1991 — G. BALDELLI – M. LANDOLFI – D. G. LOLLINI (a cura di), *La ceramica attica figurata nelle Marche*. Catalogo della mostra (Ancona 1982), Castelferretti 1991.

BALDELLI 1997 — G. BALDELLI, *Deposito votivo da Cupra Marittima, Località Sant'Andrea*, in M. PACCIARELLI (a cura di), *Acque, grotte e Dei. 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzo*. Catalogo della mostra (Imola, 5 aprile – 13 luglio 1997), Fusignano 1997, pp. 161-171.

BARDELLI – VOLLMER 2020 — G. BARDELLI – I. A. VOLLMER, *Prunk, Ritual und Tradition im Picenum. Zwei Prachtfibeln mit Bein- und Bernsteinverkleidung aus der 'Tomba delle Regina' von Sirolo-Numana (Prov. Ancona, Italien)*, in *RM* 126, 2020, pp. 39-78.

BARDELLI 2020 — G. BARDELLI, *Il vasellame bronzeo nel Piceno. Linee di sviluppo e casi di studio*, in *Ocnus* 28, 2020, pp. 127-143.

BARTOLONI 1972 — G. BARTOLONI, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo archeologico di Firenze*, Firenze 1972.

BARTOLONI 1973 — P. BARTOLONI, *Gli amuleti punici del tofet di Sulcis*, in *RStFen* I, 1973, pp. 181-203.

BARTOLONI – CATALDI DINI 1980 — G. BARTOLONI – M. CATALDI DINI, *La formazione della città nel Lazio. Periodo IV A (730/20 - 640/30 a.C.)*, in *DialA* 2, 1980, pp. 125-164.

BARTOLONI – DE SANTIS 1995 — G. BARTOLONI – A. DE SANTIS, *La deposizione degli scudi nelle tombe di VIII e VII secolo a.C. nell'Italia centrale tirrenica*, in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Tipologia delle necropoli e rituali di deposizione. Ricerche e scavi*, *PPE* Atti II, Milano 1995, pp. 277-287.

BARTOLONI 2003 — G. BARTOLONI, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003.

BARTOLONI – TALONI 2009 — G. BARTOLONI – M. TALONI, *Ruoli femminili nell'Orientalizzante laziale*, in L. DRAGO TROCCOLI (a cura di), *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini*, Roma 2009, pp. 289-315.

BARTOLONI – PITZALIS 2011 — G. BARTOLONI – F. PITZALIS, *Mogli e madri nella nascente aristocrazia tirrenica*, in V. NIZZO (a cura di)*, Dalla nascita alla morte. Antropologia e archeologia a confronto.* Atti dell'Incontro Internazionale di studi in onore di Claude Lévi-Strauss (Roma, 21 maggio 2010), Roma 2011, pp. 137-160.

BEAZLEY 1963 — J. D. BEAZLEY, *Attic red-figure vase-painters*, Oxford 1963.

BEDINI 2000 — A. BEDINI, *La tomba 70 dell'*Acqua Acetosa *Laurentina*, in A. CARANDINI – R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*. Catalogo della mostra (Roma 2000), Milano 2000, pp. 355-358.

BEDINI 2006 — A. BEDINI, *Laurentina Acqua Acetosa*, in M. A. TOMEI (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo: ritrovamenti archeologici, 1980/2006*, Milano 2006, pp. 465-479.

BEDINI 2020 — A. BEDINI, *Il rituale funerario aristocratico di età orientalizzante nel Latium vetus. Considerazioni su dati editi ed inediti dalle necropoli di Castel di Decima, Laurentina Acqua Acetosa e Ficana*, in *Orizzonti* XXI, 2020, pp. 11-43.

BEINHAUER 1985 — K. W. BEINHAUER, *Untersuchungen zu den eisenzeitlichen Bestattungsplätzen von Novilara*, Frankfurt am Main, 1985.

BELLELLI 2007 — V. BELLELLI, *Influenze straniere e ispirazione locale: gli alabastra etrusco-corinzi di forma Ricci 121*, in *AnnFaina* XIV, 2007, pp. 293-324.

BELLELLI 2010 — V. BELLELLI, *Il pasto rituale in Etruria: qualche osservazione sugli indicatori archeologici*, in *Cibo per gli uomini, cibo per gli Dei. Archeologia del pasto rituale*. Atti del Convegno Internazionale (Piazza Armerina, 5-8 maggio 2005), Bollettino di Archeologia online,

I, volume speciale D/D5/2, 2010, pp. 16-26.

BELLUCCI 2013 — B. BELLUCCI, *Il grifone nel Vicino Oriente e oltre. Alcune riflessioni teorico-generali sull'entità mostruosa e sul suo utilizzo in ambito storico-religioso e antropologico*, in I. BAGLIONI (a cura di), *Monstra. Costruzione e Percezione delle Entità Ibride e Mostruose nel Mediterraneo Antico*, Roma 2013, pp. 99-114.

BENEDETTINI 1996 — M. G. BENEDETTINI, *I materiali falisci e capenati del Museo delle antichità etrusche e italiche dell'Università "La Sapienza" di Roma*, in *ArchCl* 48, 1996, pp. 1-71.

BENEDETTINI 1999 — M. G. BENEDETTINI, *Note sulla produzione dei sostegni fittili dell'agro falisco*, in *StEtr* 63, 1997 [1999], pp. 3-73.

BENELLI 2007 — E. BENELLI, *Elementi per una definizione dei rapporti tra le culture dell'Italia medioadriatica in età arcaica*, in *Piceni ed Europa*. Atti del convegno (Piran, 14-17 settembre 2006), Udine 2007, pp. 167-173.

BENTINI *et al.* 2020 — L. BENTINI – P. VON ELES – A. GIUMLIA-MAIR – A. NASO – C. NEGRINI – P. POLI – E. RODRIGUEZ – G. TOMEDI, *Verucchio tra Mediterraneo ed Europa: circolazione di materie prime, prodotti artigianali, persone*, in *RScPreist* LXX, 2020, pp. 389-399.

BÉRARD 1970 — C. BÉRARD, *L'Hérôon à la porte de l'ouest*, Berne 1970.

BERKIN 2003 — J. M. BERKIN, *The Orientalizing Bucchero from the Lower Building at Poggio Civitate (Murlo)*, Philadelphia 2003.

BERNARDINI – BOTTO 2011 — P. BERNARDINI – M. BOTTO, *I bronzi "fenici" della penisola italiana e della Sardegna*, in *RStFen* XXXVIII, 2011, pp. 17-117.

BIANCIFIORI 2012 — E. BIANCIFIORI, *I pendenti bivalve*, in M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche. III: I bronzi della collezione Gorga*, Roma 2012, pp. 338-352.

BIANCO PERONI 1976 — V. BIANCO PERONI, *Die Messer in Italien – I coltelli nell'Italia continentale*, *PBF* VII 2, München 1976.

BIELLA 2007 — M. C. BIELLA, *Impasti orientalizzanti con decorazione ad incavo nell'Italia centrale tirrenica*, Roma 2007.

BIELLA 2008 — M. C. BIELLA, *Idee tirreniche e sperimentazioni adriatiche: note sugli impasti detti excisi al di là degli Appennini*, in *RM* 113, 2007 [2008], pp. 209-215.

BIELLA 2014 — M. C. BIELLA, *Impasti orientalizzanti con decorazioni incise in Agro Falisco*, Trento 2014.

BIETTI SESTIERI 1992 — A. M. BIETTI SESTIERI (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.

BISI 1965 — A. M. BISI, *Il grifone. Storia di un motivo iconografico nell'antico Oriente mediterraneo*, Roma 1965.

Bologna 1994 — M. FORTE (a cura di), *Il dono delle Eliadi. Ambre e oreficerie*

dei principi etruschi di Verucchio. Catalogo della mostra (Verucchio, 16 luglio – 15 ottobre 1994), Rimini 1994.

Bologna 2000 — *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*. Catalogo della mostra (Bologna, ottobre 2000 – aprile 2001), Venezia 2000.

BONATI 2017 — I. BONATI, *'Pisside': una parola e le sue metamorfosi tra passato e presente*, in *Tra passato e futuro* 1. International Journal of Linguistics and History of Culture, 2017, pp. 47-66.

BONGHI JOVINO 1986 — M. BONGHI JOVINO (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*. Catalogo della mostra (Milano, 14 aprile – 29 giugno 1986), Modena 1986.

BONGHI JOVINO 2010 — M. BONGHI JOVINO, *Tarquinia. Type of Offerings, Etruscan Divinities and Attributes in the Archaeological Record*, in *BABesch* Supplement 16, 2010, pp. 5-16.

BONGHI JOVINO 2018 — M. BONGHI JOVINO, *Uomini e dei. Oggetti, simboli, significati. Il linguaggio degli scudi nelle comunità tirreniche*, in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Armarsi per comunicare con gli uomini e con gli Dei. Le armi come strumenti di attacco e di difesa, status symbol e dono agli Dei. Ricerche e scavi*, *PPE* Atti XIII, Milano 208, pp. 595-615.

BONOMI PONZI 1997 — L. BONOMI PONZI, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Ponte San Giovanni 1997.

BORCHHARDT – BLEIBTREU 2006 — J. BORCHHARDT – E. BLEIBTREU, *Zur Genesis des Zepters*, in

Italo-Tusco-Romana. Festschrift für Luciana Aigner-Foresti zum 70. Geburtstag am 30. Juli 2006, Wien 2006, pp. 47-71.

BORGNA 2016 — E. BORGNA, *Ostalo posodje: skodele, sklede, ponve – Altre classi di vasellame: tazze, ciotole, tegami*, in B. TERŽAN – E. BORGNA – P. TURK (a cura di), *Depo iz mušje jame pri Škocjanu na Krasu. Depojske najdbe bronaste in železne dobe na Slovenskem III – Il ripostiglio della Grotta delle Mosche presso San Canziano del Carso. Ripostigli dell'età del Bronzo e del Ferro in Slovenia III*, Ljubljana 2016, pp. 177-184.

BOSCHI *et al.* 2020 — F. BOSCHI – I. VENANZONI – V. BALDONI – M. SCALICI – M. SILANI, *Il progetto ArcheoNevola e la pianificazione di una scoperta: la tomba di un principe piceno a Corinaldo (Ancona)*, in *FOLD&R* 2020, pp. 1-25.

BOSIO – PUGNETTI 1986 — B. BOSIO – A. PUGNETTI (a cura di), *Gli Etruschi di Cerveteri. La necropoli di Monte Abatone: tombe 32-45-76-77-79-81-83-89-90-94-102*, Modena 1986.

BOTTINI 1982 — A. BOTTINI, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo: le tombe principesche di Lavello*, Bari 1982.

BOTTINI 2010 — A. BOTTINI, *Una phiale mesomphalos in argento ed oro da Metaponto*, in *KölnJb* 43, 2010, pp. 147-156.

BOTTO 2008 — M. BOTTO, *I primi contatti fra i fenici e le popolazioni dell'Italia peninsulare*, in S. CELESTINO – N. RAFEL – X.-L. ARMADA (eds.),

Contacto cultural entre el Mediterráneo y el Atlántico (siglos XII-VIII ane). La precolonización a debate, Madrid 2008, pp. 123-148.

BOTTO 2014 — M. BOTTO, *Le oinochoai di tipo «fenicio-cipriota». Considerazioni sulla diffusione di una forma vascolare fra Oriente e Occidente mediterraneo*, in A. LEMAIRE (ed.), *Phéniciens d'Orient et d'Occident. Mélanges Josette Elayi,* Paris 2014, pp. 393-418.

BRACCI 2007 — F. BRACCI, *I vaghi in pasta vitrea di ambito piceno (VIII-V sec. a.C.): proposta di un inquadramento tipologico e cronologico*, in *Picus* 27, 2007, pp. 39-83.

BROCATO 2008 — P. BROCATO, *Osservazioni sulla tomba delle Anatre a Veio e sulla più antica ideologia religiosa etrusca*, in *Ocnus* 16, 2008, pp. 69-105.

BROCATO – REGOLI 2011 — P. BROCATO – C. REGOLI, *Iconografie orientali nei calici a sostegni in bucchero etruschi*, in *RStFen* XXXVII, 2011, pp. 213-230.

BROKAW 1964 — C. BROKAW, *The Dating of the Protocorinthian Kotyl*e, in L. FREEMAN SANDLER (ed.), *Essays in memory of K. Lehmann*, New York 1964, pp. 49-54.

BUBENHEIMER-ERHART 2012 — F. BUBENHEIMER-ERHART, *Das Isisgrab von Vulci: eine Fundgruppe der Orientalisierenden Periode Etruriens,* Wien 2012.

CAMPOREALE 1963 — G. CAMPOREALE, Recensione su A. HUS, *Recherches sur la statuaire en pierre étrusque*

archaïque, Paris 1961, in *Gnomon* 35, 1963, pp. 289-298.

CAMPOREALE 1967 — G. CAMPOREALE, *La tomba del Duce*, Firenze 1967.

CAMPOREALE 1974 — G. CAMPOREALE, *Irradiazione della cultura chiusina arcaica*, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*. Atti dell'VIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Orvieto, 27-30 giugno 1972), Firenze 1974, pp. 99-140.

CAMPOREALE 1977 — G. CAMPOREALE, *Irradiazione della cultura vulcente nell'Etruria centro-orientale. Facies villanoviana e orientalizzante*, in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*. Atti del X Convegno di Studi Etruschi e Italici (Grosseto-Roselle-Vulci 1975), Firenze 1977, pp. 215-233.

CAMPOREALE 1994 — G. CAMPOREALE, *Un gruppo di vasi bronzei chiusini di facies orientalizzante*, in *StEtr* LIX, 1994, pp. 29-37.

CAMPOREALE 2003 — G. CAMPOREALE, *Ancora tra Piceno ed Etruria*, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 221-238.

CAMPOREALE 2012 — G. CAMPOREALE, *La barca solare nella cultura villanoviana: evoluzioni iconografiche e semantiche*, in *Kulte, Riten, religiöse Vorstellungen bei den Etruskern und ihr Verhältnis zu Politik und Gesellschaft*. Akten der 1. Internationalen Tagung der Sektion Wien/Österreich des Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici (Wien, 4-6.12.2008), Wien 2012, pp. 237-251.

CAMPOREALE 2015 — G. CAMPOREALE, *Potnia e despotes theron nelle oreficerie vetuloniesi di età orientalizzante*, in *StEtr* LXXVIII, 2015, pp. 21-32.

CAMPOREALE 2016 — G. CAMPOREALE, *Il despotes theron nella ceramica tardo-villanoviana e orientalizzante di Narce e Capena*, in M. C. BIELLA – E. GIOVANELLI (a cura di), *Nuovi studi sul bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Trento 2016, pp. 63-84.

Campovalano 2003 — C. CHIARAMONTE TRERÈ – V. D'ERCOLE (a cura di), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche I*, Oxford 2003.

CANCIANI – VON HASE 1979 — F. CANCIANI – F.-W. VON HASE, *La tomba Bernardini di Palestrina*, Roma 1979.

CANTÙ 2012 — M. CANTÙ, *Il bestiario fantastico sugli impasti di età orientalizzante e arcaica nella Sabina tiberina*, in M. C. BIELLA – E. GIOVANELLI – L. G. PEREGO (a cura di), *Il bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Trento 2012, pp. 145-169.

CAPECCHI – GUNNELLA 1975 — G. CAPECCHI – A. GUNNELLA, *Calici di bucchero a sostegni figurati*, in *Atti e Memorie La Colombaria* XL, n. s. XXVI, Firenze 1975, pp. 35-116.

CAPRIOTTI VITTOZZI 1999 — G. CAPRIOTTI VITTOZZI, *Oggetti, idee, culti egizi nelle Marche: dalle tombe picene al tempio di Treia*, Tivoli 1999.

CAPRIOTTI VITTOZZI 2002 — CAPRIOTTI VITTOZZI 2002 G. CAPRIOTTI VITTOZZI, *Gli oggetti egizi nelle Marche*, in A.

ROCCATI – G. CAPRIOTTI VITTOZZI (a cura di), *Tra le palme del Piceno: Egitto, Terra del Nilo*. Catalogo della mostra (San Benedetto del Tronto, 14 luglio – 30 ottobre 2002), Poggibonsi 2002, pp. 198-208.

CAPUIS 2001 — L. CAPUIS, *L'arte delle situle quarant'anni dopo*, in *AVes* 52, 2001, pp. 199-205.

CAPUTO 1991 — G. CAPUTO, *Quinto Fiorentino – La Montagnola. Avori applicativi incastonati d'ambra*, in *StEtr* 56, 1989-1990 [1991], pp. 49-55.

CARAFA 1995 — P. CARAFA, *Officine ceramiche di età Regia. Produzione di ceramica in impasto a Roma dalla fine dell'8 alla fine del 6 secolo a.C.*, Roma 1995.

CARANCINI 1984 — G. L. CARANCINI, *Le asce nell'Italia continentale*, *PBF* IX 12, München 1984.

CARAVALE 2013 — A. CARAVALE, *Bronzi chiusini nella collezione di Mauro Faina*, in *Archaeologiae* 8, 2010 [2013], pp. 39-58.

CARRESE 2010 — M. CARRESE, *La documentazione degli strumenti e oggetti sonori in Etruria alla luce della classificazione organologica*, in M. CARRESE – E. LI CASTRO – M. MARTINELLI (a cura di), *La musica in Etruria*. Atti del Convegno internazionale (Tarquinia, 18-20 settembre 2009), Tarquinia 2010, pp. 229-268.

CASCI CECCACCI *et al.* 2018 — T. CASCI CECCACCI – F. MELIA – S. VIRGILI, *Necropoli picena e insediamento romano a Pollenza Scalo (MC)*, in C.

BIRROZZI (a cura di), *Riscoperte. Un anno di archeologia nelle Marche*. Atti della giornata di studi (Ancona, 6 giugno 2017), Fermo 2018, pp. 61-70.

CAVAGNERA 1995 — L. CAVAGNERA, *Ceramica protocorinzia dall'Incoronata presso Metaponto (scavi 1971-1993)*, in *MEFRA* 107, 1995, pp. 869-936.

CERCHIAI 1988 — L. CERCHIAI, *La situle de type Kurd dans la tombe 4461 de Pontecagnano*, in AA. VV., *Les princes celtes et la Méditerranée* (Rencontres de l'Ecole du Louvre, 25-27 novembre 1987), Paris 1988, pp. 102-108.

CERCHIAI 1995 — L. CERCHIAI, *I Campani*, Milano 1995.

CERCHIAI 1999 — L. CERCHIAI, *I vivi e i morti: i casi di Pithecusa e di Poseidonia*, in *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*. Atti del 37° Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 3-6 ottobre 1997), Taranto 1999, pp. 657-683.

CERCHIAI 2002 — L. CERCHIAI, *Le fibule da parata di Capua e Suessula*, in L. PIETROPAOLO (a cura di), *Sformate immagini di bronzo. Il carrello di Lucera tra VIII e VII sec. a.C.*, Foggia 2002, pp. 143-148.

CERCHIAI – NAVA 2008-2009 — L. CERCHIAI – M. L. NAVA, *Uno scarabeo del* Lyre-player Group *da Monte Vetrano (Salerno)*, in *AIONArch* 15-16, 2008-2009, pp. 101-108.

CHIARAMONTE TRERÈ 2003A — C. CHIARAMONTE TRERÈ, *Symboli nella necropoli*

orientalizzante ed arcaica di Campovalano. Ornamenti rituali e propiziatori nei corredi femminili, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 471-490.

CHIARAMONTE TRERÈ 2003B — C. CHIARAMONTE TRERÈ, *Le ceramiche*, in *Campovalano* 2003, pp. 103-112.

CIANFARANI *et al.* 1978 — V. CIANFARANI – L. FRANCHI DELL'ORTO – A. LA REGINA (a cura di), *Culture adriatiche antiche d'Abruzzo e di Molise*, Roma 1978.

CIANFARANI 1968 — V. CIANFARANI, *La ceramica caratteristica delle culture preistoriche e protostoriche degli Abruzzi*, in *Mostra della ceramica antica e popolare d'Abruzzo e Molise* (Castelli, 21 luglio-8 settembre 1968), pp. 11-29, 99-136.

CILLA 2005 — G. CILLA, *La geomorfologia del territorio*, in G. DE MARINIS – G. PACI – E. PERCOSSI – M. SILVESTRINI (a cura di), *Archeologia nel Maceratese: nuove acquisizioni*, Macerata 2005, pp. 10-14.

CLERC *et al.* 1976 — G. CLERC – V. KARAGEORGHIS – E. LAGARCE – J. LECLANT, *Fouilles de Kition. II, Objets égyptiens et égyptisants: scarabées, amulettes et figurines en pâte de verre et en faï¨ence, sites I et II, 1959-1975*, Nicosia 1976.

COCCAGNA 2014 — H. A. COCCAGNA, *Manipulating Mastoi: The Female Breast in the Sympotic Setting*, in A. AVRAMIDOU – D. DEMETRIOU (ed.), *Approaching the ancient Artifact. Representation, Narrative and Function*. A

Festschrift in Honor of H. Alan Shapiro, Berlin 2014, pp. 399-411.

COEN 1991 — A. COEN, *Complessi tombali di Cerveteri con urne cinerarie tardo-orientalizzanti*, Firenze 1991.

COEN 2002-2003 — A. COEN, *I materiali da Montegiorgio della collezione Giambattista Compagnoni Natali conservati al Museo Preistorico ed Etnografico Luigi Pigorini*, in *BPI* 93-94, 2002-2003, pp. 155-217.

COEN 2008A — A. COEN, *La principessa della tomba 1 in località Passo Gabella a Matelica. Il banchetto aristocratico e il ruolo della donna*, in *Matelica* 2008, pp. 159-165.

COEN 2008B — A. COEN, *Il principe della tomba 182 in località Crocifisso a Matelica. Il banchetto aristocratico: regalità e potere*, in *Matelica* 2008, pp. 215-217.

COEN – SABBATINI 2008 — A. COEN – T. SABBATINI, *La principessa della tomba 1 in località Passo Gabella a Matelica. Introduzione al contesto*, in *Matelica* 2008, pp. 157-158.

COEN 2012 — A. COEN, *Il bestiario di età orientalizzante ed arcaica in area picena: modelli di riferimento e tradizioni locali*, in M. C. BIELLA – E. GIOVANELLI – L. G. PEREGO (a cura di), *Il bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Trento 2012, pp. 207-238.

COEN 2015 — A. COEN, *Ceramiche etrusche e di tipo etrusco nelle Marche*, in

F. GILOTTA – G. TAGLIAMONTE (a cura di), *Necropoli e distretti culturali. Sui due versanti dell'Appennino tra VII e VI sec. a.C.* Atti del Seminario (Santa Maria Capua Vetere, 12 novembre 2013), Roma 2015, pp. 189-206.

COLOMBI 2018 — C. COLOMBI, *La necropoli di Vetulonia nel periodo orientalizzante*, Wiesbaden 2018.

COLONNA 1973 — G. COLONNA, *San Severino Marche*, in *StEtr* XLI, 1973, pp. 515-517.

COLONNA 1974A — G. COLONNA, *Su una classe di dischi-corazza centro-italici*, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*. Atti dell'VIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Orvieto, 27-30 giugno 1972), Firenze 1974, pp. 193-205.

COLONNA 1974B — G. COLONNA, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a nord degli Appennini*, in *StEtr* 42, 1974, pp. 3-24.

COLONNA 1980 — G. COLONNA, *Rapporti artistici tra il mondo paleoveneto e il mondo etrusco*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*. Atti dell'XI Convegno di Studi Etruschi e Italici (Este-Padova, 27 Giugno-1 luglio 1976), Firenze 1980, pp. 177-190.

COLONNA 1984 — G. COLONNA, *Etrusco θαρνα = latino damnum*, in *Opus* 3, 1984, pp. 311-317.

COLONNA 1991 — G. COLONNA, *Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e l'ancile dei Salii*, in *ArchCl* 43, 1991, pp. 55-122.

COLONNA 1992 — G. COLONNA, *Praeneste arcaica e il mondo etrusco-italico*, in *La necropoli di Praeneste. Periodi orientalizzante e medio repubblicano*. Atti del II Convegno di studi archeologici (Palestrina, 21-22 aprile 1990), Palestrina 1992, pp. 13-51.

COLONNA 1997 — G. COLONNA, *L'Italia antica: Italia centrale*, in *Viterbo* 1997, pp. 15-23.

COLONNA 2001 — G. COLONNA, *Gli Umbri del Tevere*, in *AnnFaina* VIII, 2001, pp. 9-30.

COLONNA 2005 — G. COLONNA, *Volsinio capto. Sulle tracce dei donarii asportati da Orvieto nel 264 a.C.*, in *Italia ante Romanum Imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998)*, Pisa-Roma 2005, pp. 435-448.

COLONNA 2007 — G. COLONNA, *Dischi-corazza e dischi di ornamento femminile: due distinte classi di bronzi centro-italici*, in *ArchCl* 58, 2007, pp. 3-30.

CONTI 2012 — A. CONTI, *Le fibule a sanguisuga*, in M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche. III: I bronzi della collezione Gorga*, Roma 2012, pp. 79-97.

COSENTINO *et al.* 2001 — S. COSENTINO – V. D'ERCOLE – G. MIELI, *La necropoli di Fossa. 1: Le testimonianze più antiche*, Pescara 2001.

COZZA – PASQUI 1981 — A. COZZA – A. PASQUI, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Agro Falisco*, in *Forma Italiae* 2, Firenze 1981.

CRISTOFANI 1971 — M. CRISTOFANI, *Per una nuova lettura della pisside della Pania*, in *StEtr* XXXIX, 1971, pp. 63-89.

CRISTOFANI MARTELLI 1972 — M. CRISTOFANI MARTELLI (a cura di), *Museo Archeologico Nazionale di Gela. Collezione Navarra*, in *CVA* Italia 52, Roma 1972.

CRISTOFANI MARTELLI 1973 — M. CRISTOFANI MARTELLI (a cura di), *Museo Archeologico Nazionale di Gela. Collezione Navarra*, in *CVA* Italia 53, Roma 1973.

CRISTOFANI 1975 — M. CRISTOFANI, *Il dono nell'Etruria arcaica*, in *PP* XXX, 1975, pp. 132-152.

CRISTOFANI MARTELLI 1977 — M. CRISTOFANI MARTELLI, *Per una definizione archeologica della Sabina: la situazione storico-culturale di Poggio Sommavilla in età arcaica*, in P. SANTORO (a cura di), *Civiltà Arcaica dei Sabini nella Valle del Tevere* III, Roma 1977, pp. 11-48.

CRISTOFANI MARTELLI 1978 — M. CRISTOFANI MARTELLI, *La ceramica greco-orientale in Etruria*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*. Actes du Colloque international du CNRS n. 569 (Naples 1976), Paris-Naples 1978, pp. 150-212.

CRISTOFANI 1980 — M. CRISTOFANI, *Reconstruction d'un mobilier funéraire archaïque de Cerveteri*, in *MonPiot* 63, 1980, pp. 1-30.

CRISTOFANI – MARTELLI 1983 — M. CRISTOFANI – M. MARTELLI, *L'oro degli Etruschi*, Novara 1983.

CULICAN 1982 — W. CULICAN, *Cesnola Bowl 4555 and other Phoenician Bowls*, in *RStFen* X, 1982, pp. 13-32.

CUOZZO 2003 — M. CUOZZO, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.

CURTIS 1925 — C. CURTIS, *The Barberini tomb*, in *MemAmAc* 5, 1925, pp. 9-52.

CYGIELMAN *et al.* 2020 — M. CYGIELMAN – L. CAPPUCCINI – M. MILLETTI, *Roselle: la tomba di Sassi Grossi e la nascita di una aristocrazia*, in *AnnFaina* XXVII, 2020, pp. 601-627.

D'ACUNTO 2013 — M. D'ACUNTO, *L'Olpe Chigi e la dialettica tra oligarchia e tirannide a Corinto alla metà del VII sec. a.C.*, in *L'Olpe Chigi: storia di un agalma*. Atti del convegno internazionale (Salerno, 3-4 giugno 2010), Paestum 2013, pp. 55-69.

D'AGOSTINO 1968 — B. D'AGOSTINO, *Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio*, in *NSc* 22, 1968, pp. 75-196.

D'AGOSTINO 1977 — B. D'AGOSTINO, *Tombe principesche dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano*, in *MonAnt* XLIX, 1977, pp. 1-74.

D'AGOSTINO 1987 — B. D'AGOSTINO, *Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La protostoria*, in *AIONArch* 9, 1987, pp. 23-39.

D'AGOSTINO 1999 — B. D'AGOSTINO, *I principi dell'Italia centro-tirrenica in epoca orientalizzante*, in *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'État*. Actes de

la table ronde internationale de Naples (27-29 Octobre 1994), Rome 1999, pp. 81-88.

D'AGOSTINO 2011 — B. D'AGOSTINO, *La tomba 722 di Capua loc. Le Fornaci e le premesse dell'orientalizzante in Campania*, in *Corollari*. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna, Pisa-Roma 2011, pp. 33-45.

D'AGOSTINO – GASTALDI 2012 — B. D'AGOSTINO – P. GASTALDI, *Pontecagnano nel terzo quarto dell'VIII secolo a.C.*, in C. CHIARAMONTE TRERÈ – G. BAGNASCO GIANNI – F. CHIESA (a cura di), *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, Milano 2012, pp. 389-433.

DALL'OSSO 1915 — I. DALL'OSSO, *Guida illustrata del Museo nazionale di Ancona*, Ancona 1915.

DAMGAARD ANDERSEN 1992-1993 — H. DAMGAARD ANDERSEN, *The origin of Potnia Theron in central Italy*, in *HambBeitrA* 19-20, 1992-1993, pp. 73-113.

D'ANNA *et al.* 2011 — R. A. D'ANNA – M. PACCIARELLI – L. ROTA, *Una tomba di alto rango dell'VIII secolo a.C. da San Marzano sul Sarno*, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*. Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Caserta-Santa Maria Capua Vetere-Capua-Teano, 11-15 novembre 2007), Pisa 2011, pp. 591-601.

DAVISON 1972 — J. M. DAVISON, *Seven Italic tomb-groups from Narce*, Firenze 1972.

Heritage. IEEE International Conference (Cassino, 22-24 October 2018), pp. 233-238.

D'ERCOLE 1977 — V. D'ERCOLE, *Cultura picena: oggetti in metallo, osso ed ambra*, in E. DE CAROLIS – J. DE GROSSI – V. D'ERCOLE – E. GUBITOSI – M. MONNIELLO – M. PENNACCHIONI – S. PICCAROZZI – F. SAVI, *I materiali della collezione Allevi raccolti nel Museo Civico di Offida*, Offida 1977, pp. 65-126.

D'ERCOLE – PELLEGRINI 1991 — V. D'ERCOLE – W. PELLEGRINI (a cura di), *Il museo archeologico di Campli*, Campli 1991.

DIERICHS 1993 — A. DIERICHS, *Ein Terrakottarelief mit Sphinx und Greif*, in *Studia varia from the J. Paul Getty Museum* 2, Malibu 1993, pp. 33-54.

DIK 1980 — R. DIK, *Un'anfora etrusca con raffigurazioni orientalizzanti da Veio*, in *MededRom* 42, 1980, pp. 15-30.

DRAGO TROCCOLI 2005 — L. DRAGO TROCCOLI, *Una coppia di principi nella necropoli di Casale del Fosso a Veio*, in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale: Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*. Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Roma, Veio, Cerveteri/Pyrgi, Tarquinia, Tuscania, Vulci, Viterbo, 1-6 ottobre 2001), Pisa-Roma 2005, pp. 87-124.

DRAGO TROCCOLI 2009 — L. DRAGO TROCCOLI, *Il Lazio tra la I età del Ferro e l'orientalizzante. Osservazioni sulla produzione ceramica e metallica tra il II e il IV periodo, l'origine dell'impasto rosso e i rapporti con Greci, Fenici e*

Hartnermichelkogel und der Pommerkogel, Mainz 2016.

VON ELES 1986 — P. VON ELES, *Le fibule dell'Italia settentrionale*, *PBF* XIV 5, München 1986.

VON ELES 1995 — P. VON ELES, *Verucchio. Museo civico archeologico: guida catalogo*, Rimini 1995.

VON ELES 2002 — P. VON ELES (a cura di), *Guerriero e Sacerdote. Autorità e comunità nell'età del Ferro a Verucchio. La tomba del trono*, Firenze 2002.

VON ELES 2007 — P. VON ELES, *Famiglie gentilizie e donne a Verucchio*, in *Verucchio* 2007, pp. 71-85.

VON ELES 2015 — P. VON ELES, *Il progetto Verucchio dal 1992 al 2011. Primi dati sulle campagne di scavo 2005-2009 nella necropoli Lippi. Considerazioni sulla classificazione tipologica dei materiali e la sequenza cronologica*, in VON ELES *et al.* 2015, pp. 17-44.

VON ELES *et al.* 2015 — P. VON ELES – L. BENTINI – P. POLI – E. RODRIGUEZ (a cura di), *Immagini di uomini e di donne dalle necropoli villanoviane di Verucchio*. Atti delle Giornate di Studio dedicate a Renato Peroni (Verucchio, 20-22 aprile 2011), Firenze 2015.

VON ELES – PACCIARELLI 2018 — P. VON ELES – M. PACCIARELLI, *La Romagna dal Bronzo finale alla prima età del Ferro*, in *Preistoria e protostoria dell'Emilia Romagna – II*. Atti XLV Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2018, pp. 229-244.

EMILIOZZI 1997 — A. EMILIOZZI, *La ricerca moderna: i primi risultati*, in *Viterbo* 1997, pp. 95-103.

EMILIOZZI – SANNIBALE 2018 — A. EMILIOZZI – M. SANNIBALE, *La tomba Regolini-Galassi e i suoi carri*, in A. NASO – M. BOTTO (a cura di), *Caere orientalizzante: nuove ricerche su città e necropoli*, Roma 2018, pp. 195-304.

Este 2021 — F. GONZATO – B. GRASSI – D. VOLTOLINI (a cura di), *Le fiere della vanità. L'arte dei Veneti antichi*. Catalogo della mostra (Este, 28 maggio – 3 ottobre 2021), Venezia 2021.

FINLEY 1955 — M. I. FINLEY, *Marriage, Sale and Gift in the Homeric Word*, in *RDroitsAnt* 2, 1955, pp. 167-194.

FINOCCHI *et al.* 2017 — S. FINOCCHI – F. MELIA – S. SIMONETTI, *Un sepolcreto piceno a Fontenoce di Recanati*, in *Picus* XXXVII, 2017, pp. 133-158.

Firenze 2010 — M. CELUZZA – G. C. CIANFERONI (a cura di), *Signori di Maremma:* elites *etrusche fra Populonia e Vulci*. Catalogo della mostra (Firenze 2010), Firenze 2010.

FOSTER 1979 — K. P. FOSTER, *Aegean faience of the Bronze Age*, New Haven-London 1979.

FRANCHI DELL'ORTO 2010 — L. FRANCHI DELL'ORTO (a cura di), *Pinna Vestinorum e il popolo dei Vestini*, Roma 2010.

FRIELINGHAUS 2011 — H. FRIELINGHAUS, *Die Helme von Olympia: ein Beitrag zu Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern*, *OF* XXXIII, Berlin 2011.

GABRICI 1913 — E. GABRICI, *Cuma*, in *MonAnt* XXII, 1913, pp. 5-448.

GALLO 2016 — V. GALLO, *L'incontro tra iconografia orientalizzante e materia prima degli dei: la nascita della raffigurazione in ambra in area etrusco-laziale*, in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Ornarsi per comunicare con gli uomini e con gli Dei. Gli oggetti di ornamento come status symbol, amuleti, richiesta di protezione. Ricerche e scavi*, *PPE* Atti XII, Milano 2016, pp. 465-485.

GASTALDI 1982 — P. GASTALDI, *Le necropoli protostoriche della valle del Sarno. Il passaggio dalla qualità alla quantità*, in G. GNOLI – J. P. VERNANT (ed.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 223-240.

GEIGER 1994 — A. GEIGER, *Treibverzierte Bronzerundschilde der italischen Eisenzeit aus Italien und Griechenland*, *PBF* III 1, Stuttgart 1994.

GENTILONI SILVERI 1883 — A. GENTILONI SILVERI, *Tolentino*, in *NSc* 1883, pp. 329-337.

GHIRARDINI 1901 — G. GHIRARDINI, *Padova. Di un singolare bronzo paleoveneto scoperto presso la basilica di S. Antonio*, in *NSc* 1901, pp. 314-321.

GHIRARDINI 1902 — G. GHIRARDINI, *Palette primitive italiche*, in *BPI* 28, 1902, pp. 120-134.

GIMBUTAS 1990 — M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea. Mito e culto della dea madre nell'Europa neolitica*, Firenze 1990.

GIOVANELLI 2007 — E. GIOVANELLI, *L'animale cangiante: una messa a punto su chimere e varianti nella*

cultura figurativa dell'Italia preromana tra area tirrenica e area adriatica in età orientalizzante, in *BABesch* 92, 2007, pp. 37-48.

GIULIANI POMES 1954 — M. V. GIULIANI POMES, *Cronologia delle situle rinvenute in Etruria (Parte I)*, in *StEtr* XXIII, 1954, pp. 149-194.

GIUMLIA-MAIR 2002 — A. GIUMLIA-MAIR, *Piombo: il metallo velenoso*, in A. GIUMLIA-MAIR – M. RUBINICH (a cura di), *Le Arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia*. Catalogo della mostra (Trieste 2002), Milano 2002, p. 109.

GIULIANI 2012 — B. GIULIANI, *Le fibule orientalizzanti arcaiche: alcune forme della koinè adriatica*, in M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche. III: I bronzi della collezione Gorga*, Roma 2012, pp. 126-155.

GRAS 1984 — M. GRAS, *Canthare, societé étrusque et monde grec*, in *Opus* 3, 1984, pp. 325-335.

GRASSI 2000 — B. GRASSI, *Capua preromana, VIII. Vasellame e oggetti in bronzo. Artigiani e committenza*, Pisa-Roma 2000.

GRASSI 2003 — B. GRASSI, *Il vasellame e l'instrumentum in bronzo della necropoli di Campovalano nel quadro delle produzioni dell'Italia preromana*, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 491-518.

GUBEL 1987 — E. GUBEL, *Phoenician furniture. A Typology Based on Iron Age Representations with Reference to the Iconographical Context*,

Studia Phoenicia VII, Leuven 1987.

GUGGISBERG *et al.* 2018 — M. A. GUGGISBERG – C. COLOMBI – C. JUON, *Tra Mar Ionio e Mar Tirreno: Francavilla Marittima e la rete di comunicazioni transappenninica in età precoloniale*, in *Il Pollino. Barriera naturale e crocevia di culture*. Giornate internazionali di archeologia (San Lorenzo Bellizzi, 16-17 aprile 2016), Cosenza 2018, pp. 49-59.

GUIDI 1983 — A. GUIDI, *Scambi tra la cerchia hallstattiana orientale e il mondo a sud delle Alpi nel VII secolo a.C.*, Marburg 1983.

GUZZO 1972 — P. G. GUZZO, *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo*, Firenze 1972.

GUZZO 1973 — P. G. GUZZO, *Coppe ioniche in bronzo*, in *MEFRA* 85/1, 1973, pp. 55-64.

GUZZO 1984 — P. G. GUZZO, *Altre coppe ioniche in metallo*, in *RM* 91, 1984, pp. 417-422.

GUZZO 2001 — P. G. GUZZO, *Coppe ioniche in argento*, in *Studia varia from the J. Paul Getty Museum* 2, Los Angeles 2001, pp. 1-6.

HAYNES 1977 — S. HAYNES, *The Isis-Tomb; do its Contents form a Consistent Group?*, in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*. Atti del X Convegno di Studi Etruschi e Italici (Grosseto-Roselle-Vulci 1975), Firenze 1977, pp. 17-29.

VON HELDEN 2012 — A. P. VON HELDEN, *Mastoi*, in *KuBA* 2, 2012, pp. 31-56.

HENCKEN 1968 — H. HENCKEN, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge 1968.

HERRMANN – LAIDLAW 2009 — G. HERRMANN – S. LAIDLAW, *Ivories from Nimrud. VI, Ivories from the North West Palace (1845-1992)*, London 2009.

HILLER 1963 — F. HILLER, *Zwei verkannte Bronzeschalen aus Etrurien*, *MarbWPr* 1963, pp. 27-41.

HODOS *et al.* 2020 — T. HODOS – C. R. CARTWRIGHT – J. MONTGOMERY – G. NOWELL – K. CROWDER – A. C. FLETCHER – Y. GÖNSTER, *The origins of decorated ostrich eggs in the ancient Mediterranean and Middle East*, in *Antiquity Journal* 2020, pp. 1-20.

HÖLBL 1979 — G. HÖLBL, *Beziehungen der ägyptischen Kultur zu Altitalien*, Leiden 1979.

HÖLBL 1986 — G. HÖLBL *Ägyptisches Kulturgut im phönikischen und punischen Sardinien*, *EPRO* 102, Leiden 1986.

HOWES SMITH 1984 — P. H. G. HOWES SMITH, *Bronze Ribbed Bowls from Central Italy and Etruria*, in *BABesch* 59, 1984, pp. 73-107.

HEURTLEY – ROBERTSON 1948 — W. A. HEURTLEY – M. ROBERTSON, *Excavations in Ithaca. V. The Geometric and Later Finds from Aetos*, in *BSA* 43, 1948, pp. 1-124.

IAIA 2005 — C. IAIA, *Produzioni toreutiche della prima età del ferro in Italia centro-settentrionale: stili decorativi, circolazione, significato*, Pisa-Roma 2005.

IAIA 2006 — C. IAIA, *Strumenti da lavoro nelle sepolture dell'età del Ferro italiana*, in *Studi di Protostoria in onore di Renato Peroni*, Firenze 2006, pp. 190-201.

ISMAELLI 2008 — T. ISMAELLI, *Hippodamoi piceni. Alcune osservazioni sulle anse bronzee con despotes ton hippon dal Piceno*, in G. TAGLIAMONTE (a cura di), *Ricerche di archeologia medio-adriatica. I. Le necropoli: contesti e materiali*. Atti dell'incontro di studio (Cavallino-Lecce, 27-28 maggio 2005), Galatina 2008, pp. 43-64.

JANKOVITS 2017 — K. JANKOVITS, *Nuovi dati sulla situla di tipo Kurd nell'Italia nord-orientale*, in M. CUPITÒ – M. VIDALE – A. ANGELINI (a cura di), *Beyond limits: studi in onore di Giovanni Leonardi*, Padova 2017, pp. 495-509.

JARVA 1995 — E. JARVA, *Archaiologia on archaic Greek body armour*, Rovaniemi 1995.

JIMÉNEZ ÁVILA 2002 — F. JIMÉNEZ ÁVILA, *La toréutica orientalizante en la Península Ibérica*, Madrid 2002.

JOHANSEN 1971 — F. JOHANSEN, *Reliefs en bronze d'Étrurie*, Copenhague 1971.

KERSCHNER – SCHLOTZHAUER 2005 — M. KERSCHNER – U. SCHLOTZHAUER, *A new classification system for East Greek pottery*, Leiden-Boston 2005.

KISTLER 1998 — E. KISTLER, *Die „Opferrinne-Zeremonie". Bankettideologie am Grab, Orientalisierung und Formierung einer Adelsgesellschaft n Athen*, Stuttgart 1998.

KOHLER – NASO 1991 — C. KOHLER – A. NASO, *Appunti sulla funzione di alari e spiedi nelle società arcaiche dell'Italia centro-meridionale*, in *The archaeology of power* 2. Papers

of the Fourth Conference of Italian Archaeology (London, 2nd - 5th January 1990), London 1991, pp. 41-63.

KOHLER 2000 — C. KOHLER, *Die Obeloi der Heuneburg*, in W. KIMMIG (Hrsg.), *Importe und mediterrane Einflüsse auf der Heuneburg*, Mainz 2000, pp. 197-213.

KRAPF 2009 — M. KRAPF, *Eisenzeitliche (Käse-)Reiben in Gräbern, Heiligtümern und Siedlungen*, in *AKorrBl* 39, 2009, pp. 509-526.

KRAUSSE 1996 — D. KRAUSSE, *Hochdorf III. Das Trink- und Speiseservice aus dem späthallstattzeitlichen Fürstengrab von Eberdingen-Hochdarf (Kr. Ludwigsburg)*, in *FBerBadWürt* 64, Stuttgart 1996.

KUNZE 1991 — E. KUNZE, *Beinschienen*, *OF* XXI, Berlin-New York 1991.

LANDOLFI 1988A — M. LANDOLFI, *Scavi e scoperte. San Severino Marche*, in *StEtr* LIV, 1988, pp. 395-397.

LANDOLFI 1988B — M. LANDOLFI, *I Piceni*, in AA. VV., *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 315-372.

LANDOLFI 1991 — M. LANDOLFI, *Septempeda: il parco archeologico*, San Severino Marche 1991.

LANDOLFI 1997 — M. LANDOLFI, *Sirolo, necropoli picena «I Pini». Tomba monumentale a circolo con due carri (520-500 a.C.)*, in *Viterbo* 1997, pp. 229-259.

LANDOLFI 2000A — M. LANDOLFI, *Greci e Piceni nelle Marche in età arcaica*, in L. BRACCESI (a cura di),

Hesperìa. Studi sulla grecità d'Occidente 12, Roma 2000, pp. 125-148.

LANDOLFI 2000B — M. LANDOLFI, *San Severino Marche (Septempeda)*, in E. PERCOSSI SERENELLI (a cura di), *La viabilità delle alte valli del Potenza e dell'Esino in età romana*, Milano 2000, pp. 55-59.

LANDOLFI 2001A — M. LANDOLFI, *Forme ideologiche e costume funerario*, in *Roma* 2001, pp. 73-76.

LANDOLFI 2001B — M. LANDOLFI, *La tomba della Regina nella necropoli picena "I Pini" di Sirolo-Numana*, in *Roma* 2001, pp. 350-365.

LANDOLFI 2003 — M. LANDOLFI, *Il museo civico archeologico di San Severino Marche*, Osimo 2003.

LANDOLFI 2004 — M. LANDOLFI, *Regine e Principesse picene vestite e coperte di bronzo e ambra*, in *Ancona* 2004, pp. 73-80.

LANDOLFI *et al.* 2005 — M. LANDOLFI – M. SILVESTRINI – C. CARLINI – G. PIGNOCCHI, *La sezione preistorica della collezione Pascucci di San Severino Marche (Macerata)*, in *Preistoria e protostoria delle Marche*. Atti della XXXVIII Riunione Scientifica (Portonovo, Abbadia di Fiastra, 1-5 ottobre 2003), Firenze 2005, pp. 1006-1010.

LANDOLFI 2007 — M. LANDOLFI, *Ricchezza e ostentazione tra i Piceni: la regina di Sirolo*, in M. L. NAVA – A. SALERNO (a cura di), *Ambre. Trasparenze dall'antico*. Catalogo della mostra (Napoli, 26 marzo – 10 settembre 2007), Napoli 2007, pp. 171-179.

LANDOLFI – SGUBINI MORETTI 2008 — M. LANDOLFI – A. M. SGUBINI MORETTI, *L'Orientalizzante a Pitino di San Severino Marche*, in M. SILVESTRINI – T. SABBATINI (a cura di), *Potere e splendore. Gli antichi Piceni a Matelica*, Roma 2008, pp. 141-154.

LA ROCCA 1978 — E. LA ROCCA, *Crateri in argilla figulina del Geometrico Recente a Vulci. Aspetti della produzione ceramica d'imitazione euboica nel Villanoviano avanzato*, in *MEFRA* 90, 1978, pp. 465-514.

LEDUC 2003 — C. LEDUC, *Come darla in matrimonio? La sposa nel mondo greco, secoli IX-IV a.C.*, in P. SCHMITT PANTEL (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. L'antichità*, Roma-Bari 2003, pp. 246-314.

LEONARDI – CUPITÒ 2011 — G. LEONARDI – M. CUPITÒ, *Necropoli "a tumuli" e "ad accumuli stratificati" nella preistoria e protostoria del Veneto*, in A. NASO (a cura di), *Tumuli e sepolture monumentali nella protostoria Europea*. Atti del convegno internazionale (Celano, 21-24 settembre 2000), Mainz 2011, pp. 13-49.

LIBERTINI 1921 — G. LIBERTINI, *Di alcuni vasi cirenaici del R. Museo Archeologico di Firenze*, in *BdA* 4, 1921, pp. 158-173.

LOLLINI 1965 — D. G. LOLLINI, *Pitino di San Severino (Macerata)*, in *RScPreist* XX, 1965, p. 374.

LOLLINI 1974 — D. G. LOLLINI, *Pitino S. Severino (prov. di Macerata)*, in *RScPreist* XXIX, 1974, p. 251.

LOLLINI 1976A — D. G. LOLLINI, *La civiltà picena*, in V. CIANFARANI – D. G. LOLLINI – M. ZUFFA (a cura di), *Popoli e civiltà dell'Italia antica* 5, Roma 1976, pp. 109-195.

LOLLINI 1976B — D. G. Lollini, *Sintesi della civiltà picena*, in AA. VV., *Jadranska obala u protohistoriji. Kulturni i etnički problemi*. Simpozij održan u Dubrovniku od 19. do 23. X 1972, Zagreb 1976, pp. 117-155.

LOLLINI 1985 — D. G. LOLLINI, *Rapporto fra area romagnola e picena nel VI-V secolo a.C.*, in *La Romagna tra il VI e il IV secolo a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*. Atti del Convegno (Bologna 1982), Bologna 1985, pp. 323-350.

LO PORTO 1960 — F. G. LO PORTO, *Ceramica arcaica dalla necropoli di Taranto*, in *ASAtene* 37, 1959-1960 [1960], pp. 7-230.

LO SCHIAVO 2010 — F. LO SCHIAVO, *Le fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del Bronzo recente al VI secolo a.C.*, *PBF* XIV 14, Stuttgart 2010.

LUCENTINI 1992 — N. LUCENTINI, *Nuove tombe picene a Montedinove*, in *La civiltà picena nelle Marche*. Studi in onore di Giovanni Annibaldi (Ancona, 10-13 luglio 1988), Ripatransone 1992, pp. 464-505.

MALAGARDIS 1997 — N. MALAGARDIS, *Attic vases, Etruscan stories – Les échanges et les hommes. Origine, vie brève et mort d'une forme de vase attique archaïque*, in *Athenian Potters and painters*. The conference proceedings

(American School of Classical Studies at Athens 1-4.12.1994), Oxford 1997, pp. 35-53.

MANCA – WEIDIG 2014 — M. L. MANCA – J. WEIDIG (a cura di), *Spoleto 2700 anni fa. Sepolture principesche dalla Necropoli di Piazza d'Armi – Spoleto vor 2700 Jahrn. Zepter und Königskinder aus der Nekropole von Piazza d'Armi*, Spoleto 2014.

MANGANI 1992 — E. MANGANI, *Castelnuovo Berardenga (Siena). L'Orientalizzante recente in Etruria settentrionale. Tomba A della necropoli principesca del Poggione (1980)*, in *NSc* 42, 1988-1989 [1992], pp. 5-82.

MANGANI 2003 — E. MANGANI, *I materiali piceni conservati nel museo "Luigi Pigorini"*, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 291-312.

MANTIA 2003 — R. MANTIA, *I calici "a corolla"*, in *Campovalano* 2003, pp. 113-117.

MARCONI 1933 — P. MARCONI, *La cultura orientalizzante nel Piceno*, in *MonAnt* XXXV, 1933, pp. 265-454.

MARKOE 1985 — G. MARKOE, *Phoenician bronze and silver bowls from Cyprus and the Mediterranean*, Berkeley-Los Angeles-London 1985.

MARTELLI CRISTOFANI 1978 — M. MARTELLI CRISTOFANI, *La ceramica greco-orientale in Etruria*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Paris-Naples 1978, pp. 150-212.

MARTELLI 1991 — M. MARTELLI, *I Fenici e la questione Orientalizzante in*

Italia, in Atti del II Congresso internazionale di studi fenici e punici (Roma, 9-14 novembre 1987), Roma 1991, pp. 1049-1072.

MARTELLI 2005 — M. MARTELLI, *Rivisitazione delle lamine di rivestimento di carri nella Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen*, in *Prospettiva* 117-118, 2005, pp. 122-130.

MARTELLI 2007 — M. MARTELLI, *Appunti per i rapporti Piceno-Grecia*, in M. LUNI (a cura di), *I Greci in Adriatico nell'età dei kouroi*. Atti del Convegno Internazionale (Osimo-Urbino, 30 giugno-2 luglio 2001), Urbino 2007, pp. 239-296.

MARTELLI 2013 — M. MARTELLI, *L'uovo di struzzo di Matelica*, in *Hesperìa* 30, 2013, pp. 959-972.

MARTINELLI 2004 — M. MARTINELLI, *La lancia, la spada, il cavallo. Il fenomeno guerra nell'Etruria e nell'Italia centrale tra età del bronzo ed età del ferro*, Firenze 2004.

MARTINOTTI 2009 — A. MARTINOTTI, *Instrumentum rituale. Simbologia ed ideologia della "paletta" nell'Italia protostorica tra archeologia ed arte rupestre*, in *Making history of prehistory: the role of rock art*. XXIII Valcamonica Symposium 2009 (Capo di Ponte, 28th October-2nd November 2009), Capo di Ponte 2009.

MASCELLI 2013 — V. MASCELLI, *I Graffioni Etruschi*, in *AttiMemFirenze* LXXVII, 2012 [2013], pp. 169-234.

MASSI SECONDARI 2003 — A. MASSI SECONDARI, *Tolentino: la tomba 23 della necropoli Benadduci*, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 239-260.

Matelica 2008 — M. SILVESTRINI – T. SABBATINI, *Potere e splendore. Gli antichi Piceni a Matelica*. Catalogo della mostra (Matelica, 19 aprile – 31 ottobre 2018), Roma 2008.

MATTHÄUS 1985 — H. MATTHÄUS, *Metallgefäße und Gefäßuntersätze der Bronzezeit, der geometrischen und archaischen Periode auf Cypern: mit einem Anhang der bronzezeitlichen Schwertfunde auf Cypern*, *PBF* II 8, München 1985.

MEDORI 2010 — M. L. Medori, *La ceramica "white-on-red" della media Etruria interna*, Bolsena 2010.

MELANDRI 2003 — G. MELANDRI, *La piccola plastica*, in *Campovalano* 2003, pp. 131-139.

MERCURI 2004 — L. MERCURI, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation*, Roma 2004.

VON MERHART 1952 — G. VON MERHART, *Studien über einige Gattungen von Bronzegefässen*, Mainz 1952.

VON MERHART 1969 — G. VON MERHART, *Hallstatt und Italien. Gesammelte Aufsätze zur Frühen Eisenzeit in Italien und Mitteleuropa*, Mainz 1969.

MICOZZI 1994 — M. MICOZZI, *"White-on-red": una produzione vascolare dell'orientalizzante etrusco*, Roma 1994.

MICOZZI 2001 — M. MICOZZI, *Ciste a cordoni di area medio-adriatica. Centri di*

produzione e relazioni, in *Daidalos* 3, 2001, pp. 9-25.

MICOZZI 2003 — M. MICOZZI, *Rapporti tra l'area picena e Bologna: il caso delle ciste del gruppo Ancona*, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 379-390.

MILANI 1903 — L. A. MILANI, *Palette sacrali dell'Etruria e il vatillum prunae oraziano*, in *BPI* 29, 1903, pp. 28-37.

MILAZZO 2008 — F. MILAZZO, *Caratterizzazione tecnologica della produzione bronzistica orientalizzante nel Piceno*, in *Matelica* 2008, pp. 247-261.

MINETTI 1998 — A. MINETTI, *La tomba della Pania. Corredo e rituale funerario*, in *AIONArch* 5, 1998, pp. 27-56.

MINETTI 2004 — A. MINETTI, *L'Orientalizzante a Chiusi e nel suo territorio*, Roma 2004.

MINTO 1921 — A. MINTO, *Marsiliana d'Albegna. Le scoperte archeologiche del Principe Don Tommaso Corsini*, Firenze 1921.

MINTO 1932 — A. MINTO, *Le ultime scoperte archeologiche di Populonia (1927-1932)*, in *MonAnt* XXXIV, 1932, pp. 289-404.

MIRANDA 2018 — P. MIRANDA, *Fermo (FM). La necropoli di c.da Mossa*. Dottorato 31° ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II (http://www.fedoa.unina.it/12612/)

MITRO 2015 — R. MITRO, *Kalamos. A proposito del cosiddetto aspergillo di Melfi/Chiuchiari*, in *Ocnus* 23, 2015, pp. 59-68.

MONTANARO 2009 — A. C. MONTANARO, *La tomba 231 di Salapia (Cerignola-FG). Appunti e riconsiderazioni*, in *ArchCl* 60, 2009, pp. 1-27.

MONTANARO 2010A — A. C. MONTANARO, *Una principessa daunia del VII sec. a.C.: la tomba principesca di Cupola-Beccarini (Manfredonia)*, Foggia 2010.

MONTANARO 2010B — A. C. MONTANARO, *Una patera baccellata in bronzo da Altamura (BA): confronti e produzione*, in *ArchCl* 61, 2010, pp. 491-524.

MORETTI 1976 — M. MORETTI, *I Piceni a Pitino*, in *Miscellanea Settempedana* I, San Severino Marche 1976, pp. 81-91.

MORETTI – ZAMPETTI 1992 — M. MORETTI – P. ZAMPETTI (a cura di), *San Severino Marche. Museo e Pinacoteca*, Bologna 1992.

MORETTI – PIANGATELLI 1960 — M. MORETTI – G. PIANGATELLI, *Archeologia settempedana: cronache*, San Severino Marche 1960.

MORETTI SGUBINI 2016 — A. M. MORETTI SGUBINI, *Fasto e splendore dell'aristocratica dama della Tomba degli Ori di Vulci*, in B. DAVIDDE PETRIAGGI – S. CAROSI (a cura di), *Tesori per l'aldilà. La Tomba degli Ori di Vulci: dal sequestro al restauro*, Roma 2016, pp. 41-47.

MORETTI SGUBINI – COSTANTINI 2019 — A. M. MORETTI SGUBINI – S. COSTANTINI, *Testimonianze della cultura di Tuscania tra Orientalizzante antico e medio*, in *L'Etruria delle necropoli rupestri*. Atti del XXIX Convegno di Studi Etruschi e Italici (Tuscania - Viterbo, 26-

28 ottobre 2017), Roma 2019, pp. 275-304.

MORIGI GOVI 1971 — C. MORIGI GOVI, *Il tintinnabulo della Tomba degli ori dell'Arsenale militare di Bologna*, in *ArchCl* 23, 1971, pp. 211-235.

MOSCATI 1980 — S. MOSCATI, *Il mondo punico*, Torino 1980.

MOTTOLESE 2012 — C. MOTTOLESE, *I pendenti*, in M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche. III: I bronzi della collezione Gorga*, Roma 2012, pp. 279-337.

MURA SOMMELLA 2005 — A. MURA SOMMELLA, *Aspetti dell'orientalizzante antico a Capena. La tomba di un principe guerriero*, in *RendPontAc* LXXVII, 2004-2005 [2005], pp. 219-287.

MURA SOMMELLA – BENEDETTINI 2018 — A. M. MURA SOMMELLA – M. G. BENEDETTINI, *Capena. La necropoli di San Martino in età orientalizzante*, Roma 2018.

NASCIMBENE 2009 — A. NASCIMBENE, *Le Alpi Orientali nell'età del ferro (VII-V secolo a.C.)*, Portogruaro 2009.

NASO 1996 — A. NASO, *Architetture dipinte. Decorazioni parietali non figurate nelle tombe a camera dell'Etruria meridionale (VII-V secolo a.C.)*, Roma 1996.

NASO 2000 — A. NASO, *I Piceni. Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Milano 2000.

NASO 2001 — A. NASO, *Pitino di San Severino Marche: tomba 14*, in *Roma* 2001, pp. 79-80.

NASO 2003A — A. NASO, *Il quadro ambientale e paesaggistico del versante medio-adriatico*, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 15-29.

NASO 2003B — A. NASO, *I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, Mainz 2003.

NASO 2006 — A. NASO, *Anathemata etruschi nel Mediterraneo orientale*, in *AnnFaina* XIII, 2006, pp. 235-300.

NASO 2011 — A. NASO, *L'Etruria meridionale*, in A. NASO (a cura di), *Tumuli e sepolture monumentali nella protostoria europea*. Atti del convegno internazionale (Celano, 21-24 settembre 2000), Mainz 2011, pp. 115-130.

NASO 2012 — A. NASO, *Gli influssi del Vicino Oriente sull'Etruria nell'VIII-VII sec. a.C.: un bilancio*, in V. BELLELLI (a cura di), *Origine degli Etruschi. Storia archeologia antropologia*, Roma 2012, pp. 433-453.

NASO 2013 — A. NASO, *Amber for Artemis. Preliminary report on the amber finds from the sanctuary of Artemis at Ephesos*, in *ÖJh* 82, 2013, pp. 259-278.

NASO 2014 — A. NASO, *I Piceni: prospettiva archeologica*, in *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne*. First conference (Vandœuvres/Genève, 30.1-3.2.2013), Bern 2014, pp. 151-165.

NASO 2017 — A. NASO, *Etruscan and Italic Artefacts in Central Europe, 800-500 BC*, in G. BARDELLI

(Hrsg.), *Das Prunkgrab von Bad Dürkheim 150 Jahre nach der Entdeckung*, Mainz 2017, pp. 81-92.

NASO 2019A — A. NASO, *Un deposito di fondazione della Civita*, in A. CARDARELLI – A. NASO (a cura di), *Etruschi maestri artigiani. Nuove prospettive da Cerveteri e Tarquinia*. Guida alla mostra (Cerveteri e Tarquinia, 25 luglio-31 ottobre 2019), Napoli 2019, pp. 158-161.

NASO 2019B — A. NASO, *Clan e gentes nell'Italia medio-adriatica in epoca preromana*, in M. DI FAZIO – S. PALTINERI (a cura di), *La società gentilizia nell'Italia antica tra realtà e mito storiografico*, Bari 2019, pp. 155-190.

NASO 2020A — A. NASO, *Caratteri distintivi delle élites arcaiche nell'Italia preromana*, in *AnnFaina* XXVII, 2020, pp. 129-177.

NASO 2020B — A. NASO, *Frauen der Früheisenzeit. Weibliche Tracht und ethnische Identität auf der italischen Halbinsel am Beispiel der Cinturoni*, in *RM* 126, 2020, pp. 13-37.

NEBELSICK 2019 — L. D. NEBELSICK, *Sechs Flötenspieler, fünf trauernde Frauen, drei Ahnen und ein jagender Held. Eine Lektüre der Ziste 13 aus dem Kröllkogel von Kleinklein*, in S. HYE – U. TÖCHTERLE (Hrsg.), *UPIKU:TAUKE*. Festschrift für Gerhard Tomedi zum 65. Geburtstag, Bonn 2019, pp. 411-433.

NEEFT 1987 — C. W. NEEFT, *Protocorinthian subgeomertric aryballoi*, Amsterdam 1987.

NEGRONI CATACCHIO 2001 — N. NEGRONI CATACCHIO, *L'ambra*, in *Roma* 2001, pp. 100-103.

NEGRONI CATACCHIO 2003 — N. NEGRONI CATACCHIO, *Le ambre picene. Indagine sui manufatti non figurati e contatti e scambi con le aree adriatiche*, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 451-469.

NERI 2010 — S. NERI, *Il tornio e il pennello. Ceramica depurata di tradizione geometrica di epoca orientalizzante in Etruria meridionale (Veio, Cerveteri, Tarquinia e Vulci)*, Roma 2010.

New York 2014 — J. ARUZ – S. B. GRAFF – Y. RAKIC (ed.), *Assyria to Iberia: at the dawn of the classical age*. Exhibition catalogue (New York 2014), New York 2014.

NICOSIA 1981 — F. NICOSIA, *Alcuni aspetti dell'attività produttiva e degli scambi nell'Etruria settentrionale interna*, in *L'Etruria mineraria*. Atti del XII Convegno di studi etruschi e italici (Firenze-Populonia-Piombino, 16-20 giugno 1979), Firenze 1981, pp. 355-361.

NIZZO 2011 — V. NIZZO, *"Antenati bambini". Visibilità e invisibilità dell'infanzia nei sepolcreti dell'Italia tirrenica dalla prima età del Ferro all'Orientalizzante: dalla discriminazione funeraria alla costruzione dell'identità*, in V. NIZZO (a cura di), *Dalla nascita alla morte. Antropologia e archeologia a confronto*. Atti dell'Incontro Internazionale di studi in onore di Claude Lévi-

Strauss (Roma 2010), Roma 2011, pp. 51-93.

ORSI 1933 — P. ORSI, *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa promontorium*, Roma 1933.

ORTOLANI – ALFIERI 1947 — M. ORTOLANI – N. ALFIERI, *Deviazione di fiumi piceni in epoca storica*, Firenze 1947.

OLIVARI 2015 — A. OLIVARI, *Urne biconiche e anfore di bronzo in Etruria: tipologia, origine e diffusione*, Budapest 2015.

OLIVARI 2019 — A. OLIVARI, *Vasi e anfore biconici di bronzo etruschi: proposta per una nuova catalogazione*, Budapest 2019.

Padova 2013 — M. GAMBA (a cura di), *Venetkens: viaggio nella terra dei veneti antichi*. Catalogo della mostra (Padova, 6 aprile – 17 novembre 2013), Venezia 2013.

PALONE 2012 — V. PALONE, *Le fibule a navicella*, in M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche. III: I bronzi della collezione Gorga*, Roma 2012, pp. 98-125.

PAPI 1990 — R. PAPI, *Dischi-corazza abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani*, Roma 1990.

PAPI 2007 — R. PAPI, *Produzione metallurgica e mobilità nel mondo italico. Nuovi dati dal Fucino sui dischi di bronzo laminato in Abruzzo*, in *Abruzzo. Rivista dell'istituto di studi Abruzzesi* XLV, Pescara 2007.

PAPI 2014 — R. PAPI, *La donna italica: ruolo e prestigio delle dominae*

dell'antico Abruzzo, Ariccia 2014.

PARETI 1947 — L. PARETI, *La tomba Regolini-Galassi del Museo Gregoriano Etrusco e la civiltà dell'Italia centrale nel sec. VII a.C.*, Città del Vaticano 1947.

Paris 2007 — *La Méditerranée des Phéniciens de Tyr à Carthage*. Catalogue de l'exposition (Paris, 6 novembre 2007 - 20 avril 2008), Paris 2007.

Paris 2014 — A. COULIÉ – M. PHILĒMONOS-TSOPOTOU (ed.), *Rhodes, une île grecque aux portes de l'Orient: XVe - Ve siècle avant J.-C.*, Paris 2014.

PASCUCCI 1907 — D. PASCUCCI, *L'età della pietra nelle Marche*, in *Studi Marchigiani* I-II, 1907, pp. 367-372.

PAYNE 1931 — H. PAYNE, *Necrocorinthia. A study of Corinthian Art in the Archaic Period*, Oxford 1931.

PELLEGRINI 1902 — G. PELLEGRINI, *Sovana (comune di Sorano). Scoperte nella necropoli*, in *NSc* 1902, pp. 494-509.

PERCOSSI SERENELLI 1989 — E. PERCOSSI SERENELLI, *La civiltà picena. Ripatransone: un museo, un territorio*, Ripatransone 1989.

PERCOSSI SERENELLI 1992 — E. PERCOSSI SERENELLI, *La tomba di S. Egidio di Tolentino nella problematica dell'orientalizzante piceno*, in *La civiltà picena nelle Marche*. Studi in onore di Giovanni Annibaldi (Ancona, 10-13 luglio 1988), Ripatransone 1992, pp. 140-177.

PERCOSSI SERENELLI 1998 — E. PERCOSSI SERENELLI (a cura di), *Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Sezione protostorica. I Piceni*, Falconara 1998.

PERCOSSI SERENELLI 2000 — E. PERCOSSI SERENELLI (a cura di), *La viabilità delle alte valli del Potenza e dell'Esino in età romana*, Milano 2000.

PERCOSSI SERENELLI 2003 — E. PERCOSSI SERENELLI, *Le necropoli di Recanati e Pollenza (VII-IV sec. a.C.)*, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 605-633.

PERCOSSI 2004A — E. PERCOSSI, *Tradizione e vanità. Costume e identità sociale*, in *Ancona* 2004, pp. 127-137.

PERCOSSI 2004B — E. PERCOSSI, *Filatrici e tessitrici*, in *Ancona* 2004, pp. 47-64.

PERONI *et al.* 1975 — R. PERONI – G.L. CARANCINI – P. CORETTI IRDI – L. PONZI BONOMI – A. RALLO – P. SARONIO MASOLO – F. R. SERRA RIDGWAY, *Studi sulla cronologia delle civiltà di Este e Golasecca*, Firenze 1975.

PERONI 1976 — R. PERONI, *La «koiné» adriatica e il suo processo di formazione*, in *Jadranska obala u protohistoriji. Kulturni i etnički problemi*. Simpozij održan u Dubrovniku od 19. do 23. X 1972, Zagreb 1976, pp. 95-115.

PFLUG 1988 — H. PFLUG, *Korinthische Helme*, in *Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikensmuseums Berlin*, Mainz 1988, pp. 65-106.

PIANGATELLI 1970 — G. PIANGATELLI, *Preistoria e protostoria in provincia di Macerata*, in *Studi Maceratesi* 4, Macerata 1970, pp. 5-50.

PISANO 2005 — G. PISANO, *Osservazioni sulle uova di struzzo*, in B. ADEMBRI (a cura di), *Arimnestos*. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani, Firenze 2005, pp. 232-239.

PONTRANDOLFO 1990 — A. PONTRANDOLFO, *Oggetti privi di indicazione dagli scavi del 1927/29*, in G. GRECO – A. PONTRANDOLFO (a cura di), *Fratte, un insediamento etrusco-campano*. Catalogo della mostra (Salerno 1990), Modena 1990, pp. 203-206.

POPLIN 1995 — F. POPLIN, *Sur le polissage des oeufs d'autruche en archeologie*, in H. BUITENHUIS – H. P. UERPMANN (ed.), *Archaeozoology of the Near East* II, Leiden 1995, pp. 126-139.

POSTRIOTI – VOLTOLINI 2018 — G. POSTRIOTI – D. VOLTOLINI (a cura di), *Il prestigio oltre la morte. Le necropoli picene di Contrada Cugnolo a Torre di Palme*, Fermo 2018.

PRAYON 1998 — F. PRAYON, *Phöniker und Etrusker. Zur Goldlaminierung in der frühetruskischen Kunst*, in R. ROLLE – K. SCHMIDT (Hrsg.), *Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt*, Göttingen 1998, pp. 329-341.

PRELOŽNIK 2007 — A. PRELOŽNIK, *Fibule picene e lucane nel Caput Adriae orientale*, in M. GUSTIN – P. ETTEL – M. BUORA (a cura di), *Piceni ed Europa*. Atti del convegno (Piran, 14-17 settembre 2006), Udine 2007, pp. 123-134.

RASMUSSEN 1979 — T. RASMUSSEN, *Bucchero pottery from southern Etruria*, Cambridge 1979.

RATHJE 1976 — A. RATHJE, *Some Unusual Vessels with Plastic Heads on Their Necks*, in K. ASCANI (ed.), *Studia Romana in Honorem Petri Krarup septuagenarii,* Odense 1976, pp. 10–19.

RATHJE 1979 — A. RATHJE, *Oriental Imports in Etruria in the Eighth and Seventh Centuries b.C.: their Origins and Implications*, in D. – F. R. RIDGWAY (edd.), *Italy before the Romans. The Iron Age, Orientalizing and Etruscan periods,* London-New York-San Francisco 1979, pp. 145-183.

RATHJE 1986 — A. RATHJE, *Five Ostrich Eggs from Vulci*, in J. SWADDLING (ed.), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, London 1986, pp. 397-401.

RICCI 1955 — G. RICCI, *Cerveteri. Necropoli della Banditaccia. Zona A "del Recinto"*, in *MonAnt* XLII, 1955, pp. 201-1048.

RICHARDSON 1984 — E. RICHARDSON, *The lady at the fountain*, in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, 1984, pp. 447-454.

RIDGWAY 1998 — D. RIDGWAY, *L'Eubea e l'Occidente: nuovi spunti sulle rotte dei metalli*, in M. BATHS – B. D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*. Atti del convegno internazionale (Napoli 13 - 16 novembre 1996), Napoli 1998, pp. 311-322.

RIDGWAY 2009 — D. RIDGWAY, *La coppa di Nestore e una grattugia da Vulci*, in *Etruria e Italia preromana*. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale, Pisa-Roma 2009, pp. 789-791.

RIZZO 1989 — M. A. RIZZO, *Tomba degli Animali Dipinti*, in M. A. RIZZO (a cura di), *Pittura etrusca al Museo di Villa Giulia*. Catalogo della mostra (Roma, 7 giugno – 31 dicembre 1989), Roma 1989, pp. 113-116.

RIZZO 2007 — M. A. RIZZO, *Una kotyle del Pittore di Bellerofonte di Egina ed altre importazioni greche ed orientali dalla tomba 4 di Monte Abatone a Cerveteri*, in *BdA* 140, 2007, pp. 1-56.

RIZZO 2016 — M. A. RIZZO, *Principi etruschi. Le tombe orientalizzanti di San Paolo a Cerveteri*, *BdA* (volume speciale 2015), Roma 2016.

RIZZO 2018 — M. A. RIZZO, *L'inizio dell'architettura monumentale a Cerveteri: la tomba 1 del tumulo del Colonnello*, in A. NASO – M. BOTTO (a cura di), *Caere orientalizzante: nuove ricerche su città e necropoli*, Roma 2018, pp. 157-194.

RIZZO 2019 — M. A. RIZZO, *L'Orientalizzante (fine dell'VIII - inizi del VI secolo a.C.)*, in A. CARDARELLI – A. NASO (a cura di), *Etruschi maestri artigiani. Nuove prospettive da Cerveteri e Tarquinia*. Guida alla mostra (Cerveteri e Tarquinia, 25 luglio-31 ottobre 2019), Napoli 2019, pp. 26-39.

ROCCO 1995 — G. ROCCO, *Una phiale di argento da Filottrano*, in *XeniaAnt* IV, 1995, pp. 9-22.

ROCCO 1999 — G. ROCCO, *Avori e ossi dal Piceno*, Roma 1999.

ROCCO 2007 — G. ROCCO, *Materiali greci in osso ed avorio nella regione medio-adriatica: apporti dall'area greco-orientale e dal Peloponneso tra VII e VI secolo a.C., in* M. LUNI (a cura di), *I Greci in Adriatico nell'età dei kouroi*. Atti del Convegno Internazionale (Osimo-Urbino, 30 Giugno-2 Luglio 2001), Urbino 2007, pp. 319-338.

Roma 1976 — M. O. ACANFORA (a cura di), *Civiltà del Lazio primitivo*. Catalogo della mostra (Roma 1976), Roma 1976.

Roma 1996 — *Memorie dal sottosuolo. Una pagina di scavo dalla necropoli di Castel di Decima*. Catalogo della mostra (Roma, 2 settembre 1996 – 2 febbraio 1997), Roma 1996.

ROSSI 2005 — S. ROSSI, *L'iconografia della "scimmia accovacciata" sulla fibula di Baldaria*, in G. LEONARDI – S. ROSSI (a cura di), *Archeologia e idrografia del Veronese a cent'anni dalla deviazione del fiume Guà (1904-2004). Il museo Archeologico di Cologna Veneta e le prime ricerche archeologiche nella pianura veronese*. Atti della giornata di studi "La necropoli del fiume Nuovo" (Cologna Veneta, 15 maggio 2004), Padova 2005, pp. 387-394.

ROSSI PINELLI 1980 — O. ROSSI PINELLI, *San Severino Marche*, in *Storia dell'Arte Italiana, VIII. Inchieste sui centri minori*, Torino 1980, pp. 165-195.

SABBATINI 2003 — T. SABBATINI, *Le necropoli orientalizzanti di Fabriano: nuovi contributi*, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 181-210.

SABBATINI 2008A — T. SABBATINI, *L'orientalizzante a Fabriano*, in *Matelica* 2008, pp. 123-130.

SABBATINI 2008B — T. SABBATINI, *Il principe della tomba 182 in località Crocifisso a Matelica. I segni del potere*, in *Matelica* 2008, pp. 199-202.

SABBATINI 2009 — T. SABBATINI, *Le necropoli picene di Fabriano: rinvenimenti e scavi*, in M. SILVESTRINI – T. SABBATINI (a cura di), *Fabriano e l'area appenninica dell'alta valle dell'Esino dall'età del bronzo alla romanizzazione. L'identità culturale di un territorio fra Adriatico e Tirreno*. Atti del convegno di studi di Archeologia (Fabriano 19-21 maggio 2006), Ancona 2009, pp. 109-125.

SACCHETTI 2016 — F. SACCHETTI, *Funerary practices and sacerdotal rank in pre-Roman northern and central Italy: new data for interpreting the 'ritual shovel'*, in *JRA* 29, 2016, pp. 313-326.

SALDALAMACCHIA 2016 — N. L. SALDALAMACCHIA, *Fibula in oro e ambra e altri ornamenti dalla tomba 133 della Necropoli SO di Calatia (Caserta)*, in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Ornarsi per comunicare con gli uomini e con gli Dei. Gli oggetti di ornamento come status symbol, amuleti, richiesta di protezione. Ricerche e scavi*, *PPE* Atti XII, Milano 2016, pp. 577-587.

SANNIBALE 2008 — M. SANNIBALE, *La raccolta Giacinto Guglielmi, II. Bronzi e materiali vari*, Roma 2008.

SANNIBALE 2012 — M. SANNIBALE, *La Principessa Etrusca della Tomba Regolini-Galassi*, in N. CH. STAMPOLIDIS – M. YANNOPOULOU (a cura di), *Principesse del Mediterraneo all'alba della Storia*. Catalogo della mostra (Atene, 2012-2013), Atene 2012, pp. 306-321.

SANNIBALE 2019 — M. SANNIBALE, *La tomba Regolini-Galassi*, in A. CARDARELLI – A. NASO (a cura di), *Etruschi maestri artigiani. Nuove prospettive da Cerveteri e Tarquinia*. Guida alla mostra (Cerveteri e Tarquinia, 25 luglio-31 ottobre 2019), Napoli 2019, pp. 64-71.

SANTORO 2005 — P. SANTORO, *Tomba XI di Colle del Forno: simbologie funerarie nella decorazione di una lamina di bronzo*, in B. ADEMBRI (a cura di), *Arimnestos*. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani, Firenze 2005, pp. 267-273.

SASSATELLI 2013 — G. SASSATELLI, *L'arte delle situle*, in *Padova* 2013, pp. 99-105.

SAVIO 2004 — G. SAVIO, *Le uova di struzzo dipinte nella cultura punica*, Madrid 2004.

SCARCI 2017 — A. SCARCI, *Doni per gli dèi, nei loro contesti: le armi dal santuario di Punta Stilo*, in M. C. PARRA (a cura di), *Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre), IV. Il santuario di Punta Stilo. Studi e ricerche, Pisa 2017, pp. 127-158.*

SCHÄFER 2019 — D. SCHÄFER, *Ein reich ausgestattetes Grab der älteren Hallstattzeit aus Salzburg-Maxglan*, in H. BAITINGER – M.

SCHÖNFELDER (Hrsg.), *Hallstatt und Italien: Festschrift für Markus Egg*, Mainz 2019, pp. 195-209.

SCHLOTZHAUER 2000 — U. SCHLOTZHAUER, *Die südionischen Knickrandschalen. Eine chronologische Untersuchung zu den sog. Ionischen Schalen in Milet*. Inaugural Dissertation zur Erlangung des Grades eines Doktors der Philosophie in der Fakultät für Geschichtswissenschaft der Ruhr-Universität Bochum, Bochum 2014.

SCIACCA 2005 — F. SCIACCA, *Patere baccellate in bronzo: Oriente, Grecia, Italia in età orientalizzante*, Roma 2005.

SCIACCA 2010A — F. SCIACCA, *Commerci fenici nel Tirreno orientale: uno sguardo dalle grandi necropoli*. Papers of the XVII International Congress of Classical Archaeology (Roma 2008), Bollettino di Archeologia online, I, F/F2/5, 2010, pp. 45-61.

SCIACCA 2010B — F. SCIACCA, *Veio. La metallotecnica orientalizzante e i rapporti con l'Oriente*. Papers of the XVII International Congress of Classical Archaeology (Roma 2008), Bollettino di Archeologia online, I, F/F7/2, 2010, pp. 5-19.

SCIACCA 2012 — F. SCIACCA, *Le prime sfingi in Etruria: iconografie e contesti,* in M. C. BIELLA – E. GIOVANELLI – L. G. PEREGO (a cura di), *Il bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Trento 2012, pp. 239-285.

SCIACCA 2015 — F. SCIACCA, *Patere baccellate fenicie*, in J. JIMÉNEZ ÁVILA (ed.), *Phoenician bronzes in Mediterranean*, Madrid 2015, pp. 91-118.

SEIDEL 2006 — S. SEIDEL, *Die „Grabkomplexe" aus Montegiorgio. Untersuchungen zur Tracht und kulturhistorischen, regionalen – I „complessi tombali" di Montegiorgio. Ricerche sul costume e valutazione storico-culturale*, in P. ETTEL – A. NASO (Hrsg.), *Montegiorgio. Die Sammlung Compagnoni Natali in Jena – La collezione Compagnoni Natali a Jena*, Jena-Langenweissbach 2006, pp. 74-166.

SGUBINI MORETTI 1977 — A. M. SGUBINI MORETTI, *Pitino (Comune di San Severino Marche, Macerata)*, in *StEtr* XLV, 1977, pp. 472-473.

SGUBINI MORETTI 1992 — A. M. SGUBINI MORETTI, *Pitino. Necropoli di Monte Penna: tomba 31*, in *La civiltà picena nelle Marche*. Studi in onore di Giovanni Annibaldi (Ancona, 10-13 luglio 1988), Ripatransone 1992, pp. 178-203.

SGUBINI MORETTI 1994 — A. M. SGUBINI MORETTI, *Ricerche archeologiche a Vulci, 1985-1990*, in M. MARTELLI (a cura di), *Tyrrhénoi Philotechnoi*. Atti della Giornata di Studio (Viterbo, 13 ottobre 1990), Roma 1994, pp. 9-46.

SGUBINI MORETTI 1996 — A. M. SGUBINI MORETTI, *Pitino*, in G. NENCI – C. VALLET (a cura di), *BTCGI* XIV, Pisa-Roma-Napoli 1996, pp. 14-22.

SGUBINI MORETTI 2001 — A. M. SGUBINI MORETTI, *Pitino di San Severino Marche: tomba 31*, in *Roma* 2001, pp. 80-81.

SGUBINI MORETTI 2014 — A. M. SGUBINI MORETTI, *Ancora scoperte nei depositi per l'orientalizzante di Vulci*, in *RendPontAc* LXXXVI, 2013-2014 [2014], pp. 145-198.

SIRANO 1995 — F. SIRANO, *Il sostegno bronzeo della tomba 104 del Fondo Artiaco di Cuma e il problema dell'origine dell'holmos*, in M. CRISTOFANI – F. ZEVI (a cura di), *Studi sulla Campania preromana*, Roma 1995, pp. 1-50.

SMITH 1981 — P. H. G. SMITH, *Two Oriental bronze bowls in Utrecht*, in *BABesch* 56, 1981, pp. 3-27.

SMOQUINA 2012 — E. SMOQUINA, *I centauri e le sfingi nell'Etruria di età orientalizzante: tra decorazione e narrazione*, in M. C. BIELLA – E. GIOVANELLI – L. G. PEREGO (a cura di), *Il bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Trento 2012, pp. 287-314.

STARY 1981 — P. F. STARY, *Zur eisenzeitlichen Bewaffnung und Kampfesweise in Mittelitalien*, *MF* 3, 1981.

STEFANI 1928 — E. STEFANI, *Veio. Scoperta di antichi sepolcri nella tenuta di Monte Oliviero, presso Prima Porta*, in *NSc* 4, 1928, pp. 95-105.

STJERNQUIST 1967 — B. STJERNQUIST, *Ciste a cordoni (Rippenzisten). Produktion. Funktion. Diffusion*, *Acta archaeologica Ludensia* IV 9, Lund 1967.

STOPPONI 1985 — S. STOPPONI (a cura di), *Case e palazzi d'Etruria*. Catalogo della mostra (Siena, 26 maggio – 20 ottobre 1985), Milano 1985.

STOPPONI – PERCOSSI SERENELLI 2001 — S. STOPPONI – E. PERCOSSI SERENELLI, *La ceramica,* in *Roma* 2001, pp. 93-96.

STOPPONI 2003 — S. STOPPONI, *Note su alcune morfologie vascolari medio-adriatiche*, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 391-416.

STRØM 1989 — I. STRØM, *Orientalising bronze reliefs from Chiusi*, in *AnalRom* 17, 1989, pp. 7-27.

STRØM 2000 — I. STRØM, *A fragment of an early Etruscan bronze throne in Olympia?*, in *ProcDanInstAth* 3, 2000, pp. 67-95.

TABOLLI 2018 — J. TABOLLI (a cura di), *From Invisible to Visible. New Methods and Data for the Archaeology of Infant and Child Burials in Pre-Roman Italy and Beyond*, Nicosia 2018.

TAGLIAMONTE 1994 — G. TAGLIAMONTE, *Sinistrum crus ocrea tectum*, in *StEtr* LX, 1994, pp. 125-141.

TAGLIAMONTE 2003A — G. TAGLIAMONTE, *Note sulla circolazione degli elmi nell'Abruzzo e nel Molise preromani*, in *MEFRA* 115/1, 2003, pp. 129-175.

TAGLIAMONTE 2003B — G. TAGLIAMONTE, *La terribile bellezza del guerriero*, in *Atti Ascoli-Teramo-Ancona* 2003, pp. 533-553.

TALOCCHINI 1942 — A. TALOCCHINI, *Le armi di Vetulonia e Populonia*, in *StEtr* XVI, 1942, pp. 9-87.

TALONI 2011 — M. TALONI, *Le oinochoai cosiddette "fenicio-cipriote": dai prototipi metallici alle imitazioni ceramiche in Italia centrale*. Dottorato 23° ciclo, Università di Roma La Sapienza (https://iris.uniroma1.it/retrieve/handle/11573/918733/324781/DottoratoMariaTaloni1.pdf)

TALONI 2015 — M. TALONI, *Phoenician metal jugs*, in J. JIMÉNEZ ÁVILA (ed.), *Phoenician bronzes in Mediterranean*, Madrid 2015, pp. 119-146.

TARPINI 2001 — R. TARPINI, *Fusaiole in piombo preromane. Alcune considerazioni sul valore simbolico della filatura e della tessitura nell'antichità*, in C. CORTI – D. NERI – P. PANCALDI (a cura di), *Pagani e cristiani. Forme ed attestazioni di religiosità del mondo antico nell'Emilia centrale*, Bologna 2001, pp. 37-56.

TARPINI 2003 — R. TARPINI, *Kleinklein e Sesto Calende nel quadro della diffusione dell'arte delle situle*, in D. VITALI (a cura di), *L'immagine tra mondo celtico e mondo etrusco-italico. Aspetti della cultura figurativa dell'antichità*, Firenze 2003, pp. 187-204.

TEN KORTENAAR 2011 — S. TEN KORTENAAR, *Il colore e la materia. Tra tradizione e innovazione nella produzione dell'impasto rosso nell'Italia medio-tirrenica (Cerveteri, Veio e il Latium Vetus)*, Roma 2011.

TESSMANN 2001 — B. TESSMANN, *Schmuck und Trachtzubehör aus Prozor, Kroatien. Ein Beitrag zur*

Tracht im japodischen Raum, in *ActaPraehistA* 33, 2001, pp. 28-151.

TINÈ 1973 — F. – S. TINÈ, *Gli scavi del 1967-1968 a Salapia*, in *ArchStorPugl* 26, 1973, pp. 131-158.

TINÈ BERTOCCHI 1975 — F. TINÈ BERTOCCHI, *Formazione della civiltà daunia dal X al VI secolo a.C.*, in *Civiltà Preistoriche e protostoriche della Daunia*. Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia (Foggia, 24-29 aprile 1973), Firenze 1975, pp. 271-285.

TOMEDI 2000 — G. TOMEDI, *Italische Panzerplatten und Panzerscheiben*, *PBF* III 3, Stuttgart 2000.

TORELLI 1965 — M. TORELLI, *Un uovo di struzzo dipinto conservato nel museo di Tarquinia*, in *StEtr* XXXIII, 1965, pp. 329-365.

TORELLI 1996 — M. TORELLI, *Riflessi in Etruria del mondo fenicio e greco d'occidente*, in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*. Atti del XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 8-13 ottobre 1993), Napoli 1996, pp. 295-319.

TOVOLI 1989 — S. TOVOLI, *Il sepolcreto villanoviano Benacci Caprara di Bologna*, Bologna 1989.

VALENZA MELE 1982 — N. VALENZA MELE, *Da Micene ad Omero, dalla phiale al lebete*, in *AIONArch* 4, 1982, pp. 97-133.

VALLET – VILLARD 1955 — F. VILLARD – G. VALLET, *Megara Hyblaea. V. Lampes du VIIe siècleset chronologie des coupes ioniennes*, in *MEFRA* 65, 1955, pp. 7–34.

VERMEULEN *et al.* 2006 — F. VERMEULEN – M. DE DAPPER – T. GOETHALS, *La valle del Potenza nel suo contesto geografico e storico-culturale*, in E. PERCOSSI – G. PIGNOCCHI – F. VERMEULEN (a cura di), *I siti archeologici della vallata del Potenza. Conoscenza e tutela*, Ancona 2006, pp. 69-76.

VERMEULEN *et al.* 2017 — F. VERMEULEN – D. VAN LIMBERGEN – P. MONSIEUR – D. TAELMAN, *The Potenza Valley Survey (Marche, Italy). Settlement dynamics and changing material culture in an Adriatic valley between Iron Age and Late Antiquity*, Roma 2017.

Verucchio 2007 — P. VON ELES (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne: dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.* Catalogo della mostra (Verucchio, 14 giugno 2007 – 6 gennaio 2008), Verucchio 2007.

VIGHI 1972 — R. VIGHI (a cura di), *Nuove scoperte di antichità picene. Mostra in onore di G. Moretti*, San Severino Marche 1972.

Viterbo 1997 — A. EMILIOZZI (a cura di), *Carri da guerra e principi etruschi.* Catalogo della mostra (Viterbo, 24 maggio 1997 – 31 gennaio 1998), Roma 1997.

WEHGARTNER 1995 — I. WEHGARTNER, *Toreut und Töpfer als Konkurrenten. Zu etruskischen Amphoren des 7. Jhs. v.Chr.*, in *REA* 97, 1995, pp. 89-102.

WEIDIG 2007 — J. WEIDIG, *Elementi piceni nelle tombe arcaiche di Bazzano (AQ)*, in M. GUSTIN – P. ETTEL – M. BUORA (a cura di), *Piceni ed Europa*. Atti del convegno

(Piran, 14-17 settembre 2006), Udine 2007, pp. 55-65.

WEIDIG 2008 — J. WEIDIG, *I pugnali a stami. Considerazioni su aspetti tecnici, tipologici, cronologici e distribuzione in area abruzzese*, in G. TAGLIAMONTE (a cura di), *Ricerche di archeologia medio-adriatica, I. Le necropoli: contesti e materiali*. Atti dell'incontro di studio (Cavallino-Lecce, 27-28 maggio 2005), Galatina 2008, pp. 105-304.

WEIDIG 2011 — J. WEIDIG, *Nur glänzendes Blech oder echter Schutz? Die ältesten italischen Panzerscheiben (Mozzano, Cittaducale, Capena) und die Frage der Kampfesweise in Zentralitalien*, in *JbRGZM* 58, 2011, pp. 189-242.

WEIDIG 2014 — J. WEIDIG, *Bazzano – Ein Gräberfeld bei L'Aquila (Abruzzen). Die Bestattungen des 8.-5. Jahrhunderts v. Chr. Untersuchungen zu Chronologie, Bestattungsbräuchen und Sozialstrukturen im apenninischen Mittelitalien*, Mainz 2014.

WEIDIG – BRUNI 2015 — J. WEIDIG – N. BRUNI, *Strutture tombali plurime a Spoleto: elementi di differenze cronologiche, sociali e gruppi familiari nel VII sec. a.C.,* in *AnnFaina* XXII, 2015, pp. 535-571.

WEIDIG 2016 — J. WEIDIG, *I draghi appenninici. Appunti sulle raffigurazioni degli animali fantastici italici tra Abruzzo, Umbria e Marche*, in M. C. BIELLA – E. GIOVANELLI

(a cura di), *Nuovi studi sul bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Trento 2016, pp. 247-272.

WEIDIG 2017 — J. WEIDIG (a cura di), *Il ritorno dei tesori piceni a Belmonte. La riscoperta a un secolo dalla scoperta*, Belmonte Piceno 2017.

WEIDIG *et al.* 2017 — J. WEIDIG – N. BRUNI – A. RIVA, *Le sacerdotesse di Spoleto e il banchetto per l'aldilà. Nuovi studi sugli Umbri*, in *Spoletium* 52-53, 2015-2016 [2017], pp. 161-167.

WEIDIG – BRUNI 2018 — J. WEIDIG – N. BRUNI, *Vestito come il padre. L'armamento come simbolo di eredità del potere nelle tombe infantili italiche*, in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Armarsi per comunicare con gli uomini e con gli Dei. Le armi come strumenti di attacco e di difesa, status symbol e dono agli Dei. Ricerche e scavi*, *PPE* Atti XIII, Milano 2018, pp. 483-492.

WEIDIG 2019 — J. WEIDIG, *Griechischer Mythos aus Bernstein. Das archaische Elfenbeinkästchen von Belmonte Piceno (Italien)*, in *AW* 50, 2019, pp. 39-48.

WEIDIG *et al.* 2019 — J. WEIDIG – N. BRUNI – F. FAZZINI, *Bronze Cast on Decorated Iron Sheets. An Unusual Manufacturing Technique in Iron Age Italy*, in *Resource, reconstruction, representation, role*. Proceedings of the XXth International Congress on Ancient Bronzes (Tübingen 2018), Oxford 2019, pp. 67-73.

WEIDIG 2020A — J. WEIDIG, *Connessioni ideologiche tra le aristocrazie arcaiche dell'Italia appenninica e medio-adriatica*, in *AnnFaina* XXVII, 2020, pp. 21-60.

WEIDIG 2020B — J. WEIDIG, *Früheisenzeitliche etruskische und italische Zepter*, in *JbRGZM* 62, 2020, pp. 1-46.

WEIDIG cds — J. WEIDIG, *Elementi cronologici e culturali per l'epoca orientalizzante nell'Appennino centrale*, in S. BOURDIN – O. DALLY – A. NASO – C. SMITH (ed.), *The Orientalizing cultures in the Mediterranean, 8th-6th cent. BC. Origins, cultural contacts and local developments: the case of Italy*. International conference (Rome, 19th-21st January 2017), pp. 147-178, in corso di stampa.

WINKLER-HORAČEK 2015 — L. WINKLER-HORAČEK, *Monster in der frühgriechischen Kunst. Die Überwindung des Unfassbaren*, Berlin-Boston 2015.

WYATT 2009 — N. WYATT, *Grasping the Griffin: Identifying and Characterizing the Griffin in Egyptian and West Semitic Tradition*, in *JAEI* 1, 2009, pp. 29-39.

ZANCANI MONTUORO 1977 — P. ZANCANI MONTUORO, Francavilla Marittima. A. La necropoli. La Tomba T. 87, in *AttiMemMagnaGr* XV-XVII, 1974-1976 [1977], pp. 67-82.

ZANCANI MONTUORO 1980 — P. ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima. Necropoli di Macchiabate. Saggi e scoperte in zone varie*, in *AttiMemMagnaGr* XVIII-XX, 1977-1979 [1980], pp. 7-91.

ZANCO 1984 — O. ZANCO, *Piccola plastica del periodo arcaico nel versante Medio-Adriatico d'Italia*, in M. G. MARZI COSTAGLI – L. TAMAGNO PERNA (a cura di), *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke* III, Roma 1984, pp. 481-490.

ZEVI – BEDINI 1973 — F. ZEVI – A. BEDINI, *La necropoli arcaica di Castel di Decima*, in *StEtr* XLI, 1973, pp. 27-44.

ZIFFERERO 2004 — A. ZIFFERERO, *Simbolismo astrale e segnalazione del rango nell'aristocrazia tirrenica: ipotesi sul significato e sull'impiego della bulla etrusca e latina*, in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Miti, simboli, decorazioni. Ricerche e scavi*, *PPE* Atti VI, Milano 2004, pp. 327-337.

ZIFFERERO 2011 — A. ZIFFERERO, *L'Etruria settentrionale*, in A. NASO (a cura di), *Tumuli e sepolture monumentali nella protostoria europea*. Atti del convegno internazionale (Celano, 21-24 settembre 2000), Mainz 2011, pp. 77-113.

ZUFFA 1960 — M. ZUFFA, *Le palette rituali in bronzo. Contributo alla conoscenza dell'età del ferro in Italia*, in *AttiMemBologna* 8, 1956-1957 [1960], pp. 67-170.

CATALOGO

TOMBA 1 (= 1/1932)

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere maschile. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona e il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: III

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: non note

Corredo

BRONZO

1. Elmo corinzio (tipo 3). Calotta emisferica con paranuca posteriore, paranaso anteriore e due paragnatidi fisse separate. Sulla sommità della calotta, due file parallele di fori circolari per il fissaggio del cimiero perduto. Il bordo dell'elmo è scandito da una successione di forellini per il fissaggio dell'imbottitura perduta, in alcuni dei quali si conservano rivetti fusi. Decorazione incisa a doppia linea campita da piccoli tratti obliqui corrente ininterrottamente lungo il bordo. Inv. 464, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Integro, con piccole lacune lungo i margini e alla sommità della calotta; h 21,4 cm, largh. 19,8 cm. – *Tav. 1*
2. Coppia di schinieri. Lungo i margini superiori corre una fila di forellini per il fissaggio dell'imbottitura perduta, in alcuni dei quali si conservano rivetti. La parte frontale è decorata a incisione in corrispondenza del ginocchio. Sullo schiniere sinistro, meglio conservato, è una figura femminile, alata, recante sul capo un elemento a due volute contrapposte e appoggiata su un listello di base campito da riempitivi a croce descritti da doppia linea e racchiuso tra due pelte. Il personaggio, dai lunghi capelli ondulati raccolti alla tempia e vestita di un lungo abito a campana, è ornata da una collana con vaghi a goccia e ha grandi ali spiegate dalle quali spiovono due fiori di loto. Sullo schiniere destro, molto lacunoso, dell'incisione sommitale resta parte di una figura della quale si conserva unicamente un braccio, proteso a reggere un terzo fiore di loto. Inv. 465, Museo Civico Archeologico "G. Moretti".

Lacunosi, di cui uno scarsamente conservato e molto distorto; lungh. 42,5 cm. – *Tav. 2*

3. Situla (tipo 3). Del corpo del vaso restano ampi frammenti delle lamine, originariamente fissate una all'altra per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento, un attacco per l'ansa conformato a croce e frammenti dell'ansa in ferro. Inv. 467, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Lacunosa, in frammenti non ricomponibili. – *Tav. 3, a*
4. Bacile (tipo 2B). Orlo a tesa ripiegata internamente e quindi su se stessa verso l'esterno, vasca a pareti curvilinee. Inv. 466, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Lacunoso del fondo; h 10 cm, ø 37,4 cm. – *Tav. 3, b*
5. Calderone (?). Resta l'orlo laminare ripiegato a formare una tesa esterna che si prolunga anche internamente. Inv. 463, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Lacunoso; ø 32,5 cm. – *Tav. 3, c*

FERRO

6. Testa di mazza (tipo 2). Forma ovoidale profilata alla sommità, con foro passante per l'immanicatura. Inv. 472, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Integra, corrosa; ø 3,6 cm. – *Tav. 4, a*
7. Ascia a cannone quadrangolare (tipo 1). Lama a margini concavi e taglio convesso. Inv. 461, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Integra, corrosa; lungh. 12,4 cm. – *Tav. 4, b*
8. *Kreagra* a sei rebbi dal profilo arcuato e appuntiti alle estremità, con immanicatura a cannone a sezione circolare. È costituita da due verghe inchiodate perpendicolarmente una sull'altra. Inv. 473, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Lacunosa, corrosa; lungh. 11 cm. – *Tav. 4, c*
9. Coppia di alari (varietà A). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a globetto, sorretta da due sostegni a U. Inv. 470, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Distorti, corrosi; lungh. 59 cm. – *Tav. 4, d*
10. Sei spiedi (varietà A e D). Verga a sezione quadrata. Tre hanno presa a ricciolo, tre hanno presa a pomello e verga tortile sotto l'impugnatura.

Inv. 471, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Frammentari, distorti e corrosi; lungh. 74 cm (varietà A), 104 cm (varietà D). – *Tav. 5*

11. Carro. Restano due cerchioni e due acciarini in verga a sezione rettangolare, con sommità profilata e due fori passanti. Invv. 468 (cerchioni), 462 (acciarini), Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Corrosi; ø 56 cm (cerchioni), lungh. 13 cm (acciarini). – *Tav. 6, a-b*
12. Morso equino a filetti snodati. Montanti a sezione quadrangolare conformati a omega, con estremità ripiegate a collo d'oca. Attraverso i montanti passa un filetto snodato a sezione circolare con estremità ad occhiello, al quale sono assicurati due anelli tiranti a sezione circolare. Inv. 469, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Montanti lacunosi delle estremità, filetti disgiunti, corroso; h 9,4 cm, lungh. 11,5 cm (montante), lungh. 5,7 cm (filetto), ø 4,3 cm (anello tirante). – *Tav. 6, c*

PIETRA

13. Testa di mazza (tipo 1A). Forma globulare, superficie irregolare, è attraversata interamente da un foro longitudinale passante per l'innesto del manico perduto. In prossimità dei fori tracce di ossidazione da ferro su un lato e minutissimi residui di bronzo sull'altro. Inv. 474, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Integra, ricostruita da due frammenti; ø 6,2 cm. – *Tav. 6, d*

TOMBA 3 (= 1/1952)

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere maschile. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: non note

Corredo

BRONZO

1. Elmo a calotta con borchie variante Montegiorgio Piceno (tipo 2). Calotta emisferica con tesa obliqua rivolta verso il basso e orlo ribadito, doppia cresta mediana rialzata ottenuta a sbalzo sulla sommità della calotta, due borchie globulari ottenute a fusione fissate ai lati. Alla base della doppia cresta, su ambo i lati, due piccoli fori indicano l'originaria presenza di sostegni per il cimiero, entrambi perduti. La superficie dell'elmo è interamente incisa con ricca ornamentazione organizzata su più fregi: nello spazio racchiuso tra le due creste, serie di rombi concentrici campiti da puntini e delimitati da due file di puntini parallele alle creste; oltre le creste, due fregi gemelli costituiti da cirri convergenti al centro, resi a doppia linea sottolineata da doppia fila di puntini; su un lato della calotta, sopra la tesa, sono raffigurate due sfingi alate, in posa semi-accosciata e affrontate ai lati di un elemento vegetale mentre sull'altro lato, in analoga posa, sono incisi due grifoni alati dalle fauci spalancate. La tesa è decorata da tre fregi di riempitivi che si estendono ininterrotti lungo tutta la circonferenza dell'elmo, separati l'uno dall'altro da una sottile fascia inornata e circondati da un fittissimo puntinato. Dall'alto al basso: elementi a goccia resi a doppia linea; S orizzontali a doppia linea con elementi decorativi nei punti di convergenza; pseudo meandro sinistrorso, retto e spezzato, campito da fitti puntini. Inv. 20535. Lacune sula calotta; h 18,3 cm, largh. 26,8 cm. – *Tavv. 7-8*
2. Coppia di schinieri anatomici. Lungo i margini corre una fila di forellini per il fissaggio dell'imbottitura perduta. Inv. 20536. Ricomposti e integrati; lungh. 39,4 – 41,7 cm. – *Tav. 9, a*
3. Bacile tipo Bisenzio, varietà B di Albanese Procelli (tipo 1 C). Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, vasca a pareti curvilinee. Inv. 20537. Ricostruito, con ampie lacune sulla vasca; h 4,8 cm, orlo 22 cm. – *Tav. 9, b*

FERRO

4. Ascia a cannone quadrangolare (tipo 1). Lama a margini dritti e taglio convesso. Inv. 20542. Integra, corrosa; lungh. 13,2 cm. – *Tav. 9, c*

5. Testa di mazza (tipo 1 A). Forma globulare, è attraversata interamente da un foro circolare longitudinale passante che conserva al suo interno un frammento di verga in ferro. Inv. 20540. Lacunosa, corrosa; ø 5,8 cm. – *Tav. 10, a*
6. Testa di mazza (tipo 1 A). Forma globulare, è attraversata interamente da un foro circolare longitudinale passante che conserva al suo interno un frammento di verga in ferro, sporgente alla base. Inv. 20541. Lacunosa, corrosa; h 7,7 cm, ø 4,7 cm. – *Tav. 10, b*
7. Coppia di alari (varietà A). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a globetto, sorretta da due sostegni a U. Invv. 20539, 20551. Integri, corrosi; lungh. 77 – 79 cm. – *Tav. 10, c*
8. Spiedo (varietà A). Costituito da una verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. Inv. 20543. Frammentario, corroso; lungh. 79 cm. – *Tav. 10, d*
9. Carro. Restano due cerchioni e frammenti di morsetti fermagavelli, costituiti da placchette trapezoidali raccordate da chiodi. Inv. 20538. Corrosi; ø 55 cm. – *Tav. 10, e*

CERAMICA

10. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 1 A1). Orlo assottigliato segnato da una sottile risega, labbro svasato, breve collo cilindrico con scanalature orizzontali esterne, corpo ovoide, fondo profilato leggermente concavo. Impostate sulla spalla sono quattro protomi plastiche zoomorfe – i cui volti con occhi resi a occhio di dado sono solo parzialmente conservati –, alternate a quattro tazzine mobili con perni a spina per l'alloggiamento in fori passanti comunicanti col vaso; le tazzine sono dotate di quattro anse quadrangolari desinenti in protome equina, alternate a bugnette poste nel punto di massima espansione. Il corpo dell'olla presenta una ricca decorazione *excisa* e incisa: una fascia continua a denti di lupo *excisi* è posta immediatamente sotto il collo, mentre lungo il punto di massima espansione corre ininterrotto un fregio continuo costituito da quattro uomini nudi e itifallici, con elmi dal lungo cimiero, che tengono rispettivamente per le redini e la coda

coppie di cavalli affrontati; i dettagli delle criniere dei cavalli e dei cimieri degli elmi sono resi a incisione, il resto del fregio è *exciso*. Una fascia continua a zig-zag racchiusa entro doppia linea, incisa, è posta invece alla base del fregio figurato. Inv. 20544. Ricostruita e integrata; h 44 cm, orlo 26,4 cm, fondo 15 cm. – *Tav. 11, a*

11. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 1 A1). Orlo assottigliato segnato da una sottile risega, labbro svasato, breve collo cilindrico con scanalature orizzontali esterne, corpo ovoide, fondo profilato leggermente concavo. Impostate sulla spalla sono otto tazzine mobili con perni a spina per l'alloggiamento in fori passanti comunicanti col vaso, dotate di quattro anse quadrangolari desinenti in protome equina, alternate a bugnette poste nel punto di massima espansione. Il corpo dell'olla presenta una ricca decorazione *excisa* e incisa identica a quella dell'olla n. 10. Inv. 20545. Ricostruita e integrata; h 43, orlo 24,8 cm, fondo 13,6 cm.
12. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Orlo assottigliato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali esterne, corpo lenticolare, fondo piatto, due anse verticali a nastro leggermente insellate alla sommità. Inv. 20546. Ricostruita; h 19,3 cm, orlo 14,2 cm, fondo 5 cm. – *Tav. 11, b*
13. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 12. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
14. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 12. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
15. Olla d'impasto rossiccio (tipo 4 A). Restano alcune pareti e frammenti delle anse a bastoncello. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
16. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A3). Restano alcune pareti e frammenti delle anse a maniglia desinenti in protomi equine. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
17. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Restano alcune pareti e frammenti delle anse a bastoncello a base appiattita. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
18. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 B1). Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca carenata, fondo piatto profilato, ansa a nastro

sopraelevata appena insellata alla sommità. Inv. 20547. Ricostruita; h 13,2, orlo 12,6 cm, fondo 5,6 cm. – *Tav. 11, c*

TOMBA 4 (= 1/1953)

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

Fase: II

Tipologia: fossa di inumazione

Dimensioni fossa: non note

Corredo

BRONZO

1. Coppia di dischi da stola (tipo 2 A). Il disco maggiore presenta lungo il bordo un foro per la sospensione al quale corrispondono, sul margine opposto, tre borchie globulari ottenute a fusione con stelo ribattuto innestate in altrettanti fori; al centro, piccolissimo foro passante. Il disco minore è forato al centro, apertura attraverso la quale passava un elemento per il fissaggio non conservato ma verosimilmente analogo alle borchie del disco maggiore. Ricca decorazione geometrica e figurata resa a sbalzo, incisione e punzonatura scandita su più fregi concentrici. Sul disco maggiore, dall'interno verso l'esterno: al centro, creatura chimerica – cavallo e cervo? – punzonata; fascia a spinapesce incisa; doppia fascia a dente di lupo incisa; fila di perle sbalzate; fascia a spinapesce incisa; doppia fascia a dente di lupo incisa; fregio punzonato di uomini itifallici e cavalli, alternati, resi in tratti estremamente inorganici; doppia fascia a dente di lupo incisa; fascia a spinapesce incisa; fascia a dente di lupo spezzato incisa; fila di perle sbalzate. Sul disco minore, dall'interno verso l'esterno: al centro del disco, creatura chimerica non chiaramente leggibile per via delle ampie lacune ma verosimilmente affine a quella del disco maggiore; fascia a spinapesce incisa; fila di perle sbalzate; doppia fascia a dente di lupo incisa; fregio

punzonato di uomini itifallici e cavalli, alternati, resi in tratti estremamente inorganici; fascia a dente di lupo spezzato incisa; fila di perle sbalzate. Originariamente connessi ad una stola in materiale deperibile, non conservata, alle cui estremità erano fissati per mezzo delle borchie. Invv. 20553, 20554. Ricomposti, il minore molto lacunoso; ø 27,3 – 15 cm. – *Tav. 12*

2. Coppia di dischi da stola (tipo 2 A). Il disco maggiore presenta lungo il bordo due fori affiancati per la sospensione ai quali corrispondono, sul margine opposto, tre borchie globulari ottenute a fusione con stelo ribattuto innestate in altrettanti fori. Il disco minore è forato al centro, apertura attraverso la quale passa una borchia con stelo ad occhiello. Entrambi presentano sul retro una spessa piastra circolare di rinforzo in ferro, fissata per mezzo di ribattini a capocchia di bronzo. Ricca decorazione geometrica e figurata resa a sbalzo, incisione, punzonatura e traforo scandita su più fregi concentrici. Sul disco maggiore, dall'interno verso l'esterno: al centro, elaborato traforo che vede una creatura chimerica scarsamente leggibile – centauro? – inscritta entro una circonferenza costituita da due file alternate di denti di lupo; fascia di dente di lupo intrecciato incisa; fregio punzonato di figure zoomorfe scarsamente leggibili – cani? – alternati a volute, forse scena di caccia; fascia di dente di lupo intrecciato incisa; fila di perle sbalzate; fregio punzonato di figure zoomorfe scarsamente leggibili – cani? –, forse scena di caccia; fascia a dente di lupo spezzato incisa; fila di perle sbalzate. Sul disco minore, dall'interno verso l'esterno: al centro, elaborato traforo che vede una creatura chimerica scarsamente leggibile con testa di cavallo inscritta entro una circonferenza a dente di lupo; fregio punzonato di figure zoomorfe scarsamente conservato e non leggibile, ma verosimilmente affine a quello del disco maggiore; fascia a dente di lupo spezzato incisa; fila di perle sbalzate. Originariamente connessi ad una stola in materiale deperibile, non conservata, alle cui estremità erano fissati per il tramite delle borchie. Invv. 20555, 20556. Ricomposti, con diffuse lacune; ø 29,8 – 15 cm. – *Tav. 13*
3. Fibula (tipo 8 B). Arco a doppia cresta dentellata leggermente ingrossato con estremità scandite da incisioni trasversali e costolature,

bottoni laterali profilati, staffa lunga con sezione a J. Inv. 20589. Lacunosa dell'estremità della staffa; lungh. 4,8 cm. – *Tav. 14, a*

4. Fibula (tipo 8 B). Analoga al n. 3. Inv. 20590. Lacunosa dell'estremità della staffa; lungh. 4,8 cm.
5. Fibula (tipo 8 B). Analoga al n. 3. Inv. 20591. Lacunosa dell'estremità della staffa; lungh. 3,5 cm.
6. Fibula (tipo 8 B). Analoga al n. 3. Inv. 20592. Frammentaria.
7. Fibula (tipo 8 B). Analoga al n. 3. Inv. 20593. Frammentaria.
8. Fibula (tipo 9). Arco a losanga con dischetti laterali decorato alla sommità da due protomi equine affrontate, con noduli fermapieghe e staffa a J, la quale a circa 2/3 della lunghezza presenta un'appendice sopraelevata costituita da due protomi equine a teste divergenti. Invv. 20595. Lacunosa dell'estremità della staffa; lungh. 4,7 cm. – *Tav. 14, b*
9. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 8. Inv. 20594. Lacunosa; lungh. 4,3 cm.
10. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 8. Inv. 20596. Frammentaria.
11. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 8. Inv. 20597. Frammentaria.
12. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 8. Inv. 20598. Frammentaria.
13. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 8. Inv. 20599. Frammentaria.
14. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 8. Inv. 20600. Frammentaria.
15. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 8. Inv. 20601. Frammentaria.
16. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 8. Inv. 20602. Frammentaria.
17. Fibula (tipo 10). Arco "a sfinge". SN Inv. Lacunosa, si conserva unicamente la figura teriomorfa in origine posta a decorazione dell'arco; h 1,7 cm. – *Tav. 14, c*
18. Fibula (tipo 10). Analoga al n. 17. SN Inv. Lacunosa, si conserva la figura teriomorfa in origine posta a decorazione dell'arco; h 1,7 cm. – *Tav. 14, c*
19. Fibula (tipo 12 B). A drago con globetti laterali e ago bifido. L'arco, a doppia piegatura, alterna le due parti concave a gomiti plasmati in forma romboidale appiattita. Sul primo gomito sono impostati trasversalmente due globetti, sul secondo gomito invece una barretta trasversale a sezione piano-convessa tramite la quale l'ago bifido, con noduli fermapieghe, si congiunge alla parte posteriore dell'arco. La staffa lunga ha sezione a doppia J contrapposta. Inv. 20574.

Parzialmente conservata, con piccole lacune; lungh. 8,2 cm. – *Tav. 14, d*

20. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20570. Parzialmente conservata, con piccole lacune; lungh. 8 cm.
21. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20571. Parzialmente conservata, con piccole lacune; lungh. 8,2 cm.
22. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20572. Parzialmente conservata, con piccole lacune; lungh. 8,2 cm.
23. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20573. Parzialmente conservata, con piccole lacune; lungh. 8,2 cm.
24. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20575. Lacunosa; lungh. 5 cm.
25. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20576. Frammentaria.
26. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20577. Frammentaria.
27. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20578. Frammentaria.
28. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20579. Frammentaria.
29. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20580. Frammentaria.
30. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20581. Frammentaria.
31. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20582. Frammentaria.
32. Fibula (tipo 12 B). Analoga al n. 19. Inv. 20583. Frammentaria.
33. Fibula (tipo 14 A). Arco a sanguisuga con doppia cresta dentellata, staffa lunga a canale con sezione a J decorata sul dorso da linee oblique incise formanti un motivo a zig-zag, desinente in protome teriomorfa retrospiciente. Inv. 20603. Integra; lungh. 7,5 cm. – *Tav. 14, e*
34. Fibula (tipo 14 A). Analoga al n. 33. Inv. 20604. Integra; lungh. 7,6 cm.
35. Fibula (tipo 14 A). Analoga al n. 33. Inv. 20606. Lacunosa; lungh. 5,5 cm.
36. Fibula (tipo 14 A). Analoga al n. 33. Inv. 20607. Frammentaria.
37. Fibula (tipo 14 A). Analoga al n. 33. Inv. 20608. Frammentaria.
38. Fibula (tipo 14 A). Analoga al n. 33. Inv. 20609. Lacunosa; lungh. 2,3 cm.
39. Fibula (tipo 14 B). Arco a sanguisuga con fascio di solcature incise alla sommità e incisioni trasversali, staffa lunga a canale con sezione a J desinente in protome teriomorfa retrospiciente. Inv. 20605. Integra; lungh. 5,8 cm. – *Tav. 14, f*

40. Fibula (tipo 18). Arco a globetto a tre castoni, staffa lunga a J. Inv. 20584. Lacunosa della terminazione della staffa, dischetti d'ambra non conservati; lungh. 6,3 cm. – *Tav. 14, g*
41. Fibula (tipo 18). Analoga al n. 40. Inv. 20585. Lacunosa della terminazione della staffa, dischetti d'ambra non conservati; lungh. 4,3 cm.
42. Fibula (tipo 18). Analoga al n. 40. Inv. 20586. Frammentaria.
43. Fibula (tipo 18). Analoga al n. 40. Inv. 20587. Frammentaria.
44. Fibula (tipo 18). Analoga al n. 40. Inv. 20588. Frammentaria.
45. Fibula (tipo 19). Arco costolato a sezione piano-convessa, staffa lunga a J. Inv. 20621. Lacunosa della terminazione della staffa; lungh. 5,8 cm.
46. Fibula (tipo 19). Analoga al n. 45. Inv. 20622. Lacunosa della terminazione della staffa; lungh. 6,7 cm. – *Tav. 14, h*
47. Fibula (tipo 20 A). Arco rivestito in filiforme verga a sezione quadrata e staffa lunga a J, decorata lateralmente e sul dorso da linee oblique formanti un motivo a zig-zag. Al rivestimento sono pertinenti alcuni dischi d'ambra graduati, con foro centrale circondato da serie di fori più piccoli, e alcune laminette d'oro sbalzate a motivi lineari ad angoli compenetranti. Invv. 20612 (fibula), 20630 (dischi d'ambra), 20672 (lamine). Lievi lacune sulla staffa, mancante del rivestimento dell'arco che si conserva a parte; lungh. 11,4 cm (fibula); 1,8 – 2,8 cm (dischi d'ambra); 0,9 – 1,1 cm (lamine). – *Tav. 15, a*
48. Fibula (tipo 20 A). Analoga al n. 47. Invv. 20610. Lievi lacune sulla staffa, mancante del rivestimento; lungh. 14,8 cm.
49. Fibula (tipo 20 A). Analoga al n. 47. Invv. 20611. Lievi lacune sulla staffa, mancante del rivestimento; lungh. 10,9 cm.
50. Fibula (tipo 20 A). Analoga al n. 47. Invv. 20613. Lievi lacune sulla staffa, mancante del rivestimento; lungh. 11 cm.
51. Fibula (tipo 20 A). Analoga al n. 47. Invv. 20614. Lievi lacune sulla staffa, mancante del rivestimento; lungh. 10,6 cm.
52. Pendente a bottiglia (tipo 1). Sommità profilata e occhiello sospensorio, è costituito da un corpo tubolare internamente cavo. Inv. 20659. Integro, leggermente corroso alla base; h 10,6 cm. – *Tav. 15, b*

53. Pendente bivalve (tipo 5). Profilo quadrangolare a margini concavi con decorazione a perline sbalzate, costituito da una singola lamina ripiegata a formare le due valve. In corrispondenza di uno degli spigoli, si conserva un elemento circolare in ferro per la sospensione. Inv. 20661. Lacunoso; h 6,1 cm, largh. 5,3 cm. – *Tav. 15, c*
54. Pendente bivalve (tipo 5). Profilo quadrangolare a margini concavi con decorazione a perline sbalzate, costituito da una singola lamina ripiegata a formare le due valve. Inv. 20662. Lacunoso.
55. Bulla (tipo 5 A). Costituita da una singola lamina ripiegata a formare due valve circolari contrapposte, con ribattino centrale. Inv. 20668. Integra; h 1,2 cm. – *Tav. 15, d*

ARGENTO

56. Fibula (tipo 16 A). Arco a sanguisuga con due castoni laterali e bottone sommitale ornato a linee radiali convergenti al centro, in due valve decorate a filigrana nel punto di giunzione. La staffa con terminazione a serpentina è decorata sulla sommità da un filo d'argento ondulato. Inv. 20560. Integra, mancante degli inserti d'ambra; lungh. 8 cm. – *Tav. 16, a*
57. Fibula (tipo 16 A). Analoga al n. 56. Invv. 20561. Parzialmente conservata; lungh. 7,8 cm.
58. Fibula (tipo 16 A). Analoga al n. 56. Invv. 20562. Parzialmente conservata; lungh. 8 cm.
59. Fibula (tipo 16 A). Analoga al n. 56. Invv. 20563. Parzialmente conservata; lungh. 7,9 cm.
60. Fibula (tipo 16 A). Analoga al n. 56. Invv. 20564. Parzialmente conservata; lungh. 7,7 cm.
61. Fibula (tipo 16 A). Analoga al n. 56. Inv. 20565. Parzialmente conservata; lungh. 8 cm.
62. Fibula (tipo 16 A). Analoga al n. 56. Inv. 20566. Parzialmente conservata; lungh. 7,8 cm.
63. Fibula (tipo 16 A). Analoga al n. 56. Inv. 20567. Parzialmente conservata; lungh. 8 cm.

64. Fibula (tipo 16 B). Arco a sanguisuga con due castoni laterali e bottone sommitale ornato a linee radiali convergenti al centro, in due valve decorate a filigrana nel punto di giunzione. La staffa con terminazione a serpentina è decorata sulla sommità da volute verticali. Inv. 20568. Parzialmente conservata; lungh. 7,4 cm. – *Tav. 16, b*
65. Fibula (tipo 16 B). Analoga al n. 64. Inv. 20569. Parzialmente conservata; lungh. 7,6.
66. Fibula (tipo 13). A drago con antenne con parte posteriore dell'arco curva. Inv. 20616. Lacunosa; lungh. 3,3 cm. – *Tav. 16, c*
67. Fibula (tipo 13). Analoga al n. 66. Inv. 20617. Lacunosa; lungh. 3,5 cm.
68. Fibula (tipo 13). Analoga al n. 66. Inv. 20618. Lacunosa; lungh. 3,9 cm.
69. Fibula (tipo 13). Analoga al n. 66. Inv. 20619. Lacunosa; lungh. 1,5 cm.
70. Fibula (tipo 13). Analoga al n. 66. Inv. 20620. Lacunosa; lungh. 1,5 cm.
71. Fibula (tipo 17). A doppia sanguisuga con disco radiato e inserti d'ambra. Le due sanguisughe con nodulo mediano, costituite in due valve e dotate di un castone sommitale per l'ambra, sono affiancate e congiunte una all'altra da laminette a doppia ondulazione che raccordano orizzontalmente le basi dei rispettivi archi. Sulle staffe delle fibule, a terminazione ripiegata desinente in un castone entro il quale è collocato un dischetto d'ambra, si incastra un disco radiato decorato a sbalzo; una barretta con altri tre dischetti in ambra, anch'essa a estremità ripiegate, è collocata invece a metà corpo della fibula, innestata su un perno lungo il margine del disco. Inv. 20615. Integra, mancante di un dischetto d'ambra; lungh. 5,3 cm. – *Tav. 16, d*
72. Affibbiaglio (?). Resta parte di un fermaglio costituito da una placchetta piatta decorata da un contorno a funicelle e da una trina semplice, con fila di 10 fori passanti, e una catenella a treccia con una delle estremità tripartita e l'altra estremità conformata a gancio. Invv. 20558 (catenella), 20628 (fermaglio). Frammentario; lungh. 24 cm (catenella), 5 cm (fermaglio). – *Tav. 17, a*
73. Bulla (tipo 5 B). Costituita in due valve con margini decorati a cordicella. Nel punto di giunzione tra le due valve, doppio nastro trinato continuo. Inv. 20626. Lacunosa del sospensorio; ø 2,3 cm. – *Tav. 17, b*

74. Bulla (tipo 5 B). Analoga al n. 73. Inv. 20626. Lacunosa del sospensorio; ø 2,3 cm.
75. Pendente a ocherella (tipo 6). Ottenuta a sbalzo, è sospesa a due anellini di sottile maglia, sormontata da una valva circolare e sostenuta da un tubicino orizzontale funzionale alla sospensione. Inv. 20652. Integra; h 1 cm. – *Tav. 17, c*
76. Anello digitale. Verga a sezione piano-convessa. Inv. 20656. Integro; ø 2,4 – 2,6 cm. – *Tav. 17, d*
77. Anello digitale. Verga a sezione piano-convessa. Inv. 20657. Integro; ø 2,6 cm. – *Tav. 17, e*
78. Anello digitale. Verga a sezione piano-convessa. Inv. 20658. Integro; ø 2,6 cm. – *Tav. 17, f*

ORO

79. Bulla (tipo 5 A). Sormontata da un tubicino orizzontale decorato a costolature verticali a leggero sbalzo, funzionale alla sospensione. Inv. 20652. Integra; h 0,8 cm. – *Tav. 17, g*

BRONZO – FERRO

80. Scettro con sonagli. Costituito da un fusto in robusta verga di ferro scandito da noduli equidistanti, parzialmente conservati e decorati da quattro protomi plastiche conformate ad anatidi stilizzati, caratterizzati da piccole linee incise; il nodulo sommitale è decorato invece da quattro protomi bronzee umane i cui volti ovali, anch'essi estremamente stilizzati, sono connotati da dettagli anatomici resi ancora tramite piccole linee incise. Il fusto è sormontato da una figurina umana in bronzo, monca delle gambe e innestata all'apice per mezzo di due sostegni rivettati laterali, con elemento circolare sul capo e arti superiori atteggiati in posa chiastica, con le mani poggiate rispettivamente all'orecchio e al pube. Plasmato in linee molto essenziali il personaggio, vestito di un grosso collare e forse di un cinturone che rastrema la sagoma nuda ad altezza della vita, è connotato come femminile dai seni rilevati e dal triangolo pubico, segnalato da un tratto longitudinale che finisce per delineare, sul retro, anche il solco dei glutei e quindi la linea

della schiena; la testa, la cui capigliatura è resa da più tratti incrociati, esibisce una bocca piatta, naso camuso, piccoli occhi e orecchie vistose. Alla sommità del bastone sono agganciate catenelle a maglia di bronzo, parzialmente conservate, alle cui estremità erano sospesi piccoli pendenti a batacchio ageminato con nodulo mediano, di cui almeno 25 conservati. Invv. 20557 (scettro), 20668 (pendenti). Parzialmente ricomposto, corroso; lungh. 28 cm. – *Tav. 18*

BRONZO – ORO

81. Affibbiaglio. È formato da una piastrina rettangolare d'appoggio con bordi distinti decorati da leggere costolature sulla quale si dispongono nove leoncini alati a tutto tondo, accosciati e ordinati per tre su file affiancate. I dettagli anatomici degli animali, resi a leggero sbalzo e non sempre chiaramente leggibili, indicano almeno su alcuni di essi ampie ali falcate, folte criniere, code arricciate e magrezza nervosa del costato scandito da vertebre evidenti. Pertinenti al medesimo oggetto anche tre figurine di sirene a tutto tondo con corpo di volatile, grandi ali falcate e volto umano, distaccate dalla base d'appoggio. In bronzo rivestito in lamina d'oro. Invv. 20629, 20638. Lacunoso; lungh. 4,4 cm. – *Tav. 19, a*
82. Bulla (tipo 5 B). In due valve di bronzo rivestite in lamina d'oro, decorate da leggere costolature concentriche. Una delle due facce è sgretolata in corrispondenza di un piccolo perno centrale. Inv. 20627. Integra; ø 1,7 cm. – *Tav. 19, b*
83. Bulla (tipo 5 B). Analoga al n. 82. Inv. 20627. Integra; ø 1,7 cm.
84. Bulla (tipo 5 B). Analoga al n. 82. Inv. 20627. Frammentaria.
85. Bulla (tipo 5 B). Analoga al n. 82. Inv. 20627. Frammentaria.
86. Anello digitale. Verga di bronzo a sezione circolare rivestita in lamina d'oro. Inv. 20653. Integro; ø 2,3 cm. – *Tav. 19, c*
87. Anello digitale. Analogo al n. 86. Inv. 20654. Integro; ø 2,3 cm. – *Tav. 19, d*
88. Anello digitale. Analogo al n. 86. Inv. 20655. Frammentario.

CERAMICA

89. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca lenticolare, fondo piatto profilato e internamente ombelicato, due anse a nastro verticali sopraelevate. Inv. 20664. Ricomposta; h 7,9 cm, orlo 6-8,1 cm, fondo 3,4 cm. – *Tav. 20, a*
90. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). Orlo arrotondato, labbro svasato con scanalature orizzontali, vasca carenata, fondo piatto profilato, quattro bugnette orizzontali nel punto di massima espansione. Inv. 20665. Parzialmente ricomposta; h 8,1 cm, orlo 14,2 cm, fondo 5 cm. – *Tav. 20, b*

AVORIO

91. Pendente a scimmia (tipo 10). Lavorato a tutto tondo e rifinito a incisione, con dettagli anatomici indicati da doppie linee incise e piccolo occhiello sospensorio alla sommità della figura. L'animale è accovacciato su un sottile listello di base, con le mani appoggiate sulle ginocchia ripiegate al petto. Inv. 20634. Lacunoso, con scheggiature in corrispondenza del volto e alla base; lungh. 2,3 cm. – *Tav. 21, a*
92. Pendente a protome ferina (tipo 11). Figura dalle orecchie appuntite e occhi resi mediante decorazione a occhio di dado, lavorata a tutto tondo e rifinita a incisione, con piccolo occhiello sommitale. Inv. 20637. Lacunoso; lungh. 1,5 cm. – *Tav. 21, b*
93. Pendente a manina (tipo 12). Inv. 20639. Lacunoso; h 2 cm. – *Tav. 21, c*
94. Pendente ad A o a vulva (tipo 13). Inv. 20646. Lacunoso; h 2,1 cm. – *Tav. 21, d*
95. Pendente a lunula (tipo 14). Inv. 20640 a. Lacunoso; largh. 2,4 cm. – *Tav. 21, e*
96. Pendente a lunula (tipo 14). Inv. 20640 b. Lacunoso; largh. 1,7 cm. – *Tav. 21, f*
97. Pendente a lunula (tipo 14). Inv. 20640 c. Lacunoso; largh. 2,2 cm. – *Tav. 21, g*
98. Pendente troncoconico (tipo 15). Inv. 20649. Integro, con lievi scheggiature; h 1,8 cm. – *Tav. 21, h*

99. Pendente troncoconico (tipo 15). Inv. 20651. Integro, con lievi scheggiature; h 2,4 cm. – *Tav. 21, i*

OSSO

100. Pendente a zanna di cinghiale (tipo 7). Rivestito in sottile filo di bronzo che forma un occhiello sospensorio. Inv. 20666. Lacunoso; lungh. 7,7 cm. – *Tav. 22, a*

101. Pendente a zanna di cinghiale (tipo 7). Simile al n. 100. Inv. 20666. Lacunoso; lungh. 4,9 cm. – *Tav. 22, b*

102. Pendente a disco (tipo 16). Disco d'osso costituito da più circonferenze concentriche strettamente inanellate una nell'altra. Inv. 20669. Lacunoso; ø 12 cm. – *Tav. 22, c*

103. Pendente a disco (tipo 16). Analogo al n. 102. SN Inv. Non conservato.

AMBRA

104. Sei vaghi di forma anulare (tipo 3). Inv. 20652. Integri; ø 0,5 – 0,2 cm. – *Tav. 22, d*

105. Sei distanziatori conformati a bulla globulare con due coppie di fori passanti tra loro perpendicolari. Inv. 20676. Integri; h 0,6 cm. – *Tav. 22, e*

AMBRA – PASTA VITREA

106. Collana costituita da 44 vaghi globulari (tipo 1) d'ambra e pasta vitrea azzurra. I vaghi d'ambra sono intagliati a occhi, quelli in pasta vitrea sono scolpiti da costolature verticali. Inv. 20663. Ricomposta; h 1,8 cm (ambra); h 1,6 cm (pasta vitrea). – *Tav. 22, f*

FAÏENCE

107. Pendente a Bes di colore verde-azzurro. Il dio, coronato di un vistoso copricapo piumato e stante su un listello di base squadrato, ha le mani poggiate sulle cosce arcuate e presenta un volto barbato dalle ampie narici, con grosse orecchie rese con due occhielli e occhi sporgenti sotto sopracciglia vistosamente inarcate. Leggera solcatura verticale sull'addome. Sul retro la capigliatura è caratterizzata da

incisioni incrociate a formare dei rombi e una lunga coda scende dritta fino alla base d'appoggio. Alla base del copricapo, sul retro, coppia di fori passanti disposti orizzontalmente. Inv. 20552. Integro, con piccole lacune; h 6,8 cm. – *Tav. 22, g*

TOMBA 5 (= 2/1953)

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere maschile. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona e il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa di inumazione

Dimensioni fossa: non note

Corredo

BRONZO

1. Elmo a calotta con borchie variante Montegiorgio Piceno (tipo 2). Calotta emisferica con tesa obliqua rivolta verso il basso e orlo ribadito, con due borchie globulari in bronzo fuso fissate ai lati. Alla sommità della calotta sono innestati due perni quadrati, utili a sostenere il cimiero perduto; sopra la tesa, contrapposti, due perni con terminazione a globetto utili al fissaggio dello stesso. Inv. 20679, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruito e integrato; h 18 cm, ø 27,6 cm. – *Tav. 23, a*
2. Situla (tipo 5). Orlo esternamente accartocciato su verga circolare in ferro, breve collo cilindrico, spalla a spigolo, corpo troncoconico, fondo concavo, ansa mobile con estremità a collo d'oca in verga di ferro a sezione circolare parzialmente conservata, assicurata al vaso mediante spesse cerniere in bronzo a sezione circolare conformate a ferro di cavallo, ottenute a fusione e fissate al colletto da due grossi bulloni a capocchia di bronzo. Il vaso è composto da tre lamine: due ne costituiscono il corpo, i cui lembi sono sovrapposti e fissati

verticalmente per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento; l'altra, sovrapposta alle prime due tramite il medesimo sistema di fissaggio, ne costituisce il fondo. Inv. 20681, Museo Civico Archeologico di San Severino Marche. Parzialmente ricostruita, lacune su spalla e fondo; h 27,5 cm, orlo 22,4 cm, fondo 20,2 cm. – *Tav. 23, b*

3. Cista di tipo Ancona (varietà B). La lamina costituente il corpo è decorata a riquadri obliqui alternativamente riempiti da puntini paralleli e grosse perle sbalzate disposte a croce. Inv. 20680. Non conservata. – *Tav. 24, a*
4. Bacile di tipo Brolio di Albanese Procelli (= tipo 1 B). Orlo a tesa esterna sagomato con decorazione a perle sbalzate, vasca a pareti curvilinee leggermente rientranti alla bocca. Tracce di riparazioni antiche sul fondo e sotto la piega dell'orlo. Inv. 20683, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Parzialmente ricostruito, lacune sul fondo; h 8 cm, orlo 27 cm. – *Tav. 24, b*
5. Bacile-tripode. Costituito da un bacile in lamina con orlo liscio a tesa esterna e vasca a pareti curvilinee leggermente rientranti alla bocca, sorretto da tre sostegni fusi. Questi, desinenti in un attacco a piastra trapezoidale fissato sotto l'orlo da tre bullette a capocchia globulare, sono costolati e terminano in peducci ricurvi. Inv. 20682, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Parzialmente ricostruito, lacune sul fondo; h 35,5, cm, orlo 24,8 cm. – *Tav. 24, c*

FERRO

6. Ascia a cannone quadrangolare (tipo 1). Lama a margini dritti e taglio convesso. Inv. 20690, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Integra, corrosa; lungh. 21,3 cm. – *Tav. 25, a*
7. Ascia a codolo (tipo 2). Lama trapezoidale piatta a margini dritti e taglio convesso, codolo a sezione sub-circolare. Inv. 20692, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Integra, corrosa; lungh. 19,5 cm. – *Tav. 25, b*

8. Ascia a occhio (tipo 3). Lama triangolare a due tagli ortogonali con margini dritti e tagli convessi. Inv. 20693, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Lacunosa, corrosa; lungh. 15,8 cm. – *Tav. 25, c*
9. Scalpello in verga a sezione quadrangolare di diametro crescente verso la sommità bombata, con testa incurvata. Inv. 20688, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Integro, corroso; lungh. 22,2 cm. – *Tav. 25, d*
10. Punta di giavellotto. Lama foliata tendente al piriforme con costolatura mediana, alette laterali a base arrotondata e immanicatura a cartoccio, nella quale si conserva parte dell'asta lignea fratturata. Inv. 20685, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Lacunosa, corrosa; lungh. 15 cm. – *Tav. 25, e*
11. Coppia di alari (varietà non determinabile). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare mancante delle terminazioni sommitali. Inv. 20689, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Lacunosi, corrosi; lungh. 56 cm. – *Tav. 26, a*
12. Carro. Restano i due cerchioni, i morsetti fermagavelli e altri frammenti di funzione non determinabile. Invv. 20684 (cerchioni), 20686 (frammenti), 20687 (fermagavelli), Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Frammentari, corrosi; ø 74 cm (cerchioni). – *Tav. 26, b*
13. Morso equino a filetti snodati. Montanti in verga a sezione quandrangolare conformati a omega, con estremità ripiegate a collo d'oca. Attraverso i montanti passa un filetto snodato a sezione circolare con estremità a occhiello. Inv. 20691, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Frammentari, corrosi; lungh. – *Tav. 26, c*

CERAMICA

14. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 1 B). Labbro a colletto con scanalature orizzontali, corpo ovoide, fondo piatto. Impostate sulla spalla sono otto piattelli racchiusi tra due file di fori passanti, comunicanti col corpo del vaso, disposte rispettivamente sopra (12 fori) e sotto (6 fori) i piattelli. Riferibili al recipiente sono le ollette nn. 16-18, alloggiate nei rispettivi piattelli. Inv. 20694, Museo Civico Archeologico

"G. Moretti". Parzialmente ricostruita, lacunosa dell'orlo; h 45 cm, fondo 18,8 cm. – *Tav. 27, a*

15. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 1 B). Analoga al n. 14. SN Inv., Museo Archeologico Nazionale delle Marche. In frammenti non ricomponibili.
16. Olletta d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 5 A1). Orlo obliquo esterno, labbro svasato, collo cilindrico decorato internamente da scanalature incise, corpo lenticolare, fondo piatto. Il corpo del vaso è forato alla base del collo (3 fori) e in prossimità del fondo (3 fori). Riferibile al n. 15. Inv. 20699, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Ricostruita; h 13 cm, orlo 10,8 cm, fondo 3,8 cm. – *Tav. 27, a*
17. Olletta d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 5 A1). Orlo arrotondato, labbro svasato, collo cilindrico, corpo lenticolare, fondo piatto. Il corpo del vaso è forato alla base del collo (4 fori). Riferibile al n. 15. Inv. 20700, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Ricostruita e integrata; h 14 cm, orlo 11 cm, fondo 5 cm. – *Tav. 27, a*
18. Olletta d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 5 A1). Orlo assottigliato, labbro svasato, collo cilindrico, corpo lenticolare, fondo piatto. Il corpo del vaso è forato lungo la spalla (2 fori) e sul fondo (1 foro). Riferibile al n. 15. Inv. 20723, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Ricostruita; h 14 cm, orlo 11,6 cm, fondo 4,2 cm. – *Tav. 27, a*
19. Olla d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 4 A). Orlo ingrossato, labbro svasato, corpo globulare, fondo piatto, due anse a bastoncello disposte obliquamente. Ricostruita, lacune sull'orlo. Inv. 20695, Museo Civico Archeologico "G. Moretti"; h 34 cm, orlo 18 cm, fondo 10 cm. – *Tav. 27, b*
20. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 A). Analoga al n. 19. Inv. 20720, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. In frammenti non ricomponibili.
21. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 A). Analoga al n. 19. Inv. 20696. Museo Archeologico Nazionale delle Marche. In frammenti non ricomponibili.
22. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 B). Labbro svasato, corpo globulare a profilo compresso, fondo piatto, due anse a bastoncello

disposte obliquamente. Inv. 20697, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricomposta, lacunosa dell'orlo; h 30 cm, fondo 10,4 cm. – *Tav. 28, a*

23. Olletta d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 5 A2). Orlo arrotondato, labbro svasato, corpo globulare, fondo profilato leggermente concavo. Ricostruita. Inv. 20698, Museo Civico Archeologico "G. Moretti"; h 23,3 cm, orlo 21 cm, fondo 11,6 cm. – *Tav. 28, b*
24. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca del tipo Moie di Pollenza (varietà C). Orlo arrotondato, labbro svasato, alto collo cilindrico liscio, corpo lenticolare, fondo piatto, due anse verticali a nastro, due piccole bugne nel punto di massima espansione. Inv. 20703, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruita, integrata; h 13,5 cm, orlo 9,8 cm, fondo 4,4 cm. – *Tav. 28, c*
25. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca del tipo Moie di Pollenza (varietà C). Analoga al n. 24. Inv. 20701, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruita, integrata; h 11,5 cm, orlo 7,8 cm, fondo 3,8 cm.
26. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca del tipo Moie di Pollenza (varietà C). Analoga al n. 24. Inv. 20702, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruita, integrata; h 11,7 cm, orlo 8,7 cm, fondo 4 cm.
27. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A4). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave, vasca carenata, piede a tromba con scanalature orizzontali, quattro anse oblique desinenti in tre protomi equine decorate a *excisione* con un triangolo sul muso. Le anse sono a loro volta alternate a piccole protomi equine stilizzate innestate alla base della carena. Inv. 20708, Museo Civico Archeologico "G. Moretti"; h 18,9 cm, orlo 20,4 cm, fondo 15,2 cm. – *Tav. 29, a*
28. Calice d'impasto rosso lucidato a stecca (tipo 5). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave, vasca carenata, piede a tromba con scanalature orizzontali. Inv. 20707, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruita; h 16,8 cm, orlo 19,6 cm, fondo 13,2 cm. – *Tav. 29, b*
29. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca arrotondata, fondo piatto profilato, due anse a nastro verticali sopraelevate. Inv. 20718, Museo Archeologico

Nazionale delle Marche. Ricostruito; h 7,8 cm, orlo 6,6 cm, fondo 3 cm. – *Tav. 29, c*

30. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Analoga al n. 29. Inv. 20719, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Ricostruito; h 7,8 cm, orlo 6 cm, fondo 3 cm. – *Tav. 29, d*
31. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Orlo arrotondato, labbro svasato, vasca arrotondata, fondo piatto profilato e internamente ombelicato, ansa scudata sopraelevata. Inv. 20715, Museo Civico Archeologico "G. Moretti"; h 7,8 cm, orlo 6 cm, fondo 2,8 cm. – *Tav. 30, a*
32. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Analoga al n. 31. Inv. 20713, Museo Civico Archeologico "G. Moretti"; h 6,6 cm, orlo 5,2 cm, fondo 3 cm.
33. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Analoga al n. 31. Inv. 20714, Museo Civico Archeologico "G. Moretti"; h 7,2 cm, orlo 5,8-7,4 cm, fondo 2,6-2,8 cm.
34. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Analoga al n. 31. Inv. 20716, Museo Civico Archeologico "G. Moretti"; h 7,1 cm, orlo 6 cm, fondo 2,6 cm.
35. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Analoga al n. 31. Inv. 20717, Museo Civico Archeologico "G. Moretti"; h 6,5 cm, orlo 5,6 cm, fondo 2,8 cm.
36. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 B2). Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca arrotondata, fondo piatto profilato e internamente ombelicato, due anse a bastoncello verticali e sopraelevate accostate e innestate sulla spalla. Inv. 20727, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Ricostruito; h 9,7 cm, orlo 9 cm, fondo 4 cm. – *Tav. 30, b*
37. *Kotyle* (tipo 2) con coperchio (tipo non determinabile) d'impasto bruno lucidato a stecca. Orlo assottigliato, vasca ovoide, fondo profilato leggermente concavo e internamente ombelicato, due anse a bastoncello oblique. Il coperchio ha bassa tesa rientrante e orlo arrotondato. Ricomposti, coperchio lacunoso della sommità. Inv. 20704, Museo Civico Archeologico "G. Moretti"; h 8,2 cm, orlo 11,4 cm, fondo 4,2 cm (*kotyle*); h 3,4 cm, ø 12,2 cm (coperchio). – *Tav. 30, c*

38. *Kotyle* d'impasto ocra dipinta in rosso (tipo 3). Orlo arrotondato, vasca emisferica, fondo piatto profilato e internamente ombelicato, due anse a bastoncello oblique. Il vaso è dipinto con doppia linea a zig-zag disposta orizzontalmente lungo la vasca mentre il fondo è dipinto con due linee incrociate. La vasca è dipinta anche internamente. Inv. 20705, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruita, vernice scrostata in alcuni punti; h 5,9 cm, orlo 9,8 cm, fondo 3,4 cm. – *Tav. 30, d*
39. *Kotyle* in impasto ocra dipinta in rosso (tipo 3). Analoga al n. 38. Inv. 20706, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruita, vernice scrostata in alcuni punti; h 5,8 cm, orlo 10,2 cm, fondo 4 cm.
40. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 C). Profilo conico a pareti rettilinee e orlo arrotondato, è sormontato da una presa plastica conformata a cavallino retrospiciente. Inv. 20711, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricomposto, con piccole integrazioni; h 8,5 cm, ø 12 cm. – *Tav. 31, a*
41. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 C). Analogo al n. 40. Inv. 20709, Museo Civico Archeologico "G. Moretti".
42. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 C). Analogo al n. 40. Inv. 20710, Museo Civico Archeologico "G. Moretti".
43. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 C). Analogo al n. 40. Inv. 20712, Museo Civico Archeologico "G. Moretti".

TOMBA 6 (= 3/1953)

La tipologia dei manufatti non consente di determinare il genere della sepoltura. I reperti constano di pochi frammenti ceramici di forme non definibili e sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

Fase: non determinabile

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: non note

TOMBA 7 (= 4/1953)

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona e il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 2,90 x 1,80 m

Corredo

BRONZO

1. Patera baccellata di tipo C1 Sciacca. Orlo estroflesso, labbro ricurvo, vasca lenticolare, fondo profilato leggermente concavo. Decorata sulla vasca da fitta baccellatura a rilievo. Piccolo foro per la sospensione posto immediatamente sotto l'orlo. Inv. 20740, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Estese lacune sulla vasca, in due frammenti non ricomponibili; h (ricostruita) 5,3 cm, orlo 21,8 cm, fondo 10,8 cm. – *Tav. 31, b*

FERRO

2. Coppia di alari (varietà A). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a globetto, sorretta da due sostegni a U. Inv. 20729, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Corrosi; lungh. 61 cm. – *Tav. 31, c*
3. Spiedi (varietà A). Verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. Inv. 20730, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. In frammenti non ricomponibili.
4. Attizzatoio (?). Verga sezione quadrangolare con estremità desinente ad aletta appiattita e presa a globetto. Inv. 20739, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Integro, corroso; lungh. 44,7 cm. – *Tav. 31, d*
5. Coltello (tipo 2 A). Lama stretta a sezione triangolare, con dorso sinuoso e taglio dritto con scalino all'attacco del codolo, che segue il prolungamento della linea dorsale e termina a globetto. Inv. 20738,

Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Lacunoso dell'estremità, corroso; lungh. 19,5 cm. – *Tav. 31, e*

6. Calesse. Restano frammenti dei cerchioni e due staffe costituite da una fascia conformata ad arco a sezione rettangolare, con estremità ritorte a collo d'oca e dotate di anelli di sospensione in verga a sezione circolare. Invv. 20728 (cerchioni), 20731 (staffe), Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricomposti, corrosi; ø 74 cm (cerchioni), lungh. 12 cm (staffe). – *Tav. 32, a-b*

CERAMICA

7. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A1). Orlo obliquo esterno, labbro svasato con scanalatura orizzontale interna, corpo globulare, fondo piatto profilato. Il vaso presenta una decorazione a costolature che si estende su tutta la superficie, costituita da tre semicerchi a omega che, uniti alla base, formano un fregio continuo. Ogni semicerchio inquadra una serie di tre cerchi concentrici che si dilatano intorno ad una protome equina col muso rivolto verso l'alto, impostata orizzontalmente nel punto di massima espansione. Sulla spalla, negli spazi di risulta tra i semicerchi, tre protuberanze plastiche verticali. Inv. 20732, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruita e integrata; h 55,4 cm, orlo 27,2 cm, fondo 16,2 cm. – *Tav. 33, a*
8. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A1). Analoga al n. 7. Inv. 20733, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". In frammenti non ricomponibili.
9. Anforetta d'impasto rossiccio lucidato a stecca (varietà A). Orlo assottigliato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali, corpo lenticolare, fondo piatto, due anse verticali a nastro, due piccole bugne nel punto di massima espansione. Ascrivibile al tipo Moie di Pollenza. SN Inv., Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Parzialmente ricostruita; h 18,7 cm, orlo 13,3 cm, fondo 5 cm. – *Tav. 33, b*
10. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A1). Vasca carenata, alto piede a tromba con scanalature orizzontali, quattro anse a maniglia oblique con apofisi terminale. Parzialmente ricostruita e

integrata, lacunosa della carena. Inv. 20734, Museo Archeologico Nazionale delle Marche; h 29,8 cm, fondo 21,6 cm. – *Tav. 33, c*

11. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A1). Analoga al n. 10. Parzialmente ricostruita e integrata, lacunosa della carena, di parte della vasca e di due anse. Inv. 20735, Museo Civico Archeologico "G. Moretti"; h 28,6 cm, fondo 22,4 cm. – *Tav. 34, a*
12. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A3). Labbro a colletto, vasca carenata, alto piede a tromba con scanalature orizzontali esterne, quattro anse a maniglia oblique desinenti in due protomi equine divergenti, alternate a quattro protomi equine collocate alla base della carena. SN Inv., Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Parzialmente ricostruita, con ampie lacune sulla parte superiore e mancante di tre anse; h 20 cm, fondo 17,6 cm. – *Tav. 34, b*
13. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3 A). Profilo a calotta, tesa verticale, orlo assottigliato, sormontato da presa plastica costituita da un gruppo di due equini affiancati sui quali svetta una figura umana, interpretabile come *potnia hippon*. Il personaggio, nudo e stante a gambe divaricate sul dorso dei due animali, presenta corpo tubolare e arti superiori protesi in avanti, congiunti per le estremità al capo dei cavalli. I dettagli anatomici quali gli occhi, la bocca, la linea dorsale appena depressa, il solco dei glutei e il triangolo pubico sono delineati da leggere impressioni mentre i capezzoli sono segnalati da due cuppelle. La calotta è decorata a *excisione* con motivo a meandro spezzato. Inv. 20736, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruito e integrato; h 19 cm, ø 20,6 cm. – *Tav. 34, c*
14. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3 A). Analogo al n. 13. Inv. 20737, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruito con ampie integrazioni, parzialmente lacunoso della presa; h 19,2 cm, ø 21,2 cm. – *Tav. 34, d*

TOMBA 8 (= 1/1954)

La tipologia dei manufatti non consente di determinare il genere della sepoltura. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale

delle Marche di Ancona e il Museo Civico Archeologico “G. Moretti” di San Severino Marche.

Fase: IB

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: non note

Corredo

CERAMICA

1. *Kotyle* tardo-protocorinzia in argilla depurata giallina (tipo 1). Orlo arrotondato, vasca convessa, piede ad anello, due anse a bastoncello orizzontali. Decorazione a vernice bruna quasi del tutto scrostata, della quale restano in parte i raggi disposti sul piede. SN Inv., Museo Civico Archeologico “G. Moretti”. Ricostruita e ampiamente integrata; h 7,3 cm, orlo 9,8 cm, fondo 4,4 cm. – *Tav. 35, a*

TOMBA 9 (= 2/1954)

La tipologia dei manufatti non consente di determinare il genere della sepoltura. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona e il Museo Civico Archeologico “G. Moretti” di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: non note

Corredo

FERRO

1. Coppia di alari (varietà B). Costituiti da un’asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l’alto desinenti in protome ornitormorfa, sorretta da due sostegni a U. Inv. 20761, Museo Civico Archeologico “G. Moretti”. Corrosi, parzialmente lacunosi dei sostegni; lungh. 38,5 cm. – *Tav. 35, b*

2. Spiedi (varietà A). Verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. Inv. 20762, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Frammentari. – *Tav. 35, c*

CERAMICA

3. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1 A). Orlo obliquo interno, labbro svasato, corpo ovoide, fondo piatto. SN Inv. Non conservato; h 98,2 cm, orlo 48 cm, fondo 39 cm. – *Tav. 36, a*
4. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 2 A2). Orlo assottigliato, labbro svasato, corpo globulare, fondo piatto, quattro anse a bastoncello orizzontali. Decorato a cordoni rilevati correnti a festone sulla spalla e tra le anse. Inv. 20763. Non conservato; h 72,6 cm, orlo 48 cm, fondo 28 cm. – *Tav. 36, b*
5. Calice d'impasto rosso lucidato a stecca (tipo 5). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave leggermente svasato, vasca carenata, piede a tromba con scanalature orizzontali esterne. Inv. 20760, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruito; h 14 cm, orlo 18 cm, fondo 14 cm. – *Tav. 35, d*

TOMBA 10 (= 1/1955)

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona e il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 3 x 2,60 m

Corredo

BRONZO

1. Situla di tipo A2 Giuliani Pomes (tipo 3). Orlo esternamente accartocciato su verga circolare in ferro, spalla arrotondata, corpo troncoconico, fondo concavo, ansa mobile con estremità a collo in verga

di ferro a sezione circolare, assicurata al vaso mediante cerniere in ferro a omega ripiegate ad anello a sezione circolare, con le estremità piatte e incurvate fissate da chiodi ribattuti. Il vaso è composto da due lamine: una ne costituisce il corpo, i cui lembi sono sovrapposti e fissati verticalmente per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento; l'altra, sovrapposta alla prima tramite il medesimo sistema di fissaggio, ne costituisce il fondo. Sul vaso evidenti tracce di riparazioni antiche: queste appaiono come fratture ricomposte tramite chiodini che fissano, all'interno, delle lamine di supporto in bronzo. Inv. 20751, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruita; h 27,4 cm, orlo 22,4 cm, fondo 15 cm. – *Tav. 37, a*

2. Cista di tipo Ancona (varietà A). Ridotta in minuti frammenti non ricomponibili, restano residui della lamina con decorazione a file di puntini sbalzati e due anse mobili con estremità a collo d'oca e terminazione a globetto in verga di bronzo sfaccettata a sezione quadrangolare, fissate da cerniere a doppio occhiello. Inv. 20752, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Frammentaria. – *Tav. 37, b*

FERRO

3. Coppia di alari (varietà A). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a globetto, sorretta da due sostegni a U. Inv. 20756, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Parzialmente lacunosi delle estremità, corrosi; lungh. 57 cm. – *Tav. 37, c*
4. Spiedi (varietà A). Verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. Inv. 20758, Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona. Lacunosi, corrosi; lungh. 65 cm.
5. Calesse. Restano frammenti dei cerchioni, gli anelli dei mozzi delle ruote, due staffe costituite da una fascia conformata ad arco a sezione rettangolare con estremità a collo d'oca, entrambe con i due anelli di sospensione, e morsetti fermagavelli. Il poggiaredini è perduto. Invv. 20754 (staffe), 20755 (cerchioni), 20757 (fermagavelli), 20759 (anelli del mozzo), Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Frammentari,

corrosi; ø 69 cm (cerchioni); lungh. 29,6 cm (poggiaredini); lungh. 12,5 cm (staffe). – *Tav. 38, a-c*

CERAMICA

6. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A1). Orlo ingrossato, labbro svasato, corpo globulare, fondo piatto. Il vaso presenta una decorazione a costolature che si estende su tutta la superficie, costituita da quattro serie di tre cerchi concentrici che si dilatano intorno ad una bugnetta impostata nel punto di massima espansione. Inv. 20741, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". Ricostruita; h 44,5 cm, orlo 29,2 cm, fondo 14,6 cm. – *Tav. 39, a*
7. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A1). Analoga al n. 6. Inv. 20742, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". In frammenti non ricomponibili.
8. Olletta (tipo 5 B) con coperchio (tipo 1) d'impasto bruno. Orlo assottigliato, labbro a colletto, corpo ovoide, fondo piatto, due anse scudate verticali affiancate sulla spalla. Coperchio a calotta con presa apicale ad anello a sezione circolare. Inv. 20744, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Ricomposti, lievi lacune sull'orlo e alla base del coperchio; h 16 cm, orlo 11 cm, fondo 5,8 cm (olletta); h 7,2 cm, ø 12 cm (coperchio). – *Tav. 39, b*
9. Calice d'impasto rosso (tipo 7). Orlo arrotondato, vasca a calotta emisferica profonda, basso piede troncoconico cavo. Inv. 20745, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Parzialmente ricostruito, leggere lacune sull'orlo; h 8 cm, orlo 15,7 cm, fondo 6,5 cm. – *Tav. 39, c*
10. Tazza d'impasto nero lucidata a stecca (tipo 1 C). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave leggermente svasato, vasca lenticolare, fondo piatto profilato, anse a nastro verticali sopraelevate. Inv. 20746, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Ricostruito; h 19,9 cm, orlo 20,4 cm, fondo 8,6 cm. – *Tav. 39, d*
11. Tazza d'impasto nero lucidata a stecca (tipo 2 C). Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca arrotondata, fondo piatto profilato, ansa a nastro verticale sopraelevata. La vasca è decorata esternamente a incisione con due registri sovrapposti di triangoli radiali penduli. Inv. 20743. Museo

Archeologico Nazionale delle Marche. Ricostruito; h 11,1 cm, orlo 11,5 cm, fondo 3,9 cm. – *Tav. 39, e*

12. *Poculum* d'impasto marroncino-rosato (varietà A). Orlo obliquo interno segnato da una sottile risega, corpo ovoide, fondo piatto. Inv. 20749, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Ricostruito; h 15,5 cm, orlo 19,5 cm, fondo 9,5 cm. – *Tav. 40, a*
13. *Poculum* d'impasto marroncino (varietà B). Orlo piano leggermente rientrante, corpo emisferico, fondo piatto. Inv. 20750, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Ricostruito; h 10 cm, orlo 18 cm, fondo 10 cm. – *Tav. 40, b*

TOMBA 14-15 (= 1-2/1972)

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti della fossa 14 sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona, quelli della fossa 15 presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito (fossa 14) – fossa-deposito (fossa 15)

Dimensioni fosse: 3 x 1,80 m, affiancate a una distanza di circa 2 m

Corredo

FOSSA 14

BRONZO

1. Scudo di tipo 3 Geiger. Non conservato. – *Tav. 40, c-d*
2. Scudo di tipo 3 Geiger. Non conservato. – *Tav. 40, c-d*
3. Coppia di dischi da stola (tipo 1). Il disco maggiore presenta lungo il bordo un foro per la sospensione al quale corrispondono, sul margine opposto, tre borchie globulari ottenute a fusione con stelo ribattuto innestate in altrettanti fori. Il disco minore è forato al centro, apertura attraverso la quale passava un elemento per il fissaggio non conservato ma verosimilmente analogo alle borchie del disco maggiore. Ricca

decorazione geometrica resa a sbalzo e incisione scandita su più fregi concentrici. Sul disco maggiore, dall'interno verso l'esterno: al centro, perla circondata da quattro perle più piccole disposte ortogonalmente, sbalzate, inscritte entro una circonferenza con raggi perpendicolari a T resi a leggera incisione; fascia a dente di lupo spezzato incisa; doppia fascia di trattini verticali incisi; fila di perle sbalzate; fascia a dente di lupo spezzato incisa; fascia a dente di lupo intrecciato incisa; fila di perle sbalzate; doppia fascia a dente di lupo incisa; fila di perle sbalzate; fascia di dente di lupo spezzato incisa; fregio a dente di lupo intrecciato incisa; fila di perle sbalzate. Sul disco minore, dall'interno verso l'esterno: raggi a T resi a leggera incisione; fascia a dente di lupo spezzato incisa; fascia a dente di lupo intrecciato incisa; fila di perle sbalzate; fascia a dente di lupo spezzato incisa; fascia a dente di lupo intrecciato incisa; fila di perle sbalzate. Originariamente connessi a una stola in materiale deperibile, non conservata, alle cui estremità erano fissati per mezzo delle borchie. La stola era a sua volta decorata da circa 2600 ribattini in bronzo a capocchia emisferica con occhiello retrostante, cuciti sul cuoio e disposti in una fitta trama. Invv. 60905, 60906. Ricomposti; ø 28,5-14,2 cm. – *Tav. 41*

4. Coppia di dischi da stola (tipo 2 B). Il disco maggiore presenta lungo il bordo un foro per la sospensione al quale corrispondono, sul margine opposto, tre borchie globulari ottenute a fusione con stelo ribattuto innestate in altrettanti fori. Il disco minore è forato al centro, apertura attraverso la quale passava un elemento per il fissaggio non conservato ma verosimilmente analogo alle borchie del disco maggiore. Ricca decorazione figurata resa a leggero sbalzo sottolineato da una linea leggermente incisa e, sul disco maggiore, anche da una fila di puntini. Sul disco maggiore l'ornamentazione si dispone in maniera caotica su più registri concentrici, che si allargano attorno ad un rosone centrale inscritto in una circonferenza e composto da otto petali, ognuno dei quali reso a doppia linea e bordato da una fila di puntini; negli spazi di risulta tra un petalo e l'altro, a raccordarli, otto archetti. Intorno al rosone si dispongono tre cavalli con sette palmette collocate disordinatamente negli spazi di risulta e, infine, il fregio più esterno

composto da più scene giustapposte. Qui lo schema di una figura umana itifallica e apparentemente vestita di elmo, racchiusa tra due quadrupedi affrontati con lunghi becchi, orecchie appuntite e code arcuate, si ripropone due volte: in una il personaggio sembra tenere per le redini i due animali e la scena è impostata al di sopra di un pesce; nell'altra, impostata invece al di sopra di due serpenti che convergono verso un insetto, il personaggio sembra intento a sfamare il cavallo del fregio superiore e uno dei quadrupedi; l'ultima scena vede infine lo stesso personaggio che incede a cavallo, anticipato da un quadrupede – cane? – e seguito da un secondo quadrupede identico a quelli delle scene precedenti. Sul disco minore campeggiano invece due cavalli in posa araldica, attorniati da quattro palmette impostate ortogonalmente negli spazi di risulta. Originariamente connessi ad una stola in cuoio, parzialmente conservata, alle cui estremità erano fissati per mezzo delle borchie. La stola era a sua volta decorata da circa 1000 ribattini in bronzo a capocchia emisferica con occhiello retrostante, cuciti sul cuoio, e da otto placche in ferro – quattro di più ampie dimensioni, quattro più piccole – decorate in bronzo con personaggi antropomorfi, cavalli retrospicienti, uccelli acquatici e triangoli alternati. Queste erano fissate alla stola mediante bullette a capocchia globulare. Il disco minore era rinforzato sul retro da un ulteriore disco in ferro, parzialmente conservato. Invv. 60903-60904 (dischi), 60892-60899 (placche). Dischi e placche ricomposti e integrati, disco in ferro frammentario; ø 29,8-15,5 cm (dischi). – *Tavv. 42-44*

5. Situla con coperchio di tipo A Giuliani Pomes (tipo 1). Orlo esternamente accartocciato, breve collo cilindrico, spalla a spigolo, corpo troncoconico, fondo concavo, due anse mobili con estremità a collo d'oca e terminazione a globetto in verga di bronzo tortile, assicurate al vaso mediante cerniere a doppio occhiello ottenute a fusione e inchiodate al colletto. Alternati alle cerniere sono due uncini poggiamanico, fissati anch'essi al colletto mediante inchiodatura. Il vaso è composto da tre lamine: due ne costituiscono il corpo, i cui lembi sono sovrapposti e fissati verticalmente per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento; l'altra, sovrapposta alle

prime due tramite il medesimo sistema di fissaggio, ne costituisce il fondo. Il coperchio con presa a corolla e pometto centrale profilato è decorato a sbalzo, dall'alto verso il basso, con file concentriche di perle inscritte entro doppia linea a puntini, fregio a volute, fila di perle inscritte entro doppia linea a puntini, teoria di quadrupedi, fila di perle inscritte entro doppia linea a puntini. Invv. 60890 (situla), 60891 (coperchio). Ricostruita e integrata; h 27,5 cm, orlo 19 cm, fondo 12,2 cm (situla); h 6,6 cm, ø 20 cm (coperchio). – *Tav. 45*

6. Situla di tipo Kurd/A1 Giuliani Pomes con coperchio (tipo 2). Orlo esternamente accartocciato, basso colletto cilindrico, spalla a spigolo, corpo troncoconico, fondo leggermente concavo. Quattro anse – di cui solo due conservate – a largo nastro costolato in lamina, ripiegate a manicotto, fissate verticalmente sulla parete interna dell'orlo e alla spalla tramite cerniere rivettate a piastrina rettangolare; le due anse non conservate sono indiziate dai rivetti per il fissaggio. Da ognuna delle anse pende una coppia di anelli a sezione lenticolare, ottenuti a fusione. Il vaso è composto da quattro lamine: due ne costituiscono il corpo, i cui lembi sono sovrapposti e fissati verticalmente per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento; una terza lamina, sovrapposta alle prime tramite il medesimo sistema di fissaggio, è a sua volta unita orizzontalmente ad una quarta lamina che ne costituisce il fondo. Una fascia di sottili solcature orizzontali decora il vaso, disposta immediatamente alla base del colletto. Il coperchio circolare, a calotta ribassata, è costituito da due lamine a corona di cerchio sovrapposte e fissate una all'altra con chiodi a capocchia ribattuta. Presa tubolare cilindrica apicale, in bronzo fuso, profilata alla sommità e desinente a pomello configurato a volto umano; sotto di esso divergono quattro protomi equine, assicurate alla presa per mezzo di rivetti. Intorno alla presa svettano, disposti in cerchio, quattro bronzetti di guerrieri seminudi e itifallici, ottenuti a fusione e rivettati sulla lamina sommitale: due sono armati di lance e scudo circolare, due di arco e frecce. Entrambe le lamine sono decorate a leggero sbalzo: la corona superiore presenta decorazione scarsamente leggibile costituita da puntini sbalzati; la corona inferiore è decorata invece da un fregio di

archetti intrecciati sovrapposti a palmette pendule, a loro volta disposte su un fregio di denti di lupo incorniciati da puntini incisi. Evidenti tracce di restauro antico interessano il vaso, con numerose fratture riparate fissando i lembi della lamina tramite chiodi martellati; una riparazione è presente anche sul cimiero di uno dei guerrieri del coperchio. Invv. 60875 (situla), 60860 (coperchio). Ricostruita, con diffuse lacune sul corpo del vaso; lamine del coperchio estesamente corrose e integrate; h 63,5 cm, orlo 60,8 cm, fondo 38 cm (situla), h 18 cm, ø 44,6 cm (coperchio). – *Tav. 46, a*

7. Situla di tipo A2 Giuliani Pomes (tipo 3). Ridotta in minuti frammenti non ricomponibili, restano frustuli della lamina che ne costituiva il corpo, recanti i chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento per fissarne verticalmente i lembi. Conservata ma molto distorta è l'ansa mobile con estremità a collo d'oca e terminazione a globetto in verga di bronzo a sezione quadrangolare, ancora innestata nelle cerniere campanulate ripiegate ad anello, con le estremità piatte e incurvate fissate da chiodi ribattuti. SN Inv. In frammenti non ricomponibili. – *Tav. 46, b*
8. Cista di tipo Ancona (varietà A). Del corpo del vaso, costituito da una lamina i cui lembi sono sovrapposti e fissati verticalmente per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento, restano solo pochi frammenti decorati da file parallele di puntini sbalzati. Restano inoltre le due anse mobili, fuse, in verga di bronzo a sezione circolare con estremità a collo d'oca e terminazione a globetto, originariamente assicurate al vaso mediante due cerniere a piastrina in bronzo desinenti a doppio occhiello a sezione piano-convessa. Tra i frammenti della lamina si rinvengono anche grumi di piombo con parte della decorazione sbalzata sulle lamine impressa in negativo, possibili tracce di riparazioni antiche. In piombo era anche l'anima posta a rinforzo dell'orlo. SN Inv. Frammentaria; ø 20 cm. – *Tav. 47, a*
9. Cista di tipo Ancona (varietà B). Frustuli di lamina bronzea, fortemente abrasi, sui quali resta in parte leggibile la decorazione a riquadri obliqui, campiti alternativamente da file parallele di puntini e da perle sbalzate di più ampie dimensioni disposte a croce, con punto centrale circondato

da perle più piccole. SN Inv. In frammenti non ricomponibili. – *Tav. 47, b*

10. Bacile di tipo Siracusa, variante B di Albanese Procelli (tipo 1 A). Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, vasca a pareti curvilinee leggermente rientranti all'orlo. Inv. 60901. Ricostruito, integrato; h 12,6 cm, orlo 36,9 cm. – *Tav. 47, c*
11. Bacile di tipo Brolio di Albanese Procelli (tipo 1 B). Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, vasca a pareti curvilinee leggermente strozzate all'orlo. Inv. 60900. Parzialmente ricostruito, lacunoso del fondo; h 7,9 cm, orlo 28 cm. – *Tav. 47, d*
12. Bacile di tipo non determinabile. Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, vasca a pareti curvilinee. SN Inv. Non conservato.
13. Bacile-tripode. Costituito da un bacile con orlo a tesa esterna che si prolunga appena internamente, liscia, e vasca a pareti curvilinee leggermente rientranti alla bocca, sorretto da tre sostegni fusi. Questi, desinenti in un attacco a piastra trapezoidale fissato sotto l'orlo da tre bullette a capocchia globulare, sono costolati e terminano in peducci ricurvi. Inv. 60924. Parzialmente ricostruito e integrato, lacunoso del fondo; h 33 cm, orlo 26,5 cm. – *Tav. 47, e*
14. Calderone di tipo "atlantico". Orlo a tesa interna piana, parete verticale leggermente rientrante all'orlo, fondo convesso. Costituito da una singola lamina di bronzo, presenta in tre diversi punti non equidistanti della tesa rivetti volti a fissare piccole fratture apertesi sulla lamina. Pertinente a esso è un robusto sostegno tripode in ferro, costituito da una circonferenza in verga di ferro a sezione rettangolare innestata su tre piedi verticali a sezione circolare. Invv. 60910 (calderone), 60859 (sostegno). Ricostruito e integrato, distorto; sostegno corroso; h 21,2 cm, orlo 52 cm (calderone); h 27,6 cm, ø 32 cm (sostegno). – *Tav. 48, a*
15. Anfora con coperchio variante B di Camporeale. Orlo a tesa, collo cilindrico scandito da listelli orizzontali esterni, corpo globulare, piede a tromba, due anse desinenti in tre protomi equine. Il corpo del vaso è costituito da quattro lamine i cui lembi sono sovrapposti e fissati orizzontalmente tramite rivetti: una ne costituisce il collo, due – unite nel punto mediano da bullette a capocchia globulare – formano il corpo,

la quarta costituisce invece il piede. Le anse, in due pezzi, sono fuse superiormente e in lamina alla base, innestate al corpo del vaso tramite un perno obliquo e delle bullette; sono desinenti in tre protomi equine, la centrale col muso rivolto all'interno e le due laterali divergenti all'esterno. Il coperchio piatto, costituito da una singola lamina, è decorato a sbalzo da quattro listelli concentrici che racchiudono un rosone a otto petali, reso invece a punzone, con estremità congiunte da archetti; al centro, un foro passante segnala l'originaria presenza di una presa in bronzo fuso, perduta, desinente in tre protomi equine simili a quelle delle anse. Inv. 60902. Ricostruita e integrata; h 47 cm, orlo 20,6 cm, fondo 18 cm (anfora); ø 21 cm (coperchio). – *Tav. 48, b*

16. Coppetta emisferica. Orlo piano, vasca emisferica, fondo ombelicato, due anse orizzontali ricavate da un bastoncello fuso ripiegato a omega con estremità appiattite, fissate sotto l'orlo da quattro bullette a capocchia globulare ciascuna. Inv. 60907. Integra; h 5,3 cm, orlo 8,4 cm, fondo 2,8 cm. – *Tav. 49, a*
17. Coppetta emisferica. Orlo piano, vasca emisferica, fondo ombelicato, due anse orizzontali ricavate da un bastoncello fuso ripiegato a omega con estremità appiattite, fissate sotto l'orlo da quattro bullette a capocchia globulare ciascuna. Alternate alle due anse, contrapposte, due svastiche ottenute a incisione composte da piccoli tratti ravvicinati disposti a spinapesce. Inv. 60908. Integra; h 5,2 cm, orlo 9,5 cm, fondo 3,8 cm. – *Tav. 49, b*
18. *Oinochoe* ad alto ventre rastremato. Del corpo in lamina restano solo pochissimi frammenti non ricomponibili. Ansa fusa decorata da costolature verticali, è desinente in un attacco circolare inciso con palmetta a nove petali, raccolta tra due volute e avviluppata da puntini. Inv. 60888. Lacunosa; h 11,8, largh. 2,3 cm (ansa). – *Tav. 49, c*
19. *Simpulum*. Vasca a calotta emisferica alla quale è fissata, mediante due bullette a capocchia globulare, un'ansa nastriforme ottenuta a fusione, a sezione rettangolare, con estremità a collo d'oca e terminazione decorata a incisione. Inv. 60889. Ricostruito, integrato; h 22 cm, ø 8 cm. – *Tav. 49, d*

FERRO

20. Spiedi (varietà non determinabile). Verga a sezione quadrata, mancanti della presa. Inv. 60858. Frammentari, corrosi; lungh. 34,5 cm.
21. Coltello (tipo 1 A). Lama a sezione triangolare a dorso dritto e taglio arcuato verso la punta, con due ribattini a grosse capocchie schiacciate sull'immanicatura, destinati a fissare il manico perduto. Sul dorso si conserva parte della decorazione in agemina di bronzo, costituita da più tratti obliqui formanti un motivo a zig-zag. Inv. 60854. Lacunoso del manico, corroso; lungh. 44 cm. – *Tav. 50, a*
22. Coltello (tipo 3). Lama stretta a sezione triangolare, con dorso e taglio leggermente convessi, immanicata con due rivetti nel manico in avorio desinente a globetto. Inv. 60857. Ricostruito, corroso; lungh. 23,6 cm. – *Tav. 50, b*
23. Coltello (tipo 4). Lama semilunata a dorso e taglio ricurvi con scalino netto all'attacco del codolo che segue il prolungamento della linea dorsale. Inv. 60855. Lacunoso della punta e di parte del codolo, corroso; lungh. 19,5 cm. – *Tav. 50, c*
24. Coltello (tipo 4). Analogo al n. 23. Inv. 60856. Lacunoso di punta e codolo, corroso; lungh. 15 cm. – *Tav. 50, d*
25. Calesse. Restano due cerchioni, i morsetti fermagavelli, due staffe costituite da una fascia conformata ad arco a sezione rettangolare con estremità a collo d'oca, gli anelli del mozzo delle ruote, quattro acciarini in verga a sezione rettangolare con due fori passanti e quattro chiodi a capocchia emisferica. Invv. 60861, 60873 (cerchioni), 60868, 60869, 60870, 60871, 60872 (fermagavelli), 60862, 60863, 60864, 60865 (acciarini), 60866, 60867 (chiodi). Frammentari, corrosi; ø 69 cm (cerchioni); lungh. 7 cm (fermagavelli); lungh. 13-13,5 cm (acciarini); lungh. 8,8 cm (chiodi). – *Tav. 51, a-f*

ARGENTO

26. *Kylix*. Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca arrotondata, basso piede troncoconico cavo, due anse a bastoncello oblique. Il tondo interno è decorato a sbalzo da una rosetta a 24 petali disposti attorno a un bottone

centrale. Inv. 60909. Integra, leggere distorsioni; h 4,6 cm, orlo 12,8 cm, fondo 3,6 cm. – *Tav. 52*

CERAMICA

27. Olla d'impasto bruno lucidato a stecca con coperchio (tipo 3). Corpo globulare, piede a tromba e collo svasato. Decorazione impressa e *excisa* parzialmente leggibile che consta di un fregio disposto nel punto di massima espansione del vaso, sottolineato da doppia linea e costituito da un motivo centrale a onda nelle cui volute sono impostate superiormente rosette rese a cuppelle e inferiormente cavalli fantastici. SN Inv. Frammentaria. – *Tav. 53, a*
28. Olla d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). Analoga al n. 27. SN Inv. Frammentaria.
29. Olla d'impasto rosso lucidato a stecca (tipo 4 A). Orlo arrotondato, labbro svasato con scanalature orizzontali interne, corpo globulare, fondo piatto, due anse a bastoncello oblique. SN Inv. Frammentaria; orlo 22 cm, fondo 11 cm. – *Tav. 53, b*
30. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A3). Orlo arrotondato, labbro a colletto, vasca carenata, piede a tromba con scanalature orizzontali, quattro anse oblique a maniglia desinenti in protomi equine divergenti. Inv. 60874. Ricostruita, integrata; h 18,9 cm, orlo 21,4 cm, fondo 18 cm. – *Tav. 53, c*
31. Coppa quadriansata d'impasto grigio (tipo 1). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
32. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 B2). Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca carenata, fondo piatto profilato, ansa a nastro sopraelevata. Inv. 60876. Ricostruita e integrata; h 11 cm, orlo 10,2 cm, fondo 5,2 cm. – *Tav. 53, d*
33. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 B2). Analoga al n. 32. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
34. *Kotyle* d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2). SN Inv. In frammenti non ricomponibili; fondo 3,5 cm.
35. *Kotyle* d'impasto grigio lucidato a stecca (tipo 2). Analoga al n. 34. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; fondo 3,9 cm.

36. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Orlo assottigliato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali esterne, corpo lenticolare, fondo piatto, due anse verticali a nastro, due piccole bugne nel punto di massima espansione. SN Inv. Ricostruita, integrata; h 18,3 cm, orlo 11,5 cm, fondo 4,7 cm. – *Tav. 53, e*
37. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. Inv. 60853. Parzialmente ricostruita, integrata; h 17,6 cm, orlo 14 cm.
38. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. Inv. 60852. Ricostruita, integrata; h 16,7 cm, orlo 11,8 cm, fondo 4,8 cm.
39. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
40. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
41. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
42. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
43. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
44. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
45. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
46. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
47. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
48. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 36. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

AVORIO

49. Due protomi equine a tutto tondo, con dettagli anatomici resi a intaglio. I volti, caratterizzati da denti digrignati, narici ben solcate, grandi occhi e orecchie appuntite, sono sormontati da un ciuffo che si prolunga sul dorso in una fitta criniera resa da più linee convergenti. Collo cilindrico con base d'appoggio solcata da più linee incrociate e da un foro circolare cieco per l'innesto su supporto non conservato. Invv. 60911, 60912. Integre; h 6,7 cm, ø (base) 3,8 cm. – *Tav. 54, a*
50. Due protomi di grifone a tutto tondo, con dettagli anatomici resi a intaglio. I volti dalle orecchie appuntite si prolungano in un muso barbato con narici ben solcate e denti digrignati, sormontato da occhi tondi profondamente rilevati con pupilla centrale incisa nelle quali erano forse incastonati materiali preziosi non conservati. La base d'appoggio, solcata da più linee incrociate, presenta un foro circolare cieco per l'innesto su supporto non conservato. Sulla nuca, due ulteriori fori circolari ciechi. Invv. 60913, 60914. Integre, lievi scheggiature; h 2,2 cm, ø (base) 3,3 cm. – *Tav. 54, b*
51. *Appliques* lavorate a tutto tondo in forma di leoncini alati, con dettagli anatomici incisi. Gli animali, gradienti, poggiano su un sottile listello rettangolare che presenta, quando conservato, un piccolo foro circolare per il fissaggio su supporto perduto in materiale deperibile. Invv. 60919, 60920, 60921, 60922, 60923. Cinque ricomposti e numerosi altri in frammenti; h 3,2 cm, largh. 4,5 cm. – *Tav. 54, d*

OSSO

52. Quattro zampe leonine con dettagli anatomici resi a intaglio. Forma cilindrica con faccia superiore solcata da più linee incrociate e base d'appoggio scabra. Foro passante centrale per l'innesto su supporto non conservato. Invv. 60915-60918. Integre ma corrose alla base, con lievi scheggiature; h 2,2 cm, ø (base) 3,5 cm. – *Tav. 54, c*
53. Quattro dischetti. Piatti, ciascuno è decorato su una faccia da un rosone a sei petali inciso, bordato da una sottile linea di contorno, con sei cerchielli a occhio di dado posti negli spazi di risulta. Il retro è inornato e scabro. Verosimilmente posti a decorazione di un supporto perduto in

materiale deperibile. Invv. 60877, 60878, 60879, 60880. Tre ricomposti con piccole integrazioni, uno frammentario; ø 6,5 cm. – *Tav. 54, e*

54. Gruppo di elementi decorativi comprendente svariate centinaia di placchette rettangolari inornate o con una faccia decorata a incisione (con motivo lineare, con motivo a rete, con cerchielli a occhio di dado); numerose placchette inornate con foro passante o prive del foro; circa 6000 placchette triangolari inornate, di cui solo una conserva parte del rivestimento in sfoglia d'oro; triangolini come i precedenti ma molto meno numerosi (circa 50) dotati di foro passante; elementi fusiformi. Verosimilmente posti a decorazione di un supporto perduto in materiale deperibile. SN Inv. Frammentari; h 0,5 – 1 cm (placchette); h 2 – 2,5 cm (triangolini); lungh. 5 cm (elementi fusiformi). – *Tav. 54, f*
55. Cinturone (?). Restano circa 500 vaghi discoidali (tipo 2) progressivamente graduati. SN Inv. Frammentario; ø 0,4 – 2,8 cm, spessore 0,1 – 0,7 cm. – *Tav. 54, g*

AVORIO – ORO – UOVO DI STRUZZO

56. *Oinochoe* polimaterica. Il corpo del vaso è costituito da un uovo di struzzo dotato di ansa e bocchello d'avorio. L'uovo presenta superiormente un'ampia apertura circolare e piccoli fori – quattro alla sommità, due alla base – per l'innesto di collo e piede perduti. L'uovo è riccamente decorato a *excisione* e incisione con fregi zoomorfi e fitomorfi che ne scandiscono interamente la superficie, separati da pannelli più sottili campiti a reticolo o a spinapesce. Dall'alto verso il basso: fregio di sfingi alate affrontate, leoni alati e volatili avviluppati da rigogliose palmette; divisorio a spinapesce; fregio di palmette alternate raccordate da volute; divisorio a rete; fregio di grifoni, leoni, sfingi, capridi alati avviluppati da palmette; divisorio a rete; fregio di palmette su archetti intrecciati; divisorio a rete; fregio baccellato. Le figure, *excise*, sono particolareggiate con sottili incisioni per i dettagli interni. Il bocchello lobato è plasmato anteriormente in forma di protome muliebre che si stringe le trecce. L'ansa costolata, a sezione rettangolare, è costituita in tre pezzi tenuti insieme da rivetti eburnei.

Bocchello e ansa erano foderati di lamine d'oro, forse anche destinate a rivestire collo e piede. Pertinenti alla decorazione dell'*oinochoe* erano anche sei *appliques* in resina foderate in sfoglia d'oro, conformate a conchiglia, di cui cinque di piccole dimensioni e una, più ampia, con decorazione a palmetta sul dorso. Invv. 60843, 60844 (uovo, ansa/bocchello), 60845, 60850 (*appliques*). Parzialmente ricostruita, collo e piede integrati; ø 13,5 cm (uovo); h 2,5-1,2 cm (*appliques*). – *Tavv. 55-57*

FOSSA 15

FERRO

1. Telaio (?). Restano numerose staffe e cavicchi non ricomponibili. Alcuni frammenti a croce, costituiti da due verghe disposte perpendicolarmente una sull'altra – una a sezione circolare, l'altra a sezione rettangolare – sono decorati a motivi lineari da fitta agemina di bronzo. Pertinenti allo stesso oggetto sono verosimilmente anche quindici metatarsi di ovicaprino con epifisi prossimali recise con un taglio rettilineo, tutti dotati di un foro passante alla sommità. Invv. 47967, 47972 (verghe), 47977 (metatarsi). Telaio corroso e non ricomponibile, metatarsi integri con leggere scheggiature; lungh. 43 cm (verghe), 10,5 cm (metatarsi). – *Tav. 58, a-b*
2. Coppia di alari (varietà B). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti in protome ornitomorfa, sorretta da due sostegni a U Inv. 47980. Parzialmente lacunosi delle estremità e degli appoggi; lungh. 64,5 cm. – *Tav. 58, c*

CERAMICA

3. Fusaiola d'impasto bruno (tipo 1 A). Forma pentagonale a profilo bitroncoconico. Inv. 47973. Lacunosa; h 1,5 x 2,6 cm. – *Tav. 58, d*
4. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1 A). Orlo ingrossato distinto superiormente da una risega, labbro a colletto leggermente svasato, corpo ovoide, fondo piatto. Inv. 47955. Ricostruito, integrato; h 107,5 cm, orlo 52,6 cm, fondo 34 cm. – *Tav. 59, a*

5. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1 A). Orlo arrotondato, labbro a colletto leggermente svasato, corpo ovoide, fondo piatto. Sulla spalla, spessa cordonatura rilevata. Inv. 47956. Ricostruito, integrato; h 105 cm, orlo 51,6 cm, fondo 41 cm. – *Tav. 59, b*
6. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1). Orlo arrotondato, labbro a colletto leggermente svasato, corpo ovoide. Sulla spalla, spessa cordonatura rilevata. Inv. 47957. Frammentario, lacunoso del fondo; h 37 cm, orlo 52 cm. – *Tav. 60, a*
7. Dolio d'impasto grigio (tipo 1). Analogo al n. 3. Inv. 47958, Museo Civico Archeologico "G. Moretti". In frammenti non ricomponibili.
8. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 2 D). Orlo ingrossato, labbro a colletto, corpo globulare, fondo piatto, quattro prese alternate nel punto di massima espansione, rispettivamente due cilindriche e due falcate. Inv. 47964. Ricostruito, integrato; h 51,8 cm, orlo 45 cm, fondo 23,2 cm. – *Tav. 60, b*
9. Olla d'impasto rossiccio (tipo 4 A). Orlo ingrossato distinto da una risega, labbro svasato con scanalature orizzontali interne ed esterne, corpo globulare, due anse a bastoncello oblique. Inv. 47960. Parzialmente ricostruita e integrata, lacunosa del fondo; h 32 cm, orlo 21,2 cm.
10. Olla d'impasto rossiccio (tipo 4 A). Analoga al n. 7. Inv. 47968. In frammenti non ricomponibili. – *Tav. 61, a*
11. Olla d'impasto rossiccio (tipo 4 A). Analoga al n. 7. Inv. 47974. In frammenti non ricomponibili.
12. Olla d'impasto rossiccio (tipo 4 A). Analoga al n. 7. Inv. 47975. In frammenti non ricomponibili.
13. Olla (tipo 4 C) d'impasto nero lucidato a stecca con coperchio (tipo 3 A). Orlo piano distinto da una risega, labbro svasato con scanalature orizzontali esterne, corpo ovoide, fondo piatto profilato, due anse a bastoncello oblique alternate a due bugne. Decorazione impressa corrente lungo la spalla: tra le anse due solcature sovrapposte, con estremità ripiegate a ponte; in corrispondenza di anse e bugne si collocano invece rosette costituite da cuppelle impresse, con punto centrale circondato da otto puntini più piccoli disposti a raggiera.

All'olla era pertinente un coperchio non conservato ma del quale restano gli elementi plastici frammentari destinati a costituirne la presa con *despotes ton hippon*: due cavalli affiancati sul dorso dei quali è impostato, stante, un personaggio maschile itifallico. Invv. 47959 (olla), 47969 (coperchio). Ricostruita, integrata; h 36,2 cm, orlo 20 cm, fondo 11,2 cm. – *Tav. 61, b*

14. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 E). Calotta ribassata, breve tesa verticale, orlo assottigliato, sormontato da una ricca decorazione plastica costituente la presa: al centro, due protomi equine dalle lunghe orecchie appuntite e con i musi accostati e fusi assieme; disposti ortogonalmente a questi, due canidi di dimensioni inferiori, a corpo intero e con le fauci spalancate. Inv. 47970. Ricostruito, piccole integrazioni; h 21,3 cm, ø 30,4 cm. – *Tav. 62*

AVORIO

15. Pisside. Costituita da un corpo cilindrico, è decorata a intaglio e incisione con tre registri figurati di altezza crescente che ne scandiscono interamente la superficie esterna, intervallati da sottili listelli campiti da un motivo a *guilloche* che, nella reiterazione, tende a semplificarsi fino a ridursi a un riempitivo a S. Dall'alto verso il basso si susseguono: fregio con cavalli e forse muli, gradienti o affrontati, con volti resi a occhi di dado – i cavalli hanno criniere a spazzola e code desinenti in protomi ferine dalle fauci spalancate, i muli code pendule e mancano delle criniere; fregio con tre coppie di cavalli identici ai primi, affrontati ai lati di una figura dai morbidi fianchi che li tiene per le redini, interpretabile come signora dei cavalli – una delle coppie di cavalli è montata da due cavalieri; fregio di cavalli e cervi dai lunghi palchi di corna e dalle code ricurve, affrontati o retrospicienti. Alla base della pisside, fori circolari per il fissaggio del fondo perduto, fissato in origine con piccoli perni eburnei a capocchia emisferica; non conservato è anche il coperchio, cui è da ascrivere un tappo a base cilindrica, intagliato alla sommità con quattro protomi equine divergenti all'esterno, dalle orecchie appuntite e dal collo arcuato, con fitta criniera resa da più linee giustapposte, disposte tra loro in maniera ortogonale.

Invv. 47961 (pisside), 47966 (tappo), 47978 (perni). Parzialmente ricostruita e integrata; h 16,1 cm, orlo 11,6 cm, fondo 13,2 cm (pisside); h 4,5 cm, ø 3,5 cm (tappo); h 0,7 – 1,7 cm (perni). – *Tav. 63, a*

16. Pettine. Costituito da denti a lamelle rettangolari, è sormontato all'apice da due figure di cavallini retrospicienti a tutto tondo, accostati per la nuca. Inv. 47979. Parzialmente ricostruito, integrato; 4,6 x 4,4 cm. – *Tav. 63, b*

TOMBA 16-17

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

Fase: IA

Tipologia: fossa di inumazione (fossa 16) – fossa-deposito (fossa 17)

Dimensioni fosse: 1,60 x 0,70 m (fossa 16) – 4 x 2 m (fossa 17), affiancate a una distanza di circa 90 cm

Corredo

FOSSA 16

BRONZO

1. Coppia di dischi da stola (tipo 2 A). Il disco maggiore presenta lungo il bordo un foro per la sospensione al quale corrispondono, sul margine opposto, tre borchie globulari ottenute a fusione con stelo ribattuto innestate in altrettanti fori. Il disco minore è forato al centro, apertura attraverso la quale passava un elemento per il fissaggio non conservato ma verosimilmente analogo alle borchie del disco maggiore. Ricca decorazione figurata e geometrica resa a sbalzo, incisione e punzonatura scandita su più fregi concentrici. Sul disco maggiore, dall'interno verso l'esterno: al centro, un cervo reso a *silhouette* con coda a ciuffetto e ampio palco di corna – cui si aggiungono due ulteriori

arti distaccati dal corpo inseriti tra le zampe – e due stilizzati uccelli ad ali spiegate, resi con fitti puntini punzonati abbracciati da sottile linea di contorno incisa; fascia a spinapesce incisa; fila di perle sbalzate; doppia fascia a dente di lupo incisa; fascia a spinapesce incisa; fila di perle sbalzate; fascia di linee oblique incisa; fascia a spinapesce incisa; fila di perle sbalzate. Sul disco minore, dall'interno verso l'esterno: al centro, un cavallo retrospiciente reso a *silhouette* con fitti puntini punzonati abbracciati da sottile linea di contorno incisa; fascia a spinapesce incisa; fila di perle sbalzate; doppia fascia a dente di lupo incisa; fila di perle sbalzate. Originariamente connessi ad una stola in materiale deperibile, non conservata, alle cui estremità erano fissati per il tramite delle borchie. Invv. 38082, 38135. Integro il maggiore, con leggere sbeccature lungo l'orlo, il minore ricostruito con piccole integrazioni; ø 28,4 – 15 cm. – *Tav. 64*

2. Paletta di tipo chiusino di Zuffa. Lama trapezoidale e manico costolato desinente a occhiello. Inv. 38137. Ricomposta; lungh. 26,9 cm. – *Tav. 65, a*
3. Fibula (tipo 1). Arco a navicella inornato con riseghe trasversali e staffa lunga a J. Inv. 38107. Lacunosa di ago e staffa; lungh. 6,9 cm. – *Tav. 65, b*
4. Fibula (tipo 2). Arco a navicella con motivi angolari e riseghe trasversali e staffa lunga a J. Inv. 38148. Lacunosa di ago, staffa e parte dell'arco; lungh. 4,8 cm. – *Tav. 65, c*
5. Fibula (tipo 2). Analoga al n. 4. Inv. 38097. Lacunosa di ago e parte della staffa; lungh. 4,9 cm.
6. Fibula (tipo 2). Analoga al n. 4. Inv. 38103. Frammentaria.
7. Fibula (tipo 2). Analoga al n. 4. Inv. 38105. Frammentaria.
8. Fibula (tipo 2). Analoga al n. 4. Inv. 38110. Frammentaria.
9. Fibula (tipo 2). Analoga al n. 4. Inv. 38122. Lacunosa di ago e parte della staffa; lungh. 4,7 cm.
10. Fibula (tipo 2). Analoga al n. 4. Inv. 38159. Lacunosa di ago, staffa e parte dell'arco; lungh. 2,6 cm.
11. Fibula (tipo 2). Analoga al n. 4. SN Inv. 38160. Frammentaria.

12. Fibula (tipo 2). Analoga al n. 4. Inv. 45779. Lacunosa, resta parte dell'arco; lungh. 1,3 cm.
13. Fibula (tipo 3). Arco a navicella con fascio di scanalature longitudinali e staffa lunga a J. Inv. 38169. Lacunosa; lungh. 4,4 cm. – *Tav. 65, d*
14. Fibula (tipo 3). Analoga al n. 13. Inv. 38092. Lacunosa di ago e parte della staffa; lungh. 3,8 cm.
15. Fibula (tipo 3). Analoga al n. 13. Inv. 38101. Lacunosa di ago e parte della staffa; lungh. 2,8 cm.
16. Fibula (tipo 3). Analoga al n. 13. Inv. 38114. Lacunosa; lungh. 3,1 cm.
17. Fibula (tipo 3). Analoga al n. 13. Inv. 38141. Lacunosa; lungh. 3,6 cm.
18. Fibula (tipo 3). Analoga al n. 13. Inv. 38168. Lacunosa; lungh. 3,2 cm.
19. Fibula (tipo 3). Analoga al n. 13. SN Inv. Frammentaria.
20. Fibula (tipo 4). Arco a navicella con fascio di scanalature longitudinali e riseghe trasversali con staffa lunga a J. Inv. 38149. Lacunosa; lungh. 3,8 cm. – *Tav. 65, e*
21. Fibula (tipo 4). Analoga al n. 20. Inv. 38124. Lacunosa; lungh. 3,2 cm.
22. Fibula (tipo 4). Analoga al n. 20. Inv. 38130. Lacunosa; lungh. 2,5 cm.
23. Fibula (tipo 5). Arco a navicella a doppia cresta dentellata con riseghe trasversali e staffa lunga a J. Inv. 38158. Lacunosa dell'ago e di parte di staffa e arco; lungh. 2,9 cm. – *Tav. 65, f*
24. Fibula (tipo 6). Arco a losanga con incisioni trasversali e bottoni laterali a base piatta, con staffa lunga a J. Inv. 45788. Lacunosa di parte di ago e staffa; lungh. 3,8 cm. – *Tav. 65, g*
25. Fibula (tipo 6). Analoga al n. 24. Inv. 38085. Lacunosa di ago e parte della staffa; lungh. 2,1 cm.
26. Fibula (tipo 6). Analoga al n. 24. Inv. 38091. Lacunosa di ago e staffa; lungh. 2,9 cm.
27. Fibula (tipo 6). Analoga al n. 24. Inv. 38112. Lacunosa di ago e parte della staffa; lungh. 1,8 cm.
28. Fibula (tipo 6). Analoga al n. 24. Inv. 38152. Lacunosa di ago, molla e parte della staffa; lungh. 2,2 cm.
29. Fibula (tipo 7). Arco a losanga inornata con bottoni laterali profilati a base piatta, con staffa lunga a J desinente in bottone tricuspidato. Inv. 38146. Frammentaria; lungh. 5,2 cm. – *Tav. 66, a*

30. Fibula (tipo 7). Analoga al n. 29. Inv. 38155. Lacunosa di ago e staffa; lungh. 2,1 cm.
31. Fibula (tipo 8 A). Arco a losanga con doppia cresta dentellata con estremità scandite da incisioni trasversali e noduli fermapieghe, bottoni laterali profilati, staffa lunga con sezione a J. Inv. 38118. Lacunosa della terminazione della staffa; lungh. 6,2 cm. – *Tav. 66, b*
32. Fibula (tipo 8 A). Analoga al n. 31. Inv. 38088. Lacunosa della staffa, ago distaccato; lungh. 2,4 cm.
33. Fibula (tipo 8 A). Analoga al n. 31. Inv. 38115. Lacunosa di ago e parte della staffa; lungh. 2,5 cm.
34. Fibula (tipo 8 A). Analoga al n. 31. Inv. 38117. Lacunosa di un bottone e della terminazione della staffa; lungh. 5,8 cm.
35. Fibula (tipo 8 A). Analoga al n. 31. Inv. 38125. Lacunosa di ago, staffa e parte dell'arco; lungh. 4,6 cm.
36. Fibula (tipo 8 A). Analoga al n. 31. Inv. 38131. Lacunosa dell'estremità della staffa; lungh. 6,2 cm.
37. Fibula (tipo 8 A). Analoga al n. 31. Inv. 38133. Frammentaria.
38. Fibula (tipo 8 A). Analoga al n. 31. Inv. 38157. Lacunosa di ago e staffa; lungh. 2,1 cm.
39. Fibula (tipo 8 A). Analoga al n. 31. Inv. 45786. Lacunosa di parte di ago e staffa; lungh. 2,3 cm.
40. Fibula (tipo 8 A). Analoga al n. 31. Inv. 45788. In frammenti non ricomponibili.
41. Fibula (tipo 11 A). Arco semplice a sezione ellittica, staffa lunga a J e bottone terminale profilato. Inv. 38119, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Lacunosa dell'ago; lungh. 7,5 cm. – *Tav. 66, c*
42. Fibula (tipo 11 A). Analoga al n. 41. Inv. 38111. Lacunosa del bottone, ago fratturato; lungh. 7 cm
43. Fibula (tipo 11 A). Analoga al n. 41. Inv. 38113. Lacunosa, si conserva parte della staffa.
44. Fibula (tipo 11 A). Analoga al n. 41. Inv. 38116. Lacunosa di ago e parte della staffa; lungh. 4,6 cm.

45. Fibula (tipo 11 A). Analoga al n. 41. Inv. 38120, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Lacunosa di ago e parte della staffa; lungh. 4,1 cm.
46. Fibula (tipo 11 A). Analoga al n. 41. Inv. 38127. Lacunosa dell'ago; lungh. 4,6 cm.
47. Fibula (tipo 11 A). Analoga al n. 41. Inv. 38128. Frammentaria.
48. Fibula (tipo 11 A). Analoga al n. 41. Inv. 38129. Frammentaria.
49. Fibula (tipo 11 A). Analoga al n. 41. Inv. 38132. Frammentaria.
50. Fibula (tipo 11 A). Analoga al n. 41. Inv. 38158. Lacunosa di ago e staffa; lungh. 2,9 cm.
51. Fibula (tipo 11 B). Arco semplice a sezione circolare con noduli fermapieghe, staffa lunga a J e bottone terminale sferico. Inv. 38108. Lacunosa di parte dell'ago; lungh. 8,8 cm. – *Tav. 66, d*
52. Fibula (tipo 11 C). Arco semplice a sezione ellittica, staffa lunga a J con bottone terminale. Inv. 38102. Lacunosa di ago e parte della staffa; lungh. 3 cm. – *Tav. 66, e*
53. Fibula (tipo 11 C). Analoga al n. 52. Inv. 38121. Lacunosa dell'ago e della parte terminale dell'arco; lungh. 4,5 cm.
54. Fibula (tipo 11 C). Analoga al n. 52. Inv. 38151. Lacunosa di parte della staffa; lungh. 3,2 cm.
55. Fibula (tipo 11 C). Analoga al n. 52. Inv. 38151. Lacunosa di parte della staffa; lungh. 4,1 cm.
56. Fibula (tipo 12 A). A drago con globetti laterali e ago singolo. L'arco, a doppia piegatura, alterna le due parti concave a gomiti plasmati in forma romboidale appiattita. Sul primo gomito sono impostati trasversalmente due globetti, sul secondo gomito invece un tubetto trasversale a sezione circolare tramite la quale l'ago, con nodulo fermapieghe, si congiunge alla parte posteriore dell'arco. La staffa lunga ha sezione a J. Inv. 38167. Lacunosa della staffa; lungh. 7,7 cm. – *Tav. 66, f*
57. Fibula (tipo 12 A). Analoga al n. 56. Inv. 38100. Lacunosa, restano parte di staffa e i due globetti.
58. Fibula (tipo 12 A). Analoga al n. 56. Inv. 38109. Lacunosa di ago, globetti e parte della staffa; lungh. 7,5 cm.

59. Fibula (tipo 12 A). Analoga al n. 56. Inv. 38134. Integra, ago e staffa fratturati; lungh. 7,5 cm.
60. Fibula (tipo 12 A). Analoga al n. 56. Inv. 45786. Lacunosa dell'arco; lungh. 6 cm.
61. Fibula (tipo 12 A). Analoga al n. 56. Inv. 38152. Lacunosa, restano l'ago e un frammento dell'arco.
62. Fibula (tipo 12 A). Analoga al n. 56. Inv. 38166. Lacunosa della staffa e dei globetti; lungh. 7,6 cm
63. Fibula (tipo 12 A). Analoga al n. 56. Inv. 38166. Lacunosa della staffa e dei globetti; lungh. 7,6 cm.
64. Fibula (tipo 12 A). Analoga al n. 56. Inv. 38166. Lacunosa, resta piccola parte dell'arco con globetti; lungh. 1,6 cm.
65. Fibula (tipo 12 A). Analoga al n. 56. Inv. 38166. Lacunosa, resta l'ago con due globetti; lungh. 6,3 cm.
66. Fibula (tipo 12 A). Analoga al n. 56. Inv. 38096. Frammentaria.
67. Fibula (tipo 12 A). Analoga al n. 56. Inv. 38099. Frammentaria.
68. Fibula (tipo 14 A). Arco ingrossato a doppia cresta decorata ad incisione, piccole incisioni trasversali, staffa lunga a canale desinente in protome equina retrospiciente, con sezione a J e dorso decorato da linee incise. Inv. 38075. Integra, ago parzialmente conservato; lungh. 7,5 cm. – *Tav. 66, g*
69. Fibula (tipo 14 A). Arco ingrossato a doppia cresta decorata ad incisione, piccole incisioni trasversali, staffa lunga a canale desinente in protome equina retrospiciente, con sezione a J e dorso decorato da linee incise. Inv. 38075. Lacunosa dell'ago; 7,5 cm. – *Tav. 66, h*
70. Fibula (tipo 14 A). Analoga al n. 69. Inv. 38079. Lacunosa dell'ago; 7,3 cm.
71. Fibula (tipo 14 A). Analoga al n. 69. Inv. 38080. Integra; lungh. 7,4.
72. Fibula (tipo 14 A). Analoga al n. 69. Inv. 38086. Lacunosa dell'ago; 7,3 cm.
73. Fibula (tipo 14 A). Analoga al n. 69. Inv. 38087. Lacunosa dell'ago; 7,4 cm.

74. Fibula (tipo 15). Arco ribassato a sanguisuga a sezione ellittica con noduli fermapieghe. Inv. 38089. Lacunosa di ago e staffa; lungh. 2,1 cm. – *Tav. 66, i*
75. Fibula (tipo 15). Analoga al n. 74. Inv. 38154. Lacunosa di staffa, ago e molla; lungh. 2,4 cm.
76. Bulla (tipo 5 A). Costituita da una singola lamina ripiegata a formare due valve circolari contrapposte, con ribattino centrale. Nell'occhiello sospensorio resta un frammento di ferro. Inv. 38051. Integra; h 1,7 cm. – *Tav. 67, a*
77. Collana (?) costituita da 22 pendenti a gabbia (tipo 9). Formati da sottili fili metallici intrecciati a costituire una piccola gabbia ovoidale; alla sommità, tracce del sospensorio, mutilo, che si prolunga internamente al pendente con un perno verosimilmente atto a fissare il nucleo in calcare. Invv. 38049, 38053, 38054, 38055, 38066, 38067, 38068, 38069, 38070, 38071, 38072, 38090, 38095 (gabbia), 38094, 38059, 60838, (nucleo in calcare). Frammentaria; lungh. 1,9 cm (gabbia); ø 1,4 cm (nucleo). – *Tav. 67, b-c*

FERRO

78. Armilla. Verga a sezione irregolarmente rettangolare. Inv. 38073. Ricostruita da frammenti, molto corrosa; ø 10 cm. – *Tav. 67, d*
79. Terminazione di scettro. Elemento tubolare con sommità profilata e forata, con immanicatura a cannone a sezione circolare che conserva tracce dell'asta lignea. Sulla superficie resta impressa in negativo la trama di un tessuto perduto. Inv. 38074. Ricostruito da due frammenti, corroso; h 15,5 cm. – *Tav. 67, e*

ARGENTO

80. Fibula (tipo 9). Arco a losanga con dischetti laterali decorato alla sommità da due protomi equine affrontate, con noduli fermapieghe e staffa a J, la quale a circa 2/3 della lunghezza presenta un'appendice sopraelevata costituita da due protomi equine a teste divergenti. Inv. 38062. Lacunosa dell'ago e di parte della staffa; lungh. 3,3 cm. – *Tav. 67, f*

81. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 80. Inv. 38065. Lacunosa, ne resta l'arco; lungh. 1,7 cm.
82. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 80. Inv. 38062. Lacunosa dell'ago e di parte della staffa; lungh. 3,3 cm.
83. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 80. Inv. 38065. Lacunosa, resta l'arco; lungh. 1,7 cm.
84. Fibula (tipo 9). Analoga al n. 80. Inv. 38163. Lacunosa di ago e staffa; lungh. 1,7 cm.
85. Bulla (tipo 5 B). Costituita da due valve circolari sbalzate con margini decorati a cordicella unite, nel punto di giunzione, da un filo d'argento trinato. Alla sommità, passante sospensorio. Inv. 38056. Lacunosa; ø 2,1 cm. – *Tav. 67, g*
86. Anello digitale. Verga a sezione piano-convessa. Inv. 38050. Integro; ø 2,4 cm. – *Tav. 67, h*
87. Anello digitale. Analogo al n. 86. Inv. 38165. Integro; ø 2,4 cm.

AMBRA

88. *Applique* intagliata in forma di anatide stilizzato con becco tronco, piatta su un lato. Sul corpo, piccolo foro circolare per il fissaggio su supporto perduto. Inv. 38063. Integra, leggere scheggiature sulla coda; lungh. 1,2 cm, largh. 2,1 cm. – *Tav. 68, a*
89. *Applique*. Analoga al n. 88. Inv. 38064. Lacunosa del becco, leggere scheggiature sulla coda; lungh. 1,3 cm, largh. 1,9 cm.
90. Nove distanziatori conformati a bulla di forma trapezoidale, attraversati da tre coppie di fori passanti disposti tra loro perpendicolarmente. Invv. 38058, 38061, 38067. Integri; lungh. 0,7 cm, largh. 0,2-0,7 cm. – *Tav. 68, b*

FAÏENCE

91. Pendente a Bes di colore verde-azzurro. Il dio, coronato di un vistoso copricapo piumato e stante su un sottile listello di base, ha le mani poggiate sulle cosce arcuate e presenta un volto barbato dalle ampie narici, con grosse orecchie rese con due occhielli appuntiti e piccoli occhi incavati. Sul retro la capigliatura è caratterizzata da solcature verticali giustapposte e una lunga coda – mutila – scendeva fino alla

base d'appoggio. Alla base del copricapo, sul retro, coppia di fori passanti disposti orizzontalmente nella quale resta parte di una sottile asticella di bronzo, forse un ago di fibula, utile alla sospensione. Inv. 38060. Ricostruito, con piccole lacune; h 6,6 cm. – *Tav. 68, c*

MALACOLOGICI

92. Pendente a conchiglia (tipo 8). Restano due valve di *cyprea*. Inv. 38057. Lacunoso; largh. 2 cm. – *Tav. 68, d*

PIETRA

93. Ciottolo di forma oblunga a sezione piano-convessa, color ocra e ricco di inclusi bruni. Superficie lisciata e lucida, privo di tracce di usura. Inv. 38106. Integro; lungh. 6,1 cm. – *Tav. 68, e*

FOSSA 17

BRONZO

1. Scudo di tipo 2B Geiger. Sottile lamina a estremità ripiegate decorata a sbalzo da fregi concentrici, che si allargano intorno a un umbone ornato da una perla centrale entro circonferenza di perle e da file di puntini disposti a raggiera convergenti al centro. Si susseguono, dall'interno verso l'esterno: fregio con fasci di quattro linee accostate; fila di perle; fregio a linee verticali; fila di perle; fregio di quadrupedi gradienti; fregio a linee verticali; fregio di quadrupedi gradienti; fregio a spinapesce; fregio di quadrupedi gradienti; fila di perle; fregio a linee verticali; fila di perle; fregio di quadrupedi gradienti; fila di perle; fregio a linee verticali; fila di perle; fregio di quadrupedi gradienti; fregio a linee verticali; fregio di quadrupedi gradienti; fregio a *guilloche*; fila di perle. Sul retro non sono rilevabili tracce di eventuali elementi utili alla presa e/o sospensione. Inv. 43597. Ricostruito e integrato; ø 90,2 cm. – *Tav. 69*
2. Coppia di dischi da stola (tipo 1). Il disco maggiore presenta lungo il bordo un foro per la sospensione al quale corrispondono, sul margine opposto, tre borchie globulari ottenute a fusione con stelo ribattuto innestate in altrettanti fori. Il disco minore è forato al centro, apertura

attraverso la quale passava un elemento per il fissaggio non conservato ma verosimilmente analogo alle borchie del disco maggiore. Decorazione geometrica resa a sbalzo e incisione scandita su più fregi concentrici. Sul disco maggiore, dall'interno verso l'esterno: al centro, perla circondata da quattro perle più piccole rese a sbalzo, con riempitivi a T incisi negli spazi di risulta; fascia a spinapesce incisa; fila di perle sbalzate; doppia fascia a dente di lupo incisa; fascia a spinapesce incisa; doppia fascia a dente di lupo incisa; fila di perle sbalzate. Sul disco minore, dall'interno verso l'esterno: al centro, quattro perle rese a sbalzo, con riempitivi a T incisi negli spazi di risulta; fascia a spinapesce incisa; fila di perle sbalzate; doppia fascia a dente di lupo incisa; fila di perle sbalzate. Originariamente connessi a una stola in materiale deperibile, non conservata, alle cui estremità erano fissati per il tramite delle borchie. Invv. 43640-43641. Integri; ø 24 – 14,1 cm. – *Tav. 70*

3. Coppia di dischi da stola (tipo 2 B). Il disco maggiore presenta lungo il bordo un foro per la sospensione al quale corrispondono, sul margine opposto, tre fori per l'alloggiamento di altrettante borchie a capocchia schiacciata ottenute a fusione e con stelo ribattuto, delle quali solo una è conservata. Il disco minore è forato al centro, apertura attraverso la quale passava un elemento per il fissaggio non conservato ma verosimilmente analogo alle borchie del disco maggiore. Decorazione figurata e geometrica resa a sbalzo e incisione. Sul disco maggiore campeggia una scena nella quale una figura umana dalla sessualità indefinita è rappresentata a gambe divaricate, congiunta al corpo di un cavallo bicefalo; un secondo personaggio, maschile, itifallico, è rappresentato stante sul dorso della creatura mentre un cavallino più piccolo, bipede e munito di lunga coda, è collocato in uno degli spazi di risulta laterali. La raffigurazione è abbracciata da un fregio a dente di lupo inciso e da una fila di perle sbalzate, correnti lungo l'orlo del disco. Sul disco minore è reiterato il cavallo bicefalo, reso a sbalzo, alla sommità della quale è collocata una mezzaluna; la raffigurazione è racchiusa da un fregio a dente di lupo inciso e da una fila di perle sbalzate. Originariamente connessi a una stola in materiale deperibile, non conservata, alle cui estremità erano fissati per il tramite delle

borchie. Invv. 43560, 43651. Integro il maggiore, ricostruito il minore; ø 31 – 18,1 cm. – *Tav. 71*

4. Bacile (tipo 2 A). Orlo a tesa esterna liscia, vasca a pareti curvilinee, fondo ombelicato. Inv. 43553. Ricostruito, integrato; h 8,5 cm, orlo 25,4 cm. – *Tav. 72, a*
5. *Beckentasse*. Restano pochi frammenti della lamina costituente la vasca a calotta emisferica che presenta, immediatamente sotto l'orlo, un pannello decorativo inciso a meandro spezzato sinistrorso sovrapposto a denti di lupo campiti da linee radiali. Inv. 43551. Frammentaria, lacunosa dell'ansa; h 5,5 cm, orlo 21 cm. – *Tav. 72, b*
6. *Oinochoe* ad alto ventre rastremato. Bocca trilobata a lobi poco pronunciati, collo troncoconico a pareti rettilinee, spalla arrotondata, corpo ovoide, piede troncoconico cavo. Ansa a nastro verticale sopraelevata, ottenuta a fusione, con attacco superiore trapezoidale e attacco inferiore circolare sbalzato e inciso a cerchielli, fissati da rivetti; leggermente costolata, è decorata da trattini obliqui laterali e motivo a spinapesce centrale. Inv. 43554. Ricostruita e integrata; h 21 cm, orlo 5 cm, fondo 5,1. – *Tav. 72, c*

FERRO

7. Terminazione di scettro. Elemento tubolare con sommità profilata e forata, con immanicatura a cannone a sezione circolare. Sulla superficie resta impressa in negativo la trama di un tessuto perduto. Inv. 43579. Integra, corrosa; lungh. 22,2 cm. – *Tav. 73, a*
8. Coltello (tipo 1 B). Lama a dorso sinuoso con taglio arcuato verso la punta, con due ribattini sull'immanicatura destinati a fissare il manico perduto. Inv. 43552. Parzialmente ricostruito, lacunoso del manico, corroso; lungh. 37 cm. – *Tav. 73, b*
9. Coppia di alari (varietà D). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare sorretta da due sostegni a V, fissata a questi tramite due perni. Inv. 43592. Ricomposti, corrosi; lungh. 54-52 cm. – *Tav. 73, c*
10. Cinque spiedi (varietà B). Verga a sezione quadrata con presa a occhiello appiattito. Inv. 43646. Frammentari, distorti, corrosi; lungh. 59 cm, 57 cm, 47 cm, 43,5 cm, 39 cm. – *Tav. 73, d*

11. Attizzatoio (?). Verga a sezione quadrata, con presa a globetto e aletta ripiegata a gancio sulla terminazione. Inv. 43593. Integro, corroso; lungh. 46,5 cm. – *Tav. 73, e*
12. Calesse. Restano due cerchioni, due morsetti fermagavelli, due acciarini con coppia di fori passanti, un poggiaredini costituito da tre canne tubolari internamente cave che conservano tracce di legno, con terminazioni globulari, e frammenti di chiodi. Invv. 43596, 43603 (cerchioni), 43687, 43601 (acciarini), 43589 (poggiaredini), 43605 (chiodi). Frammentari, corrosi; ø 65 cm (cerchioni); lungh. 12,5 cm (acciarini); lungh. 12,7 (morsetti fermagavelli); lungh. 33 cm (poggiaredini). – *Tav. 74, a-d*

BRONZO – FERRO

13. Scettro con sonagli. Costituito da un fusto in robusta verga di ferro scandito da noduli equidistanti, su alcuni dei quali è visibile la decorazione in agemina di bronzo. Il fusto è sormontato da una figurina umana, il cui busto è costituito da un pendente a batacchio ageminato al quale sono applicati sottili arti superiori in bronzo fuso ripiegati in posa chiastica, con le mani poggiate rispettivamente all'orecchio e al pube, e due arti inferiori divaricati; la grossa concrezione ferrosa che ne imprigiona la testa non consente di leggere agevolmente ulteriori dettagli tecnico-stilistici. Alla sommità del bastone sono agganciate catenelle a maglia di bronzo, parzialmente conservate, alle cui estremità erano sospesi piccoli pendenti a batacchio ageminato con nodulo mediano, di cui almeno 15 conservati. Invv. 43611 (scettro), 43612, 43635, 43654 (pendenti), 43660-43662 (catenelle). Parzialmente ricostruito; lungh. 28,4 cm. – *Tav. 75, a*

CERAMICA

14. Fusaiola d'impasto rossiccio (tipo 1 B). Forma esagonale a profilo bitroncoconico. Inv. 43539. Integra, con lievi scheggiature; 1,6 x 2,5 cm. – *Tav. 75, b*
15. Fusaiola d'impasto rossiccio (tipo 1 B). Forma esagonale a profilo bitroncoconico. Inv. 43548. Integra; 1,2 x 2,4 cm. – *Tav. 75, c*

16. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1A). Orlo arrotondato, labbro ricurvo, corpo ovoide, fondo piatto. Sulla spalla spessa cordonatura rilevata decorata a ditate e, sotto di essa, due serpentelli stilizzati rilevati. Inv. 43535. Ricostruito e integrato; h 97 cm, orlo 48,6 cm, fondo 28,2 cm. – *Tav. 76, a*
17. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 2 B). Orlo arrotondato, labbro a colletto con risega interna, corpo globulare, fondo piatto, quattro prese cilindriche nel punto di massima espansione. Inv. 43534. Ricostruito e integrato, lacunoso di due prese; h 75 cm, orlo 52,6 cm, fondo 28 cm. – *Tav. 76, b*
18. Olla (tipo 1 A2) con coperchio (tipo 4) d'impasto nero lucidato a stecca. Orlo arrotondato, labbro svasato con scanalature orizzontali esterne, corpo ovoide, fondo piatto leggermente profilato. Impostate sulla spalla sono sette tazzine mobili con labbro svasato, corpo globulare a pareti rastremate e fondo dotato di foro passante, alloggiate all'interno di piccoli piattelli plastici forati alla base e comunicanti col corpo del vaso; due file di fori passanti, comunicanti anch'essi col corpo del vaso, sono disposte rispettivamente sopra e sotto i piattelli. Il corpo dell'olla è decorato a incisione con un pannello continuo a meandro spezzato, posto appena al di sotto del punto di massima espansione. Coperchio troncoconico a pareti leggermente bombate, tesa rientrante con scanalature orizzontali esterne e orlo arrotondato, è sormontato da presa apicale strutturata in forma di piccola olla globulare con labbro svasato priva del fondo, comunicante con il corpo del vaso cui il coperchio era destinato. Lungo le pareti sono disposti quattro piattelli con foro passante alla base nei quali erano alloggiate altrettante tazzine identiche a quelle disposte sulla spalla. Invv. 43561 (olla), 43581 (coperchio). Ricostruita e integrata, mancante di alcune tazzine; h 58 cm, orlo 31 cm, fondo 15,8 cm (olla); h 27 cm, ø 35,4 cm (coperchio). – *Tav. 77*
19. Olla (tipo 1 A2) coperchio (tipo 4) d'impasto nero lucidato a stecca. Analoga al n. 18. Invv. 43578 (olla), 43558 (coperchio). Ricostruita e integrata per circa metà corpo, mancante di alcune tazzine; h 56 cm, orlo 30,5 cm, fondo 15 cm (olla); h 27 cm, ø 33 cm (coperchio).

20. Olla (tipo 3) con coperchio (tipo 2 D) d'impasto bruno lucidato a stecca. Orlo arrotondato, labbro a colletto con scanalature orizzontali esterne, corpo ovoide, piede a tromba scarsamente conservato, due anse oblique a maniglia con protomi equine terminali alternate ad applicazioni plastiche conformate ad anatide con testa equina. Coperchio a calotta, tesa rientrante con scanalature orizzontali esterne e orlo piano, sormontato da presa plastica apicale costituita da un cavallo bicefalo a teste divergenti verso l'esterno. Olla e coperchio sono decorati a *excisione*: quattro cavalli stilizzati dalle lunghe criniere disposti ortogonalmente sul coperchio, quattro cavalli gradienti – resi in maniera più naturalistica – sono disposti invece sull'olla, alternati alle anse e alle applicazioni plastiche. Invv. 43576 (olla), 43631 (coperchio). Parzialmente ricomposti e integrati; h 31,3 cm, orlo 16,5 cm (olla); h 12,5 cm, ø 18,4 cm (coperchio). – *Tav. 78*
21. Olla (tipo 3) con coperchio (tipo 2 D) d'impasto bruno lucidato a stecca. Analoga al n. 19. Inv. 43639. In frammenti non ricomponibili.
22. Olla d'impasto rossiccio (tipo 4 A). Restano pochi frammenti e due anse a bastoncello. Inv. 43550. In frammenti non ricomponibili.
23. Biconico d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Orlo arrotondato, labbro svasato, collo rigonfio, spalla arrotondata, ventre schiacciato, alto piede a tromba con scanalature orizzontali, quattro anse a maniglia con bottoni terminali oblique. Decorazione *excisa* con animali fantastici disposta in due fregi su collo e spalla, rispettivamente raffiguranti cavalli bicefali e più minuti cavallini bipedi. Inv. 43572. Ricostruito e integrato; h 39,9 cm, orlo 22 cm, fondo 21,8 cm. – *Tav. 79, a*
24. Biconico d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Analogo al n. 23. Inv. 43537. Ricostruito e integrato; h 39,4 cm, orlo 21,4 cm, fondo 21,2 cm.
25. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Orlo assottigliato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali, corpo lenticolare, fondo piatto, due anse verticali a nastro, due piccole bugne nel punto di massima espansione. Inv. 43571. Ricostruita e integrata; h 18,8 cm, orlo 11,6 cm, fondo 5 cm. – *Tav. 79, b*

26. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43543. Parzialmente ricostruita e integrata; h 19 cm, orlo 12,5 cm, fondo 4,8 cm.
27. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43546. Frammentaria, lacunosa; fondo 5,5 cm.
28. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43559. Parzialmente ricostruita e integrata; h 18 cm, orlo 14 cm, fondo 5,2 cm.
29. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43565. In frammenti non ricomponibili.
30. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43559, Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Parzialmente ricostruita e integrata.
31. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43570. Parzialmente ricostruita e integrata.
32. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43574. In frammenti non ricomponibili.
33. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43585. Parzialmente ricostruita e integrata; h 18,3 cm, fondo 4,5 cm.
34. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43586. Parzialmente ricostruita e integrata; h 18 cm, orlo 13 cm, fondo 4,2 cm.
35. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43588. Parzialmente ricostruita e integrata; h 17,6 cm, orlo 13,3 cm, fondo 4,8 cm.
36. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43590. Parzialmente ricostruita; orlo 14,2 cm, fondo 4,4 cm.

37. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43595. Parzialmente ricostruita, lacunosa della metà superiore; fondo 5 cm
38. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43600. Parzialmente ricostruita e integrata; h 17,8 cm, orlo 13 cm, fondo 4,5 cm.
39. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43609. Parzialmente ricostruita e integrata, lacunosa delle anse; h 18,8 cm, orlo 12,5 cm, fondo 5 cm.
40. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43613. Parzialmente ricostruita e integrata, lacune sul collo e su un'ansa; h 18 cm, orlo 15,3 cm, fondo 5,5 cm.
41. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43615. Parzialmente ricostruita, lacunosa della metà inferiore del corpo e di parte delle anse; h 10 cm, orlo 14 cm.
42. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43616. Parzialmente ricostruita e integrata, lacune sul collo; h 18 cm, orlo 15,7 cm, fondo 5,5 cm.
43. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43638. Parzialmente ricostruita e integrata, mancante della metà superiore; fondo 4,3 cm.
44. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43598. In frammenti non ricomponibili.
45. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43599. In frammenti non ricomponibili.
46. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43602. In frammenti non ricomponibili.

47. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43623. In frammenti non ricomponibili.
48. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43659. Parzialmente ricostruita e integrata.
49. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43668. In frammenti non ricomponibili.
50. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43675. Parzialmente ricostruita e integrata, un'ansa lacunosa; h 17 cm, orlo 12,9 cm, fondo 4 cm.
51. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43676. Parzialmente ricostruita e integrata, lacunosa di metà corpo; h 17 cm.
52. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43677. Parzialmente ricostruita e integrata, lacune sul collo; h 17,6 cm, orlo 11,2 cm, fondo 5,1 cm.
53. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43678. Parzialmente ricostruita e integrata, metà superiore lacunosa; h 18,7 cm, fondo 4,5 cm.
54. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43679. In frammenti non ricomponibili.
55. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 25. Inv. 43680. In frammenti non ricomponibili.
56. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A1). Si conservano frammenti riferibili al piede a tromba con scanalature orizzontali esterne e una delle quattro ansa a maniglia con apofisi terminale. Inv. 43540. Lacunosa; h 6,2 cm, fondo 15,6 cm.
57. Calice d'impasto rosso lucidato a stecca (tipo 5). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave con scanalature orizzontali esterne, vasca carenata, piede a tromba con scanalature orizzontali. Inv. 43658.

Ricostruito e integrato; h 14,2 cm, orlo 15,2 cm, fondo 13,2 cm. – *Tav. 79, c*

58. Calice d'impasto rosso lucidato a stecca (tipo 5). Analogo al n. 57. Inv. 43563. Ricostruito e integrato; h 15,5 cm, fondo 12,3 cm.
59. Calice d'impasto rosso lucidato a stecca (tipo 5). Analogo al n. 57. Inv. 43643. Parzialmente ricostruita, integrata; h 16 cm, orlo 17,5 cm, fondo 14,5 cm.
60. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca carenata, fondo piatto profilato, due anse a nastro sopraelevate leggermente insellate alla sommità. Inv. 43544. Ricostruita, lacune su labbro e anse; h 8,5 cm, orlo 9,2 cm, fondo 4,5 cm. – *Tav. 80, a*
61. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Analoga al n. 60. Inv. 43545. Ricostruita e integrata; h 8,5 cm, orlo 8,1 cm, fondo 3,6 cm.
62. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Analoga al n. 60. Inv. 43577. Ricostruita e integrata; orlo 8,9 cm, fondo 3,3 cm.
63. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Analoga al n. 60. Inv. 43591. In frammenti non ricomponibili.
64. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Analoga al n. 60. Inv. 43604. Parzialmente ricostruita e integrata, lacune su un'ansa e sul labbro; h 8,5 cm, orlo 7,3 cm, fondo 4,1.
65. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Analoga al n. 60. Inv. 43629. In frammenti non ricomponibili.
66. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Analoga al n. 60. Inv. 43653. In frammenti non ricomponibili.
67. Tazza d'impasto bruno (tipo 1 A). Analoga al n. 60. Inv. 43663. Frammentaria, lacunosa delle anse; h 5,1, orlo 7,8 cm, fondo 3,8 cm.
68. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Analoga al n. 60. Inv. 43683. Lacunosa; h 8,8 cm, orlo 6,7 cm, fondo 4,2 cm. – *Tav. 80, b*
69. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca carenata, fondo piatto profilato, due anse a nastro sopraelevate leggermente insellate alla sommità. Inv. 43567. Ricostruito e integrato; h 13 cm, orlo 13,8 cm, fondo 4,7 cm. – *Tav. 80, c*

70. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Analoga al n. 69. Inv. 43547. Parzialmente ricostruita, orlo scheggiato, lacunosa delle anse; orlo 9,5 cm, fondo 4,5 cm.
71. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Analoga al n. 69. Inv. 43555. Ricostruita e integrata; h 12,1 cm, orlo 12,3 cm, fondo 4,5 cm.
72. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Analoga al n. 69. Inv. 43557. Parzialmente ricostruita, lacunoso dell'orlo; h 14,5 cm, fondo 4,4 cm.
73. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Analoga al n. 69. Inv. 43564. Ricostruita e integrata; orlo 13,3 cm, fondo 5,5 cm.
74. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Analoga al n. 69. Inv. 43594. Parzialmente ricostruita e integrata; h 12,7 cm, orlo 12,2 cm, fondo 5,2 cm.
75. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Analoga al n. 69. Inv. 43610. Parzialmente ricostruita e integrata, un'ansa lacunosa; h 12 cm, orlo 7,3 cm, fondo 4,5.
76. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Inv. 43583. In frammenti non ricomponibili.
77. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Inv. 43621. In frammenti non ricomponibili.
78. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Orlo arrotondato, labbro svasato, vasca carenata, fondo piatto, ansa a nastro sopraelevata leggermente insellata alla sommità. Inv. 43672. Ricostruita e integrata, lacune su ansa e labbro; h 7,4 cm, orlo 8,4 cm, fondo 3,4 cm. – *Tav. 80, d*
79. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Analoga al n. 78. Inv. 43637. Ricostruita, scheggiature sull'orlo; h 7 cm, orlo 7,4 cm, fondo 3,6 cm.
80. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Analoga al n. 78. Inv. 43633. Frammentario, lacune sull'ansa e sull'orlo; h 7,5 cm, orlo 7,9 cm, fondo 4 cm.
81. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Analoga al n. 78. Inv. 43636. Frammentario, lacune sull'ansa e sull'orlo; h 5 cm, orlo 7,8 cm, fondo 4 cm.

82. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Analoga al n. 78. Inv. 43665. Ricostruito e integrato; h 6,2 cm, orlo 6,7 cm, fondo 3,6 cm.
83. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Analoga al n. 78. Inv. 43671. Ricostruita e integrata, lacune su ansa e labbro; h 8,2 cm, orlo 7,9 cm, fondo 3,8 cm.
84. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). Inv. 43542. In frammenti non ricomponibili.
85. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). Inv. 43642. In frammenti non ricomponibili.
86. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). Inv. 43645. In frammenti non ricomponibili.
87. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). Inv. 43657. In frammenti non ricomponibili.
88. *Kotyle* tardo-protocorinzia in argilla depurata giallina (tipo 1). Orlo assottigliato, vasca a pareti rastremate, piede ad anello, due anse a bastoncello oblique. Decorazione a vernice bruna, scrostata in più punti, che consta di un pannello a fascia continua corrente lungo la vasca e di raggi disposti sul piede; tracce di vernice sono visibili anche all'interno della vasca e sulle anse. Inv. 43622. Ricostruita; h 10,2 cm, orlo 13 cm, fondo 5,8 cm. – *Tav. 81, a*
89. *Kotyle* tardo-protocorinzia in argilla depurata giallina (tipo 1). Orlo assottigliato, vasca convessa, piede ad anello, due anse a bastoncello oblique di cui una mancante. Decorazione a vernice bruna, scrostata in più punti, che consta di un pannello a fascia continua corrente lungo la vasca e di raggi disposti sul piede; tracce evidenti di vernice sono visibili anche all'interno della vasca e sull'ansa. Inv. 43619. Ricostruita, lacunosa di un'ansa; h 7 cm, orlo 9,4 cm, fondo 4,2 cm. – *Tav. 81, b*
90. *Aryballos* protocorinzio in argilla depurata giallina. Orlo assottigliato, labbro a tesa, collo cilindrico, corpo globulare di transizione all'ovoide, piede ad anello, ansa a nastro verticale. Decorazione dipinta a vernice bruna costituita da nove sottili filetti equidistanti poste sulla spalla e da cinque pannelli più ampi correnti lungo il corpo; tracce di vernice anche su bocchello e ansa. Inv. 43632. Ricostruito; h 6,8 cm, orlo 2,4 cm, fondo 2,4 cm. – *Tav. 81, c*

91. *Aryballos* tardo-protocorinzio in argilla depurata giallina. Orlo arrotondato, labbro a tesa, collo cilindrico, corpo ovoide, piede ad anello, ansa a nastro verticale. Decorazione dipinta a vernice bruna costituita da quattro sottili filetti equidistanti poste sulla spalla e da quattro pannelli più ampi correnti lungo il corpo; due circonferenze di diverso spessore dipinte anche sul bocchello. Inv. 43626. Integro; h 7,2 cm, orlo 3,1 cm, fondo 1,4 cm. – *Tav. 81, d*
92. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Calotta a pareti rettilinee con tesa leggermente rientrante e orlo arrotondato, sormontato da presa apicale parzialmente conservata conformata ad anatide. Inv. 43655. Parzialmente ricostruito, lacune sulla presa; h 9,1 cm, ø 13,4 cm. – *Tav. 82, a*
93. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). Analogo al n. 92. Inv. 43562. Ricostruito e integrato; h 9,4 cm, ø 10,6 cm. – *Tav. 82, b*
94. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 D). Calotta a pareti curvilinee con tesa leggermente rientrante e orlo piano, sormontato da presa apicale parzialmente conservata costituita da quadrupede a due teste divergenti verso l'esterno. Inv. 43648. Parzialmente ricostruito, lacune sulla presa; h 7,8 cm, ø 13,4 cm. – *Tav. 82, c*
95. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo non determinabile). Calotta a pareti curvilinee con tesa leggermente rientrante e orlo piano, sormontato da presa apicale non conservata. Inv. 43647. Parzialmente ricostruito, lacunoso della presa e di parte della calotta; h 5,7 cm, ø 12,4 cm.

AVORIO

94. Quattro anellini a sezione piano-convessa. Inv. 43673. Integri; ø 1,2 cm. – *Tav. 83, a*
95. Perno a capocchia conica, con piccolo stelo alla base. Inv. 43717. Lacunoso; h 1,2 cm. – *Tav. 83, b*

MALACOLOGICI

96. Pendente a conchiglia (tipo 8). Resta unicamente una valva di *cardium*. Inv. 43569. Lacunoso; largh. 2 cm. – *Tav. 83, c*

PIETRA

96. Dodici ciottoli di forma irregolare oblunga, colore rosato. Inv. 43549. Integri, alcuni con solcature sulla superficie; lungh. 9,5 – 5,8 cm. – *Tav. 83, d*
97. Ciottolo di forma irregolare oblunga, di colore bianco e dalla superficie porosa. Inv. 43620. Integro; lungh. 7 cm. – *Tav. 83, e*

TOMBA 18

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 2,55 x 1,70 m

Corredo

BRONZO

1. Situla (tipo non determinabile). Restano pochi frammenti relativi alle lamine e l'ansa mobile in verga a sezione circolare. SN Inv. In frammenti non ricomponibili. – *Tav. 84, a*

FERRO

2. Coltello (tipo 2 A). Lama stretta a sezione triangolare, con dorso sinuoso e taglio dritto con scalino all'attacco del codolo, che segue il prolungamento della linea dorsale e termina a globetto. SN Inv. Lacunoso dell'estremità; lungh. 13,5 cm. – *Tav. 84, b*

3. Coppia di alari (varietà A). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a globetto, sorretta da due sostegni a U. SN Inv. Lacunosi, lungh. 36 cm.
4. Spiedi (varietà non determinabile). Verga a sezione quadrata, mancanti della presa. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
5. Calesse. Restano frammenti dei cerchioni e due staffe costituite da una fascia conformata ad arco a sezione rettangolare con estremità a collo d'oca. SN Inv. Frammentari, corrosi; ø 60 cm (cerchioni); 13 cm (staffe).

CERAMICA

6. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1 C). Tra i frammenti restano alcune bugne cilindriche. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
7. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
8. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 1). Tra i frammenti, alcune pareti si caratterizzano per la presenza di fori passanti utili all'alloggiamento di tazzine con perni a spina perdute. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
9. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 1). Analoga al n. 8. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
10. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Restano frammenti relativi al piede a tromba con solcature longitudinali esterne e le anse a bastoncello a base appiattita. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
11. Calice d'impasto rosso lucidato a stecca (tipo 5). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave, vasca carenata. SN Inv. Lacunoso del piede; h 6 cm, orlo 14 cm. – *Tav. 84, c*
12. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
13. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
14. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

TOMBA 19

La tipologia dei manufatti non consente di determinare il genere della sepoltura. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: non determinabile

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: non note

Corredo

FERRO

1. Coppia di alari (varietà non determinabile). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare mancante delle terminazioni sommitali. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
2. Spiedi (varietà non determinabile). Verga a sezione quadrata, mancanti della presa. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

CERAMICA

3. Olla d'impasto bruno (tipo 4 A). Restano frammenti relativi alle anse a bastoncello e pareti. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
4. Olla d'impasto bruno (tipo 4 A). Restano frammenti relativi alle anse a bastoncello e pareti. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
5. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
6. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
7. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
8. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

TOMBA 20

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere maschile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 2 x 1,20 m

Corredo

BRONZO

1. Elmo a calotta con borchie variante Montegiorgio Piceno (tipo 2). Calotta emisferica con tesa obliqua rivolta verso il basso e orlo ribadito, due borchie globulari in bronzo fuso fissate ai lati. Alla sommità della calotta sono innestati due perni conformati ognuno in protomi umane a teste divergenti estremamente stilizzate, utili a sostenere il cimiero perduto; sopra la tesa, contrapposti, due perni con terminazione a globetto utili al fissaggio dello stesso. SN Inv. Ricostruito, integrato; h 20 cm, ø 26,4 cm. – *Tav. 84, d*

FERRO

2. Ascia a cannone quadrangolare (tipo 1). Lama a margini concavi e taglio convesso. Inv. 69336. Integra, corrosa; lungh. 12,3 cm. – *Tav. 85, a*
3. Coppia di alari (varietà A). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a globetto, sorretta da due sostegni a U. Inv. 69334. In frammenti non ricomponibili.
4. Spiedi (varietà non determinabile). Verga a sezione quadrata, mancanti della presa. Inv. 69333. In frammenti non ricomponibili.
5. Carro. Restano frammenti relativi ai cerchioni. Inv. 69332. Frammentario, corroso; ø 58 cm (cerchioni).

CERAMICA

6. Olla d'impasto rosso lucidato a stecca (tipo 3). Si conservano pochi frammenti perlopiù riferibili al piede a tromba. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
7. Olla d'impasto rossiccio lucidato a stecca (tipo 3). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
8. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Orlo assottigliato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali esterne, corpo lenticolare, fondo piatto, due anse verticali a nastro leggermente insellate alla sommità. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
9. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 8. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
10. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 8. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
11. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A3). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave, vasca carenata, anse oblique a maniglia desinenti in due protomi equine. SN Inv. Ricostruita, lacunosa del piede; h 9 cm, orlo 21,2 cm. – *Tav. 85, b*

TOMBA 21

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 3,20 x 1,70 m

Corredo

BRONZO

1. Situla di tipo A1 Giuliani Pomes (tipo 4). Orlo esternamente accartocciato su verga circolare in ferro, spalla a spigolo, corpo

troncoconico, fondo concavo. L'ansa singola, perduta, era originariamente assicurata al vaso mediante cerniere in ferro a omega ripiegate ad anello a sezione circolare, con le estremità piatte e incurvate fissate da chiodi ribattuti. Il vaso è composto da quattro lamine: due ne costituiscono il corpo, i cui lembi sono sovrapposti e fissati verticalmente per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento; una terza lamina, sovrapposta alle prime tramite il medesimo sistema di fissaggio, è a sua volta unita orizzontalmente ad una quarta lamina che ne costituisce il fondo. Quest'ultimo è rinforzato inoltre da due sottili fascette di lamina bronzea applicate lungo il punto d'appoggio del vaso. Evidenti tracce di restauro antico, effettuato tramite l'applicazione di una lamina di rattoppo, di forma quadrangolare, fissata al corpo del vaso ancora mediante ribattini martellati. SN Inv. Ricostruita, con piccole integrazioni; h 26 cm, orlo 26,8 cm, fondo 17,4 cm. – *Tav. 85, c*

2. Cista di tipo Ancona (varietà D). Del corpo del vaso restano solo pochi frammenti della lamina che lo costituiva, recanti a sbalzo tracce della decorazione non chiaramente leggibile. L'orlo doveva essere esternamente accartocciato su una sottile verga circolare di bronzo, conservatasi a parte. Delle due anse a tortiglione in verga di ferro, originariamente assicurate al vaso mediante due cerniere a piastrina in bronzo fuso desinenti a doppio occhiello a sezione lenticolare, ne resta solo una in frammenti. SN Inv. Frammentaria; ø 20 cm. – *Tav. 86, a*
3. Bacile di tipo Siracusa, variante B di Albanese Procelli (tipo 1 A). Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, vasca a pareti curvilinee. SN Inv. Ricomposto, con ampie integrazioni sul fondo; ø 35 cm, h 11,8 cm. – *Tav. 86, b*
4. Bacile di tipo Brolio di Albanese Procelli (tipo 1 B). Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, vasca a pareti curvilinee. Lungo il labbro, due piccoli fori circolari ravvicinati, utili alla sospensione. SN Inv. Ricomposto; ø 29,4 cm, h 7,8 cm. – *Tav. 86, c*
5. Grattugia. Forma rettangolare, lamina caratterizzata da fori rettangolari disposti su più file ordinate. SN Inv. Lacunosa; 10,5 x 5,4 cm. – *Tav. 86, d*

6. Cerniera di mobile (?). Costituita da una coppia di rotelle dentellate raccordate da una piccola verghetta a sezione circolare. SN Inv. Integra, ossidata; lungh. 4,5 cm. – *Tav. 86, e*

FERRO

7. Spiedi (varietà A). Verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. SN Inv. In frammenti non ricomponibili. – *Tav. 87, a*
8. Coppia di alari (varietà B). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a protome ornitomorfa, sorretta da due sostegni a U. SN Inv. Corrosi; lungh. 54 cm. – *Tav. 87, b*
9. Coltello (tipo 1 A). Lama a sezione triangolare a dorso dritto e taglio arcuato verso la punta. SN Inv. Lacunoso del manico e dell'estremità; lungh. 21,2 cm. – *Tav. 87, c*
10. *Kreagra* a quattro rebbi con immanicatura a cannone a sezione circolare. È composta da due verghe di ferro profilate poste perpendicolarmente una sull'altra. SN Inv. Lacunosa, corrosa; lungh. 12 cm. – *Tav. 87, d*
11. Attizzatoio (?). Verga a sezione irregolarmente quadrangolare, terminante con presa a pomello. SN Inv. Lacunosa dell'estremità; lungh. 40 cm. – *Tav. 87, e*
12. Calesse. Restano due cerchioni, gli anelli del mozzo delle ruote in verga a sezione quadrangolare che si appiattisce in direzione del gancio di chiusura, due staffe costituite da una fascia conformata ad arco a sezione rettangolare, con estremità a collo d'oca e terminazione a globetto, ciascuna munita degli anelli di sospensione in verga a sezione circolare e tre verghette a sezione quadrata. SN Inv. Frammentari, corrosi; ø 77 cm (cerchioni); ø 13 cm (anelli); h 13 cm (staffe); lungh. 16 cm (verghette). – *Tav. 88, a-d*

CERAMICA

13. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1 A). Orlo obliquo, labbro svasato, corpo ovoide, fondo piatto. Decorazione impressa a ditate sulla spalla, intervallate da piccole protuberanze plastiche verticali. SN Inv.

Ricostruito, fondo integrato; h 89,5 cm, orlo 50 cm, fondo 42 cm. – *Tav. 89, a*

14. Dolio d'impasto bruno (tipo 2 A2). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave con solcature orizzontali interne, corpo globulare, fondo piatto leggermente profilato, due anse a bastoncello oblique. SN Inv. Ricostruito; h 48,5 cm, orlo 38 cm, fondo 24,4 cm. – *Tav. 89, b*
15. Olla (tipo 2) con coperchio (tipo 4) d'impasto bruno lucidato a stecca. L'olla è in frammenti non ricomponibili, ma su alcune pareti resta traccia della decorazione a costolature concentriche. Coperchio troncoconico a pareti leggermente bombate, tesa rientrante e orlo arrotondato, è sormontato da presa apicale strutturata in forma di piccola ciotola priva del fondo, comunicante con il corpo del vaso cui il coperchio era destinato. Lungo le pareti sono disposte quattro protuberanze verticali per sospendere vasi più piccoli, non conservati. Riferibili al vaso sono anche alcuni frammenti di appendici plastiche conformate ad anatidi, forate alla base per essere inserite sulle protuberanze del coperchio. SN Inv. Olla in frammenti non ricomponibili, coperchio ricostruito; h 17 cm, ø 28,4 cm. – *Tav. 90, a*
16. Olla (tipo 2) con coperchio (tipo 4) d'impasto bruno lucidato a stecca. Analoga al n. 15. SN Inv. Olla in frammenti non ricomponibili, coperchio ricostruito ma lacunoso della presa; ø 27 cm.
17. Olla d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 4 A). Restano frammenti relativi alle anse a bastoncello e svariate pareti. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
18. Biconico d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Collo rigonfio, spalla arrotondata, ventre schiacciato, anse a maniglia con due apofisi terminali. Decorazione *excisa* con teoria di cavalli fantastici, scarsamente leggibile, disposta in due fregi su collo e spalla. SN Inv. Parzialmente ricostruito, integrato, con ampie lacune che coinvolgono il labbro, due delle quattro anse e il piede. – *Tav. 90, b*
19. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Orlo assottigliato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali esterne, corpo lenticolare, fondo piatto, due

anse verticali a nastro. SN Inv. Ricomposta; h 20,4 cm, orlo 12,6 cm, fondo 4,6 cm. – *Tav. 90, c*

20. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 19. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
21. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 19. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
22. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 19. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
23. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 19. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
24. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 19. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
25. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 19. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
26. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 19. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
27. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A2). Resta parte di un piede a tromba lacunoso con scanalature longitudinali esterne e frammenti relativi alle anse con apofisi terminale. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
28. Coppa quadriansata (tipo 1 A3) con coperchio (tipo 3 B) d'impasto bruno lucidato a stecca. Restano un piede a tromba lacunoso, con due fori circolari passanti a metà altezza, parti della vasca carenata e, quasi integralmente, le quattro anse a maniglia desinenti in protomi equine con un triangolo decorativo *exciso* sul muso. Relativi al coperchio sono alcuni frammenti pertinenti a due personaggi antropomorfi e a dei cavallini simili a quelli delle anse, con ogni probabilità originariamente innestati sul coperchio a calotta, conservato parzialmente anch'esso, che reca decorazione a linee concentriche *excise* sulla calotta. SN Inv. Lacunosi; h 19,1 cm, orlo 22,6 cm, fondo 14,2 cm (coppa); h 6,2 cm, ø 26 cm (coperchio). – *Tav. 91, a*
29. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

30. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
31. Tazza d'impasto bruno (tipo 1 A). Orlo arrotondato, labbro svasato, vasca arrotondata, fondo piatto profilato, due anse a nastro leggermente insellate alla sommità. Sul ventre, su ambo i lati, decorazione *excisa* raffigurante una chimera equina. SN Inv. Ricomposto; h 9,3 cm, orlo 10 cm, fondo 4 cm. – *Tav. 91, b*
32. Tazza d'impasto bruno (tipo 1 A). Orlo arrotondato, labbro svasato, vasca arrotondata, fondo piatto profilato. Subito sotto l'orlo, decorazione impressa a dente di lupo. SN Inv. Frammentario; orlo 10 cm, fondo 4,4 cm. – *Tav. 90, c*
33. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave solcato da scanalature longitudinali, vasca rastremata, piede profilato leggermente concavo. Munita di un'ansa a nastro sopraelevata, in frammenti. Piccole bugne ornano il punto di massima espansione. SN Inv. Frammentaria; h (ricostruita) 10 cm, orlo 16 cm, fondo 5,4 cm. – *Tav. 91, d*

TOMBA 22

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere maschile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: IB

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 2,70 x 1,60 m

Corredo

BRONZO

1. Elmo a calotta composita (tipo 1). Restano solo pochi frammenti della lamina, non ricomponibile, e una protome equina in bronzo fuso, verosimilmente volta a fissare il cimiero perduto. SN Inv. Lacunoso; lungh. 2,7 cm (protome).

FERRO

2. Carro. Restano i due cerchioni. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

CERAMICA

3. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
4. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
5. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A5). Restano frammenti con decorazione a costolature concentriche, su alcune pareti rosette a cuppelle impresse. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

TOMBA 23

La tipologia dei manufatti non consente di determinare il genere della sepoltura. I reperti constano di pochi frammenti ceramici di forme non definibili e sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: non determinabile
Tipologia: fossa-deposito
Dimensioni fossa: 2,10 x 1,50 m

TOMBA 24

La tipologia dei manufatti non consente di determinare il genere della sepoltura. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: non determinabile
Tipologia: fossa-deposito
Dimensioni fossa: 1,75 x 1,25 m

Corredo

FERRO

1. Coppia di alari (varietà non determinabile). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare mancante delle terminazioni sommitali. SN Inv. In frammenti parzialmente ricomponibili; lungh. 49 cm.
2. Spiedi (varietà B). Verga a sezione irregolarmente quadrata con presa a occhiello appiattito di forma pentagonale. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

CERAMICA

3. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1 A). Orlo arrotondato, labbro svasato con solcature orizzontali esterne, fondo piatto. Su alcune pareti resta traccia della costolatura rettilinea decorata a ditate impresse, probabilmente posta sulla spalla. SN Inv. Frammentario; orlo 30,2 cm, fondo 18 cm. – *Tav. 92, b*
4. Olla d'impasto nero (tipo 4 A). Restano pochi frammenti, tra cui alcuni relativi alle anse a bastoncello. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
5. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
6. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
7. Coppa quadriansata (tipo 1) con coperchio (tipo non determinabile) d'impasto bruno lucidato a stecca. Si conservano, tra gli altri, frammenti pertinenti all'orlo del piede decorato scanalature longitudinali e frammenti pertinenti al coperchio, con carena analogamente decorata. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

TOMBA 25

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: III

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 2,30 x 1,65

Corredo

BRONZO

1. Situla di tipo A2 Albanese Procelli (tipo 3). Orlo esternamente accartocciato su verga circolare in ferro, spalla arrotondata, corpo troncoconico, fondo concavo, ansa mobile con estremità a collo d'oca in verga di bronzo a sezione circolare sfaccettata, assicurata al vaso mediante cerniere bronzo a omega ripiegate ad anello a sezione circolare, con le estremità piatte e incurvate fissate da chiodi ribattuti che avvolgono l'orlo. Il vaso è composto da tre lamine: due ne costituiscono il corpo, i cui lembi sono sovrapposti e fissati verticalmente per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento; l'altra, sovrapposta alle prime due tramite il medesimo sistema di fissaggio, ne costituisce il fondo. Questo è rinforzato da 20 grappette disposte a raggiera inchiodate alla lamina di base, ottenute a fusione e decorate a stampo con un quadrato a listello rilevato campito da quattro scanalature verticali. Inv. 69339. Ricostruita e integrata, distorta; h 29,6 cm, orlo 25,6 cm, fondo 17,8 cm. – *Tav. 93, a*
2. Cista di tipo Ancona (varietà C). Orlo esternamente accartocciato su verga circolare in piombo, corpo cilindrico con stozzatura mediana, fondo concavo sagomato, anse mobili con estremità a collo d'oca e terminazione a globetto in verga di bronzo a sezione quadrangolare, assicurate al vaso mediante cerniere a piastrina in bronzo fuso desinenti a doppio occhiello a sezione lenticolare. Il vaso è composto da due lamine: una ne costituisce il corpo, i cui lembi sono sovrapposti e fissati verticalmente per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento; la seconda, le cui estremità sono ripiegate e fissate a incastro alla base della prima, ne costituisce il fondo. L'intero corpo del vaso esibisce una ricca decorazione sbalzata disposta su due registri che, intervallati da sottili cordoni orizzontali che si slargano attorno ad una fila centrale di perle, sono campiti da inorganiche figure

di cervi. SN Inv. Ricostruita e integrata; h 25,6 cm, orlo 24,4 cm, fondo 24,2 cm. – *Tav. 93, b*

3. Bacile di tipo Siracusa, varietà B Albanese Procelli (tipo 1 A). Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, vasca profonda a pareti curvilinee verticali. SN Inv. Ricostruito, con lievi integrazioni; h 11 cm, orlo 35,6 cm. – *Tav. 94, a*

FERRO

4. Telaio (?). Restano numerose staffe e cavicchi non ricomponibili. Alcuni frammenti a croce, costituiti da due verghe disposte perpendicolarmente una sull'altra – una a sezione circolare, la seconda a sezione appiattita – sono decorati a motivi lineari da fitta agemina di bronzo. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; lungh. 43,5 cm (verga ageminata). – *Tav. 94, b*
5. Coppia di alari (varietà A). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a globetto, sorretta da due sostegni a U. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
6. Spiedi (varietà A). Verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. SN Inv. In frammenti non ricomponibili
7. Carro. Restano due cerchioni, gli anelli dei mozzi delle ruote, due acciarini con due fori passanti e sei morsetti fermagavelli. SN Inv. Frammentari, corrosi; ø 68 cm (cerchioni).

CERAMICA

8. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1 A). Orlo arrotondato, labbro ricurvo, corpo ovoide, fondo piatto profilato. Decorazione impressa a ditate alla base del labbro. SN Inv. Ricostruito; h 89 cm, orlo 51 cm, fondo 31 cm. – *Tav. 94, c*
9. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
10. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A5). Corpo ovoide, fondo piatto profilato. Il vaso presenta una decorazione a costolature che si estende su tutta la superficie, costituita da quattro semicerchi a omega che, uniti alla base, formano un fregio continuo. Ogni semicerchio

inquadra una serie di due cerchi concentrici. Sulla spalla, negli spazi di risulta tra i semicerchi, quattro protuberanze plastiche verticali parzialmente conservate. Inv. 69340. Ricostruita, lacunosa del labbro; h 52,5 cm, fondo 16 cm. – *Tav. 95, a*

11. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A5). Analoga al n. 10. SN Inv. Ricostruita, lacunosa del labbro.
12. Olla (tipo 3) con coperchio (tipo 2 E) d'impasto bruno lucidato a stecca. Orlo assottigliato, labbro a colletto, corpo ovoide, basso piede a tromba con scanalature orizzontali, due anse a maniglia oblique con terminazioni a protome equina. Coperchio a calotta con pareti curvilinee, tesa verticale e orlo arrotondato, sormontato da presa plastica apicale teriomorfa costituita da un cavallo bicefalo a teste affrontate. Decorazione *excisa* a meandro spezzato, racchiusa entro due pannelli collocati tra le anse dell'olla e corrente ininterrotto lungo la calotta del coperchio. Invv. 69337, 69338. Ricomposti e integrati; h 34,6 cm; orlo 16,6 cm, fondo 15,2 cm (olla); h 15 cm, ø 19 cm (coperchio). – *Tav. 95, b*
13. Olla (tipo 3) con coperchio (tipo 2 E) d'impasto bruno lucidato a stecca. Analoga al n. 13. SN Inv. Olla in frammenti non ricomponibili, del coperchio si conserva la presa.
14. Olla d'impasto d'impasto grigio (tipo 4 A). Orlo ingrossato, labbro a pareti concave leggermente svasato con scanalature orizzontali esterne, corpo globulare a profilo compresso, fondo piatto, due anse a bastoncello orizzontali. SN Inv. Ricostruita e integrata; h 30,2 cm, orlo 16,8 cm, fondo 9 cm. – *Tav. 96, a*
15. Olla d'impasto d'impasto grigio (tipo 4 A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
16. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca (varietà A). Orlo assottigliato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali, corpo lenticolare, fondo piatto, due anse verticali a nastro leggermente insellate alla sommità, due piccole bugne nel punto di massima espansione. SN Inv. Ricostruita, integrata; h 21,6 cm, orlo 14 cm, fondo 6 cm. – *Tav. 96, b*

17. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca (varietà A). Analoga al n. 17. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; fondo 5,4 cm.
18. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca (varietà A). Analoga al n. 17. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; fondo 5,6 cm.
19. Anforetta d'impasto ocra lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà B). Orlo assottigliato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali, corpo lenticolare, fondo piatto profilato, due anse verticali a nastro. SN Inv. Ricostruita, integrata; h 17,6 cm, orlo 11,6 cm, fondo 5,4 cm. – *Tav. 96, c*
20. Anforetta d'impasto ocra lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà B). Analoga al n. 20. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; fondo 5,2 cm.
21. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
22. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
23. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
24. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
25. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
26. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
27. *Kylix* d'impasto nero lucidato a stecca. Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca arrotondata, fondo concavo profilato, due anse a bastoncello oblique. La vasca è decorata esternamente da scanalature verticali parallele incise. SN Inv. Ricostruita, lacunosa di un'ansa; h 3 cm, orlo 11,5 cm, fondo 4 cm. – *Tav. 96, d*
28. *Poculum* d'impasto marroncino-rosato (varietà B). Orlo obliquo interno, corpo emisferico, fondo piatto. SN Inv. Ricostruito; h 12,2 cm, orlo 17 cm, fondo 10 cm. – *Tav. 96, e*
29. *Poculum* d'impasto marroncino (varietà C). Orlo obliquo interno, corpo troncoconico, fondo piatto, quattro prese a linguetta verticale applicate

all'orlo. SN Inv. Ricostruito, mancante di una presa; h 13,7 cm, orlo 16,3 cm, fondo 10 cm. – *Tav. 96, f*

TOMBA 26

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 2,46 x 1,50 m

Corredo

BRONZO

1. Bacile di tipo Bisenzio, varietà B di Albanese Procelli (tipo 1 C). Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, vasca a pareti curvilinee. SN Inv. Ricostruito, distorto; h 7,5 cm, orlo 21,5 cm. – *Tav. 97, a*

FERRO

2. Coppia di alari (varietà C). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a tridente, sorretta da due sostegni a U. SN Inv. Ricomposti, corrosi; lungh. 53 cm. – *Tav. 97, b*
3. Quattro spiedi (varietà A). Verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. SN Inv. In frammenti non ricomponibili. – *Tav. 97, c*
4. Carro. Restano frammenti pertinenti ai due cerchioni, morsetti fermagavelli e un bilanciere. SN Inv. Frammentari, molto corrosi; lungh. 45 cm (bilanciere).

CERAMICA

5. Fusaiola d'impasto grigio (tipo 1 A). Forma pentagonale a profilo bitroncoconico. SN Inv. Integra; h 1,2 x 2,4 cm. – *Tav. 97, d*

6. Fusaiola d'impasto grigio (tipo 1 B). Forma esagonale a profilo bitroncoconico. SN Inv. Integra; 2 x 2,6 cm. – *Tav. 97, e*
7. Dolio d'impasto rosso (tipo 1). Presenta sotto il collo un cordone liscio in rilievo arricchito di grandi bugne plastiche poste ad intervalli regolari. In frammenti non ricomponibili.
8. Dolio d'impasto bruno. Tra i frammenti si conservano due anse a bastoncello. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
9. Biconico d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2). Orlo arrotondato, labbro svasato, alto piede a tromba, quattro anse a maniglia oblique con due apofisi terminali. Il vaso doveva essere decorato da bugnette in corrispondenza del punto di massima espansione del ventre: se ne conserva una, sormontata da costolature semicircolari. Decorazione *excisa* che interessa il piede, costituita da due fasce parallele sormontate da fila di triangolini. SN Inv. In frammenti parzialmente ricomponibili; orlo 24 cm, fondo 19,8 cm. – *Tav. 98, a*
10. Olla d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 A2). Tra i frammenti restano alcune pareti con tracce della decorazione a costolature concentriche che inquadrano una protome equina. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
11. Olla d'impasto bruno (tipo 3) con coperchio (tipo 2 B) d'impasto bruno lucidato a stecca. L'olla è ridotta in minuti frammenti mentre si conserva il coperchio a calotta con tesa verticale e orlo arrotondato, sormontato da presa plastica teriomorfa plasmata in forma di equino stante. La calotta è decorata a *excisione* da animali fantastici fortemente stilizzati, scarsamente leggibili, presenti anche sui frammenti relativi al vaso. SN Inv. Olla in frammenti non ricomponibili, coperchio parzialmente ricostruito e lacunoso della sommità; h 17 cm, ø 24 cm. – *Tav. 98, b*
12. Olla d'impasto rosso (tipo 4 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
13. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
14. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

15. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
16. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
17. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
18. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
19. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca carenata, due anse a nastro verticali sopraelevate. SN Inv. Lacunoso del fondo; h 5,6 cm, orlo 8 cm. – *Tav. 98, c*

TOMBA 27

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 1,55 x 1,10 m

Corredo

BRONZO

1. Bacile (tipo 3). Orlo ribattuto, vasca a pareti curvilinee internamente decorata a incisione. Il tondo interno è distinto da un rosone composto da sei petali, ognuno dei quali è bordato da una fila di puntini; negli spazi di risulta tra un petalo e l'altro, a raccordarli, sei archetti. Il rosone è inscritto in una circonferenza costituita da due file di archetti a loro volta racchiusi tra due file di puntini. Sotto l'orlo, un fregio continuo con cirri avviluppati da fittissimo puntinato è racchiuso tra due fasce più sottili, costituite da due file di archetti sottolineate da una fila di puntini. Tracce di riparazioni antiche sotto l'orlo, internamente, laddove in due punti piccole lamine integrative sono sovrapposte alla lamina

principale, fissate da piccoli ribattini: particolare il dettaglio che le vede interessate dalla medesima decorazione posta sulla lamina principale, al fine di rendere la correzione più verosimile. Sotto l'orlo, piccolo foro per la sospensione. SN Inv. Ricostruito e integrato, distorto; h 8 cm, orlo 22,2 cm. – *Tav. 99, a*

FERRO

2. Coppia di alari (varietà A). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a globetto, sorretta da due sostegni a U. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
3. Spiedi (varietà A). Verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
4. Coltello (tipo 3). Lama stretta a sezione triangolare, con dorso e taglio leggermente convessi. SN Inv. Frammentario, lacunoso del manico; lungh. 13,6 cm. – *Tav. 99, b*

CERAMICA

5. Fusaiola d'impasto rosso (tipo 1 C) Forma circolare a profilo bitroncoconico. SN Inv. Integra; 1,6 x 2,2 cm. – *Tav. 99, c*
6. Dolio d'impasto rosso (tipo 1 C). Orlo ingrossato, labbro svasato a parete verticale interna, munito di prese cilindriche. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; orlo 45 cm. – *Tav. 100, a*
7. Olla (tipo 2) con coperchio (tipo non determinabile) d'impasto nero lucidato a stecca. Dell'olla restano frammenti recanti decorazione a costolature concentriche. Coperchio a tesa verticale con scanalature orizzontali e orlo assottigliato. SN Inv. Frammentaria, lacunosa, coperchio parzialmente conservato; h 4,4 cm, ø 22,4 cm (coperchio).
8. Olla d'impasto rosso (tipo 4 A). Orlo ingrossato, labbro svasato con solcature orizzontali interne, corpo globulare, fondo piatto, due anse a bastoncello oblique. SN Inv. Ricostruita, integrata; h 35 cm, orlo 20 cm, fondo 13 cm. – *Tav. 100, b*
9. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 B). Orlo arrotondato, labbro svasato con scanalature orizzontali interne, corpo globulare a profilo compresso, fondo piatto profilato, due anse a bastoncello

oblique. SN Inv. Parzialmente ricostruita, labbro distaccato, lacunosa di un'ansa; h 23,8 cm, orlo 16,4 cm, fondo 8 cm. – *Tav. 100, c*

10. Biconico d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Orlo arrotondato, labbro svasato, con il resto del corpo in frammenti non ricomponibili. Decorazione *excisa* con teoria di cavalli fantastici scarsamente conservata. SN Inv. Lacunoso; orlo 25 cm. – *Tav. 101, a*
11. Biconico d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Analogo al n. 10. In frammenti non ricomponibili.
12. Anforetta d'impasto rosso di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Si conservano pochi frammenti del collo con solcature orizzontali. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
13. Anforetta d'impasto rosso di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 12. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
14. Coppa quadriansata (tipo 1 B) con coperchio (tipo non determinabile) d'impasto bruno lucidato a stecca. Resta il piede a tromba con scanalature orizzontali esterne e parte del coperchio con tesa verticale e orlo assottigliato, oltre a frammenti delle anse a bastoncello. SN Inv. Frammentaria, lacunosa; h 6,8 cm, ø 17,4 cm (coperchio); h 8,5 cm, fondo 15 cm (piede).
15. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). Restano frammenti di un'ansa a nastro e piccole bugne decorative collocate nel punto di massima espansione, sotto il labbro carenato decorato a scanalature longitudinali. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
16. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo non determinabile). Profilo a calotta, tesa verticale con solcature orizzontali esterne, orlo arrotondato. Sulla calotta, decorazione *excisa* a meandro. SN Inv. Lacunoso della sommità; h 5,9 cm, ø 14 cm.

TOMBA 28

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: III

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 3,65 x 1,55 m

Corredo

BRONZO

1. Ago di bronzo. Costituito da una filiforme verga a sezione circolare, sormontata da una cruna costituita da un piccolo occhiello. SN Inv. Lacunoso; h 4,9 cm. – *Tav. 101, b*
2. Ago di bronzo. Analogo al n. 1. SN Inv. Frammentario.
3. Situla di tipo A Giuliani Pomes (tipo 1). Orlo esternamente accartocciato su verga circolare in ferro, breve collo cilindrico, spalla a spigolo, corpo troncoconico, fondo concavo, due anse mobili con estremità a collo d'oca e terminazione a globetto in verga di bronzo tortile, assicurate al vaso mediante cerniere a doppio occhiello ottenute a fusione e inchiodate al colletto. Alternati alle cerniere sono due uncini poggiamanico, fissati al colletto. Il vaso è composto da tre lamine: due ne costituiscono il corpo, i cui lembi sono sovrapposti e fissati verticalmente per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento; l'altra, sovrapposta alle prime due tramite il medesimo sistema di fissaggio, ne costituisce il fondo. Ricostruita, integrazioni sulla spalla. Inv. 69343; h 45 cm, orlo 31 cm, fondo 18 cm. – *Tav. 101, c*
4. Bacile di tipo Bisenzio, varietà B di Albanese Procelli (tipo 1 C). Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, vasca a pareti curvilinee. Due piccoli fori per la sospensione sull'orlo. SN Inv. Ricostruito; h 7, orlo 23,8 cm. – *Tav. 102, a*

FERRO

5. Coltello (tipo 2 B). Lama leggermente ingrossata alla base con codolo terminale incompleto. Distaccata, si conserva l'estremità con presa a pomello, in verga a sezione rettangolare. SN Inv. Lacunoso, corroso; lungh. 30 cm. – *Tav. 102, b*
6. Coppia di alari (varietà A). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a globetto,

innestata al di sopra di due peducci a U. SN Inv. Lacunosi, corrosi; lungh. 40 cm.

7. Spiedo (varietà A). Verga a sezione quadrangolare con presa a ricciolo. Inv. 69349. Corroso, distorto; lungh. 39 cm. – *Tav. 102, c*
8. Tre spiedi (varietà C). Verga a sezione quadrata con presa a occhiello semplice, costituito da un ripiegamento terminale dell'asta. Inv. 69349. Lacunosi; lungh. 31 cm. – *Tav. 102, d*
9. Carro. Restano due cerchioni, due acciarini dotati di due fori passanti, frammenti relativi agli anelli del mozzo delle ruote e un bilanciere. Frammentari, corrosi; ø 55 cm (cerchioni), lungh. 11,4-13 cm (acciarini), lungh. 46,5 cm (bilanciere).

CERAMICA

10. Dolio d'impasto rosso (tipo 1 A). Orlo obliquo esterno, labbro svasato con scanalatura interna, corpo oblungo, fondo piatto. Decorato da quattro protuberanze verticali poste sopra la spalla tra le quali corre a festone una costolatura parzialmente conservata. SN Inv. Ricostruito, integrato; h 72,5 cm, orlo 41,2 cm, fondo 27,2 cm. – *Tav. 103, a*
11. Dolio d'impasto rosso (tipo 1 C). Orlo ingrossato, labbro svasato con solcature orizzontali interne, decorato da quattro bugne cilindriche poste nel punto di massima espansione. SN Inv. Frammentario; orlo 45 cm. – *Tav. 103, b*
12. Dolio d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A1). Orlo assottigliato, labbro svasato con scanalatura orizzontale interna, corpo globulare, fondo piatto, due anse a bastoncello oblique alternate a due bugne nel punto di massima espansione. SN Inv. Ricostruito, integrato; h 54 cm, orlo 33,6 cm, fondo 18,6 cm. – *Tav. 104, a*
13. Olla d'impasto rosso (tipo 4 A). Labbro svasato, corpo globulare, due anse a bastoncello oblique, fondo piatto. SN Inv. Frammentaria; fondo 10,6 cm.
14. Olla d'impasto rosso (tipo 4 A). Analoga al n. 13. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
15. Biconico d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Collo rigonfio, spalla arrotondata, ventre schiacciato, anse a maniglia con due bottoni

terminali. Il vaso è interessato da ampie lacune, privo dell'originario labbro svasato a orlo arrotondato, di due delle quattro anse e dell'alto piede a tromba con scanalature orizzontali. Decorazione *excisa* su due fregi: quello sul collo raffigura cavalli fantastici gradienti o affrontati, illeggibile invece quello sulla spalla. SN Inv. Parzialmente ricostruito, integrato, con ampie lacune; h 21,5 cm.

16. Biconico d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Analogo al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
17. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà B). Orlo assottigliato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali esterne, corpo lenticolare, fondo piatto profilato, due anse verticali a nastro leggermente insellate alla sommità, due bugnette nel punto di massima espansione. SN Inv. Ricostruita e integrata; h 16,1 cm, orlo 15,2 cm, fondo 5,8 cm. – *Tav. 104, b*
18. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà B). Analoga al n. 17. SN Inv. Parzialmente ricostruita, lacunosa del collo; h 11,4 cm, fondo 6 cm.
19. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà B). Analoga al n. 17. SN Inv. Parzialmente ricostruita, lacunosa del collo; h 11 cm, fondo 5,8 cm.
20. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà B). Analoga al n. 17. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
21. Coppa gemina d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). Costituita da due calici a corolla con orlo arrotondato, labbro a pareti concave, vasca carenata e sei anse a bastoncello, sostenuti da un singolo piede a tromba con scanalature orizzontali munito di stami nastriformi, due per lato. I calici erano verosimilmente dotati di coperchi, non conservati, di cui restano numerosi frammenti e parte delle relative prese plastiche, costituite da cavalli e figure umane. Inv. 69327. Ricostruito uno dei due calici, lacunoso di un'ansa; secondo calice e coperchi in frammenti non ricomponibili; piede mutilo degli stami; orlo 17,2 cm (calice); h 13,8 cm, fondo 15,6 cm (piede). – *Tav. 104, c*
22. Calice d'impasto rosso lucidato a stecca (tipo 5). Orlo arrotondato, labbro svasato con scanalature orizzontali, vasca carenata, piede a

tromba. SN Inv. Ricostruito, integrato; h 14,3 cm, orlo 16 cm, fondo 12,2 cm. – *Tav. 105, a*

23. Calice d'impasto rosso lucidato a stecca (tipo 5). Analogo al n. 22. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
24. *Mastos* d'impasto bruno lucidato a stecca. Orlo assottigliato, labbro a colletto leggermente svasato, vasca a pareti rastremate con terminazione appuntita. SN Inv. Ricostruito, integrato; h 10,3 cm, orlo 9,6 cm. – *Tav. 105, b*
25. *Oinochoe* d'impasto rosso. Tra i frammenti resta un'ansa a nastro a sezione rettangolare connessa a parte del collo e il piede ad anello. L'ansa è dotata di un foro passante utile alla sospensione. SN Inv. Lacunosa; h 11,4 cm (ansa), fondo 6 cm. – *Tav. 105, c*

PIETRA

26. Quindici ciottoli oblunghi. Rinvenuti all'interno dell'olla n. 14. SN Inv. Integri; lungh. 5,5 – 8,5 cm. – *Tav. 105, d*

PASTA VITREA

27. Vaghi (tipo 1). Di forma globulare, colore azzurro. SN Inv. In frammenti non ricomponibili. – *Tav. 105, e*
28. Vaghi (tipo 3). Circa 470 esemplari di forma anulare, alcuni di colore bruno e altri color arancio. SN Inv. Integri; ø 0,3 cm. – *Tav. 105, f*

TOMBA 29

La tipologia dei manufatti non consente di determinare il genere della sepoltura. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: non determinabile
Tipologia: fossa-deposito
Dimensioni fossa: 2,15 x 1,5 m

Corredo

FERRO

1. Coppia di alari (varietà A). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare con terminazioni ripiegate verso l'alto desinenti a globetto, innestata al di sopra di due peducci a U. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
2. Spiedi (varietà non determinabile). Verga a sezione quadrata, mancanti della presa. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
3. Carro. Restano unicamente i frammenti pertinenti ai due cerchioni. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

CERAMICA

4. Dolio d'impasto rosso (tipo 1). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
5. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A5). Restano frammenti recanti traccia della decorazione a costolature concentriche. Su alcuni di essi, rosette a cuppelle impresse. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
6. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A5). Analoga al n. 5. SN Inv In frammenti non ricomponibili.
7. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv In frammenti non ricomponibili.
8. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 B). Resta parte del piede a tromba con decorazione a scanalature longitudinali e tre anse a bastoncello a base appiattita. SN Inv In frammenti non ricomponibili.

TOMBA 30

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere infantile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 1,80 x 1,45 m

Corredo

FERRO

1. Bastone di comando (tipo 1 A). Costituito da una testa globulare con foro passante per l'immanicatura su supporto in legno, del quale restano tracce visibili in corrispondenza del foro centrale. Si conserva inoltre una terminazione decorata a motivi lineari in agemina di bronzo. SN Inv. Lacunoso; ø 6 cm. – *Tav. 106, a*
2. Spiedi (varietà A). Verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
3. Calesse. Restano frammenti relativi ai cerchioni, alle staffe costituite da una fascia conformata ad arco a sezione rettangolare con estremità a collo d'oca e ai morsetti fermagavelli. SN Inv. Frammentari, corrosi; ø 51 cm (cerchioni).

CERAMICA

4. Dolio d'impasto bruno (tipo 2 C). Orlo arrotondato, labbro svasato, fondo piatto, due anse a bastoncello alternate a due prese cilindriche collocate nel punto di massima espansione. SN Inv. Frammentario; orlo 31 cm. – *Tav. 106, b*
5. Dolio d'impasto rosso (tipo 2). Tra i frammenti si conserva una bugna falcata. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
6. Olla d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 4 A). Labbro svasato, corpo globulare, fondo piatto, due anse a bastoncello. SN Inv. Frammentaria, mancante del labbro; fondo 11 cm.
7. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili. – *Tav. 106, c*
8. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
9. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
10. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

11. Coppa quadriansata (tipo 1 C) con coperchio (tipo 3 B) d'impasto bruno lucidato a stecca. Restano la vasca con anse desinenti in protomi equine e parte del piede a tromba con scanalature longitudinali. Coperchio a calotta con carena decorata da scanalature longitudinali e decorazioni plastiche costituite da un personaggio umano e due cavalli, non ricomponibili. SN Inv. Frammentari, con diffuse lacune; h 16 cm, orlo 19,2 cm, fondo 17,2 cm (coppa); h 6 cm, ø 20,4 cm (coperchio). – *Tav. 106, d*
12. Coperchio d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Profilo a calotta con tesa verticale decorata da scanalature orizzontali, è sormontato da una presa apicale ad anello a sezione circolare. SN Inv. Ricomposto; h 10,5 cm, ø 16,6 cm. – *Tav. 106, e*

TOMBA 31

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere maschile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: IB

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 2,5 x 1,75 m

Corredo

BRONZO

1. Elmo in bronzo a calotta composita variante Fabriano (tipo 1). Formato da cinque lamine: tre costituiscono la sommità – due laterali più la fascia di culmine –, altre due costituiscono invece rispettivamente la parte inferiore e la tesa. Le prime quattro lamine sono assemblate insieme per mezzo di ribattini, collegati a un'imbottitura interna in materiale deperibile non conservata; la lamina costituente la tesa è invece semplicemente ripiegata sul bordo di quella inferiore. Le appendici sommitali, funzionali a reggere il cimiero perduto, sono conformate a sfinge; sopra la tesa, due ulteriori appendici utili al

fissaggio dello stesso sono rispettivamente lobata una e conformata in protome di grifo l'altra. La parte inferiore della tesa è riccamente ornata a leggero sbalzo e incisione con una teoria di animali reali e fantastici (sfingi, pesci, capri, cervi, cerbiatti, tori, stambecchi, arieti, pantere, serpenti), gradienti o affrontati, avviluppati da virgulti gemmati. Verosimilmente pertinente all'elmo è un elemento sagomato in avorio, profilato, con estremità bombate e foro centrale passante, forse utilizzato in funzione di corsoio sottogola. Invv. 50860 (elmo), 50859 (elemento in avorio). Ricostruito, integrato; h 22,5 cm, ø 27,6 cm (elmo), h 2,8 cm, ø 2,7 cm (elemento d'avorio). – *Tav. 107, a*

2. Coppia di schinieri anatomici. Lungo i margini corre una fila di forellini per il fissaggio dell'imbottitura perduta. Inv. 50871. Ricomposti e integrati; lungh. 37 cm. – *Tav. 108, a*
3. Bastone di comando (tipo 1 B). Forma globulare con immanicatura a cannone a sezione circolare. Inv. 50856. Integra, molto incrostata; h 8,8 cm, ø 4,8 cm. – *Tav. 108, b*
4. Situla di tipo A2 Giuliani Pomes (tipo 3). Orlo esternamente accartocciato su verga circolare in ferro, spalla arrotondata, corpo troncoconico, fondo concavo, ansa mobile con estremità a collo d'oca in verga di bronzo a sezione circolare sfaccettata, assicurata al vaso mediante cerniere a omega in bronzo ripiegate ad anello a sezione circolare, con le estremità piatte e incurvate fissate da chiodi ribattuti. Il corpo del vaso, quasi completamente mancante, era costituito da più lamine fissate una all'altra per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento. Inv. 50874. In frammenti non ricomponibili; orlo 23,8 cm, fondo 16 cm. – *Tav. 108, c*
5. Cista di tipo Ancona (varietà A). Del corpo del vaso restano solo pochi frammenti della lamina che lo costituiva, recanti a sbalzo tracce della decorazione a sottili cordoni orizzontali alternati a file parallele di puntini sbalzati. Delle due anse in bronzo a sezione circolare con estremità a collo d'oca e terminazione a globetto ne resta una: esse erano originariamente assicurate al vaso mediante due cerniere a piastrina in bronzo fuso desinenti a doppio occhiello a sezione

lenticolare, entrambe conservate. Inv. 50866. In frammenti non ricomponibili; orlo 26,3 cm. – *Tav. 109, a*

6. Bacile di tipo Siracusa, variante B di Albanese Procelli (tipo 1 A). Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, profonda vasca a pareti curvilinee leggermente rientranti alla bocca, foro per la sospensione sull'orlo. Inv. 50869. Ricostruito, integrato, distorto; h 14 cm, orlo 33,6 cm. – *Tav. 109, b*
7. Bacile di tipo Siracusa, variante B di Albanese Procelli (tipo 1 A). Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, profonda vasca a pareti curvilinee leggermente rientranti alla bocca, due fori affiancati per la sospensione sull'orlo. Inv. 50870. Ricostruito, integrato, distorto; h 18 cm, orlo 40,4 cm. – *Tav. 109, c*
8. Anello. Costituito da una filiforme verga a sezione circolare con estremità ripiegate a gancio, verosimilmente funzionale alla sospensione del pugnale n. 9. Le due terminazioni sono desinenti rispettivamente in protome equina stilizzata e a globetto. Inv. 50858. Integro, con incrostazioni; ø 10,4 cm. – *Tav. 110, a*

FERRO

9. Pugnale di tipo 5 Weidig. Impugnatura desinente in tre stami e fodero fenestrato. Il pugnale è bloccato da concrezioni all'interno del fodero. Pertinente ad esso è l'anello n. 8, verosimilmente funzionale alla sospensione del pugnale. Inv. 50855. Integro, corroso; lungh. 46,6 cm. – *Tav. 110, b*
10. Punta di lancia. Lama foliata con costolatura mediana, alette laterali a base arrotondata e immanicatura a cartoccio a sezione circolare. Conserva frammenti dell'asta lignea. Inv. 50861. Piccole lacune lungo i margini, corrosa; lungh. 42,5 cm. – *Tav. 111, a*
11. Punta di giavellotto. Lama foliata tendente al piriforme con costolatura mediana, alette laterali a base arrotondata e immanicatura a cartoccio a sezione circolare. Relativo al giavellotto è anche un *sauroter* in ferro di forma conica con immanicatura a cannone a sezione circolare. Nelle rispettive immanicature, si conservano tracce dell'asta lignea. Invv.

50862, 50867, Piccole lacune lungo i margini, corrosa; lungh. 17,4 cm (giavellotto), 7 cm (*sauroter*). – *Tav. 111, b*

12. Punta di giavellotto. Analoga al n. 10. Relativo al giavellotto è anche un *sauroter* in ferro di forma conica con immanicatura a cannone a sezione circolare, che conserva tracce dell'asta lignea. Invv. 50863, 50864. Piccole lacune lungo i margini, corrosa; lungh. 23,8 cm (giavellotto), 14,4 cm (*sauroter*). – *Tav. 111, c*
13. Bastone di comando (tipo 1 B). Forma globulare con bottone sommitale e immanicatura a cannone a sezione circolare, è ornato in agemina di bronzo con immagini riproducenti quadrupedi stilizzati alternati a punti e segmenti obliqui, mentre l'immanicatura è scandita da fitti motivi lineari. Inv. 50857. Integra; h 12 cm, ø 5,5 cm. – *Tav. 111, d*
14. Ascia a cannone quadrangolare (tipo 1). Lama a margini concavi e taglio dritto. Inv. 50865. Integra, corrosa; lungh. 15,2 cm. – *Tav. 111, e*
15. Coppia di alari (varietà non determinabile). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare mancante delle terminazioni sommitali. Inv. 69329. Lacunosi entrambi di uno dei due piedi d'appoggio, distorti, corrosi; lungh. 49-43 cm.
16. Cinque spiedi (varietà A). Verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. Inv. 50851. Frammentari, corrosi; lungh. 76 cm.
17. Coppia di morsi equini a filetti snodati. Montanti a sezione quandrangolare conformati a omega, con estremità ripiegate a collo d'oca e globetto terminale. Attraverso i montanti passa un filetto snodato a sezione circolare con estremità a capocchia, al quale sono assicurati due ganci tiranti a sezione circolare. Invv. 50868, 69324. Integri, corrosi; 17,9 cm (montante), 10 cm (filetto), 6,5 cm (tirante). – *Tav. 112, a*
18. Carro. Restano i due cerchioni, frammenti dei morsetti fermagavelli, gli anelli del mozzo delle ruote e un lungo chiodo con capocchia globulare e stelo in verga a sezione quadrata. Invv. 50873, 50876-50878, 50854. Frammentari, corrosi; ø 70 cm (cerchioni), ø 8,5-11,8 cm (anelli), lungh. 17 cm (chiodo).

19. Dolio d'impasto rosso (tipo 1 A). Orlo arrotondato, labbro svasato, corpo ovoide, fondo piatto. Inv. 50842. Ricostruito e integrato; h 97,5 cm, orlo 52 cm, fondo 33,6 cm. – *Tav. 112, b*
20. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1). Inv. 50840. In frammenti non ricomponibili.
21. Dolio d'impasto rosso (tipo 2 B). Orlo obliquo esterno, labbro svasato con scanalature orizzontali esterne, corpo globulare, fondo piatto, quattro bugne cilindriche nel punto di massima espansione. Inv. 50841. Ricostruito e integrato; h 72,5 cm, orlo 47 cm, fondo 22 cm. – *Tav. 113, a*
22. Olla (tipo 1) con coperchio (tipo 4) d'impasto bruno lucidato a stecca. L'olla, in frammenti non ricomponibili, era dotata di fori per l'inserimento di elementi plastici conformati ad anatide, di cui se ne conserva un esemplare con perno a spina. Coperchio a calotta a tesa verticale con scanalature orizzontali e orlo assottigliato, è sormontato da presa apicale strutturata in forma di piccola olla globulare con labbro svasato priva del fondo, comunicante con il corpo del vaso cui il coperchio era destinato. Lungo le pareti sono disposte quattro cavità a fondo cieco nelle quali alloggiavano ulteriori elementi plastici decorativi, non conservati. Invv. 50838 (olla), 50852 (coperchio). Olla in frammenti non ricomponibili, coperchio ricostruito e integrato; h 24,3 cm, ø 28,2 cm (coperchio). – *Tav. 113, b*
23. Olla (tipo 1) con coperchio (tipo 4) d'impasto bruno lucidato a stecca. Analoga al n. 22. Invv. 50839 (olla), 50825 (coperchio). Frammentari; ø 23 cm (coperchio).
24. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 A). Labbro a colletto leggermente svasato, corpo globulare, fondo piatto, due anse a bastoncello verticali. Inv. 50853. Parzialmente ricostruita, lacunosa dell'orlo; h 34,5 cm, fondo 12 cm. – *Tav. 114, a*
25. Olla d'impasto rosso (tipo 4 A). Analoga al n. 23. Inv. 50829. In frammenti non ricomponibili.
26. Olla d'impasto rosso (tipo 4 A). Analoga al n. 23. Inv. 50830. In frammenti non ricomponibili.

27. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 A). Analoga al n. 23. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
28. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Orlo arrotondato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali esterne, corpo lenticolare, fondo piatto, due anse verticali a nastro, due piccole bugne nel punto di massima espansione. Inv. 50849. Ricostruita, integrata; h 16,4 cm, orlo 11,8 cm, fondo 5,8 cm. – *Tav. 114, b*
29. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 27. Inv. 50848. Ricostruita, integrata; h 16 cm, orlo 11,8 cm, fondo 5,8 cm.
30. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 27. Inv. 50836. Ricostruita, integrata; h 16,4 cm, orlo 12,4 cm, fondo 5,8 cm.
31. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 27. Inv. 50826. In frammenti non ricomponibili.
32. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 27. Inv. 50832. In frammenti non ricomponibili.
33. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 27. Inv. 50833. In frammenti non ricomponibili.
34. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 27. Inv. 50834. In frammenti non ricomponibili.
35. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 27. Inv. 50835. In frammenti non ricomponibili.
36. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 27. Inv. 50837. In frammenti non ricomponibili.
37. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 27. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

38. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 27. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
39. Coppa quadriansata d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 1 A2). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave, vasca carenata, piede a tromba con scanalature orizzontali, quattro anse a maniglia oblique con due apofisi terminali. Inv. 50845. Ricostruita, integrazioni su piede e labbro; h 19 cm, orlo 18,2 cm, fondo 13,8 cm. – *Tav. 114, c*
40. Coppa quadriansata d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 1 A2). Analoga al n. 38. Inv. 50827. In frammenti non ricomponibili.
41. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca carenata, fondo piatto profilato, due anse a nastro sopraelevate. Inv. 50846. Ricostruito; h 11,9 cm, orlo 14,2 cm, fondo 6 cm. – *Tav. 114, d*
42. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Analoga al n. 40. Inv. 50847. Ricostruito; h 12 cm, orlo 16,5 cm, fondo 6 cm.
43. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Analoga al n. 40. Inv. 50831. In frammenti non ricomponibili.
44. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Analoga al n. 40. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
45. *Kotyle* tardo-protocorinzia in argilla depurata giallina (tipo 2). Orlo assottigliato, vasca profonda, piede ad anello, due anse a bastoncello oblique. Decorazione a vernice nera in parte scrostata che consta di un pannello a fascia continua corrente lungo tutta la metà superiore del vaso, anse incluse, e di raggi disposti sul piede; fasce concentriche di colore sono dipinte anche all'interno della vasca. Inv. 50843. Ricostruita; h 7,2 cm, orlo 9,4 cm, fondo 4,2 cm. – *Tav. 114, e*
46. *Kotyle* tardo-protocorinzia in argilla depurata giallina (tipo 2). Analoga al n. 44. Inv. 50844. Ricostruita, integrata; h 7,6 cm, orlo 10,4 cm, fondo 4,4 cm. – *Tav. 114, f*

TOMBA 32

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: IB

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 2,8 x 1,78 m

Corredo

BRONZO

1. Vago globulare con foro passante (tipo 1). Integro; 1 x 1,3 cm. – *Tav. 115, a*

FERRO

2. Carro. Resta un solo cerchione. SN Inv. Frammentario, corroso; ø 53 cm.

CERAMICA

3. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
4. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 2 D). Orlo ingrossato, labbro ricurvo, corpo globulare, fondo piatto, quattro prese alternate nel punto di massima espansione, rispettivamente due cilindriche e due falcate. SN Inv. Ricostruito, integrato; h 58 cm, orlo 43 cm, fondo 25,6 cm. – *Tav. 115, b*
5. Olla d'impasto (tipo 1 B) con coperchio (tipo 4) d'impasto bruno lucidato a stecca. Dotata di piattelli fissi disposti sulla spalla, il ventre è forato ed è decorato a incisione da cavalli fantastici non del tutto leggibili. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
6. Olla d'impasto (tipo 1 B) con coperchio (tipo 4) d'impasto bruno lucidato a stecca. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
7. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

8. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
9. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
10. Biconico d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Tra i frammenti, alcune pareti con decorazione *excisa* raffigurante cavalli fantastici. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
11. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Orlo assottigliato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali, corpo lenticolare, fondo leggermente concavo, due anse verticali a nastro, due piccole bugne nel punto di massima espansione. SN Inv. Lacunosa; h 17,2 cm, orlo 12,6 cm, fondo 4,8 cm. – *Tav. 115, c*
12. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
13. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
14. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
15. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
16. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
17. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
18. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
19. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
20. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
21. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

22. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
23. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
24. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
25. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A2). Piede a tromba e anse a maniglia con due apofisi terminali. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; fondo 16,4 cm (piede).
26. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A2). Analoga al n. 24. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
27. Coppa quadriansata (tipo 1 B) con coperchio (tipo non determinabile) d'impasto bruno lucidato a stecca. Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca carenata, piede a tromba con scanalature orizzontali, anse a bastoncello disposte obliquamente. Coperchio a profilo troncoconico con tesa rientrante e orlo assottigliato, sormontato da presa plastica apicale non conservata. SN Inv. Parzialmente ricomposti, coppa lacunosa di un'ansa, coperchio mancante della presa; h 17,2 cm, orlo 18,4 cm, fondo 13,8 cm (coppa); h 8,8 cm, ø 19 cm (coperchio). – *Tav. 115, d*
28. Coppa quadriansata (tipo 1 B) con coperchio (tipo non determinabile) d'impasto bruno lucidato a stecca. Analoga al n. 26. SN Inv. Ricostruita, lacunosa di un'ansa; h 16,8 cm, orlo 18,2 cm, fondo 14 cm (coppa); h 10,2 cm, ø 20 cm (coperchio).
29. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B Analoga al n. 27. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
30. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave, vasca carenata, piede piatto rilevato, due anse a nastro, bugne collocate nel punto di massima espansione. SN Inv Ricostruita; h 10,6 cm, orlo 9 cm, fondo 4,2 cm. – *Tav. 116, a*
31. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 2 B). Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca carenata, ansa scudata sopraelevata appena insellata alla sommità. Il fondo, ricostruito, era verosimilmente piatto.

SN Inv. Parzialmente ricostruito, integrato; h 12,4 cm, orlo 11,2 cm. – *Tav. 116, b*

32. *Kotyle* (tipo 2) con coperchio (tipo non determinabile) d'impasto bruno lucidato a stecca. La *kotyle* è in frammenti e restano integre le sole anse a bastoncello, il coperchio ha bassa tesa rientrante e orlo arrotondato. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; h 1,7 cm, ø 15 cm (coperchio). – *Tav. 116, c*

TOMBA 33

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: non determinabile

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 1,45 x 0,75 m

Corredo

CERAMICA

1. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 A). Corpo globulare, due anse a bastoncello. SN Inv. Lacunosa; h 16 cm, fondo 15,2 cm.
2. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 A). Labbro svasato, corpo globulare, fondo piatto, due anse a bastoncello. SN Inv. Lacunosa; orlo 22,4 cm, fondo 14,2 cm.
3. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Orlo assottigliato, labbro a pareti concave, vasca carenata, piede a tromba con scanalature orizzontali, anse a bastoncello disposte obliquamente. SN Inv. Ricostruita, lacunosa di un'ansa e di parte del piede; h 16,8 cm, orlo 15,4 cm. – *Tav. 116, d*
4. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
5. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

6. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
7. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
8. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
9. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

PIETRA

10. Ciottolo oblungo. Rinvenuto all'interno dell'olla n. 1. SN Inv. Integro; lungh. 6,5 cm.

TOMBA 33A (= 33/1978)

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: non determinabile
Tipologia: fossa-deposito
Dimensioni fossa: 1,10 x 0,90 m

Corredo

CERAMICA

1. Biconico (tipo non determinabile). Ridotto in frammenti non ricomponibili, restano perlopiù frammenti riferibili all'orlo. Lacunoso; orlo 27,6 cm. – *Tav. 116, e*
2. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
3. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 4 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
4. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Resta parte del piede a tromba con scanalature orizzontali e frammenti

relativi alle anse a bastoncello a base appiattita. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

5. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
6. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
7. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
8. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

TOMBA 34

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 2,25 x 1,70 m

Corredo

BRONZO

1. Ago in filiforme verga a sezione circolare. SN Inv. Lacunoso; lungh. 4 cm. – *Tav. 117, a*
2. Situla di tipo A2 di Giuliani Pomes (tipo 3). Orlo esternamente accartocciato su verga circolare in ferro, spalla arrotondata, corpo troncoconico, fondo concavo. L'ansa, perduta, era assicurata al vaso mediante spesse cerniere in bronzo conformate a croce con occhiello sommitale a sezione circolare, ottenute a fusione e fissate da tre ribattini. Il vaso è composto da tre lamine: due ne costituiscono il corpo, i cui lembi sono sovrapposti e fissati verticalmente per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento; l'altra, sovrapposta alle prime due tramite il medesimo sistema di fissaggio, ne

costituisce il fondo. SN Inv. Parzialmente ricostruita, con estese lacune e molto distorta; h 25,9 cm, orlo 24,6 cm, fondo 20 cm. – *Tav. 117, b*

FERRO

9. Coppia di alari (varietà A). Verga a sezione rettangolare con terminazione a globetto innestata su sostegni a U estroflessi alla base. SN Inv. Lacunosi, corrosi; lungh. 65 cm.
10. Tre spiedi (varietà B). Verga a sezione quadrata con presa a occhiello appiattito. SN Inv. Lacunosi; lungh. 45,8 cm. – *Tav. 117, c*
11. Coltello (tipo 1 A). Lama a sezione triangolare a dorso dritto e taglio arcuato verso la punta, mancante della presa in corrispondenza della quale resta un ribattino. SN Inv. Lacunoso, corroso; lungh. 27,2 cm. – *Tav. 117, d*
12. Calesse. Restano frammenti relativi ai cerchioni, due staffe costituite da una fascia conformata ad arco a sezione rettangolare con estremità a collo d'oca e due anelli di sospensione, un chiodo a capocchia globulare su stelo in verga a sezione quadrangolare. SN Inv. Frammentari, corrosi; lungh. 12 cm (staffe), 7,1 cm (chiodo).

PIOMBO

13. Volano per fuso. Forma campanulata a base discoidale piatta, leggermente ingrossata sul bordo, con foro passante. SN Inv, Integra; h 1 cm, ø 2,1 cm. – *Tav. 117, e*

CERAMICA

14. Dolio d'impasto rosso (tipo 1 A). Orlo ingrossato, labbro ricurvo con scanalature orizzontali interne, è decorato sulla spalla da una spessa costolatura orizzontale a treccia. SN Inv. Frammentario; orlo 41 cm. – *Tav. 118, a*
15. Dolio d'impasto rosso (tipo 1 C). Orlo ingrossato, labbro ricurvo con scanalature orizzontali interne ed esterne. Il corpo, non ricomponibile, era munito di quattro bugne cilindriche poste nel punto di massima espansione. SN Inv. Frammentario; orlo 40 cm. – *Tav. 118, b*

16. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A). Restano alcune pareti con tracce di decorazione a costolature concentriche. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
17. Olla (tipo 2 B) con coperchio (tipo 5) d'impasto bruno lucidato a stecca. Orlo arrotondato, labbro svasato con scanalature orizzontali interne ed esterne, corpo globulare, fondo piatto profilato. Coperchio con bassa tesa verticale a orlo arrotondato. Vaso e coperchio presentano una decorazione a costolature verticali. SN Inv. Ricomposti e integrati, coperchio lacunoso della sommità; h 57 cm, orlo 27 cm, fondo 17,2 cm (olla); h 3,9 cm, ø 34 cm (coperchio). – *Tav. 118, c*
18. Biconico d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1). Resta il labbro svasato con orlo arrotondato, un'ansa a maniglia con apofisi terminale e frammenti molto minuti tra cui una parete con decorazione *excisa* con animale fantastico parzialmente leggibile. SN Inv. Frammentario; orlo 23 cm. – *Tav. 119, a*
19. Anforetta d'impasto grigio lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Orlo arrotondato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali, corpo lenticolare, fondo piatto, due anse verticali a nastro leggermente insellate alla sommità. SN Inv. Frammentaria, parzialmente ricomponibile; h 18,5 cm, orlo 13,4 cm, fondo 5,2 cm. – *Tav. 119, b*
20. Anforetta d'impasto grigio lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 18. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
21. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). Resta il piede a tromba con scanalature orizzontali esterne e frammenti relativi alle anse a maniglia, di varietà non determinabile. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; fondo 16 cm.
22. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 B). Orlo assottigliato, labbro a colletto con pareti leggermente bombate, vasca carenata, piede a tromba, anse a bastoncello disposte obliquamente. SN Inv. Lacunosa, in frammenti parzialmente ricomponibili; h ricostruita 16,5 cm, orlo 19 cm, fondo 18 cm. – *Tav. 119, c*
23. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

TOMBA 35

La tipologia dei manufatti non consente di determinare il genere della sepoltura. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: non determinabile

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 0,85 x 0,70 m

Corredo

CERAMICA

1. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
2. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

TOMBA 36

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa-deposito

Dimensioni fossa: 2,40 x 1,60 m

Corredo

FERRO

1. Quattro spiedi (varietà A). Verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. SN Inv. Lacunosi, corrosi; lungh. 61 cm. – *Tav. 119, d*
2. Coppia di alari (varietà A). Verga a sezione rettangolare con terminazioni a globetto. SN Inv. Lacunosi, corrosi; lungh. 60 cm. – *Tav. 119, e*

3. Attizzatoio (?). Verga a sezione quadrangolare con presa a globetto e terminazione ad aletta appiattita. SN Inv. Integro, corroso; lungh. 68 cm. – *Tav. 119, f*

CERAMICA

4. Fusaiola d'impasto (tipo 1 C). Forma circolare a profilo bitroncoconico. Dispersa.
5. Fusaiola d'impasto (tipo 3). Forma biconica. Dispersa. – *Tav. 119, g*
6. Fusaiola d'impasto (tipo 3). Forma biconica. Dispersa.
7. Dolio d'impasto rosso (tipo 1 A). Orlo ingrossato, labbro ricurvo, corpo ovoide. Sulla spalla, spessa cordonatura rilevata. SN Inv. In frammenti parzialmente ricomponibili; orlo 52 cm, fondo 28 cm. – *Tav. 120, a*
8. Dolio d'impasto rosso (tipo 1 A). Orlo ingrossato, labbro svasato con scanalature orizzontali interne ed esterne. SN Inv. Lacunoso; orlo 48 cm. – *Tav. 120, b*
9. Dolio d'impasto rosso (tipo 1 B). Orlo ingrossato, labbro ricurvo con solcatura interna, corpo ovoide, fondo piatto, quattro prese falcate nel punto di massima espansione. SN Inv. Frammentario; h 96 cm, orlo 52,6 cm, fondo 31,4 cm. – *Tav. 120, c*
10. Olla (tipo 1 A) con coperchio (tipo 4) d'impasto nero lucidato a stecca. Orlo arrotondato, labbro svasato con scanalature orizzontali interne ed esterne, corpo ovoide, fondo piatto profilato. Impostate sulla spalla sono disposte otto bocchette a fondo cieco nelle quali erano innestati altri piccoli vasetti o elementi plastici decorativi con perno a spina, non conservati. Coperchio a calotta, tesa rientrante con scanalature orizzontali interne e orlo arrotondato; lungo le pareti sono disposte quattro bocchette identiche a quelle poste sull'olla, nelle quali si inseriscono paperelle plastiche con perni a spina e testine mobili parzialmente conservate. SN Inv. Frammentaria, coperchio lacunoso della sommità; h 56,8 cm, orlo 36,4 cm, fondo 17,8 cm (olla); h 14,8 cm, ø 41,4 cm (coperchio). – *Tav. 121, a*
11. Olla (tipo 1 A) con coperchio (tipo 4) d'impasto nero lucidato a stecca. Analoga al n. 10. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

12. Olla d'impasto rosso (tipo 4 A). Si conservano frammenti di parete oltre a parte del piede piatto e un'ansa a bastoncello. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
13. Olla d'impasto rosso (tipo 4 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
14. Biconico d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 3). Il vaso, decorato da bugne circondate da costolature semicircolari poste nel punto di massima espansione e da rosette a cuppelle impresse, è in frammenti. Era sostenuto da un piede a tromba fenestrato, sul disco del quale si innestano quattro sostegni verticali a sezione rettangolare decorati da motivi lineari incisi e cuppelle impresse. SN Inv. Lacunoso; h 20,5 cm, fondo 19,4 cm. – *Tav. 121, b*
15. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Orlo assottigliato, labbro svasato, alto collo cilindrico con scanalature orizzontali esterne, corpo lenticolare, fondo piatto, due anse verticali a nastro, due piccole bugne nel punto di massima espansione. SN Inv. In frammenti, parzialmente ricomponibile; h ricostruita 18,4 cm, orlo 12,6 cm, fondo 5,4 cm. – *Tav. 122, a*
16. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
17. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
18. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
19. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
20. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
21. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
22. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
23. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

24. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
25. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
26. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
27. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
28. Anforetta d'impasto bruno lucidato a stecca di tipo Moie di Pollenza (varietà A). Analoga al n. 15. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
29. Coppa pluriansata (tipo 2) con coperchio (tipo 3 B) d'impasto rosso. Labbro a colletto con scanalature orizzontali esterne, vasca carenata, piede a tromba che si allarga a disco alla sommità per sostenere quattro cavallini plastici disposti verticalmente e rivolti coi musi in basso che fungono da sostegni per l'ampia vasca. Anse a maniglia alternate, rispettivamente desinenti in due protomi equine o in due bottoni laterali con protome equina centrale. Il coperchio, in minutissimi frammenti, era decorato plasticamente da quattro figure umane, da cavalli e anatidi stilizzati, dei quali non è possibile ricostruire l'originaria disposizione. Il vaso è caratterizzato dalla presenza di numerosi fori, probabilmente destinati all'inserimento di elementi decorativi perduti: sono passanti quelli che interessano le anse a tre terminazioni, l'orlo del piede e i cavalli del coperchio, ciechi invece quelli disposti alla sommità del piede e sulle teste delle figure umane del coperchio. SN Inv. Lacunosa dell'orlo, coperchio non ricomponibile; h 28 cm, fondo 20 cm. – *Tav. 122, b*
30. Coppa di argilla depurata giallina (tipo 4). Orlo arrotondato, labbro svasato con scanalature orizzontali interne, vasca emisferica depressa, basso piede troncoconico con scanalature orizzontali interne, due anse a maniglia con grosse apofisi terminali costolate. La decorazione consta di fasci di linee orizzontali incise correnti lungo la vasca ma è probabile che il vaso fosse in origine anche dipinto. SN Inv. Ricostruita; h 11,3, orlo 26,3 cm, fondo 11,4 cm. – *Tav. 123, a*

31. Calice in argilla depurata giallina (tipo 6 A1). Orlo piano, labbro a tesa con riseghe interne, vasca emisferica, piede a tromba. Scanalature orizzontali incise scandiscono esternamente tutta la superficie del vaso. SN Inv. Frammentario; h ricostruita 11 cm, orlo 13,8 cm, fondo 8,4 cm. – *Tav. 123, b*
32. Calice in argilla depurata giallina (tipo 6 A1). Analogo al n. 31. SN Inv. Frammentario; h ricostruita 11 cm, orlo 13,8 cm, fondo 8,8 cm. – *Tav. 123, c*
33. Calice in argilla depurata giallina (tipo 6 A1). Analogo al n. 31. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
34. Calice in argilla depurata giallina (tipo 6 A1). Analogo al n. 31. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
35. Calice in argilla depurata giallina (tipo 6 A1). Analogo al n. 31. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
36. Calice d'impasto bruno (tipo 6 A2). Orlo piano, labbro a tesa molto sviluppata con decorazione a gruppi di puntini incisi, vasca emisferica-compressa. SN Inv. Lacunoso del piede; h 3 cm, orlo 10 cm. – *Tav. 123, d*
37. Calice in argilla depurata giallina (tipo 6 B). Orlo arrotondato, labbro rientrante con risega esterna, vasca emisferica, piede a tromba. Scanalature orizzontali incise scandiscono esternamente tutta la superficie del vaso. SN Inv. Ricostruito, molto incrostato; h 9,6 cm, orlo 11 cm, fondo 7,6 cm. – *Tav. 123, e*
38. Calice d'impasto rosso (tipo 7). Resta il basso piede troncoconico cavo. SN Inv. Lacunoso; h 5,4 cm, fondo 10 cm. – *Tav. 123, f*
39. Calice d'impasto rosso (tipo 7). Simile al n. 38. SN Inv. Lacunoso; fondo 6,8 cm.
40. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). Labbro svasato con scanalature orizzontali esterne, vasca carenata, fondo piatto profilato leggermente concavo, quattro bugnette orizzontali nel punto di massima espansione. SN Inv. Lacunosa dell'orlo; h 8 cm, fondo 5,2 cm. – *Tav. 123, g*
41. Tazza d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 3). Analoga al n. 37. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

42. *Kotyle* tardo-protocorinzia in argilla depurata giallina (tipo 1). Orlo assottigliato, vasca convessa, piede ad anello, due anse a bastoncello oblique. Decorazione a vernice bruna quasi completamente scrostata. SN Inv. Frammentaria; h 6,7 cm, orlo 8 cm, fondo 3,2 cm. – *Tav. 124, a*
43. *Kotyle* tardo-protocorinzia in argilla depurata giallina (tipo 1). Analoga al n. 39. SN Inv. Frammentaria, orlo non conservato; h 6 cm, fondo 3 cm. – *Tav. 124, b*
44. *Kotyle* tardo-protocorinzia in argilla depurata giallina (tipo 1). Analoga al n. 39. SN Inv. Frammentaria; h 6,7 cm, orlo 9 cm, fondo 3,6 cm. – *Tav. 124, c*
45. *Kotyle* d'impasto nero (tipo 2). Orlo arrotondato, vasca troncoconica, piede ad anello, due anse a bastoncello oblique. Lacunosa; h 6,7 cm, orlo 10 cm, fondo 6,6 cm. – *Tav. 124, d*
46. *Oinochoe* d'impasto grigio. Si conserva parte del becco trilobato, l'ansa a nastro e il fondo. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; fondo 2,6 cm. – *Tav. 125, a*
47. *Oinochoe* d'impasto grigio. Restano parte del collo e il fondo piatto. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; fondo 4,4 cm.
48. *Poculum* d'impasto rosso (varietà B). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
49. *Poculum* d'impasto rosso (varietà C). Orlo piano e fondo piatto, con prese a linguetta orizzontali. SN Inv. Frammentario; h (ricostruita) 13,5 cm, orlo 12,6 cm, fondo 8,8 cm. – *Tav. 125, b*
50. Piatto d'impasto rosso. Orlo arrotondato, labbro svasato, vasca piana scandita internamente da costolature concentriche intorno a un ombelico centrale, quattro peducci costolati a estremità ripiegate, due anse a bastoncello verticali pendule. In alcuni punti la vasca risulta annerita. SN Inv. Ricostruito, lacunoso di un'ansa; h 17 cm, orlo 45 cm. – *Tav. 125, c*

TOMBA 1/1962

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere infantile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II

Tipologia: fossa di inumazione

Dimensioni fossa: 2,30 x 1,60 m

Corredo

BRONZO

1. Coppia di dischi da stola (tipo 1). Entrambi i dischi presentano un foro centrale nei quali passavano elementi perduti per il fissaggio su una stola in materiale deperibile, non conservata. Il disco maggiore presenta inoltre lungo il bordo un foro più piccolo per la sospensione. Decorazione geometrica resa a incisione e a punzonatura, scandita su più fregi concentrici. Sul disco maggiore, dall'interno verso l'esterno: al centro, quattro cerchielli a occhio di dado punzonati, disposti ortogonalmente; fascia di triangolini punzonati; fascia a dente di lupo spezzato incisa; fascia di triangolini alternati punzonati; fascia a cerchielli a occhio di dado punzonati; fascia di triangolini alternati punzonati. Sul disco minore, dall'interno verso l'esterno, due identiche fasce di triangolini alternati punzonati. Lacunosi, superfici piuttosto abrase; ø 11,1– 10,2 cm. – *Tav. 125, d*
2. Collana (?). Restano alcuni pendenti, cinque in forma di A, sia con occhiello sommitale che privi di esso, altri a batacchio con nodulo mediano e occhiello sospensorio, uno a doppia croce. Dispersi; lungh. 3,4 – 2,6 cm (A); 6,6 cm (batacchio); 3,1 cm (doppia croce). – *Tav. 125, e*
3. Fibula ad arco rivestito (tipo 20 B). Arco a sezione quadrangolare, originariamente rivestito con elementi perduti, e staffa a J. SN Inv. Lacunosa di parte della staffa, non conservato il rivestimento; lungh. 8 cm. – *Tav. 125, f*

AMBRA

4. Otto distanziatori conformati a bulla di forma globulare. SN Inv. Lacunosi; lungh. 0,8 cm, largh. 0,7 cm. – *Tav. 125, g*

CERAMICA

5. Fusaiola d'impasto ocra (tipo 1 A). Forma pentagonale a profilo bitroncoconico. SN Inv. Integra; h 1,8 x 3,1 cm. – *Tav. 125, h*

TOMBA 1/1968

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

Fase: non determinabile
Tipologia: fossa-deposito
Dimensioni fossa: non note

Corredo

CERAMICA

1. Biconico (tipo non determinabile). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

TOMBA 2/1968

La tipologia dei manufatti non consente di determinare il genere della sepoltura. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

Fase: non determinabile
Tipologia: fossa-deposito
Dimensioni fossa: non note

Corredo

FERRO

1. Calesse. Restano frammenti relativi ai cerchioni e delle staffe. SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

CERAMICA

2. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A1). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.

TOMBA 3/1968

La tipologia dei manufatti non consente di determinare il genere della sepoltura. I reperti constano di pochi frammenti ceramici di forme non definibili e sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

Fase: non determinabile
Tipologia: fossa-deposito
Dimensioni fossa: non note

TOMBA 1/1969

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Civico Archeologico "G. Moretti" di San Severino Marche.

Fase: II
Tipologia: fossa-deposito
Dimensioni fossa: 2,50 x 1,60 m

Corredo

BRONZO

1. Situla di tipo A2 Giuliani Pomes (tipo 3). Orlo esternamente accartocciato su verga circolare in ferro, spalla arrotondata, corpo troncoconico, fondo concavo. L'ansa, perduta, era assicurata al vaso mediante spesse cerniere in ferro fissate da due rivetti, costituite da

piastre d'attacco rettangolari sormontate da un occhiello a sezione circolare. Il vaso è composto da tre lamine: due ne costituiscono il corpo, i cui lembi sono sovrapposti e fissati verticalmente per mezzo di chiodi a capocchia martellati fino a completo schiacciamento; l'altra, sovrapposta alle prime due tramite il medesimo sistema di fissaggio, ne costituisce il fondo. SN Inv. Ricostruita con piccole integrazioni, lacunosa dell'ansa; h 26,5 cm, orlo 22,4 cm, fondo 15 cm. – *Tav. 126, a*

2. Bacile di tipo Brolio di Albanese Procelli (tipo 1 B). Orlo a tesa esterna con decorazione a fila di perle sbalzate, vasca a pareti curvilinee. SN Inv. Ricostruito e integrato, distorto, con piccole lacune sull'orlo; h 8,7 cm, orlo 26,4 cm. – *Tav. 126, b*

FERRO

3. Quattro spiedi (varietà A). Verga a sezione quadrata con presa a ricciolo. SN Inv. Frammentari, corrosi; lungh. 48 cm.
4. Coppia di alari (varietà non determinabile). Costituiti da un'asta orizzontale a sezione rettangolare mancante delle terminazioni sommitali. SN Inv. Lacunosi delle terminazioni; lungh. 48 cm.
5. Coltello (tipo 2 A). Lama stretta a dorso e taglio dritti, con lungo codolo a sezione quadrangolare desinente a globetto. SN Inv. Lacunoso dell'estremità, corroso; lungh. 15,6 cm. – *Tav. 126, c*
6. Calesse. Restano due cerchioni, quattro piastre blocca-timone costituite da una fascia conformata ad arco a sezione rettangolare con due verghette trasversali a sezione circolare, due staffe formate da una fascia ripiegata ad arco a sezione rettangolare con estremità a collo d'oca e terminazioni a globetto e il poggiaredini, costituito da tre canne tubolari internamente cave con terminazioni globulari. Frammentari, corrosi; ø 75 cm (cerchioni), lungh. 15,2 cm (piastre), 25 cm (poggiaredini).

CERAMICA

7. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1). Orlo ingrossato, labbro a colletto leggermente svasato. SN Inv. In frammenti non ricomponibili; orlo 48 cm.

8. Dolio d'impasto rossiccio (tipo 1). Restano frammenti pertinenti al fondo piatto. SN Inv. Lacunoso; fondo 40 cm.
9. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A2). Orlo obliquo esterno, labbro svasato, corpo globulare, fondo piatto profilato. Il vaso presenta una decorazione a costolature che si estende su tutta la superficie, costituita da quattro semicerchi a omega che, uniti alla base, formano un fregio continuo. Ogni semicerchio inquadra una serie di due cerchi concentrici che si dilatano intorno ad una protome equina, impostata orizzontalmente nel punto di massima espansione. Sulla spalla, negli spazi di risulta, quattro fori per l'alloggiamento di elementi plastici decorativi non conservati. SN Inv. Frammentaria. – *Tav. 126, d*
10. Olla d'impasto nero lucidato a stecca (tipo 2 A2). Analoga al n. 9. SN Inv. Frammentaria.
11. Olla d'impasto rossiccio (tipo 4 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
12. Olla d'impasto rossiccio (tipo 4 A). SN Inv. In frammenti non ricomponibili.
13. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A2). Restano frammenti del piede a tromba con scanalature orizzontali e quattro anse a maniglia con due apofisi terminali. SN Inv. Lacunosa; fondo 16 cm.
14. Coppa quadriansata d'impasto bruno lucidato a stecca (tipo 1 A2). Analoga al n. 13. SN Inv. Lacunosa; fondo 15 cm.

TOMBA 1/1970

La tipologia dei manufatti consente di ascrivere la sepoltura al genere femminile. I reperti sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

Fase: non determinabile

Tipologia: fossa di inumazione

Dimensioni fossa: 2,30 x 1,30 m

Corredo

PASTA VITREA

1. Collana (?). Restano due vaghi (tipo 1) in pasta vitrea nera con decorazione a occhi e uno in pasta vitrea azzurra con decorazione a costolature verticali.

TAVOLE